

Luciano Baffioni Venturi

**SANTE E CORTIGIANE
NEL PALAZZO DI ALESSANDRO SFORZA
SIGNORE DI PESARO**

**STORIE DEGLI SFORZA PESARESI
VOLUME SECONDO**



METAURO

In prima di copertina:

Dame del Quattrocento. Affresco degli Zavattari, Cappella di Teodolinda nel duomo di Monza (1444)

Ringraziamenti

Sono molto riconoscente a tutti quanti, nel lontano passato e nel recente, si sono occupati delle vicende storiche degli Sforza di Pesaro, se ne trova un resoconto dettagliato nella bibliografia, nelle note a piè di pagina e nelle didascalie delle fotografie.

Ringrazio gli operatori della Biblioteca Oliveriana per la cortese disponibilità nel prepararmi i documenti di studio.

Ringrazio l'editore Corrado Donati per la grande competenza e sollecitudine. Ringrazio, infine, caramente mia moglie Valeria per la pazienza che ha avuto nel correggere più volte le bozze di stampa. Mi auguro che i lettori siano benigni nei miei confronti per le imprecisioni che, inevitabilmente, in un testo complesso come questo, rimangono al di là del più grande impegno. Buona lettura!

Luciano Baffioni Venturi

“Chi scrive romanzi e racconti storici non si rende conto del momento in cui passa da ciò che chiamiamo attualità a quello che si chiama passato. Come in un sogno attraversa le soglie dei secoli e incontra sempre gli stessi eventi e gli stessi problemi. Oppure lo scrittore racconta a se stesso la propria storia come un bambino che, cantando, pensa a esorcizzare la paura”.

Ivo Andrić

PREFAZIONE

Publicare oggi un libro non è facile, a meno di stamparlo a proprie spese. Il problema principale ovviamente non è questo (la storia è piena di nobili e facoltosi eruditi che hanno pubblicato piccole tirature per amici e colleghi d'Accademia), ma è quello di pubblicare qualcosa di interessante e, meglio, di utile. Se “interessare” in un'opera di attualità non è difficile, perché si tratta di intercettare le mode del momento o di richiamarsi alle “passioni eterne”, comuni agli uomini di tutte le epoche e di tutto il mondo (amore, odio, gloria, cupidigia e chi più ne ha più ne metta), rendere interessante un lavoro storico è un po' più difficile. Si tratta di “raccontare” una storia in modo piacevole, facilmente comprensibile ai più, meglio se divertente (e non tutti gli argomenti si prestano). Le vicende storiche, a meno di farne un “romanzo” (o un romanzone stile *Promessi sposi*) richiedono un giusto equilibrio tra il rigore dello storico e l'amabilità del narratore.

Se poi si vuole aggiungere l'utilità, la cosa si fa ancora più complicata e discutibile, perché occorre richiamarsi a categorie morali che, in teoria, non dovrebbero interessare lo storico moderno, il più possibile “scientifico” e obiettivo. Considerare utile un lavoro, come questo che stai leggendo, è questione in buona parte soggettiva e l'autore, prima di sprecare tempo e carta non del tutto riciclabile, il problema se l'è posto. Raccontare una vicenda umana, nella quale molti si possono identificare, può essere, ad esempio, un'utile riflessione di psicologia comportamentale. Riportare alla mente la storia del Quattrocento in Italia può essere utile anche per riflettere sullo sviluppo delle idee di nazione, giustizia, diritti civili, parità in famiglia e nella società, questioni ancora attuali. Rammentare, infine, ai lettori pesaresi come anche per merito di una famiglia romagnolo-milanese, gli Sforza, sia nata l'identità di una città, è utile e aiuta a capire che, come sempre, campanilismi e nazionalismi siano ridicoli in un mondo che nel Quattrocento, nella piccola Pesaro, era già un mix di indigeni, milanesi, bresciani, veneziani, greci, dalmati, albanesi, slavi, ecc. La nostra cittadina adriatica era, infatti, in intensi rapporti politico-militari, commerciali, culturali, artistici con Milano, Venezia, Firenze, Mantova, Ferrara, Roma, Napoli, la Dalmazia.

Bene, si chiederanno i miei “dieci lettori”, di cosa parliamo oggi? Nientemeno che di **Alessandro Sforza**, condottiero, figlio di Muzio Attendolo e fratello di Francesco Sforza, duca di Milano, e della sua seconda moglie, **Sveva**, sorella del duca d'Urbino, Federico da Montefeltro poi proclamata Beata col nome di **Serafina** da Pesaro. E scusate se è poco!

Non tutte le storie di principi e principesse finiscono come *Cenerentola* o *La bella addormentata nel bosco*. A volte il “Principe azzurro” o “La bella addormentata” hanno le fattezze rudi di Alessandro Sforza e quelle paffute di Sveva da Montefeltro e la storia ha un altro svolgimento e un altro finale, meno “romantico” ma, forse, più realistico e, in questo caso, più “edificante”. La nostra storia riguarda, quindi, due personaggi del primo Rinascimento, alla fine del periodo che convenzionalmente si chiama Medioevo, marito e moglie, signori di Pesaro. Piccola signoria, quella di Pesaro, formalmente dipendente dalla Santa Sede, ma in realtà, come tante altre nell'Italia centrale, per antica consuetudine “affittata” a nobili locali o forestieri, come gli Sforza di Milano, che, in qualche modo, garantivano un governo legittimo, in cambio di un censo annuale pagato al papa, e spremevano tasse e corvée ai sudditi.

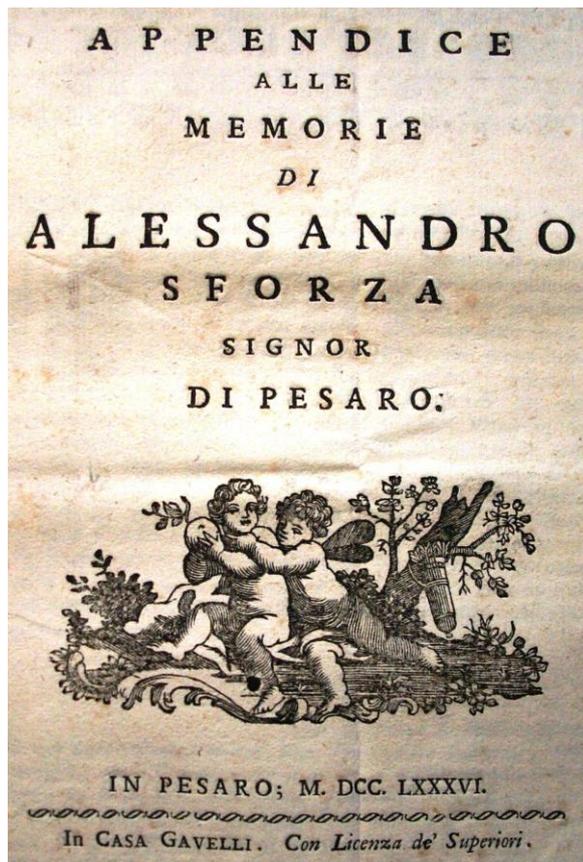
Le vicende umane e sentimentali di Alessandro e di Sveva sono di certo comuni nelle famiglie nobiliari dell'epoca, ma qua assumono una connotazione di maggiore interesse, essendo stata Sveva da Montefeltro "monacata", con regolare dispensa papale, divenendo poi santa per fama popolare e beatificata ufficialmente nel 1754 dopo un processo canonico. A questo punto, leggendo la storia di Sveva e Alessandro, sorgono spontanee queste domande: fu Sveva-Serafina veramente santa? Si pentì come la Maddalena? E Alessandro Sforza fu solo un crudele "puttaniere" o fu un grande principe rinascimentale, come il fratello Francesco duca di Milano o il cognato-suocero Federico da Montefeltro? E poi Alessandro non era devoto alla Santa Vergine, tanto da ordinare e donare ai concittadini due quadri della Madonna del Popolo di Roma?

Cercherò di rispondere con questo lavoro, che riordina le notizie più recenti (ovviamente non solo quelle agiografiche) e investiga i documenti rimasti a Pesaro. Ben più interessanti indagini si potrebbero fare sui documenti dell'archivio sforzesco di Milano e di Parigi, sui documenti dei principi Colonna a Roma, sugli archivi delle contemporanee corti dell'Italia centro-settentrionale.

Le prime versioni della storia controversa, quella del curatore del processo di beatificazione (1754), don Giovan Battista Alegiani, e quella di poco posteriore di Annibale degli Abati Olivieri Giordani nel suo *Memorie di Alessandro Sforza signore di Pesaro* (1785), sono di certo lacunose e superate. Il primo a ricostruire con un certo senso critico la biografia di Sveva da Montefeltro fu, in effetti, l'Olivieri, che corresse in parte la storia agiografica ripresa dall'Alegiani, secondo la quale Sveva era stata rinchiusa in convento a ventitré anni da Alessandro per amore di una sua concubina. Nel chiostro la povera Sveva-Serafina era diventata santa fino a convertire il marito.

Bernardino Feliciangeli¹, nel 1903, concluse per la spietatezza del marito adultero, che aveva costretto Sveva alla monacazione forzata. Federico Madiati (1903, 1909), sulla scorta di varie lettere rintracciate principalmente a Parigi, avanzò dei dubbi sulla condotta integerrima di Sveva e sulla sua reale volontà di monacarsi. Ci tornò poi sopra Gino Franceschini in "Studia Picena", XXV, 1957, aumentando probabilmente la confusione. In ultima analisi però, nella vicenda dei due "mal maritati" non è importante sapere "chi è il colpevole", oppure "tu per chi tieni?". Ci hanno fatto venire la nausea certi programmi televisivi che tutti i giorni spiatellano storie di corna, di gelosia, di liti all'ultimo sangue, per non parlare poi dei frequenti fatti di cronaca, quando "ci scappa il morto" (di solito la moglie) per colpa dell'onore tradito, dell'abbandono, del rito tribale dell'adulterio, magari "colto in flagrante".

¹ **Bernardino Feliciangeli** (1862-1921) nacque presso Camerino, da famiglia di proprietari terrieri. Studiò filologia all'Istituto di Studi Superiori di Firenze, poi all'Università di Roma, dove si laureò nel 1884. Insegnò storia dapprima presso il Regio istituto tecnico di Roma e, successivamente, peregrinò per l'Italia, insegnando in vari licei, compreso quello di Pesaro, per ritornare a Roma presso l'Istituto Tasso, ove insegnò sino alla morte. Frutto della sua instancabile attività e di una certosina ricerca delle fonti documentali in archivi e biblioteche, sono numerose monografie, in parte pubblicate negli Atti e Memorie della Regia Deputazione di storia patria per le Marche, della quale fu uno dei primi soci. Rigorosissimo nelle sue ricerche storiche, non faceva citazioni se non dopo averne verificata alla fonte l'attendibilità. Di natura malinconica e pessimista, si uccise con un colpo di pistola alla tempia il 20 luglio 1921 nella sua villa di Rovigliano (MC), non sopportando più gli atroci dolori causati da una grave malattia. Le sue opere, scritte in una prosa elegante e scorrevole, sono ancora oggi fonte privilegiata di informazioni per gli storici del Rinascimento marchigiano.



1. Annibale degli Abati Olivieri, *Appendice alle memorie di Alessandro Sforza*, Pesaro, in casa Gavelli, 1786. È questo, assieme al precedente *Memorie di Alessandro Sforza signore di Pesaro* (1785) il testo che apre la prima analisi moderna della vicenda di Alessandro Sforza e Sveva da Montefeltro

La storia di Sveva e Alessandro ci può servire per riflettere sul mutare (a volte solo apparente) della condizione della donna nel matrimonio occidentale. Su come, da oggi a ieri, i sentimenti e i comportamenti siano sostanzialmente immutati. Su come il macrocosmo della storia dell'umanità, nel quale i protagonisti si muovono, sia molto diverso da oggi, ma il microcosmo della vita quotidiana è alla fine lo stesso.

E ora leggi, con calma e attenzione, poi vai nella piazza Grande (ora piazza del Popolo) di Pesaro, di fronte al Palazzo Ducale. L'armonioso edificio è ancora lo stesso che fece costruire Alessandro, del quale era orgoglioso e nel quale ospitò le nozze del figlio Costanzo. Chiudi gli occhi ... e torna indietro di cinquecento cinquant'anni!

A quell'epoca avresti incontrato nel Palazzo o a passeggio nella piazza (nell'arco di vari decenni ovviamente), non solo la corte degli Sforza, ma anche Federico da Montefeltro con la sposa Battista Sforza, alcuni dei Gonzaga di Mantova, gli Este di Ferrara, i Varano di Camerino, Lucrezia Borgia e il fratello, il duca Valentino, grandi artisti come i due Laurana, Piero della Francesca, Andrea Mantegna, Giovanni Santi, il Perugino, Giovanni Bellini, Leonardo da Vinci ... E il popolo di Pesaro che plaudiva alla nostrana corrida o al palio dei cavalli o al famigerato gioco del "cavaliere della gatta" e che, tutto sommato, trovò negli Sforza dei principi meno crudeli di altri e, soprattutto, molto orgogliosi e affezionati alla loro piccola città.

Attorno a loro si dipanano le storie di vita di altri *principi e principesse* del primo Rinascimento, noti e meno noti, ma tutti unici nel loro vivere e nel loro morire e, a sapere ben leggere, ancora di grande attualità. Non si dimentichi che, se i principi più noti di Pesaro furono i Della Rovere, agli Sforza che governarono un territorio un quinto più piccolo del successivo Ducato roveresco e per soli 70 anni, invece che per 120, va il grande merito di avere portato Pesaro in un'orbita nazionale e, addirittura internazionale, per la loro parentela o amicizia con gli Sforza milanesi, i duchi di Borgogna, i Varano, i Montefeltro, i Gonzaga, gli Este, i Colonna, i Bentivoglio, i Borgia, Mattia Corvino ... e per avere costruito a Pesaro tre edifici di estrema importanza nella storia dell'architettura: il Palazzo Ducale, il Castello Imperiale, la Rocca Costanza. Aggiungerò notizie inedite sul mecenatismo degli Sforza nel proteggere l'arte della maiolica, la pittura, il collezionismo (raccolsero una delle maggiori librerie del Quattrocento). Questi volumi sugli Sforza di Pesaro, dunque, parleranno non solo di battaglie e di amori (anche se amore e guerra erano i "passatempi" principali dei nobili di quegli anni), ma anche di società, cultura e arte per comporre un "affresco" del primo Rinascimento in Italia ed anche per narrare le vicende poco note dei cortigiani, dei soldati, dei pittori e dei poeti, degli artigiani e dei contadini, delle dame e delle prostitute, dei vescovi e dei frati che vissero nella loro epoca, l'epoca degli "Sforza di Pesaro".

L'autore

Ringrazio tutti quelli che in passato si sono occupati degli Sforza pesaresi, in particolare di Alessandro e di Sveva-Serafina. Ho attinto alle loro ricerche e pubblicazioni, perché sono convinto che, come nella scienza, anche nella storia le idee debbano circolare ed essere confrontate (o confutate se è il caso). Ho citato tutti nella bibliografia, perché non voglio appesantire un libro divulgativo con troppe note, spesso volte per giunta pleonastiche o inutili. Molti argomenti sono, comunque, trattati nelle note a fine volume.



2. “La bella addormentata nel bosco” litografia di Walter Crane (fine sec. XIX)

CAPITOLO PRIMO

ALESSANDRO SFORZA (1409-1473)

Quando **Alessandro Sforza** commissionò nel 1458 a uno dei pittori più *à la page* della sua epoca, il fiammingo Rogier van der Weyden (*Ruzieri da Burges*)¹, il bel polittico della Crocifissione, noto come il *Trittico Sforza*, i suoi due figli legittimi **Costanzo** e **Battista**, con lui ritratti ai piedi del Crocifisso, erano già adolescenti. Il quadro (ora al Museo reale di Bruxelles) gli costò caro e Alessandro dovette recarsi attorno al 1458 (dal settembre 1457 fino a metà del 1458)² a Bruges³ nelle Fiandre, portando alcuni piccoli ritratti su carta di se stesso e dei figli da riprodurre nella tavola. La fortuna era allora dalla sua parte e il quadro era una specie di *ex voto* per ringraziare il Salvatore Crocifisso di avergli concesso la signoria di Pesaro e salvato la vita in tante battaglie.



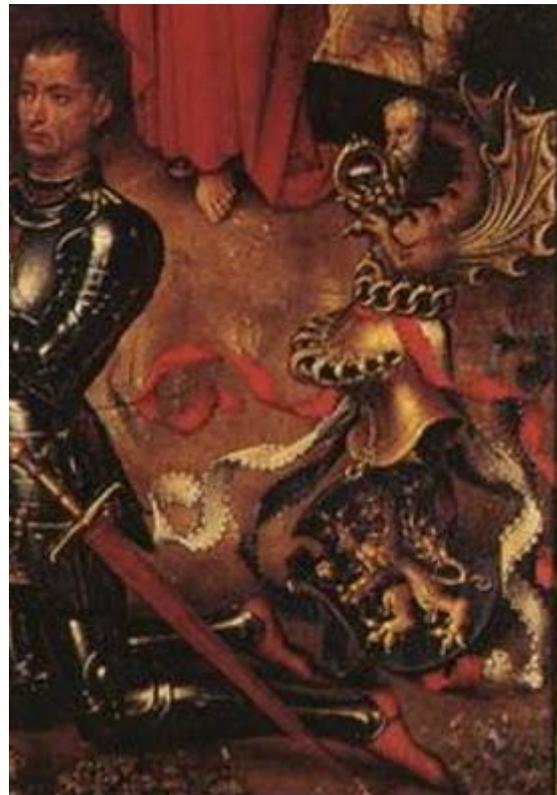
3. Rogier van der Weyden, *Il Trittico Sforza* (1458-59), Museo reale di Bruxelles. Al centro la Crocifissione con la Vergine e S. Giovanni evangelista; in ginocchio da sinistra, Costanzo, Battista e Alessandro Sforza in armatura completa, compreso l'elmo da torneo, posato accanto a lui. Nel pannello di sinistra, sotto la Natività, S. Bavone di Gand e S. Francesco; nel pannello di destra S. Giovanni Battista, S. Caterina d'Alessandria e S. Barbara.

² Berardi p, 2000, pp. 80-81.

³ **Bruges** in francese, o Brugge in nederlandese, è una città del Belgio, capoluogo e maggiore città delle Fiandre occidentali, nella Comunità fiamminga.



4. Retro degli sportelli del *Trittico Sforza* con S. Girolamo che cura il leone e S. Giorgio, con armatura, che uccide il drago: il leone, emblema araldico degli Sforza, e il Santo guerriero, richiamano le virtù militari di Alessandro



5. Araldica sforzesca: il tipico emblema araldico di Alessandro Sforza e dei suoi successori pesaresi; un cimiero sopra allo stemma dei Visconti di Milano è sovrastato da un drago con testa di vecchio che tiene tra gli artigli un anello con punta diamantata; altri anelli diamantati stanno nelle ali di pipistrello
6. Alessandro Sforza e il suo cimiero da parata, dal *Trittico Sforza* di Rogier van der Weyden

IL PADRE: MUZIO ATTENDOLO “LO SFORZA” (1369-1424)

Non era uno stinco di santo il nostro condottiero, figlio illegittimo di **Muzio Attendolo**, il capitano di ventura di Cotignola, presso Ravenna, meglio noto come “lo Sforza” per il suo vigore in guerra (si raccontava che fosse in grado di piegare un ferro di cavallo con la sola forza delle mani) e nel fare figli, tanto che le voci popolari gliene attribuivano centosedici, tra legittimi (solo quattordici) e naturali (tutto il resto).

Giacomo (o Jacopo) **Attendolo** (Cotignola 28 maggio 1369 - Pescara 4 gennaio 1424), soprannominato Muzzo o **Muzio** (abbreviazione di Giacomuzzo) e detto poi **Sforza**, fu conte di Cotignola e capostipite della dinastia Sforza. La famiglia del padre, Giovanni, era di un ramo di nobiltà secondaria di Cotignola dedito all'attività rurale e al “mestiere delle armi”; la madre, Elisa Petraccini (o Petrascini), è descritta come donna di carattere severo. Cotignola, a quei tempi, faceva parte dei feudi di **John Hawkwood** (Essex 1320-Firenze 1394), italianizzato come Giovanni Acuto, celebre condottiero di ventura che aveva servito Edoardo III d'Inghilterra nella guerra dei cent'anni ma, ritrovatosi senza lavoro, si era messo al soldo di vari feudatari del sud della Francia arrivando infine in Italia, paradiso in quegli anni per chi sapeva menar le mani a pagamento. Ottimo esempio per il nostro Muzio.

Si narra che una sera del 1382 il giovane, appena sedicenne, mentre stava zappando un campo, vide passare dei soldati della compagnia di **Boldrino da Panicale** alla ricerca di nuove leve. Attratto dalla vita del soldato, scagliò la zappa in alto: se essa fosse tornata a terra, sarebbe rimasto; se essa si fosse impiantata in un albero, avrebbe seguito la compagnia. La zappa s'impigliò in una quercia, Giacomo rubò un cavallo al padre e seguì i soldati. Robusto, di belle fattezze, intelligente e astuto, iniziò la carriera militare vera e propria nella compagnia di ventura di **Alberico da Barbiano** che gli diede il soprannome Sforza per via del suo rifiuto di scoraggiarsi e della capacità di rovesciare le situazioni a suo favore, oppure semplicemente in riferimento al vigore fisico. La “forza” con cui reclamava bottini maggiori di quanto gli spettasse, erano comunque un vanto per un condottiero dell'epoca. Secondo la versione fornita da Paolo Giovio, nelle sue *Croniche sulla Vita di Sforza*, il giovane Muzio, *nata una quistione fra soldati nel partir della preda s'acquistò un soprannome immortale, lamentando il fuor di modo che non si comportava egualmente, per ciòché essendo stata rimessa tutta la lite nell'arbitrio del Capitano (Alberigo da Barbiano) e da lui giudicata, rivoltosi ad Alberigo con sdegno e minaccioso gli disse "con codesto giudicio Signor mi è levata a torto la parte che mi vien della preda di maniera ch'io non sono più mai per sopportare simili ingiuria" a quelle parole rispose Alberigo sconvolto, arruffato e quasi ridendo "vorrai tu forse o giovane come sei, come d'uso fare a gli altri, a me usare forza ? Pigliati dunque il nome di Sforza" e così cancellatogli il nome di Muzio, comandò che fosse chiamato così da tutti, la qual parola in Latino significa violento.*

Nel 1398 lo Sforza entrò al servizio di Perugia minacciata dal ducato di Milano guidato da **Gian Galeazzo Visconti**, poi, una volta sconfitta la città, entrò al servizio del Visconti con un tipico voltafaccia normale tra i capitani dell'epoca. In seguito combatté per Firenze e nel 1409 per **Niccolò d'Este** contro Ottobono Terzi. Ebbe per compagni d'arme (ma non tutti amici, visto che molti li combatté poi, e più volte) vari altri celebri “masnadieri”: Braccio da Montone, Angelo della Pergola, il Carmagnola, Niccolò da Tolentino, Erasmo da Narni detto il Gattamelata, Michele Attendolo, il Piccinino, Bartolomeo Colleoni, Carlo Gonzaga, Federico da Montefeltro, Annibale Bentivoglio.

Combatté in lungo e in largo, ora per il papa, ora per Perugia, ora per Firenze, ora per gli Este, passando con facilità dalla parte di chi lo pagava di più nelle interminabili guerre che insanguinarono l'Italia dei secoli XIV e XV, con il corredo di morti innocenti, ruberie, stupri. Il mondo pare non essere molto cambiato da allora: guerre di conquista per il petrolio, per le ideologie e i fanatismo religiosi, pulizie etniche, violenze gratuiti e criminali contro i più deboli ... sono anche oggi all'ordine del giorno.



7. Ritratto di Muzio Attendolo Sforza in una lunetta di Bernardino Luini (1522) proveniente da Casa Atellani a Milano (ora al Museo del Castello sforzesco di Milano)
8. Ritratto di Alessandro Sforza dalla medaglia di Gianfrancesco Enzola (1475), capovolta in orizzontale per l'occasione: si noti la somiglianza tra padre figlio

Nel 1412, passato al soldo di re Ladislao d'Angiò Durazzo, in guerra contro il pontefice e Firenze, ottenne il titolo di barone, e sotto Giovanna II, fu insignito del grado di Gran Connestabile del Regno di Napoli. Si fermò allora nel napoletano e alla morte del sovrano (1414) rimase al servizio della erede, la sorella **Giovanna II** (1373-1435)⁴, entrò a corte e si sposò persino con Caterina Alopo (1413). Scatenò però la gelosia di Pandolfo "Piscopo" Alopo⁵, detto Pandolfello, "favorito" di Giovanna, che lo fece arrestare e imprigionare. Minacciato però dalle truppe fedeli allo Sforza, Piscopo lo liberò dandogli in moglie la sorella Caterina e la signoria feudale di Benevento e Manfredonia. Pochi mesi dopo la regina Giovanna, vedova del duca Guglielmo d'Austria, decise su consiglio della fazione opposta a Piscopo, di sposare Giacomo di Borbone a condizione che si accontentasse della carica di vicario generale. L'Attendolo ebbe un diverbio con uno dei sostenitori di Giacomo e fu imprigionato di nuovo. Il 1° ottobre fu decapitato anche Piscopo e la regina, privata dei suoi alleati più vicini, si trovò messa da parte. Poi, un complotto ai danni del dispotico Giacomo, la rimise al potere e l'Attendolo fu liberato e riprese il suo posto a corte dopo una serie interminabile di intrighi.

Cinque anni più tardi, nel 1417, Muzio Attendolo ricevette l'incarico da Giovanna, su richiesta del papa, di togliere Roma a **Braccio da Montone**ⁱⁱ che la occupava da settanta giorni. Prima però che lo Sforza giungesse sul posto insieme al figlio Francesco, Braccio, con le milizie decimate da una epidemia si era già ritirato. Nel 1418 fu nominato allora

⁴ **Giovanna II d'Angiò-Durazzo**, nota come Giovanna II di Napoli o più semplicemente come regina Giovanna, fu regina di Napoli dal 1414 al 1435. Figlia di Carlo III di Napoli e di Margherita di Durazzo, nel 1414 succedette al fratello Ladislao I sul trono di Napoli. Già vedova di Guglielmo d'Austria, fin dal principio del suo regno ebbe molti "favoriti", nobili ambiziosi spesso legati alla sovrana da legami sentimentali. Nel 1415 sposò **Giacomo II di Borbone**, conte di La Marche, che fece subito uccidere Pandolfello Alopo, amante della regina, e cercò di spodestarla. La prepotenza del sovrano consorte suscitò i malumori dei baroni napoletani finché, nel settembre del 1416, la nobiltà scatenò contro Giacomo violenti tumulti nella capitale, e questi fu costretto a rinunciare al titolo regio e rispedire in Francia i funzionari che gli garantivano il controllo della corte di Napoli. È in questo periodo che Giovanna diede inizio a quella che passerà alla storia come la più celebre e discussa delle sue relazioni. Favorito della regina diventò il giovane e ambizioso Sergianni Caracciolo, che acquisirà negli anni un enorme potere. Estromesso dalle vicende di governo e frenato nei suoi propositi di potere, nel 1418 Giacomo dovette abbandonare Napoli e si ritirò in Francia, dove vestì l'abito dei francescani fino alla morte nel 1438. Nei racconti popolari, gli episodi più oscuri di Giovanna II sono proprio relativi alle sue discusse e viziose relazioni sentimentali. Si racconta che la regina ospitasse nella sua alcova amanti di ogni genere ed estrazione sociale, addirittura raccolti dai suoi emissari fra i giovani popolani di bell'aspetto. Giovanna poi non avrebbe esitato a disfarsi di loro, appena soddisfatte le sue voglie. Si diceva che la regina disponesse, all'interno di Castel Nuovo, noto come Maschio Angioino, di una botola segreta: i suoi amanti, esaurito il loro compito, venivano gettati nel pozzo e divorati da un coccodrillo che aveva portato dall'Africa fino ai sotterranei del castello.

⁵ **Pandolfello**, soprannominato Piscopo, entrato giovanissimo nella corte angioina, in Napoli, attirò, per la sua bellezza ed eleganza, l'attenzione della principessa **Giovanna**, che lo volle suo coppiere e nel suo seguito anche quando si recò in Austria, sposa di Guglielmo d'Asburgo. Tornata a Napoli Giovanna e divenuta regina nell'agosto 1414, l'Alopo che, secondo la fama pubblica, ne era l'amante, ebbe assai presto, alla fine del 1414, la carica di gran camerlengo. Giunto ormai all'apice della sua fortuna, Piscopo si scontrò col condottiero Muzio Attendolo Sforza, che fece prima imprigionare dalla regina nel novembre 1414, liberandolo poi, nel marzo dell'anno successivo, con la speranza di servirsene contro coloro che, nella corte, miravano a eliminarlo in occasione della venuta a Napoli di Giacomo di Borbone, nuovo sposo di Giovanna. Diede perciò in moglie allo Sforza una sua parente, Catella Alopo, sua nipote forse o sua sorella. Egli mirava così a rinsaldare il suo immenso potere con la spada dello Sforza, il quale, infatti, parve subito acquetare le turbolenze del Regno. Si costituì così un duumvirato contro il quale s'accrebbe l'opposizione della feudalità.

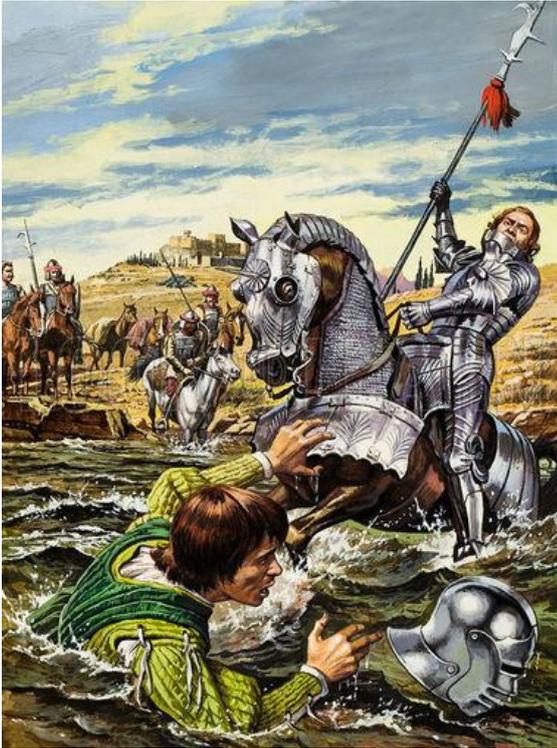
gonfaloniere della Chiesa e assunse il comando delle truppe pontificie. Papa Martino V voleva che Giovanna adottasse come principe ereditario il francese Luigi III d'Angiò. Per sostenerlo, inviò Muzio Attendolo a Perugia a combattere ancora Braccio da Montone. Giovanna nominò però come suo successore il sovrano di Aragona, **Alfonso V**. In seguito all'ostilità da parte del Caracciolo, la regina ruppe poi l'accordo con Alfonso che tentò di imprigionarla. L'Attendolo la condusse in salvo al castello di Acerra e Alfonso ripartì per la Spagna lasciando a Braccio da Montone il compito di difendere la sua causa.



9. Ignoto, ritratto di *Braccio da Montone*

La situazione politica (papi e antipapi) e le lotte dinastiche tra Angioini e Aragonesi, i voltaggiocchia dei capitani, compreso lo Sforza, rendono la storia piuttosto complicata. In sintesi all'inizio del 1400 il Regno di Napoli, che comprendeva anche l'Abruzzo, era conteso tra gli Aragonesi spagnoli e gli Angioini francesi. Il capitano Braccio da Montone, con Niccolò Piccinino ed Erasmo Gattamelata, era al soldo di Alfonso V di Aragona. Muzio Attendolo con i figli Francesco e Alessandro, Micheletto Attendolo, Jacopo Caldora e Bartolomeo Colleoni, combatteva invece per la regina di Napoli Giovanna d'Angiò.

Nel 1424 Braccio da Montone, accorso da Perugia a Napoli, durante la marcia conquistò L'Aquila. Lo Sforza, sollecitato dalla regina Giovanna, mosse dal sud contro di lui ma, arrivato in Abruzzo, trovò il cammino sbarrato dal fiume Pescara in piena. Drappelli di balestrieri nemici, su barche e appostati sulle rive, ostacolavano il passaggio con piogge di dardi. Muzio restò sul posto, calò la celata e fece avanzare l'avanguardia con a capo il figlio Francesco e Micheletto Attendolo, che si appostarono con i loro cavalieri a difesa per consentire il passaggio del fiume, quindi lo attraversò, seguito dalle varie compagnie, che a mano a mano si attestavano sulla riva, finché apparvero pattuglie della cavalleria nemica. Francesco e Micheletto, con 4.000 cavalieri, si lanciarono immediatamente all'attacco, per dare il tempo agli sforzeschi di passare con l'intero esercito. Nel frattempo il fiume, ingrossato dalle piogge e dal vicino mare in burrasca, aumentò la corrente. Coraggiosamente, col suo cavallo, lo Sforza entrò nelle acque vorticosi incitando gli uomini a seguirlo. A un tratto un suo paggio, che gli cavalcava accanto, barcollò e cadde nella corrente scomparendo in acqua. Muzio Attendolo, nel generoso tentativo di salvarlo, gli allungò il braccio sporgendosi di sella, ma il suo cavallo, Scalzamacca, ottimo palafreno, ma appunto cavallo da battaglia, pesante e focoso, sorpreso dal movimento del cavaliere rinculò e scivolò sul fondo viscido. Caddero insieme, lo Sforza fu sbalzato di sella e, appesantito dall'armatura, affondò trascinato dalle acque, il cavallo si salvò. Dalla riva i figli Francesco e Alessandro assistettero impotenti alla sciagura. Morì così un uomo esuberante, sanguigno, ma anche buono. Era il 3 gennaio 1424.



10. 3 gennaio 1424: la morte di Muzio Attendolo nelle acque del Pescara mentre soccorre il suo scudiero (da Stemmi e imprese. Araldica e Storia del Rinascimento Italiano)

In giro per la penisola lo Sforza aveva lasciato numerosi figli da varie amanti. Due ne ebbe da Tamira di Cagli (ironia della sorte, entrambi i figli furono religiosi: Mansueto fu vescovo di Teramo e abate di S. Zeno a Verona, Onestina fu monaca benedettina).

Sette figli li ebbe da **Lucia Terzani** da Marsciano (o Lucia Torciani da Marzano, castello nei pressi di Perugia) tra i quali il preferito, **Francesco** (1401-1466), che ebbe poi il Ducato di Milano, ma anche Leone, Giovanni ... e **Alessandro** (1409-1473), che era sceso con Francesco nelle Marche per allargare i domini di famiglia dalla Lombardia all'Italia centrale. Uccidi, saccheggia, violenta ... l'esercito dei milanesi si prese Ancona e Alessandro si guadagnò il piccolo Stato di Pesaro, allora in mano a Galeazzo Malatesta. Dal suo primo matrimonio nel 1409, con **Antonietta Salimbeni** (morì di parto nel 1411) patrizia di Siena, vedova del signore di Cortona, che gli portò in dote la cittadella di Chiusi con castelli e terre varie, Muzio ebbe **Bosio** (Siena 1411-Parma 1476), governatore di Orvieto e generale della Repubblica di Siena (che sposò Cecilia Aldobrandeschi, la quale gli portò la sovranità di Santa Fiora e da loro originarono i conti di Santa Fiora e la famiglia Sforza Cesarini^{III}, che avrà poi un ruolo decisivo nel processo di beatificazione di Sveva-Serafina nel 1754).

In cerca di una "nobiltà" più qualificata, il secondo matrimonio (1413) fu con la napoletana **Caterina Alopo** (1370-1418), sorella di Pandolfello Alopo gran camerlengo del Regno di Sicilia. Da lei ebbe Giovanna, Leonardo (1415-1438) e Pietro (1417-1442), frate francescano e vescovo di Ascoli Piceno. Caterina morì di parto nel 1418 cosicché Muzio, rimasto vedovo, non perse tempo e convolvò al terzo matrimonio (1419) con **Maria Marzano d'Aragona** dei Duchi di Sessa, figlia di Giacomo I duca di Sessa e di Caterina Sanseverino dei Conti di Mileto (+ ca. 1440). Costei, nipote di re Alfonso IV d'Aragona, era la contessa di Celano, dapprima vedova di un re, Ludovico II d'Angiò, poi del conte Nicola de Berardi di Celano, dotata di grandi feudi nella "terra di lavoro" campana, non giovane e probabilmente neppure bella, ma "molto" nobile e "molto" ricca. La sposò a Napoli (il nipote pesarese Costanzo sposerà pure una Marzano napoletana, Camilla). Da lei Muzio ebbe Bartolomeo (1420-1435), conte di Celano, e Carlo (1423-1457), arcivescovo di Milano con il nome Gabriele Sforza.

Lo Sforza ebbe anche numerosi figli naturali poi in massima parte legittimati.

- Con **Tamira di Cagli** ebbe:
 - Mansueto (1400 ca. - 1467), vescovo di Teramo e abate dell'abbazia di San Zeno (Verona); si dice che non fosse poi tanto "mansueto" avendo fatto tagliare la lingua a un prete che l'aveva chiamato "bastardo";
 - Onestina (1402 - Bologna 1422), monaca benedettina.
- Con **Lucia Terzani da Marsciano**, probabilmente una popolana, ebbe tra il 1400 e il 1411:
 - Francesco Sforza (San Miniato 1401 - 1466), signore di Milano;
 - Elisa (San Miniato 1402 - Caiazzo 1476), sposò nel 1412 Leonetto Sanseverino dei signori di Caiazzo;
 - Alberico (1403 - Aversa 1423);

- Antonia (1404 - Milano 1471), sposò nel 1417 Ardizzone da Carrara dei signori di Padova e poi nel 1442 Manfredo da Barbiano;
- Leone (Castelfiorentino 1406 - Caravaggio 1440), condottiero nell'esercito di Francesco I. Sposò nel 1436 Marsibilia, figlia di Corrado III Trinci, vicario pontificio di Foligno;
- Giovanni (Cotignola 1407 - Pavia 1451), condottiero nelle armate di Francesco I, governò i domini del fratello Francesco nel Regno di Napoli dal 1432, governatore di Ascoli Piceno, signore di Fabriano e Teramo;
- Alessandro Sforza (Cotignola 1409 - Fossa di Ferrara 1473), signore di Pesaro;
- Orsola (Cotignola 1411 - 1460 circa) monaca clarissa.

Poi avrebbe lasciato Lucia e l'avrebbe fatta sposare al suo capitano Marco da Fogliano, membro di un antico casato originario di Reggio Emilia e signore di Montecchio di Parma, feudo benignamente donatogli dallo Sforza. Da questo matrimonio nacquero Rinaldo, Corrado e Bona Caterina. Certo che, per arrivare ai 116 figli che gli attribuivano le voci popolari, ancora ce ne vuole: chissà poi se li avrà conosciuti tutti?



11. Muzio Attendolo Sforza, "Italicorum ducum clarissimus", in una miniatura del secolo XV

IL FRATELLO MAGGIORE: FRANCESCO SFORZA (1401-1466)

Francesco Sforza (San Miniato 1401-Milano 1466), fu duca di Milano, primo duca della dinastia degli Sforza. Figlio illegittimo di Muzio Attendolo e di Lucia Terzani, fratello quindi di sangue del nostro Alessandro, Francesco passò la sua infanzia a Firenze e presso la corte di Ferrara di Niccolò III d'Este, assieme ad Alessandro. In seguito seguì il padre a Napoli dove, all'età di undici anni (dicembre 1412), fu nominato conte di Tricarico da re Ladislao I di Napoli e quindi armato cavaliere.

Sposò **Polissena Rufo**, una nobile calabrese del ramo di Montalto, vedova del cavaliere francese Giacomo de Mailly ricco possidente di feudi. Il matrimonio si celebrò il 23 ottobre 1418 a Rossano: Francesco aveva diciassette anni. La sposa portò in dote i territori di Paola, il principato di Rossano, Calimera, Caccuri, Montaldo, Policastro e altri feudi che furono affidati all'amministrazione di Angelo Simonetta. Tuttavia nel 1420 Polissena morì poco dopo aver dato alla luce la figlia Antonia.

Fu così che Francesco s'innamorò di **Giovanna d'Acquapendente** nobile napoletana, detta *la Colombina*, cui restò legato per 17 anni e che gli diede cinque figli, di cui tre raggiunsero l'età adulta:

- Polissena Sforza (1428-1449), sposò Sigismondo Pandolfo Malatesta che la fece assassinare;
- Sforza Secondo Sforza (1433-1492 o 1493), conte di Borgonuovo, sposò Antonia del Verme;
- Drusiana Sforza (1437-1474), sposò Jacopo Piccinino.

Altre fonti riportano che Giovanna fu madre anche di altri due figli naturali di Francesco (che ebbe comunque da varie amanti ben 35 figli di cui solo 8 legittimi, al suo confronto, e a confronto con le imprese amatorie del padre, il nostro Alessandro è un pivellino):

- Tristano (1422 ca.-1477), sposò Beatrice d'Este, una delle tante figlie illegittime di Niccolò III d'Este;
- Isotta (1425-1485 ca.), sposò Andrea Matteo d'Acquaviva.

Dal 1419 Francesco combatté a fianco del padre acquisendo fama di valoroso condottiero. Rientrato a Napoli in seguito alla morte del padre Muzio, avvenuta a Pescara nel 1424, conobbe Guido Torelli, condottiero di ventura al servizio dei Visconti di Milano, che lo convinse a seguirlo e durante la battaglia di L'Aquila, il 2 giugno 1424 sconfisse il celebre capitano **Braccio da Montone**, nemico giurato degli Sforza. Con queste credenziali entrò nel 1425 al servizio di **Filippo Maria Visconti** che gli offrì un contratto di condotta di cinque anni, con il quale Francesco s'impegnò inizialmente a combattere contro Firenze per la conquista di Forlì al comando di 1500 cavalieri e 300 fanti. I rapporti fra lo Sforza e il Visconti furono fin dall'inizio piuttosto burrascosi, perché il duca, pur avendone bisogno, mal sopportava la forte personalità del condottiero e amabilmente lo definiva: "*di quella sorta et specie de homini, o vero de capitani, quali non sappiamo ancora chi sia stato suo padre*", come dire un "bastardo, figlio di buona donna".

A quell'epoca, Filippo Maria aveva assoldato altri tre grandi condottieri: **Niccolò Piccinino**, **Guido Torelli**, **Angelo della Pergola**, e fra i quattro scoppiò una violenta rivalità. Filippo Maria pensava di sedare l'inimicizia dei suoi capitani nominando comandante supremo Carlo Malatesta che non riuscì affatto nell'impresa. Dopo alcune battaglie vittoriose, lo Sforza conobbe l'onta della ritirata contro i Veneziani capitanati dal Carmagnola, nella battaglia di Maclodio, presso Brescia, del 17 ottobre 1427, cui si riferisce il coro del secondo atto de "Il Conte di Carmagnola" di Alessandro Manzoni (che deplora le guerre fratricide tra Italiani), e fu perciò relegato a Mortara, dove rimase dal 1428 al 1429 in attesa di rientrare nei favori del lunatico duca di Milano. La battaglia ebbe luogo il 12 ottobre 1427: fu uno scontro con molti uomini, ma i morti furono relativamente pochi. Tanti invece furono i prigionieri e il bottino conquistato. Dopo un sol giorno gran parte dei milanesi catturati furono liberati per ordine del Carmagnola, comandante in capo dei Veneziani. Questa mossa giustificò i sospetti da parte della Repubblica di Venezia verso il suo capitano di ventura, che fu accusato, processato e giustiziato.

*S'ode a destra uno squillo di tromba;
A sinistra risponde uno squillo:
D'ambo i lati calpesto rimbomba
Da cavalli e da fanti il terren.
Quinci spunta per l'aria un vessillo;
Quindi un altro s'avanza spiegato:
Ecco appare un drappello schierato;
Ecco un altro che incontro gli vien.*

*Già di mezzo sparito è il terreno;
Già le spade respingon le spade;
L'un dell'altro le immerge nel seno;
Gronda il sangue; raddoppia il ferir. -
Chi son essi? Alle belle contrade
Qual ne venne straniero a far guerra
Qual è quei che ha giurato la terra
Dove nacque far salva, o morir? -*

*D'una terra son tutti: un linguaggio
Parlan tutti: fratelli li dice
Lo straniero: il comune lignaggio
A ognun d'essi dal volto traspar.
Questa terra fu a tutti nudrice,
Questa terra di sangue ora intrisa,
Che natura dall'altre ha divisa,
E ricinta con l'alpe e col mar.*

Da *Il Conte di Carmagnola* di Alessandro Manzoni.

Nel 1430, volgendo al termine il contratto di condotta, Filippo Maria lasciò lo Sforza libero di recarsi a Lucca per combattere contro i Fiorentini; questi ultimi tentarono però subito di offrirgli un ingaggio. Nel 1431, alla ripresa della guerra tra Venezia e i Visconti, Francesco Sforza avendo riconquistato Lucca, fu posto al comando delle truppe milanesi. Sconfitto il Carmagnola, Filippo Maria, per mantenere il condottiero sotto il proprio controllo, gli offrì in sposa **Bianca Maria del Maino**, figlia della sua amante prediletta, Agnese Del Maino. Bianca Maria all'epoca aveva

solo cinque anni e, anche se ufficialmente legittimata con decreto dell'imperatore Sigismondo, era estromessa dalla successione. Nonostante ciò, non è escluso che il Visconti abbia fatto intravedere allo Sforza la possibilità di adottarlo come legittimo erede, e quindi come successore al titolo, se fosse divenuto consorte della figlia. Francesco accettò la proposta matrimoniale, probabilmente attratto dall'anticipo della ricca dote. Il contratto di fidanzamento fu ratificato il 23 febbraio 1432 presso il castello di Porta Giovia, residenza milanese dei Visconti.

Nel 1433-1435, Francesco Sforza guidò l'assalto dei Milanesi contro lo Stato della Chiesa, ma quando ebbe presa Ancona, cambiò posizione, ottenendo il titolo di vicario della città direttamente da papa Eugenio IV. Tra il 1436 e il 1439 fu al servizio di Firenze e di Venezia. Nel 1440, privato nel Regno di Napoli dei suoi feudi, occupati da Alfonso I di Napoli, dovette riconciliarsi col Visconti, che nel frattempo subiva i ricatti inaccettabili del suo nuovo condottiero Niccolò Piccinino. Il 25 ottobre 1441 finalmente sposò a Cremona Bianca Maria Visconti: lui era quarantenne, lei sedicenne. L'anno seguente si alleò con Renato d'Angiò, pretendente al trono di Napoli e avversario di Alfonso d'Aragona. Francesco si mosse verso il Meridione d'Italia, ma subì alcuni rovesci militari; si rivolse quindi contro Niccolò Piccinino, che per il papa da tempo aveva occupato i suoi territori in Romagna e Marche, lo sconfisse, grazie anche all'aiuto di Venezia e di **Sigismondo Pandolfo Malatesta** (che, tanto per coprirsi le spalle, aveva sposato una figlia illegittima di Francesco, Polissena) e poté rientrare a Milano. Più tardi si pacificò col Piccinino dando in moglie al figlio Jacopo Piccinino la figlia illegittima Drusiana. Jacopo fu poi catturato da re Ferdinando I di Napoli e fatto uccidere nel 1465 (e forse non fu del tutto estraneo il suocero Francesco) e Drusiana, incinta, si rifugiò a Pesaro presso il cugino Costanzo I Sforza, dove diede alla luce il figlio Niccolò Galeazzo.

Il 15 gennaio 1444 nasceva intanto, nella rocca di Fermo, assediata dalle truppe del Piccinino, il primogenito della coppia, al quale, per inaspettata volontà dell'avo paterno, fu imposto il nome più importante del casato visconteo: Galeazzo. Nel frattempo, per far fronte alle paghe dei soldati Francesco aveva dovuto impegnare il suo guardaroba, Bianca Maria l'argenteria.

"Anno Domini MCCCCXLIII, et die xv januarii, die mercurii nocte preterita, inclita domina Blanca uxor magnifici Comitis, in Girone existens, peperit filium masculum in bona hora, videlicet Galeatium Mariam": Bianca Maria Visconti moglie del magnifico Conte (Francesco Sforza) essendo prossima al parto da Corinaldo fu fatta venire nel Girifalco di Fermo ove nella notte del 14 gennaio diè in luce un figliuolo maschio, il quale avvenimento molto gaudio recò all'afflitto animo di Francesco pel cattivo esito dell'ultimo assedio (il Conte voleva riappropriarsi di Montesampietrangeli, presa dalle truppe papali comandate da Niccolò Piccinino), poiché dal suo avo ne sperava il Ducato di Milano. Fu tosto mandato a Filippo Visconti, padre della Bianca, Gaspare da Pesaro (Gasparino degli Ardizi), suo medico per recargli tal novella, e sapere qual nome si aveva a porre al suo nipote. Il duca, già vecchio, dimostrò viva allegrezza; e benché giudicasse essere cosa più conveniente che fosse il bambino dal lato paterno denominato Sforza, pure gli piacque che gli s'imponesse il nome dell' avolo suo Galeazzo, al quale vennero aggiunti Maria Sforza. Papa Eugenio IV, udita tale nascita, siffattamente ne fu rattristato, che si disse aver esclamato: " esser nato un altro Lucifero".

De Menicis Gaetano, *Cronache della città di Fermo*, Cellini, Firenze 1870.

FRANCESCO SFORZA DUCA DI MILANO

Quando Filippo Maria morì senza eredi maschi (13 agosto 1447), i pretendenti alla successione erano davvero numerosi: gli Orléans in nome della discendenza da Valentina Visconti; Amedeo di Savoia, suocero del defunto; Alfonso d'Aragona sulla scorta di promesse estorte e mai provate; l'imperatore in ragione dei suoi non scaduti diritti feudali. Fu così che la dinastia viscontea fu per pochi anni sostituita dall'**Aurea Repubblica Ambrosiana** e i Milanesi, inneggiando alla libertà, distrussero il castello visconteo di Porta Giovia smontandolo pietra su pietra. Alcune città lombarde si diedero intanto a Venezia, ma la maggior parte resistette al comando di Francesco che sconfisse definitivamente Venezia a Caravaggio, il 14 settembre 1448, mentre sul Po le navi milanesi avevano già sconfitto le galere veneziane. Francesco poté così pensare a sottomettere le nobili famiglie lombarde che gli resistevano ancora e riuscì a entrare in Milano (presa per fame dopo un lungo assedio) il 22 marzo 1450 con una straordinaria impresa dove l'abilità, il coraggio, la fortuna ebbero gioco ed anche il sostegno del fratello Alessandro. Da allora le vicende del potente ducato di Milano, per molti aspetti, si legarono a quelle di una minuscola signoria, quella di Pesaro, che trasse beneficio dall'illustre parentela in termini economici e culturali.



12. Bonifacio Bembo, ritratto di *Francesco Sforza*. Milano, Pinacoteca di Brera. Si noti il tipico cappello da "capitano", identico a quello di Federico da Montefeltro, e il collo possente di chi è abituato a menare fendenti di spada

Francesco si dimostrò buon governante, modernizzò la città e creò un sistema fiscale efficiente che generò un notevole aumento di entrate per il governo. La sua corte divenne un centro artistico e culturale e fu molto popolare fra i milanesi. Tra i suoi condottieri militò, dal 1452 al 1453, **Bartolomeo Colleoni** che diverrà poi il comandante generale della Serenissima, nonché uno dei suoi rivali più accesi, ma all'interno di un quadro di rapporti particolarmente "cavalleresco". Grazie all'amicizia e stima reciproca con **Cosimo de' Medici**, Milano e Firenze erano alleate e insieme realizzarono nel 1454 la **Pace di Lodi** con Venezia. Francesco fu il primo governante italiano che esercitò un'intensa attività diplomatica al fine di contrastare quegli Stati, come per esempio la Francia, la cui politica estera era aggressiva nei confronti del Ducato di Milano. È inoltre spesso citato nel Principe di Machiavelli come esempio di buon governo e come monito contro l'uso di truppe mercenarie e come prototipo della spregiudicatezza e astuzia che dovevano caratterizzare il principe rinascimentale.

Dal matrimonio, il 14 ottobre 1441, con **Bianca Maria Visconti** ebbe nove figli i quali tutti, per volere di Filippo Maria Visconti, ebbero anche il nome "Maria":

- **Galeazzo Maria** (1444 - 1476), duca di Milano dal 1466 al 1476;
- Ippolita Maria (1445 - 1488) sposò nel 1465 Alfonso di Aragona Duca di Calabria ed erede al trono (divenne re di Napoli con il nome di Alfonso II dopo la morte della moglie);
- Filippo Maria (1445 - 1492) conte di Corsica e Pavia;
- Sforza Maria (1449 - 1479) duca di Bari;
- **Ludovico Maria detto "il Moro"** (1452 - 1508) duca di Bari e poi di Milano alla morte del fratello Galeazzo Maria nel 1476;
- Elisabetta Maria (1453 - 1472);
- Ascanio Maria (1455 - 1505) vescovo di Pavia, cardinale;
- Ottaviano Maria (1458 - 1477) conte di Lugano.

Ebbe poi un numero imprecisato di figli illegittimi da varie amanti (gli storici affermano quaranta, tanto per mantenere la tradizione paterna, anche se alcuni sostengono che fossero ancora di più) in particolare, come detto, dalla prima amante ufficiale Giovanna d'Acquapendente.

Francesco Sforza non si firmò mai solo con questo nome, utilizzò *Francesco Sforza degli Attendoli* fino al matrimonio con Bianca Maria Visconti, quando gli fu accordato il cognome Visconti e in seguito firmò *Francesco Sforza Visconti*. Furono i suoi figli ad adottare solo Sforza come cognome.

Un **contratto di assoldamento** fra il marchese Guglielmo del Monferrato e il conte Francesco Sforza, capitano generale della Serenissima, firmato il 1° novembre 1448, mostra quali erano i comuni rapporti intercorrenti fra il signore e il condottiero. Guglielmo

offre i propri servizi allo Sforza (ormai più potente del marchese del Monferrato) portando 700 lance (a cavallo) e 500 fanti, per una ferma di otto mesi, in cambio di uno stipendio mensile di 6.600 fiorini (una “lancia” che in realtà era composta di 3-4 uomini, costava a un capitano circa tre fiorini al mese, circa 3.000 euro di oggi) e promette di “*Servire bene, dirittamente e fedelmente, senza eccezione, scusa o contraddizione alcuna, e obbedire ogni comandamento del predetto illustre signor Conte conforme al suo potere*”. Questo contratto a soldo disteso, che ha una ventina di clausole, ripete dunque il legame di fedeltà e di subordinazione fra il capitano di ventura e il suo padrone, o chi ne fa le veci (Francesco Sforza è, infatti, con i suoi 4.000 cavalieri, comandante in capo come plenipotenziario di Venezia). Guglielmo del Monferrato promette anche che “*Non terrà pratica con alcun Signore, Comunità o Signoria senza licenza e saputa del detto signor Conte*” e afferma solennemente che, finita la ferma e per un periodo di tre mesi “*Non offenderà il signor Conte né suo Stato o gente d’arme da cavallo o da piedi per alcun modo pubblico né privato*”. In cambio lo Sforza s’impegna a dare in tempo la disdetta della ferma, altrimenti essa sarà ritenuta automaticamente rinnovata, s’impegna a pagargli, in più del soldo pattuito, sette mesate su otto, gli assicura altresì che nessuno degli altri condottieri agli ordini della Serenissima gli darà disturbo o intralcerà le sue operazioni militari e i Monferrini, se lo desidereranno, potranno vivere tranquillamente nei domini della Repubblica di Venezia. Ben diversi e migliorativi diventano questi contratti alla conclusione di una guerra vittoriosa o dopo la firma di un accordo importante.



13. Giovanni Simonetta, *La Sforziade o Historia delle cose facte dallo invictissimo duca Francesco Sforza* tradotta in lingua fiorentina da Cristoforo Landino (1480). Varsavia. Miniatura di Giovanni Pietro Birago (notizie 1471-1513)

ALESSANDRO ... INFINE

Alessandro Sforza era nato a Cotignola, in Romagna, il 21 ottobre 1409. Come detto, era figlio illegittimo di Muzio Attendolo Sforza e di madonna Lucia Terzani (per alcuni detrattori una semplice “donna d’accampamento”, in altre parole una donna che vendeva i suoi favori ai condottieri di passaggio). Muzio la mandò a Cotignola a partorire, forse presso i suoi parenti. Battezzato Gregorio, ma poi chiamato Alessandro in onore di papa Alessandro V, il padre stesso

che lo prediligeva, assieme a Francesco, lo addestrò alle armi senza trascurarne la cultura. Fu educato, infatti, alla corte di Niccolò d'Este a Ferrara, assieme a Leonello d'Este e agli altri figli di Niccolò, e al fratello Francesco. Poi completò l'educazione alla corte di papa Martino V Colonna a Roma.

Il nostro Alessandro non deluse le tradizioni di famiglia: fu sempre al fianco ed agli ordini del fratello maggiore Francesco a combattere instancabile per la conquista di nuove signorie, da Milano a Venezia, da Alessandria ad Ancona, da Fermo a Pesaro.

Terminata l'epoca dei "liberi comuni" del Duecento e del Trecento, quando la ricerca di un'autonomia da imperatori, papi e loro feudatari aveva portato a un rifiorire dell'economia e delle arti, nel Quattrocento molte città libere preferiscono darsi a un "signore", prima come Podestà, scelto dal Consiglio comunale, poi come vero e proprio "principe" che, con la forza delle armi, prende il potere e lo rende ereditario. Non più un feudatario arroccato nel suo castello, ma un signore nel suo palazzo, nella piazza della città. Ma le armi contano e le hanno o gli eredi delle antiche famiglie feudali, risalenti al Sacro romano impero germanico (i Visconti, i Malatesta o i Montefeltro ad esempio), o gli "uomini nuovi" come gli Sforza e altri capitani di ventura che spese volte, invece di combattere al soldo di altri, decidono di mettersi in proprio per crearsi una signoria "piccola o grande che sia". Per gli Sforza a Milano sarà un ducato grande quanto quasi tutta la Lombardia, a Pesaro sarà un piccolo principato, grande meno di un quinto dell'attuale provincia di Pesaro.



14. Alessandro Sforza cinquantenne (da Rogier van der Weyden, particolare del *Trittico Sforza*)

Francesco nell'autunno 1433 aveva invaso la Marca anconitana, dove una guerra di circa dieci anni oppose gli Sforza, che volevano crearsi uno Stato in una zona della Santa Sede poco soggetta al controllo militare del pontefice, in quel momento Eugenio IV. Francesco nominò Alessandro suo luogotenente e governatore della Marca d'Ancona col titolo di vicemarchese e con sede a Sanseverino e a Fermo. Alessandro combatté presso Camerino contro **Niccolò Fortebraccio**^{IV}, nipote del famigerato condottiero Braccio da Montone, che rimase ucciso (1435), e partecipò a tutte le guerre della Marca combattendo con i suoi cavalieri e fanti a Macerata, S. Severino, Fermo, Ascoli Piceno, Fabriano, Tolentino, Norcia ecc., contrastando in particolare altri celebri capitani di ventura come il Piccinino e il Furlano al soldo del papa. Da allora Alessandro Sforza, divenuto piuttosto famoso e richiesto come capitano, combatté in lungo e in largo in tutta la penisola dalla pianura padana alla Campania, con pochi momenti di tregua nei quali pensare ai propri fatti privati. Come gli altri condottieri di ventura, si muoveva rapidamente con la sua compagnia di mercenari a cavallo, vero e proprio "commesso viaggiatore della guerra": rischiava la vita, ma guadagnava bene, forse un motto, poco araldico, ma ben intonato avrebbe potuto essere per lui: "Finché c'è guerra c'è speranza", e le guerre non mancavano in

quel momento. La cronaca dettagliata di tutti i suoi fatti d'arme è superflua nel nostro racconto (basta leggerla su internet): sicuramente non aveva paura di morire né di uccidere, gli piaceva il comando e il potere, era tagliato per essere protagonista, anche se un po' all'ombra del fratello maggiore milanese.

Nel 1439 Alessandro si batté in Veneto assieme al Gattamelata. Nel 1442 combatté per Renato I d'Angiò, passò poi ad Assisi come governatore a difendere gli Assisiati, assediati dalle truppe di Papa Eugenio IV comandate dal perugino Niccolò Piccinino, uno dei più grandi capitani di ventura del tempo, e dal cardinale Cusano.

Non sempre gli andava bene e, in quell'occasione, fu costretto a ritirarsi nella Rocca Maggiore, lasciando la città ai saccheggiatori che, dopo diversi giorni di inutili tentativi, anche grazie all'aiuto di un frate traditore, riuscirono a penetrare per un passaggio segreto all'interno della cerchia di mura e non risparmiarono dal saccheggio nemmeno i tesori delle basiliche di San Francesco e di Santa Chiara. La città fu duramente devastata, il sacco durò tre giorni e solo per miracolo Assisi non fu distrutta come avrebbe voluto Perugia, che aveva offerto al Piccinino una ricca ricompensa di 15.000 fiorini. Persino i luoghi santi francescani furono depredati, cosa comune all'epoca quando i soldati mercenari erano pagati, in parte, col diritto al saccheggio. Nel complesso però la presenza degli Sforza in Italia centrale, Marche e Umbria in particolare, era ormai un dato di fatto e la cosa preoccupò sia il papa sia il re di Napoli, sia lo stesso duca di Milano che ancora era Filippo Maria Visconti, geloso di Francesco Sforza, pur essendone il suocero. Gli alleati scatenarono di nuovo, contro Francesco e Alessandro, il Piccinino con i suoi mercenari e gli Sforza fecero appena in tempo a chiudersi in Fano nel settembre 1443, assediati dal Piccinino assieme ai Napoletani. Per loro fortuna, il Visconti si ravvide e richiamò il Piccino, cosicché gli Sforza ruppero l'accerchiamento e inseguirono i nemici a Monteluro, presso Gradara, dove li batterono mettendoli in fuga l'8 novembre 1443.

Alessandro impiegò, in conclusione, i suoi primi trentacinque anni a diventare celebre come capitano e a cercare di farsi una signoria personale. Ci mise impegno e alla fine ci riuscì, grazie anche a due matrimoni fortunati.

ALESSANDRO SPOSA COSTANZA VARANO: 8 DICEMBRE 1444

Nel 1444, Alessandro finalmente, data anche l'età non più giovanissima per l'epoca, si prese una pausa per sposare **Costanza Varano** (Camerino 1426-Pesaro 1447), colta poetessa figlia di **Pier Gentile I da Varano**, signore di Camerino e di **Elisabetta Malatesta**, figlia a sua volta di **Galeazzo Malatesta** signore di Pesaro.

Aveva ben capito che gli Stati, oltre che con le armi, si prendevano con i matrimoni e i patti tra le famiglie regnanti. La fanciulla, diciottenne, era di rara bellezza, ma il Varano dapprima la negò essendo Alessandro un cavaliere senza feudo. Il matrimonio ebbe poi, per sua fortuna, i buoni uffici del fratello Francesco e la negoziazione di Federico da Montefeltro. Galeazzo Malatesta, essendo nonno materno di Costanza, assegnò per dote alla pulzella la metà di Pesaro e il conte Francesco Sforza, allora signore di Fermo, sborsò a Galeazzo l'altra metà, in favore del fratello, 20.000 fiorini d'oro (ovvero "fiorini larghi di Galea" o ducati d'oro veneziani: erano equivalenti), un vero "affare". Alessandro ebbe quindi un inaspettato regalo da Galeazzo, che era peraltro stufo delle ribellioni dei pesaresi ed era continuamente minacciato dal cugino **Sigismondo Pandolfo** signore di Rimini, il quale peraltro aveva sposato **Polissena**, figlia naturale di Francesco Sforza, tanto per "coprirsi le spalle". Per giunta Galeazzo era stretto dai debiti contratti per aver assoldato diversi mercenari, poiché non amava egli stesso il mestiere delle armi, allora indispensabile per mantenere una signoria. Anche per questo, non avendo figli maschi legittimi, non esitò a vendere Pesaro agli Sforza e poco dopo, nel 1445, vendette anche Fossombrone a Federico da Montefeltro per 13.000 fiorini, deciso di "godersi la pensione" invece che morire ammazzato, come tanti suoi parenti e colleghi. Questi fatti irritarono il signore di Rimini che avrebbe voluto prendersi Pesaro data la parentela con Galeazzo. Anche papa Eugenio IV la prese a male e scomunicò il Malatesta per aver venduto due territori di sua proprietà (ovviamente il concetto di proprietà personale e privata di una città e di uno Stato oggi sorprende, ma allora era normale e i Malatesta erano solo "vicari" del papa), ma tutto si risolse dando a credere che Pesaro era stata un regalo di nozze di Elisabetta Malatesta alla figlia Costanza. Galeazzo, chissà perché, mantenne per un po' per il figlio illegittimo Maltorello il grande Molino dei Canonici e la Inghalchiera, alle porte di Pesaro, molto redditizi.

Le nozze furono celebrate l'8 dicembre 1444 a Camerino "*cum grandissimo onore et triumpho*". Maestro delle feste fu il celebre ballerino Guglielmo Ebreo da Pesaro e Alessandro, lo sposo, era assente, cosa comune all'epoca, avendo dato la procura a Federico da Montefeltro. Alcuni mesi dopo, il 13 marzo del 1445, i coniugi entrarono festosamente in Pesaro. Al mattino stesso giurarono fedeltà ad Alessandro i Castellani, i Conestabili delle porte, gli Ufficiali delle guardie: tutte le autorità militari, in una parola. Il 17 marzo Alessandro "corse la città" e "mise le sue bandiere per tutte le porte". Iniziava così la "signoria" degli Sforza nella città di Pesaro, ma di essa, come anche i Malatesta, gli Sforza non furono mai "duchi", non ebbero cioè mai l'investitura imperiale (solo l'imperatore di Germania poteva concedere il titolo di duca in Italia) come ebbe invece Federico da Montefeltro, attraverso il quale riceveranno poi il titolo di "Duchi d'Urbino" anche i Della Rovere che succedettero agli Sforza.



15. Pergamena con sigillo di Galeazzo Malatesta "l'Inetto" di Pesaro. Pesaro, Biblioteca Oliveriana

COSTANZA VARANO (1426-1447)

Costanza era quindi figlia di Piergentile I Varano, signore di Camerino, e di Elisabetta Malatesta a sua volta figlia di Galeazzo Malatesta, signore di Pesaro. Fu la prima moglie di Alessandro Sforza e anch'essa, come la madre, fu poetessa. Ammirata per la sua bellezza e celebrata dagli umanisti suoi contemporanei come una delle più raffinate latiniste e rimatrici del periodo, già da bambina e adolescente aveva stupito per le sue epistole e orazioni latine (scritte in realtà dai suoi maestri). Famosa resta quella recitata, all'età di quattordici anni, di fronte a **Bianca Maria Visconti** moglie di Francesco Sforza, in cui chiedeva protezione per il fratello Rodolfo. Con i suoi carmi pianse l'uccisione del padre, ma celebrò anche il giubilo dell'intera città per il ritorno dei propri signori. Fu in rapporto con molti umanisti dell'epoca: Guinforte Barzizza, Guarino Veronese, Polissena Grimaldi. Alla morte prematura a Pesaro nel 1447, la piansero con versi ed epigrammi Giovan Mario Filelfo, Niccolò Perotti, Antonio Costanzi, Angelo Galli (manoscritti nel Vat. Lat. 5865, miscellanea di poeti che contiene anche versi sulla morte di Alessandro Sforza). Persino alla morte della figlia Battista Sforza nel 1472, le sue virtù furono ricordate in versi da Pandolfo Collenuccio, Martino Filetico, Giovan Mario Campano, Gaugello Gaugelli, Nicola Tonti. I suoi scritti furono pubblicati a stampa per la prima volta nel 1748 a Venezia, a cura di M. Paciaudi, in una *Miscellanea di varie operette*.

I VARANO

I Varano, signori di Camerino fedeli alla Chiesa, già dal Duecento, erano imparentati con quasi tutte le case signorili italiane: con i Trinci di Foligno, con i signori di Rimini, di Urbino, di Pesaro, di Fermo, di Faenza, di Lucca, di Ferrara, di Firenze, di Milano, le cui famiglie annoveravano tra le loro donne squisite poetesse e raffinate letterate. Gli intrecci familiari furono particolarmente stretti con i diversi rami dei Malatesta e con gli Sforza di Pesaro. Delle figlie di **Rodolfo II da Varano** (+1384), infatti, Gentile, la prima, aveva sposato Galeotto Malatesta di Rimini e l'altra, Elisabetta (1367-1405), Malatesta IV Malatesta di Pesaro (1370-1429, detto *Malatesta dei Sonetti* per il suo amore per la poesia) e la sua orazione funebre ne ricorda le virtù e la cultura.



16. *Malatesta dei Sonetti* con lo stemma araldico dei Malatesta

Morto Rodolfo II diventò capo del piccolo stato di Camerino il fratello Giovanni che morì un anno dopo anch'egli senza discendenza e passò il governo all'ultimo dei quattro fratelli, Gentile (il nome si usava indifferentemente sia per le donne sia per i maschi!), al quale nel 1393 succedette il figlio **Rodolfo III** che, abile condottiero, servì il papa e appoggiò poi la scalata al trono di Napoli di Ladislao d'Angiò. Alla morte di Rodolfo III incominciarono violente lotte di potere in seno alla famiglia. Infatti, fu designato, come successore di Rodolfo III, il figlio Giovanni II, ma il padre aveva avuto vari figli da due mogli: Elisabetta Malatesta e Costanza Smeducci, così che si aprì una furibonda lotta dinastica solo momentaneamente sedata dall'intervento del cardinale Giovanni Vitelleschi inviato nel 1433 da papa Eugenio IV. Questi fece decapitare il più acceso fra i fratelli, Piergentile, con l'accusa di avere adulterato la moneta pontificia, ma gli altri complottarono e assassinarono Giovanni II. A questo punto la lotta per la successione si trasformò in una rivolta del popolo di Camerino che uccise i rimanenti due fratelli, Berardo e Gentil Pandolfo. Rimasero superstiti della famiglia dei Varano **Rodolfo IV** figlio di Piergentile, che durante le lotte dinastiche si rifugiò a Rimini dai Malatesta, e Giulio Cesare figlio di Giovanni II, mentre Camerino andò sotto la protezione di Francesco Sforza e del fratello Alessandro.

Piergentile Varano nel 1420 aveva intanto sposato **Elisabetta Malatesta** (1407-1448) la "virago" (intesa come donna energica come un uomo) che riporterà i Varano al potere grazie al suo coraggio e all'abilità politica di cui farà uso. Elisabetta era figlia di **Galeotto (Galeazzo) Malatesta** (1385-1461) di Pesaro, soprannominato *l'Inetto*, e di **Battista da Montefeltro** (1384-1448), donna di rinomata cultura umanistica, poetessa petrarchesca autrice di rime e orazioni, conosciuta e apprezzata dai contemporanei, che attraverso la corte di Urbino manteneva relazioni con i circoli culturali di Roma e Firenze. Rimasta vedova, Elisabetta, molto più coraggiosa del padre, con l'aiuto delle cognate di casa Varano (Tora sposa di Nicolò Trinci di Foligno e Guglielmina moglie di Battista Chiavelli di Fabriano), riuscì a portare in salvo il figlio Rodolfo e il nipote Giulio Cesare, figlio di Giovanni.

Per nove anni, quanti ne durò la repubblica popolare di Camerino, dalla corte avita di Pesaro lavorò, tramò, strinse amicizie e stipulò accordi tutti nell'intento di riconquistare per il figlio Rodolfo e il nipote Giulio Cesare, la signoria perduta. Avendo Piergentile, prima della sua morte, dichiarato erede dei suoi possedimenti Francesco Sforza duca di Milano, Elisabetta riuscì a coinvolgere quest'ultimo sui fatti interni della Stato di Camerino. Avvalendosi così dell'aiuto del duca di Milano, del giovane Federico da Montefeltro, di Niccolò Piccinino e di Carlo Fortebracci, famosi capitani di ventura, riuscì a riportare al potere i due giovani Varano che rientrarono a Camerino nel dicembre del 1443 accolti come signori. Per ordine di Niccolò V, Elisabetta dovette però lasciare il convento di Pesaro, in cui si era ritirata, per assumere la reggenza che durò fino al 1449. Terziaria francescana, dopo quest'esperienza di governo, si chiuse definitivamente in convento fino alla fine dei suoi giorni nel 1477. Donna di gran carattere e accorta amministratrice, a lei si devono i matrimoni della figlia **Costanza** con Alessandro Sforza di Pesaro, del figlio Rodolfo con Camilla figlia naturale di Niccolò III d'Este di Ferrara e sorella di Lionello, nonché quello del nipote Giulio Cesare con Giovanna Malatesta di Rimini.

Intanto la nonna, Battista da Montefeltro, pur monaca clarissa a Foligno, curò assiduamente l'educazione della nipote Costanza dandole per maestro di grammatica Antonio de Strullis da Coldazzo e, infine, dedicandosi personalmente all'educazione di quella promettente allieva. Non ne restò delusa.

Se siete riusciti a districarvi, tra tutti questi nomi identici e ripetuti (Elisabetta, Battista, Costanza, i vari Rodolfo e i vari Malatesta) focalizzatevi su Costanza Varano, la prima, amata, colta e bella moglie del nostro Alessandro Sforza! Costanza divenne una delle letterate più conosciute e ammirate del suo tempo. Intrecciò relazioni epistolari con principi, con umanisti e umaniste. Da donna di cultura, condivise e appoggiò la battaglia di "emancipazione femminile"

dell'umanista Isotta Nogarola di Verona, esprimendole la sua ammirazione in un'epistola in cui la sollecitava a rivestire e affrontare con coraggio un ruolo nuovo per la donna dell'epoca, quello di intellettuale. Corrispose con altre donne colte contemporanee come Cecilia Gonzaga, che a dieci anni scriveva in greco con molta grazia e divenne una monaca particolarmente dotta. Indirizzò un'orazione a Bianca Maria Visconti e fu destinataria di una lettera dell'umanista veronese Polissena Grimaldi colma di elogi⁶. Dopo l'uccisione del padre, Costanza insieme alla madre e ai fratelli riparò a Pesaro, dove l'8 dicembre 1444 andò in sposa ad Alessandro Sforza, che poco dopo divenne signore di Pesaro. Lei era diciottenne, lui trentacinquenne. Fu uno dei rari casi di matrimonio d'amore in un'epoca in cui la ragion di stato regnava sovrana anche sui sentimenti. La sfarzosa cerimonia ebbe luogo nella rocca di Sentino (Sassoferrato): l'atto di matrimonio non pervenutoci, fu redatto dal notaio Matteo Santucci di Camerino. Durante le frequenti assenze del marito, Costanza sosteneva le cure di governo del piccolo stato. In Pesaro ebbe ospiti il cognato Francesco Sforza con la moglie Bianca Maria Visconti e i figli Galeazzo e Ippolita Maria (che nacque proprio a Pesaro nel 1445 e diverrà anch'ella famosa come cultrice delle arti e della filosofia tanto che, all'età di quattordici anni, pronunciò un discorso al congresso di Mantova). Nel 1446 Costanza diede ad Alessandro Sforza la prima figlia legittima, **Battista**, che diverrà moglie di Federico da Montefeltro e che sarà anch'essa donna di grande cultura, tanto che all'età di otto anni pronunciò un discorso molto lodato.

COSTANZA A PESARO (1444-1447)

Subito i Pesaresi si affezionarono a Costanza colta e bella, tanto che Alessandro, dicono gli adulatori contemporanei, fu *“affascinato dall'amor di lei, e ciò maggiormente dopo che ebbe veduto che le sue doti dell'anima e del corpo superavano di gran lunga la fama”*. A trentasei anni, dunque, nel 1444 Alessandro inaugurò la signoria sforzesca nella piccola città di Pesaro (diecimila abitanti compreso il contado o *comitatus*), portandovi le sue insegne araldiche, il *“leone rampante con il ramo di cotogno”*, che ancora oggi si vede all'arco di ingresso di Gradara.

Lo Sforza prese così possesso di Pesaro e dei suoi castelli: Novilara, Monte Baroccio, Monte Ciccardo, Ginestreto, S. Angelo in Lizzola, Monte S. Maria, Monte Gaudio, Farneto, Montelevecchie, Ligabiccie (o Gabicce), Castel di Mezzo e Fiorenzuola. La famiglia Sforza avrebbe dominato Pesaro per sessantasette anni, dal 1445 al 1512, quando il ramo sforzesco pesarese si estinse alla morte di Costanzo II.

Poi Alessandro, all'inizio del 1446, cercando di accattivarsi il papa, non esitò a mettersi contro Federico da Montefeltro e il suo stesso fratello Francesco, aderendo a una lega formata tra il papa, Sigismondo Malatesta, il re di Napoli e Filippo Maria Visconti che volevano fermare il troppo intraprendente Francesco Sforza. Francesco, ovviamente, ci rimase molto male e corse subito con il suo esercito, che si trovava nelle campagne del Montefeltro, all'attacco di Pesaro, dove Alessandro s'era asserragliato. Il buon senso prevalse e Alessandro chiese perdono al fratello maggiore che gli impose più severi vincoli di alleanza.

Nel 1446 Alessandro e Francesco conquistarono, nel Pesarese, anche i castelli occupati in precedenza da Sigismondo Pandolfo Malatesta, quali Pozzo di Piano (Pozzo Basso), Tomba (oggi Tavullia), Monteluro e Montelabbate. Le truppe di Francesco e Alessandro e quelle di Federico alleate, assediaron poi, dai primi giorni di dicembre e vanamente **Gradara** per quarantadue giorni senza espugnarla. Gli assediati, fedeli al Malatesta, combatterono valorosamente ed ebbero un insperato alleato nell'eccezionale maltempo che contribuì a fiaccare gli assalitori. Con le bombarde, la nuova arma da fuoco, furono scagliate dentro il castello 440 palle di pietra e i difensori ebbero ben quindici morti, ma non s'arresero. Il Malatesta soccorse la fortezza dall'esterno riuscendo a farvi penetrare aiuti, attraverso un passaggio sotterraneo segreto, e molestando alle spalle senza interruzione gli assediati. Ceduta di nuovo, ma simbolicamente, Pesaro a papa Eugenio IV (1446), poco dopo Alessandro la riprese e se ne assicurò il possesso, ottenendone da parte del nuovo papa Niccolò V, l'investitura di vicario (*vicarius generalis in temporalibus*, cioè nelle *“cose temporali”*). Era ovviamente un escamotage per il papa che rinunciava alla sua piena sovranità su Pesaro in cambio di vantaggiosi affitti (il pagamento alla Santa Sede del canone di 1800 fiorini d'oro da versare ogni anno il 30 giugno) e senza le *“seccature”* del governo, lasciandone il diritto ereditario in linea maschile ai vicari. La bolla di investitura è del 23 luglio 1447 e lo stesso Niccolò, pochi giorni dopo, il 28 luglio, inviò un *“Breve”* a Sigismondo Malatesta di Rimini esortandolo a vivere d'accordo con Alessandro Sforza: preveggennte, sapeva bene che la battaglia di Gradara era solo l'inizio di una lunga serie di guerre tra i due.

Come narrano le cronache, Alessandro *“corse”* finalmente la città da vero Signore, cioè scese al galoppo lungo il Corso dei Fondachi (oggi XI Settembre, ma già allora chiamato Corso perché vi si correivano i palii annuali), e *“messe le su bandiere per tutte le porte”* in segno di dominio su Pesaro. Il popolo gridava: *“Sforza, Sforza!”*. In questo modo, ottenuta Pesaro, rinunciava ai suoi possedimenti a Fermo e nella Marca e li lasciava al pontefice o a chi per lui.

Il fratello Francesco, diventato intanto duca di Milano (Filippo Maria Visconti era morto senza eredi maschi e Francesco Sforza era marito dell'unica figlia Bianca Maria), venne appositamente, con la moglie, per celebrare con una grande festa l'investitura nello stesso anno 1447, mentre Costanza era incinta per la seconda volta. Francesco e Bianca Maria peraltro erano già stati nella Marca, a Pesaro, a Jesi e a Fermo nel 1442, per incontrare e omaggiare Alessandro.

⁶ Feliciangeli Bernardino, *Notizie sulla vita e sugli scritti di Costanza Varano-Sforza*. (1426-1447), in *“Giornale storico di Letteratura italiana”* XXIII (1894) fasc. 67-68, pp. 1- 75.

Viaggi non da poco all'epoca, quando ci si spostava a cavallo o, peggio, in carrozza, su strade disagiate, tanto che era meglio, da Milano, scendere al Po e spostarsi in barca fino alla foce, poi costeggiare fino a Ravenna, Rimini e Pesaro.



17. Castello di Gradara: il “leone rampante con il ramo di cotogno”, insegna di Alessandro Sforza (AL. SF.) alla porta di ingresso del castello

L'accordo con la Comunità di Pesaro prevedeva uno stipendio annuo per il signore di 8.700 lire ravennati equivalenti a 20.000 ducati o scudi (che servivano per pagare i funzionari, i soldati e i vari dipendenti della corte per 6.000 ducati, il censo al papa per 1800 ducati, le spese varie per la gestione degli edifici pubblici, del porto, della chiusa di Ginestreto, delle strade e delle mura per altri 5.000 ducati: il resto se lo metteva in tasca Alessandro).

LA CORTE E IL PALAZZO DEL SIGNORE

Il **palazzo ducale**, sulla platea magna o piazza centrale di Pesaro, fu la sede del potere del signore, come già avevano fatto i Malatesta con le loro case. Ma il principe amava feste e tornei nella città, non solo nel chiuso del palazzo, dalla piazza al porto e, secondo le sue possibilità, non mancò di elargire le “allegrezze”, cioè i balli, le musiche, le cerimonie pubbliche, le sfilate, i banchetti, i tornei di armi, ogni volta che se ne presentavano le occasioni (nascite, matrimoni, alleanze, vittorie, ospiti illustri), a dimostrare il suo potere e il suo dominio sullo spazio privato e su quello pubblico. Alle feste partecipava l'intera famiglia del signore a significare il saldo legame con i cittadini e, quando erano presenti i nobili ospiti di altre signorie, le cerimonie erano l'occasione per dimostrare e confermare le alleanze e gli schieramenti, con la stessa importanza dei patti militari veri e propri.

La corte viveva col signore stesso ed era considerata una “famiglia” e “familiari” erano detti i vari funzionari e gli addetti alla vita quotidiana del principe. La città era retta da due organismi, che si richiamavano al precedente periodo di “libero comune”: il **Consiglio generale**, dove erano rappresentate tutte le categorie lavorative iscritte alle corporazioni e il **Consiglio di credenza**, costituito dalla nobiltà. Nella realtà il signore, in questo caso vicario del papa, aveva ampie possibilità di controllare i due Consigli e la sua autorità era quasi assoluta. I principali funzionari che affiancavano Alessandro erano tre: il **luogotenente** che lo rappresentava in sua assenza, il **segretario** o cancelliere capo che teneva il sigillo e verificava la corrispondenza, il **referendario** che teneva la cassa. L'**auditore** aveva potere giudiziario. I vari **cancellieri** svolgevano funzioni impiegate, scrivendo lettere e documenti che il signore firmava e il segretario sigillava e le cui copie erano regolarmente conservate e catalogate. Il referendario (detto anche tesoriere o maestro delle entrate o avvocato fiscale delle tasse e gabelle: è noto il nome di uno di essi, il “computista” fiorentino Giovanni Battista dell'Antella) era coadiuvato dal **cassiere** detto anche computista o depositario. Il signore era poi rappresentato negli Stati amici da un ambasciatore o **oratore**, in particolare presente a Venezia (Alessandro ebbe Roberto Ondedei a Venezia; Costanzo mandò Domenico di Barignano e Giacomo Probo a Roma, a Milano, a Napoli, a Firenze). I luogotenenti erano mantenuti a corte con le loro famiglie. Ad esempio Niccolò della Palude riceveva da Alessandro Sforza sia vestiti, adatti al suo rango, sia stivali, così pure Angelo Probo da Atri o Leonardo Botta. Niccolò viveva in una stanza accanto allo Sforza (*iuxta camera domicellarum*). Il luogotenente di Giovanni Sforza, noto come Dulcius,

abitava in un quartierino nel palazzo ducale. Il suo segretario Ludovico Cardano da Torricella era di piena fiducia, secondo quanto Giovanni scrive: *Item voglio, che tutte le expeditioni importanti del Stato, passino per mano de Turriceffa, et che sotto lui se toglia uno Cancelliero per le expeditioni occorrenti, le quali tutte si habbiano ad expedire seconda l'ordine et commissione di mio Fratello* (Galeazzo).

A corte vivevano anche i capitani dell'esercito (**capi di squadra** o **squadreri**: ad esempio Niccolò di Barignano, che fu anche suo luogotenente e segretario, o Raniero Almerici), che dovevano essere sempre pronti per allestire in breve tempo un contingente armato per una condotta militare o per difendere la città.

Infine, viveva nel palazzo tutta la **servitù**, dalle cameriere alle dame di compagnia, dai cuochi coordinati dal **credenziere** o maestro di cucina e di sala, che vigilava sui corredi e l'argenteria, ai servi di stalla.

Ci resta il nome di uno dei capi cuochi, Giovanni di Pietro alias il Riccio del fu Scaramuccia di Torricella parmense, che servì Giovanni Sforza nel 1493.

La supervisione della servitù era affidata allo **scalco** o siniscalco (Marco Monaldi all'epoca di Alessandro), che fungeva anche da maggiordomo personale del signore e dei suoi figli. Alla cura del patrimonio della corte vigilavano un **maestro di casa** e un **guardarobiere**. Infine, a corte vivevano il medico personale dei signori, il maestro delle danze e organizzatore delle feste di corte (per molti anni fu il celebre "ballarino" Guglielmo Ebreo alias Giovanni Ambrogio), il barbiere del signore e dei cortigiani, il cappellano che si occupava delle messe private nel palazzo, il bibliotecario addetto alla libreria e quadreria di palazzo, i tutori o maestri dei figli del signore (abbiamo notizia che Alessandro nominò maestri pubblici gli umanisti Pierleone di Martino da Sassocorvaro nel 1451 e Tideo Acciarini da Sant'Elpidio nel 1459, ovviamente la scuola era principalmente per le famiglie nobili e abbienti). Tutti o quasi dovevano essere capaci di imbracciare le armi (depositate nell'armeria del palazzo) in caso di bisogno.

Le famiglie dei "familiari" vivevano pure normalmente a corte e, di certo, cortili e giardini, oggi tristemente muti e normalmente vuoti, risuonavano non solo dei rumori ferrigni delle armi delle guardie, ma anche delle risate e delle voci dei bambini e della servitù. Fra tutto non meno di 100 persone vivevano a corte (nella corte di Milano, per fare un raffronto, nel grande castello sforzesco, vivevano almeno 600 famigli e, pare 800 addirittura nel palazzo di Federico di Urbino "teneva alii serviti sui, bocche No. 800").



18. Leone rampante con il ramo di cotogno, insegna araldica degli Sforza. Pietra, cm 90x52. Pesaro, Musei Civici

Continui erano i rapporti tra la piccola corte pesarese e la grande corte del fratello Francesco duca di Milano, tanto che molti funzionari di Alessandro provenivano dalla Lombardia. Vari pesaresi peraltro servirono gli Sforza di Milano, come segretari, giuristi, funzionari, militari: Giacomo Giordani, Giovanni Giordani, Antonio da Pesaro, Matteo da

Pesaro, Orlando da Pesaro, Marco da Pesaro, Simone Benedetti da Pesaro podestà di Fiorenzuola d'Arda, Francesco da Pesaro, commissario di Pralboino, tanto per citarne alcuni. E non mancavano occasioni per Alessandro di dimostrare la sua gratitudine al più grande fratello milanese, compresi i piccoli ma graditissimi omaggi gastronomici, come ci dicono i carteggi: cesti di fichi secchi, per i quali Pesaro era famosa, e vino di pome granate (mele granate) di Roccacontrada (oggi Arcevia). Doni che Alessandro inviava ogni anno, per Quaresima, anche alla corte amica di Ferrara⁷.

La città era piccola, 7.000 abitanti dentro le mura e 3.000 circa nel contado (il *Comitatus* era compreso all'incirca in un quadrilatero tra i castelli di Gabicce, Montelevecchie - oggi Belvedere Fogliense - e Mombaroccio, a sud il confine con Fano era quello attuale, il Fosso Sejore), ma era di una certa importanza strategica, essendo sul tragitto dell'antica via consolare Flaminia e disponendo di un porto fluviale fortificato.



19. Una casa signorile della Pesaro del Quattrocento da una tarsia del coro di S. Agostino

Vi era già una colonia di forestieri venuti dall'altra parte dell'Adriatico (Greci, Dalmati, Albanesi e Slavoni sfuggiti ai Turchi), ai quali presto si aggiunsero funzionari, militari e commercianti lombardi, immigrati al seguito degli Sforza, che si stabilirono volentieri a Pesaro, alcuni destinati a formare nobili famiglie da allora "pesaresi". Tra i più noti: i **Vatielli** (Vathiel), ricchi mercanti originari delle Fiandre, gli **Abati** bresciani e i **Venturini**, di origini bergamasche, gli **Zanchi**, tra i quali Francesco fu cortigiano di Alessandro e un nipote, Giovan Battista De' Zanchi, fu un celebre architetto militare, i marchesi Pietro e Alessandro **Mosca**, che si trasferirono a Pesaro da Alzano (BG), i milanesi **Del Maino**, tra i quali il celebre giurista Giasone, figlio illegittimo del fuoriuscito milanese Andreotto del Maino giunto a Pesaro con Alessandro Sforza. E ancora il greco **Tommaso Diplovatazio**, che nel 1488 appena ventenne, offrì i suoi servigi a Camilla, vedova di Costanzo Sforza e Signora di Pesaro, per esercitarvi la carica di "vicario delle appellazioni e gabelle" cioè di tesoriere delle finanze del duca Giovanni Sforza, ancora minorenne. A Pesaro già vivevano altre famiglie greche, fuggite dalle terre bizantine o veneziane sotto minaccia turca: gli Angeli, i Comneni, i Paleologi, mentre i Superchi (o Soperchi) provenivano da Venezia.

La multietnicità della città di Pesaro e di buona parte delle Marche costiere e della Romagna, che ancora oggi turba il sonno dei "leghisti", era da tempo consolidata. Alla fine del medioevo molti gruppi di Albanesi e Schiavoni (oggi diremmo genericamente Slavi: Dalmati, Bosniaci, Serbi, Ungheresi, Morlacchi, Greci) attraversarono il mare e si stabilirono nelle Marche e in Romagna, dove le campagne s'erano spopolate a causa della "peste nera" del 1348-49, richiamati dalle loro terre ancora più ingrato da feudatari e signori, Malatesta e Sforza compresi, tra Rimini, Pesaro e Ancona, per dissodare e bonificare le terre incolte e i boschi, per esercitare i lavori più pesanti e umili (non per niente il termine *slavus*, *slavus* significa servo nel latino medievale), per fare i piccoli artigiani, i marinai e le serve. All'inizio guardati con sospetto, s'inserirono rapidamente nel tessuto sociale ed economico dell'Italia centrale grazie alla loro operosità. I Ragusani (o Ragusei, di fatto cattolici e di lingua italiano-veneta) si diffusero nel frattempo in tutte le città

⁷ Ne parla in una lettera al duca di Milano Giacomo Giordani da Pesaro, fratello di quel Matteo che fu amico del Filelfo e servì lungamente, quale segretario e oratore, Francesco Sforza (Pesaro, 11 febbraio 1458. Arch. di Milano, P.E. Pesaro).

costiere per la loro abilità commerciale. I Greci, in particolare quelli fuggiti ai Turchi nel sec. XV, si integrarono grazie alla loro cultura e ai loro mezzi economici (si trattava soprattutto di ricchi funzionari). La loro presenza, oltre che da rari documenti storici, è testimoniata dalle numerose chiese e confraternite, all'inizio di rito orientale poi integrate nella chiesa cattolica. A Pesaro ci sono tracce della confraternita di S. Pietro degli Schiavoni in duomo, della Misericordia a Candelara, di S. Giorgio, S. Anastasia e, soprattutto, di un'intera comunità di Slavi nel borghetto di S. Venera o Veneranda degli Schiavoni, alla periferia della città, dove ancora esiste un'antica chiesa del XV secolo limitrofa al famoso arco all'interno del paese. Nel giro di due-tre generazioni le comunità slave si integrarono pienamente. Non dimentichiamo che, contemporaneamente, molti lapicidi, architetti, pittori dalmati lavorarono o si stabilirono nelle Marche, fra i più noti Giorgio Orsini da Sebenico, Luciano e Francesco Laurana.

MORTE DI COSTANZA: 13 LUGLIO 1447

Costanza Varano morì a ventuno anni, otto giorni dopo il secondo parto, il 13 luglio 1447 (*morì de parto, cuius anima requiescat in pace*, cioè la sua anima riposi in pace, dicono le cronache), forse per un'infezione puerperale. Antonio Abati (+1478), giurista di famiglia bresciana e consigliere prima di Galeazzo Malatesta e poi di Alessandro Sforza, che gli affidò anche la prima educazione del figlio Costanzo, potrebbe essere l'autore dell'anonima canzone "*In morte di Costanza Varano*". I figli di Antonio Abati, tanto per capire le usanze dell'epoca, furono fatti giustiziare nel 1505 da Giovanni Sforza, nipote di Alessandro, che li sospettava di avere parteggiato per Cesare Borgia, il "Valentino", al momento della sua presa di Pesaro.

Così era nato sventuratamente (ma allora la morte delle novelle madri era molto comune) il secondogenito di Alessandro, **Costanzo**, nato il 5 luglio e battezzato con il nome della madre, famoso poi per la costruzione della Rocca di Pesaro e per le sue imprese militari. Il padre fu comunque ancora più celebre per le sue imprese amorose e per la sua fine edificante.

ALESSANDRO SPOSA SVEVA DA MONTEFELTRO: 9 GENNAIO 1448

Morta la prima moglie, Alessandro pensò bene di imparentarsi con i Montefeltro di Urbino, consapevole di essere stretto tra loro e i Malatesta, che possedevano Rimini e Fano. Sposò così, il 9 gennaio 1448 e per procura, **Sveva da Montefeltro**, sorellastra di Federico e, in aggiunta, figlia oltre che di **Guidantonio da Montefeltro**^{vi}, anche di **Caterina Colonna**, dell'antica e potente famiglia patrizia romana che aveva in quel momento tra i loro componenti il potente cardinale Prospero, ben lanciato come futuro papa.

La zia di Sveva inoltre, **Vittoria Colonna**, era vedova di Carlo Malatesta, già signore di Fano. Gli sposi s'incontrarono solo il 1° settembre successivo. La pulzella aveva quattordici anni, era grassottella e piuttosto bruttina, per cui nessuno a Pesaro si meravigliò che Alessandro portasse a corte varie amanti "*per seguire lo inhonesto suo appetito*", come dirà Violante, sorella di Sveva. Chi può pensare, d'altra parte, che il maturo uomo d'arme, tornando da una rischiosa campagna militare, s'accontentasse di una fanciulla inesperta, cicciottella e dal collo taurino, simile a quello dell'augusto fratello Federico? L'Alegiani la descrive come "*non molto avvenente e vaga d'aspetto ... picciola di statura*". Il cosiddetto "riposo del guerriero" non sarebbe stato dei più riposanti.

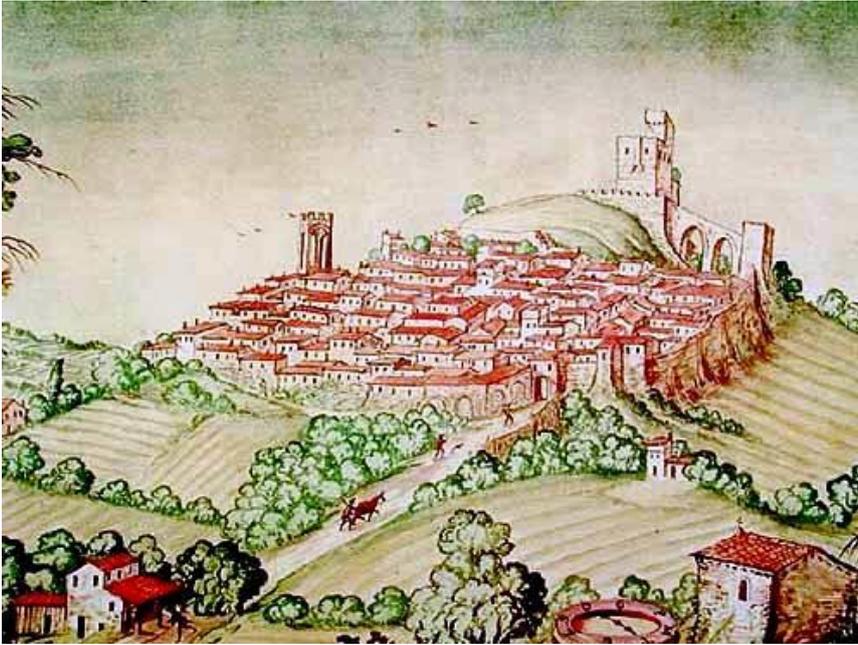
È nota così, in quegli anni, una sua intensa relazione amorosa con la bella **Mattea Samperoli** Cattabriga, figlia di Alessandro Samperoli, dalla quale lo Sforza ebbe quattro figli, due addirittura dopo il matrimonio con Sveva. Se ne conoscono i nomi: **Ercole**, **Carlo** (si fece avanti al momento della morte del figlio legittimo Costanzo, ma Camilla d'Aragona lo fermò subito favorendo il figliastro Giovanni), **Antonia** (Pesaro 1445-Brescia 1500: nel 1460 sposò il conte bresciano Ottaviano Martinengo, figlio di Cesare, per consolidare i rapporti con Venezia) e **Ginevra** (Pesaro 1440-Bologna 1507: sposò in prime nozze Sante Bentivoglio e alla sua morte, tre anni dopo, ne sposò il cugino, Giovanni II Bentivoglio, signore di Bologna).



20. Alessandro Sforza in un'incisione di Giovanni Stefani, tratta dalla medaglia dell'Enzola, per l'edizione di A. Abbati Olivieri "Memorie di Alessandro Sforza" (1785). ALEXANDRO • SFORTIAE • DIVI • SFORTIAE • FILIO • IMPERATORI • INVICTISSIMO = Ad Alessandro Sforza, figlio del divo Sforza - cioè di Muzio Attendolo - comandante invittissimo (mai vinto). Celebre il "naso Sforza" trasmesso da Muzio a molti dei suoi figli

LA SECONDA AMANTE: PACIFICA SAMPEROLI (1430 ca-1504)

Quando, pochi anni dopo, Alessandro rimandò Mattea al marito, s'invaghi della cugina di lei, bellissima e più giovane, **Pacifica Samperoli** da Montelevecchie (oggi Belvedere Fogliense), sorella del prevosto della cattedrale e moglie del cortigiano e cameriere di Alessandro, **Pier Ludovico Piemontese** (+ 1456). Tra i Samperoli, nobile e ricca famiglia, Giovanni, un secolo prima, nel 1360, con un lascito testamentario aveva fondato a Pesaro il monastero camaldolese di S. Maria (poi chiamato S. Maria degli Angeli). Pacifica era figlia di Alessandro Giacomo Samperoli e di donna Maddalena figlia di Bonifazio Bartoli, con casa nel quartiere di S. Nicola, presso il *Corpus Christi* o *Corpus Domini*, convento di clarisse di stretta clausura, fondato pochi anni prima dalla Beata milanese **Felice Meda**^{vii}, convento che avrà un importante ruolo nella nostra storia.



21. Francesco Mingucci, veduta di Montelevecchie attorno al 1626. Acquerello, BAV, Barb. Lat. 4434. Il castello con il suo aereo ponte di ingresso è allora quasi intatto, oggi è completamente scomparso con il ricordo di Pacifica



22. Il castello di Montelevecchie nel 1850 circa, ormai rudere, in un acquerello di Romolo Liverani (Forlì, Biblioteca comunale A. Saffi, Fondo Piancastelli). Pochi decenni dopo fu completamente demolito e la popolazione ne utilizzò le pietre per farne le proprie case

Gli impegni militari chiamarono Alessandro, subito dopo il matrimonio con Sveva, alla guerra di Lombardia a sostenere il fratello Francesco che consolidava il suo ducato su Milano. Rimase a fianco del fratello per più anni tanto che, nel 1448, prese parte alla battaglia di Caravaggio contro Venezia, presidiò poi Parma e nel febbraio dell'anno successivo si proclamò padrone della città. Nel 1452 fu sconfitto dai soldati del re di Napoli a Cerreto, presso Lodi dove perse 150 cavalieri. La conquista del ducato di Milano fu infine riconosciuta a Francesco con la **pace di Lodi**^{viii} del 1454.

Nel 1453 Alessandro era in Toscana con 2.000 uomini per i Fiorentini contro Genova: a Rincine e a Foiano della Chiana combatté assieme allo storico nemico Sigismondo Pandolfo Malatesta. Combatté poi per Ferrante d'Aragona, per Giovanni d'Angiò e militò nelle milizie di Jacopo Piccinino. Poi il 27 luglio 1460 fu, assieme a Federico da Montefeltro, contro il Piccinino (che era, questa volta, al servizio di Giovanni d'Angiò mentre Alessandro militava per Ferdinando "Ferrante" d'Aragona), ma a S. Fabiano (o S. Flaviano, nota come "battaglia del Tordino") il Piccinino li

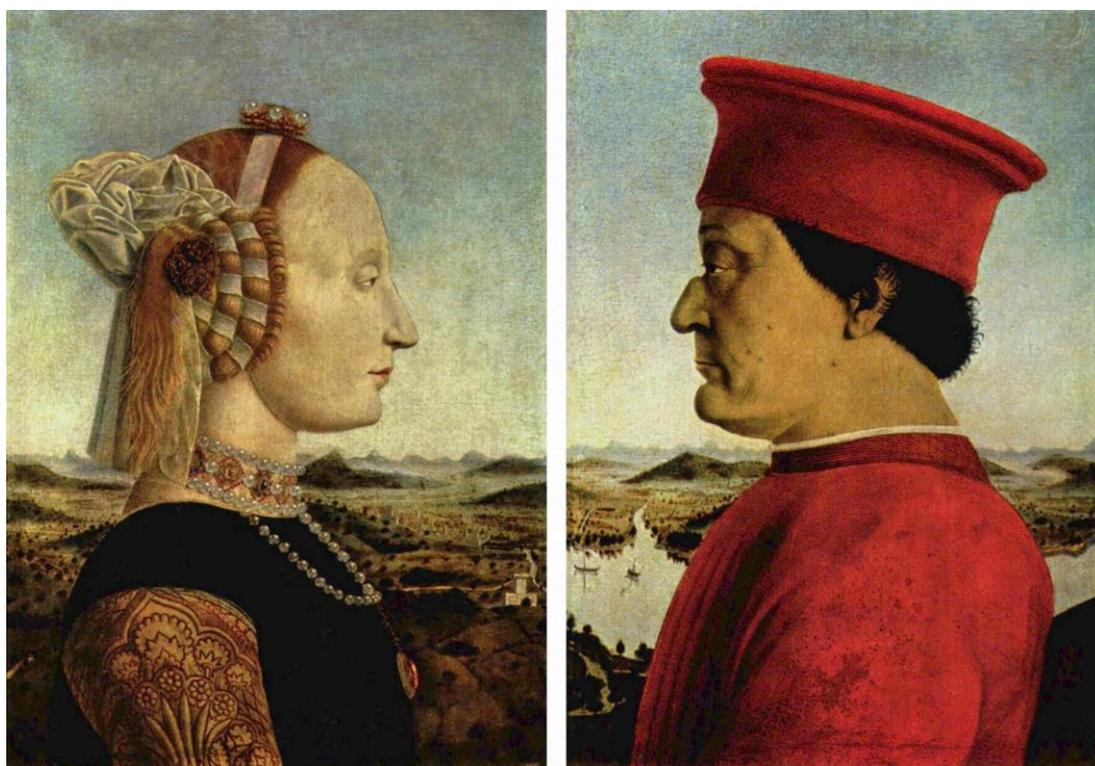
sconfisse in un cruento fatto d'arme (lo scontro di sette ore fu durissimo, con perdite di circa 800 cavalieri e 1.000 fanti tra i due schieramenti e tutti e tre i condottieri si fecero pari onore)⁸.

Tutta la vita di Alessandro si svolse sostanzialmente sui campi di battaglia, al servizio ora del fratello Francesco, ora di Firenze, ora dei papi (da Pio II a Paolo II), che lo vollero come generale in capo delle truppe pontificie, ora del re di Napoli, dal quale ultimo ottenne il titolo di Gran Connestabile o luogotenente generale del Regno (1462). Come era consuetudine per i condottieri, oggi egli era al servizio di un potente, domani del suo acerrimo nemico: chi pagava di più e per primo l'aveva ai suoi ordini.

Nel 1464 Pio II conferì ad Alessandro (Breve del 27 febbraio 1464) anche la signoria su Gradara, nonostante le insidie e i ripetuti tentativi dei Malatesta, rimasti signori di Rimini, di impadronirsi di nuovo del castello, tanto fortificato e importante strategicamente per la difesa di Pesaro.

Sveva non ebbe figli, fors'anche perché, come abbiamo visto, il marito se ne stava molto spesso lontano da Pesaro, per le numerose "condotte" belliche e, quando tornava, non aveva molto tempo per la moglie legittima. In nove anni di matrimonio le liti furono frequenti tanto che Alessandro, si dice, la lasciò a lungo senza mangiare e cercò persino di strangolarla, mentre Sveva, a dire del marito, ordì una congiura cercando di avvelenarlo e non mancò di tradirlo con un cortigiano, tal Ludovico Bergolini e forse anche con altri.

A questo punto Alessandro chiese consiglio al celebre cognato **Federico da Montefeltro**^{ix} (ma anche genero di lì a poco, perché sposerà nel 1460 in seconde nozze Battista Sforza, figlia maggiore di Alessandro e di Costanza Varano), uomo d'armi e di mondo, il quale consigliò senza esitazione di "monacare" la sorella.



23. Piero della Francesca, *Dittico dei duchi di Urbino: Battista Sforza e Federico da Montefeltro*, Firenze, Galleria degli Uffizi

La giovane Sveva non aveva nessuna voglia di rinchiudersi in clausura e di lei restano, nell'archivio Sforza di Milano, varie suppliche al duca di Milano per ottenerne il perdono e al marito perché la tenesse con sé; ma di fronte alla "ragion di Stato" e al gioco delle alleanze tra i potenti del XV secolo, nulla poté. Neppure le autorità religiose si opposero: papa **Callisto III** concesse la dispensa (una donna sposata che si fa suora, oggi farebbe ridere!) e **Prospero Colonna**⁹ (il potente cardinale zio di Sveva al quale ella si rivolse più volte) non riuscì a dissuadere lo Sforza. Sicché il 27 agosto 1457, a soli ventitré anni, la poverina pronunziò i primi voti nel monastero delle clarisse del Corpus Domini di Pesaro

⁸ Il giovane **Ludovico Lazzarelli** di San Severino, allora appena tredicenne, scrisse un carme sulla battaglia di San Flaviano, meritandosi le lodi di Alessandro Sforza.

⁹ **Prospero Colonna** (1410-1463) fratello di Vittoria, nacque a Roma nel 1410 circa, da Lorenzo Onofrio Colonna e da Sveva Caetani. Fece una rapida carriera: fu nominato cardinale nel concistoro segreto del 24 maggio 1426 dallo zio papa Martino V ed ebbe il titolo della Chiesa di San Giorgio al Velabro a Roma. Ricoprì anche l'importante carica di notaio apostolico. Letterato, umanista, amante dell'archeologia, possedette una ricca e grande biblioteca. Fu protettore di vari umanisti, come Leon Battista Alberti. Morì a Roma il 24 marzo 1463 e fu sepolto nella basilica dei Santi XII Apostoli.

per non uscirne più. Con il nome di **Serafina** acquistò fama di santità, si sottopose a dure penitenze e mortificazioni (sarà proclamata ufficialmente Beata nel 1754), mentre Alessandro se la spassava con Pacifica.

Nell'autunno di quel 1457 Alessandro dovette recarsi, per incarico del fratello, alla corte di Borgogna mentre la cognata Bianca Maria si interessava premurosamente dell'educazione dei due giovani figli, Battista e Costanzo, mediante i suoi ambasciatori Piersante da Sarnano e Benedetto Reguardati. Nel 1460 Alessandro era, con Federico da Montefeltro, a Napoli per sedare una rivolta di partigiani degli Angioini che volevano spodestare **Ferdinando d'Aragona**^x, sostenuto da papa Pio II e dagli Sforza. Sigismondo Pandolfo Malatesta ne approfittò per riprendere Mondavio e altri castelli, cosicché Federico da Montefeltro lasciò Napoli per venire a rintuzzare il nemico, fino a portare la guerra a Fano (cannoneggiò persino l'Arco d'Augusto) tanto che, alla fine, il papa tolse ai Malatesta la città e la passò, da allora, alle dirette dipendenze della Santa Sede. Nel 1465 poi, con la mediazione del fedele segretario e luogotenente Leonardo Botta, Alessandro concluse un patto di pace con i maggiori di Fano che pose fine alle ostilità tra le due città limitrofe^{xi}.

Poi qualcosa mutò nell'animo di Alessandro. Lentamente la "santa" Serafina lo spinse a cambiare vita. Come scrisse poi l'Olivieri nelle sue *Memorie di Alessandro Sforza*: "Ella seppe riguadagnarlo al signore e liberarlo dal quel precipizio in cui l'aveva condotto la vita militare e la licenza di quel secolo". Alessandro, influenzato anche dalle prediche veementi di fra **Pietro Giacomo della Marca**^{xii}, nel 1468 lasciò Pacifica e si fece terziario francescano, vestendo il saio e cingendo il cilicio, tra una condotta militare e l'altra. A Pacifica aveva dedicato decine di sonetti d'amore (*Ma al cor mi sento la mortal ferita, / Che a lamentar mi sforza e di tal donna / Parlar convien, che 'l più tacer è morte ...*).



24. Carlo Crivelli, *San Giacomo della Marca*. Parigi, Museo del Louvre. San Giacomo è raffigurato in piedi, vestito del saio francescano, con l'astuccio degli occhiali appeso alla cintura e il *baculum* (bastone del viandante). La mano destra indica il medaglione con il monogramma di Cristo, la mano sinistra sorregge un libro, elementi caratterizzanti la sua personalità di studioso. Il drappo retrostante è in broccato e dalla sua sommità pendono frutti, zucche a sinistra e una pesca a destra (riferimenti cristologici). A destra sono rappresentate due piccole figure inginocchiate, i donatori. In basso, al centro del gradino, un cartellino reca l'iscrizione "OPUS CAROLI CRIVELLI VENETI 1477"

Alessandro fu comunque uomo d'onore. Per sanare la vicenda scandalosa della relazione con Pacifica, rimasta vedova del Piemontese nel 1456, ne favorì nel 1467 (o nel 1468) le nozze con il vecchio medico di corte, **Gasparino degli Ardizi**, che in cambio soddisfece con il dono del Monte Granaro (era molto redditizio perché produceva il grano per Pesaro), che prese poi da lui il nome di "Monte Ardizio", a sud della città.

Gasparino era giunto a Pesaro nel 1466 come medico personale di Alessandro, a lui benignamente inviato dal fratello Francesco, duca di Milano. L'aveva curato e guarito meritandosi la perpetua riconoscenza del suo signore. Pacifica, tra l'altro, era piuttosto ricca perché omaggiata dal duca di case e terreni (tra i quali il grande molino dei canonici a S. Pietro e la Torre del Gattolo con annesso grande colombario¹⁰) e, soprattutto, era "molto nobile gentil donna e di rara e piaciuta beltà". Buon "affare" per Gasparino che morirà nove anni dopo il chiacchierato matrimonio, nel 1476, lasciando erede universale la moglie Pacifica. Gasparino aveva avuto, dalla prima moglie, Giovan Francesco Ardizi (+1510)¹¹, medico anch'egli e vicario di Costanzo Sforza, figlio di Alessandro.

Emerge intanto, come è giusto, la figura del figlio di Alessandro, **Costanzo**, ormai ventenne. Il giovane, fiero di essere uno Sforza, il 6 luglio 1471 così scrive al cugino **Galeazzo Maria Sforza**^{xiii}, nipote di Alessandro, perché gli "donasse uno bono cavallo con le barde et una sopravvesta de le sue et una giornea (casacca militare o sopravveste con aperture laterali, detta anche "giornea a divisa", ornata di stemmi e insegne araldiche) ala sua divisa (cioè con le insegne sforzesche). *Le quali cose sono piccole ala Signoria Vostra et a mi singular gratia e dono e reputazione*", perché tutti sappiano con chi sta e da chi è protetto. "Oltra di questo recomando el Signore mio patre ala Vostra Signoria e pregola li voglia comandare ch'el faccia una rocca qui a Pesaro", quella Rocca Costanza che Costanzo inizierà poi a costruire nel 1474. A Milano, invece, il possente Castello Sforzesco, era già stato costruito dai Visconti, ma nel 1447 era stato in buona parte smantellato dai Milanesi proclamatisi Repubblica Ambrosiana e inneggianti alla libertà riconquistata alla morte di Filippo Maria Visconti. Subito dopo Francesco Sforza l'aveva restaurato e ampliato, a partire dal 1452. Ma Alessandro è ormai vecchio, specialmente per quegli anni di fine medioevo (in realtà morirà a "soli" 64 anni), e non ha nessuna voglia di imbarcarsi in una spesa ingente per costruire una grande fortezza.



25. Rocca Costanza com'era pochi decenni or sono, in una giornata invernale

¹⁰ BOP pergamena 744, in data 21 aprile 1464 Alessandro Sforza dona alla "nobile e generosa" Pacifica de' Samperoli da Pesaro un mulino con due macine, case e accessori posto in fondo de' Canonici, più varie case nel quartiere di S. Giacomo e due possessioni a Caprile, una delle quali fu confiscata a Nicolò di Samperino da Monteluro per ribellione. Firma autografa di Alessandro Sforza, ma senza sigillo.

¹¹ L'Ardizi concorrerà poi a combinare il matrimonio tra Giovanni Sforza, figlio di Costanzo, e Lucrezia Borgia nel 1494. Aveva, infatti, sposato a Roma Lucrezia Lopez, nipote del cardinale Giovanni Lopez, segretario di papa Alessandro VI, padre di Lucrezia.



26. Francesco Sforza indossa una giornea con la divisa sforzesca (in primo piano il levriero sotto il pino e l'ondato bianco e blu) nel quadro di Giulio Campi, Cremona, Pala dell'altar maggiore di S. Sigismondo (1540).
27. Giornea degli Sforza con l'ondato araldico, che tanto desiderava anche il nostro giovane Costanzo il quale, orgoglioso, ne indossa una simile nel trittico di Rogier van Der Weyden

Alessandro cercò allora di avviare il figlio al “mestiere delle armi” chiedendo nel 1468 a Venezia una condotta per Costanzo, dato che egli stesso ne aveva una in corso fino al febbraio 1469. Al diniego, chiese lavoro per il figlio a Milano dove, alla corte del nipote Gian Galeazzo, mandò all'inizio di gennaio 1469 il fido Gasparino Ardizi a chiedere una condotta per entrambi, ma il duca di Milano tergiversò. Intanto la Lega costituitasi tra Milano, Firenze e Napoli contro Venezia aveva assoldato i due fratelli riminesi Malatesta e Roberto, figli dell'appena scomparso Sigismondo Pandolfo, e ciò costituiva una minaccia per i possedimenti del papa, allora Paolo II. Egli non esitò ad affidare una condotta d'arme ai due Sforza pesaresi, storici nemici dei Malatesta, e si alleò con Venezia: Alessandro, più esperto, ottenne una condotta di 25.000 fiorini d'oro (di cui 3.000 per sé e 22.000 per assoldare più mercenari possibile), Costanzo una condotta da 5.000 fiorini.

GLI ULTIMI ANNI DI ALESSANDRO

In quegli anni di convulse trattative diplomatiche, di inganni, voltafaccia e tradimenti, purtroppo la salute di Alessandro iniziò a vacillare e già dal 1471 il figlio Costanzo era preoccupato per il padre. Il fidato medico Gasparino Ardizi aveva informato il cugino duca di Milano, che lo zio “barba” (nei dialetti del nord Italia e in milanese “barba” significa “vecchio zietto” o “buon zio” ed era un modo familiare di riferirsi ai personaggi anziani e importanti), aveva una “febbre con fluxioni (emissioni abbondanti di catarro)”. Il 29 agosto 1471 Costanzo stesso scrisse agli Sforza milanesi assicurando la sua fedeltà, nel caso malaugurato che il padre morisse: “*Ma sia come si voglia, de li vecchi se deve sempre dubitare, e spetialmente de qualche accidente che poria intervenire. Il perché, Signore mio, se pur il caso acadesse che a Dio piacesse fare altro del ditto Signor mio padre, il che per mo' non credo, io farò ricorso ali piedi de Vostra Excellentia e, como sua creatura, meterò nele bracie sue il Stato, la persona, li fratelli e figlioli et tutto quello haverò al mondo perché tutto el mio desiderio e volontà è stata sempre, e sarà finchè vivo, d'essere tutto de Vostra Illustrissima Signoria, senza reservo alcuno, essendo io certo che quella, per sua clementia e benignità et amore la me porta, me riceverà con ogni mia facultà nele sue bracia per suo servo et alevato como sono; et di questo ne vivo molto contento e di bono animo*”. Ovviamente Alessandro agli occhi del figlio, e dei contemporanei, era un “vecchio di ben” 62 anni!

Il 27 settembre 1471 Galeazzo Maria Sforza scrive a Federico duca d'Urbino: “*Intendemo che l'Jllustre Signore Domino Alexandro nostro barba è gravato talmente de infermità che poco se spera della vita soa, aut che in questa hora debba esser spirato, del qual caso unanimiter ne dole et recresce grandamente si per la coniunzione del sangue como per la prudentia et virtute de quello homo*”. Potrà fare affidamento però sul figlio Costanzo “*bon parente et*

fratello”. In conclusione il giovane Costanzo riuscì a guadagnare il favore del cugino Galeazzo sforza di Milano e del cognato Federico da Montefeltro, parente più vicino e ben capace di proteggerlo dai nemici, Malatesta in primis. Furono chiamati a consulto alcune celebrità mediche dell’epoca: magistro Bavero da Bologna e Giovanni Marco da Rimini, e il 7 ottobre 1471 Alessandro stesso tranquillizzò Galeazzo Maria scrivendogli che *“ho facto venire da Bologna Magistro Bavera phisico excellentissimo et da Arimino Magistro Johanni de Marcho homo digno, li quali se confidano redurmi in assai boni termini”*.

L’8 ottobre Costanzo informa il duca che il padre sta meglio: *“quando io scrisse la mia littera ala Excellentia Vostra il Signore mio padre era in altro termine che non è mo’, perché allora stava in grandissimo periculo dela vita, et al presente è ridotto in bono termine et sta molto meglio che se non se extimava”*.

Intanto Costanzo si rese autonomo dal padre, ormai sul viale del tramonto: il 29 maggio 1472 ebbe una lucrosa condotta militare dal cugino Galeazzo Maria, che gli rendeva 8.000 ducati d’oro annui in tempo di pace per vivere in Lombardia e tenere 60 uomini armati o “lance” (e 12.000 ducati in tempo di guerra per tenere 100 uomini in arme)¹². La ferma è stabilita nella durata di otto anni, più due di rispetto.

Lo stesso 29 maggio 1472 Galeazzo Maria informò e rassicurò il Consiglio della città di Pesaro di aver preso a suo servizio il cugino Costanzo *“Unde ve confortamo ad stare de bona voglia et ad vivere alegramente perché ve certificamo che sempre haveremo lo Illustrre Signore Domino Alexandro, nostro barba, in loco de bon patre, et dicto Domino Constantio amaremo et tractaremo sempre per bon parente”*. Il 6 giugno 1472 il Consiglio rispose (ruffiano) che i Pesaresi sono onorati di avere gli Sforza come loro signori *“quei bon Sforzeschi che, per li beneficii continuo ricevuti e benivolentia mostrata verso noi da la felice memoria del Signore Vostro Patre (Francesco Sforza) e da Vostra Excellentia e per li divini portamenti del nostro Illustrre Signore Messer Alexandro, siamo debitori a dover essere; et horamai ce chiamamo el più contento e meglio satisfacto populo de Italia”*.

In altre parole, i Pesaresi erano felici dell’impegno di Costanzo di portare a combattere i soldati della città al soldo di Galeazzo Maria tanto, come si diceva allora, *“per la Franza o per la Spagna – non importa – basta che se magna!”* E Alessandro, *“nostro barba”*, approva.

Ancora Alessandro fa sentire la sua voce. L’8 aprile 1472 scrive a Galeazzo Maria che *“La Vostra Illustrissima Signoria po disporre della Bombarda (chiamata “Gerlina”: ai cannoni, così pochi e preziosi, allora si dava un nome!) che Alessandro mandò poi a Ravenna, via mare e consegnò a Antonio da Rosate, messo del duca) et de ciò che ho al mondo et della vita mia propria non meno che de gli altre sue proprie et singulare cose”*, teme però che i nemici pensino che questo gesto, la restituzione del cannone, significhi che egli ha perso la fiducia del potente nipote *“la qual cosa certamente me da affanno asai et più me grava et dole cha tute gli altre, perché non me pare che la vita et servitù mia in questa età meriti simile perdita”*.

LA MORTE DELLA FIGLIA BATTISTA SFORZA DA MONTEFELTRO: 6 LUGLIO 1472

Un brutto colpo per Alessandro fu la morte della figlia primogenita **Battista**, sposata a Federico da Montefeltro, che morì improvvisamente a Gubbio il 6 luglio 1472 a soli ventisei anni. Alessandro, l’8 luglio, con grande dolore (come sa chi perde un figlio così giovane: guai ai padri che debbono seppellire i figli!), scrisse al nipote Galeazzo Maria, che *“la Baptista mia figliola, Contessa de Urbino, se amalò de febre cum una doglia di testa tanta acuta che lunedì proximo*

¹² Il **contratto** così recitava: Per anni octo fermi et dui altri ad beneplacitum de esso signor Duca ... Constantio che al tempo di pace tenerà continuamente sexanta homini d’arme bene in ordine et in porto secondo el mestero de le arme, con soldo, stipendio et provisione de ducati seymilia d’oro de camera per caduno anno durante la presente ferma, li quali spenderà in mantenere bene in ordine et in poncto li dicti sexanta homini d’arme, et che starà continuamente residente con la persona sua presso de sua Excellentia; in la quale residentia spenderà altri duomilia ducati in stare et vivere honorevolmente; li quali duomilia ducati sua Excellentia gli darà oltra li soprascripti seymilia ducati per stare et vivere presso di quella honorevolmente.

Jtem ha promesso et promette el dicto Nicolò che per tempo de guerra esso messer Constantio tenerà cento homini d’arme con la provisione infrascripta de ducati dodecemilia bene in ordine et in poncto secondo el mestero de le arme ut supra. Et vice versa el prefato illustrissimo signor Duca de Milano et cetera ha promesso et promette al dicto **Nicolò da Barignano**, procuratore et mandatario ut supra, che darà al prefato meser Constantio singulis annis durante questi capituli per soldo, stipendio et provisione et per mantenere li soprascripti sexanta homini d’arme per tempo de pace ducati seymilia, et per la persona d’esso meser Constantio per vivere dignamente et honorevolmente presso de sua excellentia ducati duomilia; quali tucti ducati octomilia gli farà dare d’oro de camera o la valuta; et deli quali ducati octomilia gli darà de presenti la mità cioè è ducati quattromilia per prestanza facta la conclusione de li presenti capituli, et el resto, videlicet li altri quattromilia ducati, gli darà in tre termini videlicet de quattro in quattro mesi in questo primo anno siché in fine del dicto anno sarà integramente satisfatto de li dicti octomilia ducati. Et successive poi de anno in anno sua excellentia gli farà rispondere el dicto suo soldo et provisione de ducato octomilia in quattro termini vide licet dee tre in tre mesi pro rata, ita che in fine de caduno anno sarà integre satisfacto de la dicta summa de ducati octomila d’oro de camera o de la valuta. . Jtem ha promesso et promette el prefato illustrissimo signore Duca al dicto Nicolò stipulante et recipiente in nome de esso meser Constantio, che in tempo de guerra gli darà ducati dodecemilia d’oro de camera o la valuta ut supra singulo anno durante la presente ferma et referma del beneplacito se l’haverà loco; con li quali ducati dodecemilia esso domino Constantio debba servire in la guerra con homini d’arme cento bene in ordine et in poncto secondo el mestero de le arme ut supra ...

Capituli col signore Duca di Milano del 1472 et mi Constanzo Sforza, ciò è con il Duca Galiazo Maria Sforza.
A.S. Firenze, “Diplomatico”, Perg. 29 Maggio 1472 (ex numeris 221).

passato, che fu adì VI presente, ad hore IIII di nocte, receuti prima devotamente tuti li divini sacramenti, el nostro Signore Idio la chiamò a sé”.

LA MORTE DI ALESSANDRO: 3 APRILE 1473

Alessandro, il 3 febbraio 1473, si infortunò, cadendo da una finestra del Palazzo, e fu colto da febbre e difficoltà respiratorie (probabilmente ebbe fratture costali e una polmonite).

Aveva superato i malanni dell'autunno 1471, ma questa volta la caduta non perdonò, aggravandogli l'insufficienza respiratoria, forse dovuta a una bronchite cronica con scompenso cardiaco. Alla notizia che il padre era morente, Costanzo diede immediati “ordini e provisioni” per la difesa di Pesaro dai nemici esterni e interni e, appena possibile, lasciò l'esercito a Pavia con la promessa di ritornare al più presto. Invece ci fu un inaspettato miglioramento tanto che Costanzo il 24 febbraio 1473, informò da Pesaro il duca di Milano: “*Vostra Signoria haverà inteso, per le altre mie de XVIII del presente, in che essere et termino se trovava lo Illustre Signore mio padre fino in quello dì. Dopo in qua l'avisò como Sua Signoria non è pezorata né anche poncto migliorata ma sta pur così secondo comprehendo et anche me dicono questi medici*”. Anche il cortigiano Francesco de Prendilacqua, da Rimini il 1 marzo 1473, scriveva a Ludovico Gonzaga, marchese di Mantova e luogotenente del duca Galeazzo Maria che: “*Lo prefato signore (Alessandro) era molto migliorato de quella botta che l'hebe per cascare de la fenestra come sa Vostra Signoria, e che novamente ha deliberato de farse portare a Venecia perché è consigliato quello aere essere bono al vivere suo, e tutavia se mete in ordine per andare. Dice etiam che in casa del Vescovo de Pesaro sono state trovate armature per più che per armare 200 homini, et stimase che dicto Vescovo havesse pratica cum la Chiesa de tuore (prendere) Pesaro, ma la cosa non se intende anchora bene (si tratta della congiura ordita dal vescovo Barnaba Merloni, della quale parlerò tra poco)*”.

Nonostante il viaggio fosse stato sconsigliato dal suo medico, sentendosi meglio, Alessandro volle partire lo stesso per Venezia. Tipico uomo del Rinascimento, capace di usare la spada come la penna, esuberante in amore come in guerra, non morì quindi nel suo letto, ma neppure finì la vita trafitto da una spada. Morì sessantaquattrenne per “soffocazione”, cioè per una crisi respiratoria da edema polmonare acuto, il 3 aprile 1473 alle tre di notte presso Ferrara, all'osteria della Fossa, mentre si dirigeva nella “città serenissima”, dove aveva affittato una casa alla Giudecca per cambiare aria. “*Gli sopraggiunse uno poco di fractura de vena nel pecto con grande difficultà de tosse ... e ad ore due de nocte, recevuti prima li debiti sacramenti, passò per via soffocationis de la presente vita*”, scrive il suo segretario Leonardo Botta¹³ al duca di Milano.

Come ricorda Vespasiano da Bisticci, gli ultimi anni di sua vita furono caratterizzati anche da frequenti pratiche religiose: “*Avendo fatto come fanno e' savi, di lasciare i fatti de l'arme, quando il tempo non richiede, rispetto all'età, et riducersi alla vita della quiete, et riconoscere sé a se medesimo, così fece il signore Alexandro, lasciò i fatti dell'arme, cioè lo exercitargli, et riducesi al suo governo dello Stato aveva, et détesi con più singolari uomini che aveva in casa a atendere alle lettere, et maxime alle sacre, et a farsi leggere ogni dì qualche letione, come è detto, et dire tutto l'ufficio come i sacerdoti, aveva dua breviarii, et ogni matina udiva messa, et darsi in tutto al divino culto, et andare a visitare il luogo di Sancto Girolamo (meglio noto, in realtà, come S. Giovanni Battista) che aveva edificato, dell'ordine di Sancto Francesco della Osservanza, come è detto, et conversava con religiosi et persone ispirituai, et dava et faceva dare assai limosine. Tutto il tempo suo ispendeva in onore di Dio, et in salute dell'anima sua. Furono in lui tante virtù, che chi iscrivessi la vita sua sarebbe degna d'eterna memoria. Ho fatto questo brieve ricordo, acciocché la memoria di sì degno uomo non perisca, bene ch'io creda che sia iscritta da altri*”.

Cinque anni dopo Alessandro, l'otto settembre 1478, morì anche Sveva-Serafina a quarantaquattro anni, dopo ventun anni di clausura, pare riappacificata col marito. Fu da subito venerata dal popolo come santa. Pacifica, rimasta vedova del secondo marito Gasparino Ardizi nel 1476 (e forse scossa dalla morte di Alessandro, suo vero e grande amore) si convertì anch'ella e si fece terziaria domenicana. Rinunciò a tutti i suoi averi, case e terreni (in massima parte doni di Alessandro) e aprì un monastero di clausura di terziarie intitolato a Santa Caterina da Siena, nella sua stessa casa, che era situata presso la “Montata dell'Angelo” in via dell'Annunziata, nel quartiere di S. Niccolò.

Morì anziana nel 1504 e lasciò vari figli, non si sa bene quanti del primo marito Pier Ludovico Piemontese, quanti di Alessandro Sforza (pare nessuno da Gasparino), tra i quali l'amata e prediletta figlia **Caterina**, figlia del primo marito,

¹³ **Leonardo Botta**, di antica e nobile famiglia cremonese, nacque verso il 1431 da Giovanni, che si era segnalato al servizio degli Sforza. Studiò con l'umanista Francesco Filelfo dal quale apprese latino e greco e, seguendo la tradizione familiare, entrò al servizio sforzesco: in un documento del 4 gennaio 1467 figura come cancelliere e segretario di Alessandro Sforza a Pesaro. Restò al seguito dello Sforza, con qualche interruzione, almeno fino al 1473, ma dell'attività svolta in questi anni non si hanno notizie. Nel 1473 passò al servizio di Galeazzo Maria Sforza a Milano e proseguì la sua carriera di funzionario di Stato e ambasciatore, tanto che compare nei documenti almeno fino al 1513. In particolare fu apprezzato dal Moro per la sua abilità di esperto negoziatore diplomatico. Fu anche un umanista, appassionato bibliofilo e collezionista di manoscritti e epigrafi che raccolse in una ricca silloge, oggi nella Biblioteca Ambrosiana di Milano (codice *Ambrosiano Trotti* 373). Il codice contiene la sua raccolta di epigrammi ed epigrafi con un gruppo di lettere scambiate con l'amico Giovan Mario Filelfo, con i segretari sforzeschi Vincenzo Amidano e Fabrizio Efilteo, con l'umanista Pandolfo Collenuccio del quale godé a lungo l'amicizia. Una parte del codice è di mano del Collenuccio. Esso contiene anche un rarissimo esemplare della descrizione del Peloponneso di Ciriaco Pizzicollì d'Ancona. L'umanista veneziano Francesco Negro gli dedicò la sua *Aruntina gramatica*, una grammatica latina, stampata a Venezia il 21 marzo 1480. Al Botta si deve anche una scarna cronaca in volgare che traccia la genealogia degli Sforza e racconta sommariamente le loro imprese dal 1369 al 1455 (*Una inedita cronachetta degli Sforza*, in “Arch. stor. per le prov. Napoletane”, XIX, 1894, pp. 718-739).

la quale, con una dote cospicua, incrementata anche da Alessandro, aveva sposato Francesco Almerici nel 1465. Le due figlie di Caterina, Maddalena e Cassandra, ebbero poi come curatrice la nonna Pacifica nel 1482. Il fratello di Francesco, Almerico Almerici poi capitano di Alessandro e Costanzo, sposò nel 1467 (com'era piccola la città!) Giuditta Samperoli, sorella minore della Mattea, prima amante di Alessandro.



28. Domenico di Michelino, *Trionfo dell'Amore*, allegoria di un matrimonio, 1440 ca.; sportello di cassone. Boston, Massachusetts (USA), Isabella Stewart Gardner Museum

L'ELABORAZIONE DELLA MORTE NEL QUATTROCENTO

Qualche riga su un tema di attualità: la morte. Oggi rimossa il più possibile, almeno finché si è giovani, quando al più si affaccia ogni tanto la morte improvvisa di un amico per un incidente o, peggio, per un suicidio, nel medioevo e nel rinascimento era inesorabile compagna dell'esistenza umana, quando metà dei bambini moriva in tenera età, i giovani morivano in battaglia, gli adulti morivano di pestilenze, di malattie varie o di fame. La morte "eroica" celebrata dagli antichi letterati e filosofi (la "bella morte" degli eroi omerici sul campo di battaglia o di Socrate con la cicuta, il suicidio di Catone o di Petronio), la morte per un ideale, come per i primi martiri cristiani o i cavalieri delle Canzoni di gesta, nel Quattrocento erano ormai ben rare. Chi sopravviveva all'età media di 45-50 anni doveva fare i conti con i malanni della vecchiaia, i problemi dell'eredità e della conservazione dello Stato per i figli e, soprattutto, con l'aldilà. A questo soccorreva la Chiesa, con la "vita eterna" promessa dal Vangelo e dalla misericordia di Dio, condizionata al pentimento, alle offerte alle chiese, alle pratiche devozionali (confraternite di penitenti e battuti, elemosine, pellegrinaggi a Roma e in Terrasanta, anche una crociata per i più validi, acquisto di indulgenze e reliquie, frequentazione di santi preti e frati, letture sacre per i più colti, come il nostro Alessandro). E, se non fosse stato sufficiente a salvare dai tormenti dell'inferno, restava l'espiazione temporanea in Purgatorio, invenzione, come il Limbo per i bambini morti senza battesimo, del sec. XII. Il soggiorno nel monte del Purgatorio, come ben aveva descritto Dante Alighieri, si riduceva con le preghiere e le offerte per le messe. Cristianesimo della paura quindi, terrore della punizione tra le fiamme (come se non bastasse l'inferno di una vita piena fin troppo di povertà, guerre, carestie, epidemie, violenze varie e assortite). Non per niente le messe dei famosi predicatori, come S. Bernardino da Siena o Giacomo della Marca, agitavano ripetutamente la minaccia di Satana e dei castighi infernali. Prostitute, usurai, guerrieri, tagliagole vari si "convertivano" in massa, indossavano addirittura l'abito monastico, calzavano gli zoccoli, dormivano su letti di cenere. Anche re, regine e nobili non esitavano a entrare in convento – se vedovi - o a farsi terziari (neo gli uomini, più le donne, come vediamo ad esempio nelle vite delle donne Malatesta, Varano, Montefeltro e Sforza) in prossimità della morte. La dissoluzione del corpo, poi, la "caro data verminibus", si esorcizzava, per i più ricchi, con la costruzione di un monumento funebre, più era costoso e di artista celebre, più poteva sfidare i secoli (i nostri Sforza non ebbero questo privilegio, neppure nella tomba postuma fatta erigere dalla pronipote Isabella). I comuni mortali finivano invece anonimi nelle fosse comuni dei camposanti delle chiese e di loro si perdeva ben presto la memoria.



29. Luca Signorelli, *Giudizio Universale*, particolare con i dannati. Duomo di Orvieto, cappella Brizio

IL FIGLIO E IL NIPOTE: COSTANZO E GIOVANNI SFORZA

Costanzo temeva un “colpo di stato” alla morte del padre, architettato in particolare dai Malatesta e dal papa, essendo egli per giunta lontano da Pesaro, per la condotta militare con Galeazzo Maria: lasciò pertanto disposizioni precise e meticolose ai suoi luogotenenti a Pesaro in data 5 febbraio 1473, e ne diede notizia anche al duca di Milano (*Ordini nel caso della morte d’Alessandro Sforza*). La città dovrà essere difesa strenuamente da tutte le milizie rimaste in sede, ai comandi di Carlo ed Ercole Sforza, fratellastri di Costanzo, di Niccolò e Domenico Barignani, dei tre Almerici: Francesco, Cristoforo e Lello, dei due Zongo Hondedei, che si dislocheranno nella Rocca, in tutte le sei porte, alla fortezza del Tentamento, al porto, nei castelli di Gradara, di Montevecchie e dell’Imperiale, nel palazzo della corte e in piazza, con le paghe dovute, le armi e tutti i viveri che servissero. Si mandino immediatamente messaggeri a cavallo agli alleati, che avevano promesso il loro aiuto armato: il signore di Bologna Giovanni Bentivoglio, il signore di Forlì Girolamo Riario, il conte d’Urbino Federico da Montefeltro, perché inviino le loro truppe a difesa di Pesaro.

ORDINI NEL CASO DELLA MORTE D’ALESSANDRO SFORZA

Archivio di Stato di Milano, Fondo Arch. Visc. Sforzesco Serie Pot. Est. cart.148 Fascicolo 3.

1473 die veneris quinta february, ordine et provisioni se hanno ad exequire et fare quando acchadesse la totale disperatione et evidentia della morte dello jllustro signore messer Alexandro Sforza il quale, al presente absente jllustre domino Constantio Sfortia, è gravemente jnfermo.

Jn primis per uno messo apostata, il quale andasse jncessantier di et nocte, scrivere allo jllustre signore Constantio che volando venesse via; et ad questa andata serà bono Antonio famiglio de Nicolò de Barignano colla mula.

Per un altro messo apostata ut supra scrivere ad magnifico messer Johanni di Bentivolij che mandasse li fanti ordinati; et a questa andata serà bono el dicto Antonio. Per el medesimo messo scrivere al signore de Forlì che mandasse via volando li soi provisionati ordinati, et ad questo se li vole mandare uno de li nostri a cavallo che li conduca di et nocte; et in ciò serà bono lo Abbate.

Per lo medesimo messo scrivere al Piasentino che venesse via di et nocte con le gienti d’arme nostre secondo l’ordine ha da noi. Scrivere a Stephano Corso che venesse via con li fanti soi et mandarli uno ch’el conducesse qua secondo l’ordine nostro; et ad questo seria bono el cerimoniero col contrasigno ha Nicolò da Barignano cum sé.

Mandare subito uno messo apostata con littere credentiale allo jllustre Conte de Urbino ad monstrare in sua jllustre signoria ogni confidentia et pregarla ad fare con qualche gente con quello modo et ad quello effecto fra nuy rasonato; et ad questo serà bono Dominico da Barignano.

Fornire la rocha de Pesaro de soma X de farina, coracine VJ et celatine sei ultra quella munitione gli è.

Jn la rocha de Pesaro Jtem mandare subito in la dicta rocha de Pesaro li jnfrascripti videlicet: Spilimberto con li argenti et con li privilegij de casa, Francisco de Cotignola con quelli dinari ce sono, Ser Baldo Jn la rocha de Gradara. Mandare in la dicta rocha, ultra il Castellano et le paghe ce sono, li jnfrascripti videlicet: Cristoforo da Piasenza,

Nicolino, el Matto, Francesco de Boldrino, munitione, ultra quella che c'è, a sufficientia.

In la rocha de Montelevechie. Mandare il la dicta rocha ultra il Castellano et paghe sue li jnfrascripti videlicet: el Turcho, Dionisio Barbero, el Rosso Galuppo, munitione videlicet a sufficientia.

PROVISIONE DA FARE ALLE PORTE DE PESARO

A **porta Corina** mandarli ultra li conestabili li jnfrascripti videlicet: messer Francisco delli Almerici, Johanni Antonio Cancellero, lo Abbate, Carlo credentiero, Brusaferrò, tutti con l'arme in mano. Li conestabili et paghe soe sono: mastro Petro balestriero conestabile, Johanni balestriero suo fratello, Joanni Batista suo fratello, el famiglio suo, Calanechio conestabile, el famiglio, mastro Pauletto. Munitione videlicet: some 2 de farina, coracine II, celate II, veretoni 200.

A **porta del Ponte** mandarli, ultra li conestabili, li jnfrascripti, li quali habiano etiam cura della porta falsa, videlicet: messer Johannibatista da Cotignola, Lello delli Almerici, Baptista Merzaro, Pierpaulo Spetiale, Johanni de Piasenza, el famiglio suo, Benedetto Zoppo, Bartholomeo da Gualdo, Cardone, tuti cum le arme conveniente a loro.

Conestabili, Silvestro da Cotignola conestabile, el figliolo, el famiglio, Vigo de Perosa conestabile, el famiglio suo. Munitione, some doe de farina, coratine II, celate II, veretoni 200.

A **porta Fanestra** mandarli, ultra li conestabili et paghe sue, li jnfrascripti videlicet: Zongho delli Hondedei, Dominico da Barignano, el famiglio suo, Michele de mastro Giacomo da Norsa, Stefano suo fratello, Arminio mulatero cum 6 mulateri; conestabile Orlando Corso, el figliolo, el famiglio, Antonio Farfarello, Francisco de Lippo. Munitione, coratine II, veretoni 200, celate II.

A **porta da Mare** mandarli, ultra le paghe ordinate, li jnfrascripti, et jn primis tenere serata continue la dicta porta, videlicet: Ruberto de li Hondedei, Jeronimo da Cotignola, Bartholomeo da Napole, Mambrino, Jacomino Barbero, el Schiavetto Galuppo, Giacomo d'Ancona, la Vechia, Orsatto, 2 bobulei, 2 caretari, Johanni Cornachia; conestabili, Petro de Balante, mastro Agnoletto. Munitione, coracine II, celate II.

A **porta dal Gatto** mandarli, ultra le paghe consuete, li jnfrascripti videlicet: mastro Dominico de la Dolza, ser Sepolcro, Ludovico Spetiale, Francisco da Todi, Francisco Beccho, el famiglio, mastro Giacomo scriptore; conestabile, Tuccio, Janotto da Norza. Munitione, coracine II, celate II.

A **porta Nova** mandarli, ultra le paghe consuete, li jnfrascripti, sed dicta porta stia continue serata: Antonio de ser Orlandino, Carulo de ser Gualtero, Redolfo speciale, Antonio de Vagno, el suo famiglio; conestabile, Sancti Chiemente, el nepote, Berardo, el prete. Munitione, celate II, coracine II.

Al **Tentamento**. Al Tentamento se vole mandare li jnfrascripti che li stiano di et nocte, videlicet: Antonio del chiericho, Nicolò de Bellino, Symone de Antonio de Bressa. Al Muro del calcinaro in sino al dicto Tentamento li stia, Zorzo de la Bosa, el cognato, doi in tre soi parenti.

Al **Porto** stia, Capitaneo, ser Johanne da Montalboto, Nicolò Bachiaffo, Marino suo fratello, Zorzino, suo nepote, 4 altri barcharoli ad detta del Capitaneo, Johanni Bello.

A la **Imperiale** se mandi li jnfrascripti: Cristoforo de Barone, Jeronimo Grasso, el famiglio de Francisco da Cotignola, Johanni Tedesco, lo aparichiadore.

CORTESANI CHE HANNO A STARE IN CORTE ET IN PIAZZA PROVEDUTI HONESTAMENTE D'ARME

Messer Carulo Sforza Messer Hercule Sforza cum li soi bocche 7

Messer Johanni Sforza

mastro Gasparino bocche 2

Nicolò da Barignano bocche 6

Leonardo Botta bocche 3

Antonio Maria bocche 2

Petro de Parma bocche 2

Franza Merzaro bocche 1

Nicolò Chatabriga bocche 1

Francesco de mastro Angelo bocche 1

Bernardo Berbero bocche 1

Totale bocche 26¹⁴

El Capellano bocche 2

Johanni Trumbetto bocche 1

Sysismondo da Yse bocche 2

Genaro bocche 1

Bartholomeo scriptore bocche 1

Fiorenzo Barbero bocche 1

Radichio Barbero bocche 1

Cremonino bocche 1

Augustino da Barignano bocche 1

Federico da Ugobio bocche 1

Filippo da Napoli bocche 1

Francesco de Zongo bocche 1

Lorenzo de la lama bocche 1

Parasse da L'orologio bocche 1

Filippo da Johanni da Fano bocche 1

Mastro Antonio Mareschalcho bocche 1

Paulo Saro bocche 1

¹⁴ Le bocche "da sfamare" sono i famigliari.

Totale bocche 19

LISTA DE QUELLI DE CORTE CHE HANNO A STARE ALLA ADMINISTRATIONE DELLA CAXA ET OFFICIJ LORO

Staxio spenditore bocche 2
Messer Jacomo de Norsa factore bocche 2
Bartholomeo da la biada bocche 1
Francesco Cinzo dispensero bocche 1
Bataglino, Ambroxio, credenzeri bocche 3
Mafeo guardaroba bocche 1
Petro d'Aversa mastro da stalla bocche 4
Rizzo canonaro bocche 1
El Zoppo apparecchiatore bocche 1
Fornari, Martino bocche 4

CITADINI CHE HANNO A STARE IN CORTE ET IN PIAZZA CON LI PRENOMINATI CORTEXANI

Messer Cristoforo delli Almerici, Ludovico del Conte Johanni, Bernabeo del Conte Berardo, Jacomo de Facio, Thadeo de Zanozo, Monaldino, ser Cechino, ser Antonio de Guaspro, ser Angelo da Montegaudio, Bernardino de Pier Johanni, Dominico del Perosino. El Locotenente stia continue in corte et non escha d'essa per li respecti fra nuy raxonati.

Nota che delli soprascripti cortesani et cittadini deputati alla corte et alla placia se ne ha a fare tre parti, una con mastro Gasperino, una cum Nicolo da Barignano et l'altra cum Leonardo Botta, et che continuamente di et nocte vivissimo uno de loro vadi per la terra et attorno alle porte a vedere et provvedere che ogni homo stiano alli ordini soi, et che non segue inconveniente alcuno; et sempre menino con sé quelli fanti li parino necessari, et gli altri restino alla piazza et in corte secundo li ordini infrascripti.

Lista delli alloggiamenti delli soldati dello jllustre signore messer Constantio, li quali habino tuti alloggiare in corte con le persone loro et cum doi cavalli per uno in le stantie et stalle et ordini infrascripti. In primis.

Alla camera delle donzelle: Pier Johanni da Cotignola, Guglielmo da M.....lo, Zohanfrancesco dal Borgo 2 persone = letti 2;

Alla camera dal cantone: Galeazzo da Pavia, Matheo da l'Isola, Cola Gayvano 2, Nicolò da Pesaro = letti 2;

Alla camera dal Leone: Mariano da Roma, Jacomo da Roma, Johanni Martino dal Borgo, Jacomo Bizaro = letti 2;

Alla camera de la palla: Li quatro Todeschi = letti 2;

Alla casa de Carulo de ser Gualtieri: Johanni da M.....lo, Johanni Galuppo, Ugo da Cotignola, Johanni da Modena, Cristoforo da Civita, Bataglino da Rosa = letti 2;

Alle camere dreto al zardino: El Biancho, Scarpinci, El frate, Carletto, Pauletto, Zenexe = letti 3;

A caxa de Antonio Nicoli: Zohan da Toricelle, Matheo da Gradara, Sgamboglia, Jeronimo de Bernabeo, Altobello, Johanni Baptista da Montelabate = letti 2;

A caxa de Staxio: Bernardino da Cotignola = letto 1;

Jacomo da Sayano a caxa sua;

Jeronimo da Montalboto a caxa sua;

Lista de quelli hanno a stare alle bolette: Ser Paulo da Cotignola, el famiglio, Francesco de Puglia, el Corso con tuti li fanti soi;

Nel palazo del Podestà: Se alloggi li provisionati del signore de Forli;

A l'hostaria del Leone: Se alloggi quelli de messer Johanni di Bentivolij;

Li cavalli delli soldati et forestieri predicti se alloggiaranno tuti sia le stalle de corte, del padule et delle hostarie secundo le liste havemo facto, in modo non se darà discontio a cittadino alcuno. Li homini d'arme et fanti predicti stiano, continue, parte in corte, parte in piazza et parte nel palazo del Podestate per guardia ferma et capo del tuto.

Monsignore messer Lo Episcopo nostro cum li preti soi stiano in lo vescovato.

De pane ce n'è habundantissime; de vino a sufficientia; de strame, de biave s'è proveduto bono modo. Item provvedere alle porte che contadino alcuno, o altri, non intri in la città senza nostra licentia.

Il vescovo con i suoi preti, del quale Costanzo non si fidava e a ragione, stia dunque chiuso nel vescovato: “*cum li preti soi stiano in lo vescovato*”. Ma ... detto e fatto: il vescovo di Pesaro, **Barnaba Merloni** (o Mersoni), fanese, favorevole ai Malatesta, approfittando della contemporanea assenza di Costanzo, non trovò di meglio che ordire una congiura, raccogliendo nel palazzo vescovile ben 200 armature per armare altrettanti soldati. Fu, per fortuna di Costanzo, scoperto in tempo e allontanato da Pesaro. Costanzo lo imprigionò, ma poco dopo il vescovo “ribelle” fu premiato dal “maneggione” papa Sisto IV Della Rovere, che lo fece liberare il 29 novembre 1474 e lo promosse vescovo di Terni (il cui vescovo Tommaso Vincenzi Giacobelli, fanese e tesoriere generale pontificio, collaboratore di Pio II, fu spostato a Pesaro e benedirà le nozze di Costanzo), dove morì nel 1481 (o 1494).

Per la cronaca, durante il governo di Alessandro Sforza, a Pesaro si succedettero quattro vescovi: Bartolomeo Casini (1409-1419), Giovanni Benedetti (1419-1451), Giovanni Paterna (1451-1470) e Barnaba Merloni (1471-1474)¹⁵. Solo

¹⁵ Seguirono, sempre in età sforzesca i seguenti vescovi e amministratori apostolici; **Lorenzo Capodiferro** o Capoferro (1479-1487), **Astorre Malvezzi** (1487-1488); Amministratore Apostolico: cardinale **Ascanio Maria Sforza** (1488-1490, figlio di Francesco Sforza, non risiedette mai a Pesaro) ovviamente favorevole a Giovanni Sforza, anche se non mise mai piede a Pesaro; **Luigi Capra** (1491-1498, milanese e pro Sforza); **Francesco Oricellai** o Rucellai (1499-1503, fiorentino, uomo di Alessandro VI Borgia); Amministratore Apostolico: cardinale **Giovanni De' Medici** (1503-1504); **Francesco Riccardi** o Ricciardi (1504-1508); **Albertino Della Rovere** (1508-1513, mai risiedette a Pesaro), ovviamente inviato da papa Giulio II Della Rovere; **Paride Grassi** (1513-1528).

Barnaba Merloni, evidentemente ambizioso, lasciò memoria di sé in una grande lapide con il suo stemma araldico che ancora oggi risalta sul muro delle case dei canonici, ovviamente in via Canonica.



30. Stemma del vescovo “traditore” Barnaba Merloni sul muro di una casa dei canonici

Non accadde così nessuna ribellione di popolo e succedette quindi pacificamente ad Alessandro il figlio **Costanzo**, che ne curò la sepoltura nella chiesa di S. Giovanni dei frati minori, da allora chiesa di famiglia degli Sforza.

I frati, più noti tra il popolino come “zoccolanti” per gli zoccoli di legno che portavano sui piedi nudi, officiavano questa bella chiesa, voluta proprio da Alessandro, che era presso il Ponte sul Foglia, fuori Porta Ravennana (non l’attuale sopravvissuta Porta Rimini, ma l’antecedente coinvolta dai lavori delle mura roveresche nel 1535, quando i sepolcri degli Sforza andarono distrutti (fu sostituita poi dall’attuale chiesa di S. Giovanni “nuovo” sempre dei frati minori in via Passeri).

Nella tomba Costanzo fece scrivere:

SFORTIA ME GENUIT – NOTA EST MEA DEXTERA BELLO – PERIDUM CULTOR IUSTITIAQUE FUI –
NOMEN ALEXANDER DEDIT – HANC CONSTANTIUS URNAM – SUCCESSOR MERITO FILIUS IPSE PATRI.

Lo Sforza (Muzio Attendolo) mi generò – è famosa la mia destra in battaglia – fui cultore delle Pieridi¹⁶ (rivali delle Muse e anch’esse protettrici della poesia e delle arti) e della giustizia – mi diede nome Alessandro (il nome si riferisce in qualche modo ad Alessandro Magno il Macedone) – Costanzo mi diede quest’urna – successore a buon diritto e figlio stesso del (di un tal) padre.

Autore dell’epigramma fu l’umanista fanese **Antonio Costanzi**^{xiv}.

Né si dimenticò Costanzo dell’immagine del caro padre, da lasciare in ricordo ai parenti e agli amici, come si farebbe oggi in un “ricordino” funebre. Così poco dopo, nel 1475, per omaggio e ricordo, Costanzo fece eseguire dal medagliata **Gianfrancesco Enzola** un medaglione che riportava, nelle due facce, i ritratti dell’anziano padre e del giovane figlio

¹⁶ Secondo la mitologia greca, le Pieridi erano le nove figlie di Pierio, re di Pella in Macedonia, e di Evippa, famose per aver sfidato le Muse in una gara canora. La leggenda racconta che le Muse accolsero la sfida e vinsero perché Calliope (“colei che canta bene”) le sconfisse senza difficoltà. Le Pieridi furono allora trasformate in gazze per punizione divina. I nomi delle Pieridi erano Colimba, Iunce, Cencride, Cissa, Cloride, Acalanta, Nessa, Pipo, Dracontide ed erano oggetto di culto nella regione greca detta Pieria.

entrambi chiusi in un'armatura simile, da distribuire ai parenti e amici. Quanto affetto e quanta stima dunque per un padre coraggioso e implacabile in guerra, colto e giusto in pace; quanta riconoscenza e quanto orgoglio per Costanzo essere uno Sforza!



31. Parigi, Museo del Louvre. Medaglia di Alessandro Sforza di **Gianfrancesco Enzola** di Parma, orefice, medagliista e maestro di zecca, che realizzò una serie di medaglie per Costanzo Sforza. Questa, realizzata nel 1475, in memoria del padre, ha su un lato il busto di Costanzo in armatura e, al verso, ha questo ritratto di Alessandro, dal profilo gagliardo e fiero nell'armatura dall'alto colletto, identico a quello del figlio. Le medaglie rinascimentali costituivano un'immagine propagandistica del signore, di cui presentavano le virtù militari e civili con sigle abbreviate dei titoli e con brevi frasi. Erano usate come dono diplomatico, come benedizione di eventi pubblici e s'inserivano nelle "prime pietre" dei palazzi. Il lato di Costanzo ha la scritta: CONSTANTIVS SFORTIA DE ARAGONIA FILIVS BENEMERITO PARENTI D(EDICAT) MCCCCLXXV = il figlio Costanzo Sforza d'Aragona dedica al padre benemerito 1475. Il lato di Alessandro ha la scritta: ALEXANDRO SFORTIAE DIVI SFORTIAE FILIO IMPERATORI INVICTISS(IMO) = Ad Alessandro Sforza, figlio del divo Sforza (Muzio Attendolo) e comandante mai vinto.

Versi per Alessandro scrissero anche i poeti Giovan Mario Filelfo, Martino Filetico (BAV Urb. Lat. 727), il fanese Antonio Costanzi e Niccolò Perrotti (il ms. BAV Vat. Lat. 5865 contiene versi sulla morte di Alessandro Sforza, di Costanza Varano, di Battista Sforza). Lettere di condoglianze giunsero da ogni parte d'Italia, nel solito gioco nel quale anche i nemici si fanno amici: papa Sisto IV¹⁷ lodò le virtù dello scomparso e augurò al nuovo signore, "*dilecto filio*", di governare saggiamente come legittimo successore; Lorenzo de' Medici si dolse pure e Galeazzo Maria Sforza, il potente cugino duca di Milano, inviò un proprio consigliere promettendo protezione, ma assicurandosi nel contempo della fedeltà di Costanzo, perché Pesaro restasse un caposaldo avanzato della politica degli Sforza milanesi. Alla morte di Alessandro, Galeazzo Maria Sforza propose a Costanzo un matrimonio con una principessa dei Gonzaga, da sempre alleati di Milano. Costanzo in effetti esitò perché il cognato Federico da Montefeltro, che era da tempo in rotta con i milanesi, non gradiva l'interferenza di Galeazzo, cosicché rifiutò la protezione degli Sforza milanesi, preferendo allearsi con Federico da Montefeltro e offrendo i suoi servizi a re Ferdinando I d'Aragona, con il quale concluse una proficua condotta, nella quale si precisava che Costanzo doveva sottostare al comando di Federico da Montefeltro, "generale e capitano" del re. Si concretizzò poi la trattativa di matrimonio con una principessa aragonese, cosicché nel maggio 1475 divenne moglie di Costanzo **Camilla (Cubella) Marzano d'Aragona**, figlia di Leonora, sorella del re di Napoli e di Giovanni Francesco Mariano Marzano, principe di Rossano e duca di Sessa e Squillace.

¹⁷ Papa **Sisto IV** (1414-1484), Francesco Della Rovere, frate francescano, teologo dottissimo, fu generale del suo ordine e poi cardinale. Papa dal 1471 al 1484 con il nome di Sisto IV, nacque a Celle Ligure nel 1414 e morì a Roma nel 1484. Eletto pontefice, si propose di fronteggiare l'avanzata turca, a tal fine promosse un riavvicinamento con la Chiesa di Russia e una spedizione contro Maometto II. Il suo nepotismo (ben sei nipoti ebbero la porpora cardinalizia) creò odiosi intrighi intorno al suo pontificato: il nipote Girolamo Riario lo compromise nella congiura dei Pazzi, che si proponeva di eliminare i Medici da Firenze e invece ne consolidò il potere (1478). Poi il papa cercò di spodestare da Pesaro Costanzo Sforza (per sua fortuna protetto da Ferdinando d'Aragona, da Lorenzo de' Medici e dagli Sforza milanesi). Ugualmente infruttuosa fu la partecipazione del pontefice alle guerre per il possesso di Ferrara (1482-1484). Questa preponderante attenzione agli interessi temporali e alle fortune della parentela fu solo in parte controbilanciata dalla protezione concessa agli artisti e letterati del suo tempo. Da lui prende nome la Cappella Sistina, le pareti della quale vennero affrescate tra il 1481 e il 1483, su committenza pontificia, da Pietro Perugino, Domenico Ghirlandaio, Sandro Botticelli, Cosimo Rosselli e Luca Signorelli.

Grazie al “matrimonio regale”, Costanzo non ebbe nessuna dote, ma ottenne di “inquantare”, cioè di inserire in un quarto del suo stemma quello degli Aragona, quattro pali rossi in campo oro, e di avere ovviamente l’alleanza e la protezione degli Aragonesi (che risparmiarono la dote e guadagnarono un alleato valoroso e rispettato). Apparentemente fu un guadagno simbolico, ma in realtà, in un’Italia dove le congiure e i colpi di stato erano comunissimi, la copertura dei potenti Aragonesi non era cosa da poco, specialmente per una piccola signoria. Ciò allontanava, almeno per un po’, le pretese papali, in particolare di papa Sisto IV Della Rovere che intendeva investire della signoria di Pesaro l’ambizioso nipote Girolamo Riario (1443-1488), che si prenderà poi Forlì e Faenza nel 1480, dopo aver sposato Caterina Sforza figlia di Galeazzo Maria duca di Milano. Già nella primavera 1480 il papa, che aveva scomunicato Costanzo come ribelle, e il nipote Riario avevano radunato un esercito a Fano per assalire Pesaro, ma il pronto intervento di Ludovico il Moro, duca di Milano e cugino di Costanzo, li dissuase.

Quando il re di Napoli, Ferdinando I d’Aragona detto Ferrante gli propose di lasciare Pesaro a Riario e prendersi un’altra signoria, Costanzo non accettò perché: *“Se la santità de Nostro Signore (il papa) me donasse la mità de la Marca, questo è il mio hereditario et legitimo patrimonio mio. Qui sono nato et educato, qui intendo vivere et morire et quando fusse de forza constretto lassarlo, vorria, insieme con esso, lassare mille vite se tante ne havesse”*¹⁸. Una bella manifestazione di amore per la città di Pesaro dove era nato e dove, alla fine, il destino lo farà effettivamente morire.



32. Pesaro, Rocca Costanza. Cannoniera con le iniziali di Costanzo Sforza

A dicembre 1482 Costanzo giunse a Ferrara con le sue truppe e l’incarico di presidiare il Borgo Leonino, poi, all’avvicinarsi di Alfonso di Calabria preferì rientrare a Pesaro. Passò al soldo dei Veneziani per due anni di ferma e uno di rispetto, quando il pontefice aveva abbandonato la sua alleanza con la Serenissima. Oltre la protezione del suo Stato e il titolo di governatore generale, Venezia gli concesse una ricca provvigione di 50.000 fiorini in tempo di guerra e di 30.000 in tempo di pace. La condotta prevedeva la fornitura di 300 lance, di 40 balestrieri a cavallo e 175 fanti, da utilizzare ovunque in Italia. Nel luglio 1483 Costanzo respinse con facilità a Montelabbate un attacco del Riario. Morì a Pesaro nello stesso mese, dopo soli dieci anni di governo, molto probabilmente avvelenato, e fu sepolto, con notevoli difficoltà perché scomunicato, nella chiesa di San Giovanni a Pesaro. I nemici che aveva accumulato erano ormai molti (di certo Milano, Firenze e Napoli che aveva tradito passando dalla parte di Venezia) per i suoi frequenti voltafaccia e, allora, gli avversari, specie se di poco conto, dovevano pagare le offese con la vita.

¹⁸ G. G. Scorza, Costanzo Sforza signore di Pesaro, 1473-1483, Pesaro 2005.

Alla morte di Costanzo, il 21 luglio 1483, ebbe la signoria il figlio naturale di Costanzo, **Giovanni**. In realtà fu l'energica matrigna, Camilla d'Aragona, che non aveva avuto figli, a correre con il ragazzo diciassettenne la città, sventolando le insegne degli Sforza e chiedendo così pubblicamente il riconoscimento del figliastro da parte del papa (arriverà solo con Innocenzo VIII nel 1490, grazie all'intercessione degli Aragonesi).



33. Giusto di Gand (Joos van Wassenhove), *La Musica*, una delle sette arti liberali, seduta in trono indica un organo portatile, c. 1480. Il giovane “capellone” inginocchiato e sovrastato da un ramo di alloro, potrebbe essere Costanzo Sforza. Sul gradino ha posato un cappello “capitano”. Dei pannelli dello studiolo di Federico da Montefeltro in Gubbio la *Dialettica* e l'*Astronomia* sono andate distrutte a Berlino durante la II Guerra Mondiale; la *Retorica* e la *Musica* sono sopravvissute alla National Gallery di Londra

Giovanni Sforza, dopo un breve matrimonio senza figli con Maddalena Gonzaga nel 1489 e un secondo, pure senza figli nel 1493, con Lucrezia Borgia, dalla terza moglie, la veneziana Ginevra Tiepolo, avrà finalmente il 24 febbraio 1510, il sospirato figlio Giuseppe Maria detto **Costanzo II** (1510-1512).

Morto Giovanni nello stesso anno 1510, fu nominato reggente del piccolo Costanzo suo zio **Galeazzo Sforza**, altro figlio naturale di Costanzo I e fratello quindi di Giovanni. Dopo due anni morirà anche il piccolo erede (5 agosto 1512) e Galeazzo fu acclamato signore di Pesaro, ma papa Giulio II occupò la città in nome della Chiesa. Galeazzo dovette riparare a Milano e la signoria degli Sforza pesaresi terminò subentrando nel governo della città il nipote del papa, **Francesco Maria I Della Rovere**, già nominato nel 1503 signore di Senigallia e nel 1508 duca di Urbino, e non per niente Giulio II passò alla storia come uno dei più famosi “papi nepotisti” (ma come “contrappasso” se la dovette vedere con Martin Lutero, con il sacco di Roma da parte dei Lanzichenecchi e con le liti continue con Michelangelo!). La bolla papale del 20 febbraio 1513 ufficializzò la concessione della signoria di Pesaro (appena in tempo: Giulio II morì il 21, il giorno dopo aver firmato la bolla di investitura del nipote).



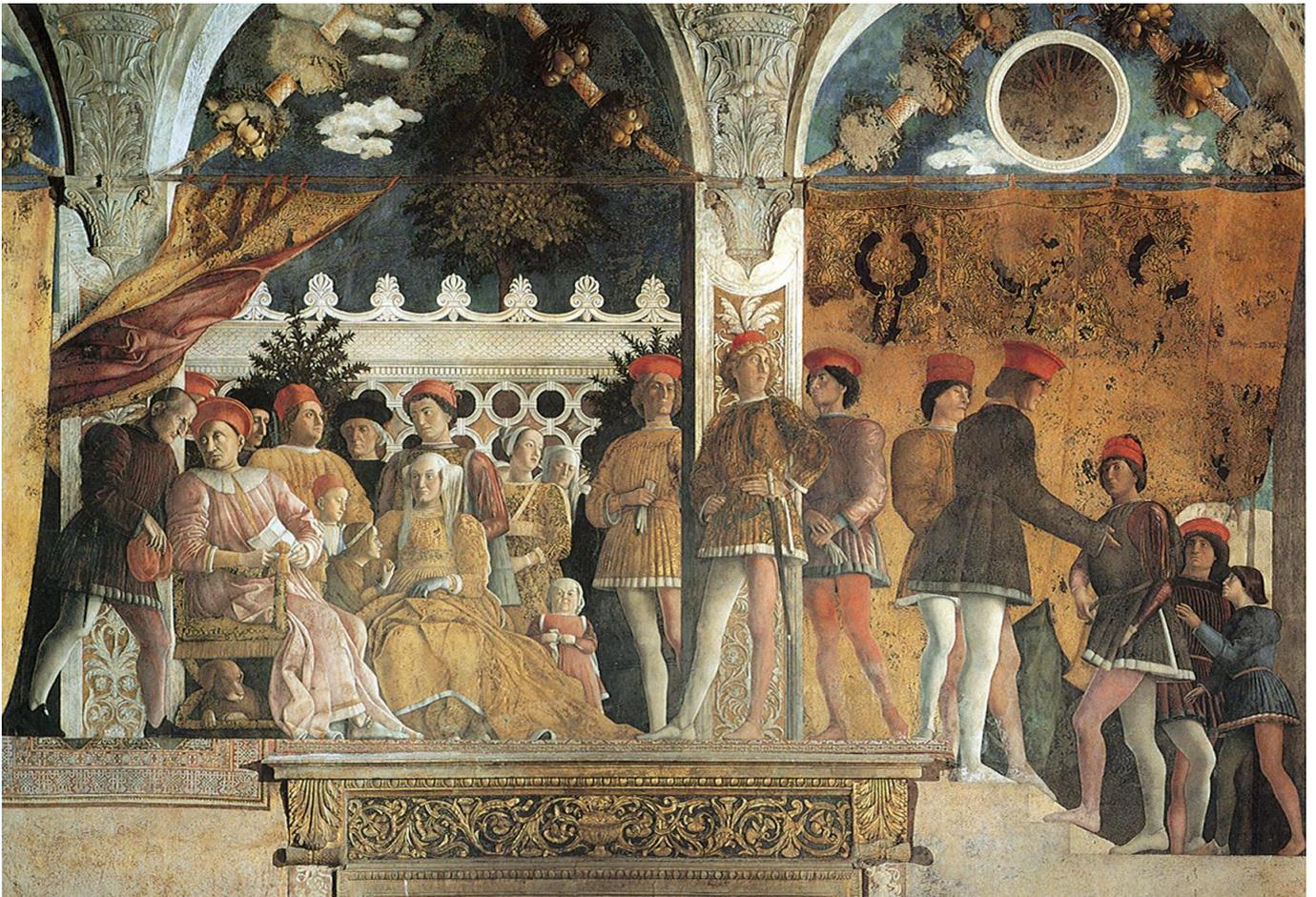
34. Vittore Carpaccio. *Ritratto di giovane uomo*, forse Francesco Maria I Della Rovere in abito di cavaliere (1510)

UN RICORDO DI ALESSANDRO SFORZA NELLA “CAMERA PICTA” DEL CASTELLO DI MANTOVA



35. La Camera Picta di Andrea Mantegna. Mantova, Castello di S. Giorgio, muro ovest e nord

Andrea Mantegna (1431-1506) fu celebrato pittore alla corte dei Gonzaga di Mantova, città dove morì al servizio di Ludovico II, marchese della città lombarda. Nel 1474 terminò di affrescare nel Castello la camera nuziale dei marchesi, oggi nota anche come “Camera picta” o “Camera degli sposi”, che l’artista dedicò in latino: *“Per l’illustrissimo secondo Marchese di Mantova, Ludovico, il migliore fra i principi, incrollabile nello spirito, e per la di lui illustrissima moglie Barbara, incomparabile gloria delle donne”*.



36. Andrea Mantegna, *Camera degli sposi*, Mantova, Castello di S. Giorgio. Al lato sinistro del pilastro Alessandro Sforza con un guanto nelle mani; di fronte al pilastro, biondo e con lo spadino, è forse il giovane Costanzo

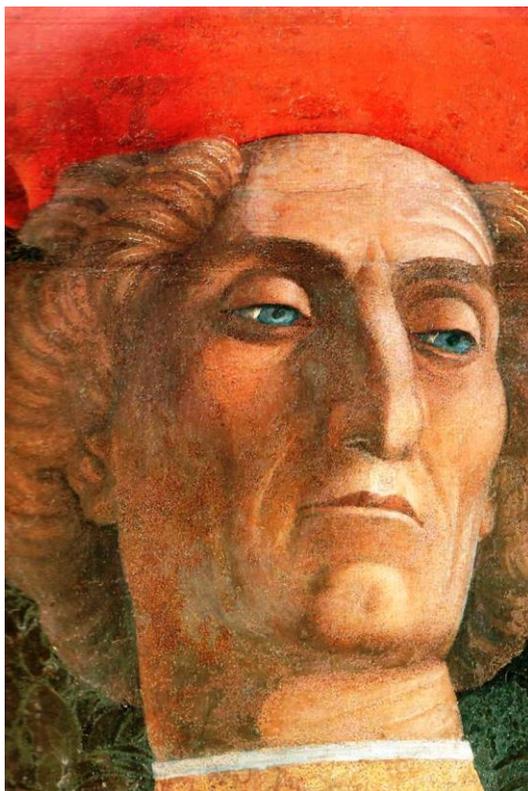
I committenti furono appunto Ludovico II e la moglie tedesca **Barbara di Brandeburgo**. Ludovico Gonzaga ebbe legami stretti con gli Sforza di Milano e di Pesaro, con Federico da Montefeltro, con i Medici, con gli Este. Con gli **Sforza** i rapporti furono travagliati, soprattutto per l'offensivo rifiuto di Francesco Sforza di accettare Susanna, la figlia maggiore di Ludovico, come sposa del figlio **Galeazzo Maria**, perché "gobba". Anche la secondogenita Dorotea fu respinta per lo stesso motivo, finché Galeazzo Maria non sposò **Bona di Savoia**. Tuttavia Ludovico rimase sempre capitano al servizio di Francesco Sforza.

Nel celebre affresco l'uomo in piedi a destra sopra i gradini, che porta il cappello capitaneo voltando le spalle alla corte di Ludovico e ordina ai suoi di partire è uno Sforza, e ciò indica gli attriti tra le due corti. Davanti a lui, il giovane dalla carnagione scura che sale la scala è chiaramente riconoscibile come **Ludovico il Moro** (1452-1508), futuro duca di Milano, di cui possediamo molti ritratti attendibili.

Manca il protagonista assoluto della corte stessa di Milano, il duca Galeazzo Maria, che pure era presente a Mantova. Come scrive il 26 novembre 1475 Zaccaria Saggi, ambasciatore a Milano del marchese Ludovico, Galeazzo Maria ne fu molto irritato, tanto che Zaccaria ammette: *comprehendo che non gli piaccia ponto che avendo Vostra Signoria fatto fare così bella camera... non gli abbi fatto ritrare Sua Excellentia...* Ma l'affronto del respingimento delle due sorelle Gonzaga era troppo fresco.

La folta compagnia che affolla la parete nord è dunque ricollegabile agli Sforza, compresi i "pesaresi".

Il personaggio a sinistra del pilastro della parete è, infatti, il fratellastro di Francesco Sforza, ovvero **Alessandro Sforza** signore di Pesaro. Il confronto con le medaglie di cui disponiamo è decisivo. Alessandro morì nel 1473 ed era già deceduto all'epoca della conclusione del dipinto che fu terminato nel 1474: il suo aspetto è accigliato come avviene anche per i ritratti dell'Alberti e di Vittorino Da Feltre, anch'essi già morti. Accanto a lui sta la vecchia madre del marchese Ludovico, **Paola Malatesta**, sposa di Gianfrancesco Gonzaga che, rimasta vedova, si ritirò in convento e vestì il saio francescano. Anch'ella fa parte della schiera dei defunti per atteggiamento e sguardo. Alessandro Sforza era imparentato anche con i Gonzaga, giacché la sorella della moglie Sveva, **Agnese** (Agnesina) da Montefeltro, era nuora di Paola, avendo sposato Alessandro Gonzaga, fratello minore di Ludovico.



37. Andrea Mantegna, *Ritratto di Alessandro Sforza*. Mantova, Camera degli sposi. Gli occhi di Alessandro sono rivolti verso il basso perché era già morto al momento della conclusione dell'affresco

Di fronte allo stesso pilastro è forse rappresentato il figlio Costanzo Sforza (1447-1483), un giovane biondo dall'aria spavalda e con lo spadino in evidenza. Quanto al gruppo di destra, dietro a Ludovico il Moro è forse identificabile Sforza Maria (1451-1479), duca di Bari, per l'età e per il copricapo. L'uomo con la veste arabescata e il suo compagno, che invita i familiari ad andarsene, potrebbero essere Secondo e Tristano Sforza, entrambi figli naturali di Francesco, rispettivamente di trentanove e di cinquanta anni. Ci troviamo, dunque, di fronte agli Sforza dell'epoca al gran completo.



38. Andrea Mantegna, presunti *Ritratti di Alessandro Sforza e di Costanzo*. Mantova, Castello di S. Giorgio, Camera degli sposi (1465-74)

CAPITOLO SECONDO

ALESSANDRO SFORZA UMANISTA E MECENATE

Alessandro rimane celebre per avere iniziato la costruzione del **Castello dell'Imperiale**, sul colle S. Bartolo, e della parte rinascimentale del **Palazzo Ducale**, nella Piazza Grande di Pesaro, affidata all'architetto dalmata Luciano Laurana, il quale trasformò le case dei Malatesta in una moderna corte rinascimentale.

CASTELLO IMPERIALE DI PESARO (1469)

Detto anche "Castello sforzesco" di Pesaro (nel Cinquecento perse il carattere militare e divenne più noto come Villa Imperiale), deve il suo nome a un avvenimento che ebbe luogo nel 1469 quando, nel mese di gennaio, l'imperatore di Germania Federico III sostò a Pesaro e Alessandro Sforza, committente della villa, lo invitò a vedere il sito su cui intendeva erigere la sua residenza fortificata, con vista su Pesaro e sulla via Flaminia. L'imperatore ne pose la prima pietra: da allora la villa è nota come Imperiale. L'ospitalità generosa di Alessandro, che ovviamente teneva molto alla benevolenza dell'imperatore, si dimostrò con l'allestimento nel Palazzo di città della "camera dell'imperatore", sfarzosa stanza per l'illustre ospite, nota anche come "camera de Hectore" perché affrescata con scene dell'Iliade.



39. Pesaro, Castello Imperiale. La data 1469 è ricordata dall'iscrizione posta sul portale d'ingresso, sottostante l'insegna dello scudo con i leoni rampanti e le aquile imperiali, concesse allo Sforza: ALEXANDER SFORTIA MCCCCLXVIII. In passato l'imperatore Ludovico il Bavaro, nel 1401, aveva concesso al padre di Alessandro, Muzio Attendolo, l'insegna del "leone col ramo di cotogno". Sopra il cimiero con la testa di vecchio con le ali di drago e l'anello diamantato
40. Pesaro, Castello Imperiale. L'insegna del leone rampante col ramo di cotogno è ben murata nella facciata della villa



41. Pesaro, Castello Imperiale. L'ala sforzesca con la torre di guardia

Al palazzo di villeggiatura di Alessandro portava, dal Ponte Vecchio, l'attuale via S. Bartolo, che saliva anche al convento dei frati Girolamini. Nel medaglione di Costanzo Sforza, realizzato da Gianfrancesco Enzola nel 1474, dietro al ponte sul Foglia si vede in lontananza la torre dell'Imperiale.

L'edificio sforzesco, più antico del resto della fabbrica e caratterizzato dall'alta torre di vedetta, presenta tutti i caratteri della villa di campagna del Quattrocento, con un forte richiamo all'architettura medicea. Superato il vestibolo si apre un cortile porticato che costituisce il cuore della villa quattrocentesca, con una vera da pozzo decorata con tre insegne araldiche sforzesche. L'originaria struttura del cortile, prima delle modifiche cinquecentesche, prevedeva a piano terra un lato completamente aperto verso valle attraverso un portico e al livello superiore tre lati aperti in forma di loggia.

Gli appartamenti di Alessandro Sforza comprendevano tre grandi stanze a piano terra, verso monte, sovrastate da soffitti lignei decorati con emblemi della famiglia Sforza. Le stanze più piccole, che includevano le camere da letto, si trovavano al piano superiore.



42. Pesaro, cortile dell'Imperiale. Vera da pozzo con le imprese sforzesche dell'anello diamantato col cardo fiorito, l'ondato, le ali di pipistrello (o di drago)



43. Pesaro, Castello Imperiale. L'ala sforzesca e la torre



44. Pesaro, Castello Imperiale. L'ala sforzesca e la torre vista dal cortile



45. Francesco Mingucci, *Veduta dell'Imperiale attorno al 1631*. Acquerello (BAV, Barb. Lat. 4434, c. 14)



46. Pesaro, Castello o Villa Imperiale. Ingresso all'ala quattrocentesca con gli stemma araldici degli Sforza
 47. Portale di accesso al Palazzo Ducale di Pesaro con un simile motivo decorativo degli stipiti



48. Romolo Liverani, Villa Imperiale a metà Ottocento, acquerello (collezione privata)

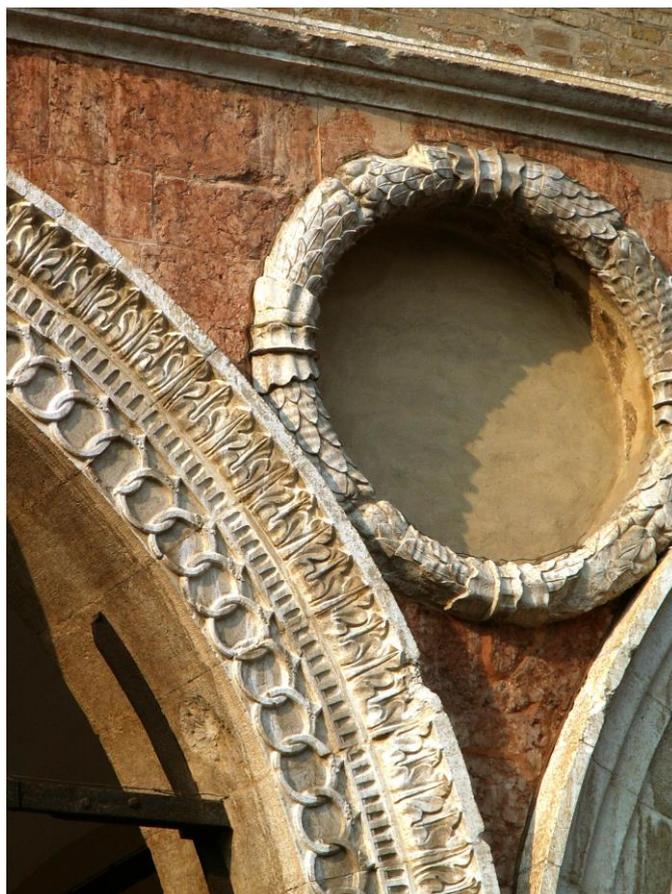
IL PALAZZO DUCALE DI PESARO IN EPOCA SFORZESCA (1450-1468?)

Luogo di vita e governo del signore e della sua corte, il Palazzo Ducale è un vastissimo isolato con tre ampi cortili nella piazza centrale di Pesaro. Situato nell'area dell'antico forum, presso l'incrocio cardo-decumano della *Pisaurum* romana, il palazzo fu oggetto di diverse fasi edificatorie in epoca malatestiana, sforzesca e roveresca, dal 1285 al 1625. Un tempo riconosciuto e amato dai Pesaresi come residenza dei signori della città, fortemente legati nel bene e nel male al loro popolo, dagli anni della "devoluzione" allo Stato Pontificio (1631) divenne un "corpo estraneo", il Palazzo del Governo, sede di un potere lontano e, spesse volte, dispotico e temuto, quello dei cardinali legati fino all'Unità d'Italia (1860) e quello dei prefetti ancora oggi. In realtà il Palazzo ducale è uno dei più begli esempi di architettura italiana del primo Rinascimento, ben adatto a rappresentare Pesaro e ben di più della spiaggia e degli alberghi del lungomare. Già i Malatesta, dal XIII secolo, vi avevano alcune proprietà, con botteghe collegate da passaggi aerei e comprese fra la *platea magna* (oggi Piazza del Popolo), il Corso XI settembre, via Barignani e via di S. Agata, che divennero poi loro residenza stabile. Nel 1326 la costruzione del Palazzo dei Signori sarà iniziata con **Malatesta detto il Guastafamiglia**, a pochi passi dal Palazzo della Comunità. Di tale nucleo originario non resta più nulla: si trattava probabilmente di una casa-torre, tipo di abitazione molto diffusa nel periodo. Negli anni successivi l'edificio fu ampliato e nel '400 Malatesta chiamò a decorare alcune stanze del palazzo (forse la cosiddetta stanza di Ettore, con scene dell'Iliade) il pittore fiorentino Mariotto di Nardo, al cui seguito era Lorenzo Ghiberti. Tali affreschi furono completamente distrutti all'inizio del Cinquecento nel corso dei nuovi restauri sforzeschi.

Nel 1445 la Signoria fu venduta ad **Alessandro Sforza** che volle abbellire e razionalizzare la città, ampliando anche il palazzo per adeguarlo alle esigenze di una moderna corte rinascimentale. Doveva fare i conti con le sue finanze, non brillantissime, potendo disporre del suo stipendio di condottiero (che variava di molto, secondo gli ingaggi, da alcune migliaia fino ai 70.000 ducati l'anno ricevuti nel 1467 da Venezia in tempo di guerra), delle tasse ricavate dalla città e dai castelli, degli affitti delle sue proprietà personali (case e poderi). Ben meno di quanto disponeva, ovviamente, il fratello a Milano, ma anche lo stesso vicino e cognato duca d'Urbino. Ciononostante Alessandro si prodigò per rinnovare la sua città e, per significare il suo potere, realizzò il Palazzo sulla piazza, iniziato nel 1450 circa. Il contratto di vendita di Pesaro del 1445 elenca tre gruppi distinti e separati di case malatestiane cedute da Galeazzo Malatesta allo Sforza: le *Case delli Signori*, sulla piazza, le *Case dell'Orto*, all'interno, vicino chiesa di S. Agata poi abbattuta, le *Case già di Carlo Malatesta* che erano state cedute a Messer Ambrosino¹⁹.

Si presume che la residenza malatestiana nella *Platea magna* fosse arretrata rispetto alla facciata attuale e che quindi Alessandro abbia fatto aggiungere la loggia a sei campate e la facciata, addossandole a strutture preesistenti. Il palazzo fu sviluppato verso la piazza, con l'aggiunta di un vasto porticato, che è tuttora la parte della costruzione sforzesca più nobile e meglio conservata, assorbendo altri tre edifici disposti intorno ad un cortile quadrangolare.

¹⁹ Eiche Sabine, *La corte di Pesaro dalle case malatestiane alla residenza roveresca*, in "La Corte di Pesaro. Storia di una residenza signorile", Panini, Modena 1986, p. 21.



49. Pesaro, arco di ingresso al Palazzo Ducale con la catena di anelli diamantati sforzeschi

Il progetto della dimora di Alessandro, probabilmente in parte disegnato dal grande architetto **Luciano Laurana** (1420 ca.-1479), ma anche da **Marco di Michele di Firenze** (vi realizzò nel 1465 il cornicione della facciata, aveva progettato la Loggia papale delle Benedizioni a Roma nel 1463) e dai lapicidi Nanni Giuliani e Antonio Mei, prevedeva quattro corpi disposti attorno a un cortile quadrangolare. Con il Laurana, che contemporaneamente lavorava nel 1465-66 per Ludovico II Gonzaga a Mantova, altre maestranze dalmate presero parte alla definizione dei complessi architettonici del palazzo ducale e della rocca. L'influenza di Leon Battista Alberti, che in quegli anni lavorava al Tempio malatestiano di Rimini, pare innegabile.

La **facciata** quattrocentesca del Palazzo è caratterizzata da un ampio loggiato di circa 37 metri a sei arcate impostate su sette massicci pilastri di pietra bugnata. L'unico archivoltto decorato del loggiato è il terzo da destra, ovvero quello che si trova in asse con il portale; in esso è scolpita una fascia ad anelli con diamante, impresa araldica degli Sforza e dei Visconti. Il massiccio portale rettangolare, che conduce dalla loggia al vestibolo e al cortile interno, è incorniciato da due stipiti profilati privi di capitelli, che sostengono l'architrave. Questo tipo di portale è ricorrente nel linguaggio architettonico del periodo di Alessandro Sforza, un linguaggio che avrebbe influenzato anche la costruzione di altri palazzi coevi (vedi, ad esempio, i portali di Palazzo Collenuccio e di Palazzo Tebaldi). I pennacchi fra le arcate sono rivestiti di marmo rosso di Verona e contengono oculi a ghirlanda d'alloro. Sette pilastri, sei arcate, cinque finestre, un portale di ingresso decentrato a destra: dall'asimmetria voluta dall'architetto scaturisce un messaggio di armonia che fa del "palazzo di Alessandro" uno dei più belli del Quattrocento italiano.



50. Piazza grande con *Palazzo Ducale*, a sinistra, e *Palazzo Comunale*, a destra nel 1850; l'antico palazzo civico (con una torre cilindrica che aveva un grande orologio meccanico e le campane comunali) era più avanti, essendo la piazza quattrocentesca più piccola di oggi. Acquerello di Romolo Liverani (Forlì, Biblioteca comunale A. Saffi, Fondo Piancastelli)

Il figlio di Alessandro, **Costanzo** (1473-83), continuò ad abbellire la corte chiamando presso di sé artisti illustri come lo scultore pistoiese **Domenico Rosselli** (1439-1497 ca.) che nel 1474-75 scolpì le porte, i camini e i decori delle finestre del grande salone sopra il porticato, detto oggi Salone Metaurense. Egli scolpirà anche un ritratto di Battista Sforza, in pietra della Cesana, che sta oggi ai Musei Civici di Pesaro, poi si trasferì a Urbino per lavorare per Federico da Montefeltro. Il salone, ultimato pare già nel 1457, fu allestito per le mirabili "Nozze" di Costanzo e Camilla d' Aragona il 28 maggio 1475: su un lato breve fu innalzato il palco dei musici e delle rappresentazioni e sull'altro i tavoli del banchetto. Nel 1477 il poeta minore Girolamo Bologni da Treviso, passando per Pesaro, ricorda, in un suo epigramma, che fu proprio Costanzo a volere la costruzione del grande salone, il maggiore della città²⁰ (m 35x26).

Al piano nobile si aprono quindi le cinque finestre edicolate della facciata, riconducibili a modelli urbinati e lauraneschi, inquadrare da paraste con capitelli corinzi e sormontate da festoni, al cui centro campeggiavano le insegne sforzesche e aragonesi allestite per il matrimonio tra Costanzo e Camilla, all'interno di cartelle a "testa di cavallo", scalpellate poi dai giacobini nel 1799. I putti reggi-festone, per alcuni studiosi, sarebbero stati aggiunti più tardi, all'inizio dell'epoca roveresca. Le due finestre su via dei Fondachi (ora Corso XI Settembre) sono un po' più antiche, ancora goticheggianti. Costanzo ampliò il palazzo nella parte posteriore, acquistando case e cortili dai Giordani, dai Barignani e dagli Almerici, fedeli membri della corte. In questa nuova ala era alloggiata poi anche la celebre Libreria e lo studio di Giovanni Sforza, dipinto da Almerico di Ventura nel 1493, e la sua quadreria e la collezione di antichità, con le statue più grandi collocate nel cortile o viridario.

²⁰ Il fatto è menzionato in una lettera dell'abate Mittarelli all'Olivieri, BOP, Carteggio Olivieri.



51. Pesaro, Palazzo ducale. Particolare di una finestra della facciata

Solo il corpo frontale della dimora sforzesca si è conservato, anche se con alcune modifiche. Della facciata la parte più integra è quella inferiore, realizzata in pietra bianca del Furlo e marmo rosso di Verona, con l'ampio porticato di sei arcate. La parte superiore ha subito modifiche più radicali: la merlatura che coronava l'edificio, lesionata dal terremoto del 1672, fu sostituita da un cornicione nel 1774; l'attuale, frutto di un restauro del 1926, è di proporzioni molto più vistose rispetto a quella quattrocentesca che aveva merli più piccoli e più numerosi (37 contro i 14 attuali). Sempre nel 1774 fu eliminato il balconcino d'angolo, simile a quello che rimane su via Barignani, forse utile agli Sforza per controllare e dominare, in un certo senso, la città. Le arcate delimitano un'ampia loggia aperta con volte a crociera che si ripetono nel vestibolo. Tracce quattrocentesche ritornano nella Sala Laurana al piano terra. Altre stanze citate nei documenti notarili dell'epoca di Alessandro sono la stanza della palla, la camera delle donzelle, la saletta dei galli, la stanze del leone, la camera del guardaroba, la camera dell'imperatore, la stanza del cantone e altre, tutte di impossibile localizzazione attuale²¹.

²¹ Loreti L. L., *La corte, il porto e le difese di Pesaro (1285-1512)*, Pesaro 1986.



52. Pesaro, tarsia del coro di S. Agostino. Il Palazzo ducale fatto erigere da Alessandro Sforza



53. Pesaro, Palazzo Ducale in una foto di fine Ottocento con un mercato nella piazza

In seguito a un incendio nel 1514 i **Della Rovere**, nuovi signori della città, affidarono il restauro del palazzo, tra il 1521 e il 1531, a **Girolamo Genga**. Sotto Francesco Maria I Della Rovere, nuovo signore di Pesaro dal 1512, l'edificio fu più volte ampliato, le strade interne che sbucavano sul Corso furono interrotte da nuove costruzioni e giardini, fino a raggiungere le dimensioni attuali. Con il figlio Guidubaldo II i lavori proseguirono affidati a **Bartolomeo Genga**, figlio

di Girolamo, rivide nel 1551-1555 l'assetto e i decori degli interni, costruì l'ala di fabbrica che corre lungo il Corso XI Settembre, il cortile interno e il bel portale con eleganti intagli. Le nozze del duca con Vittoria Farnese nel 1548 furono un'ulteriore occasione per ampliare e abbellire il palazzo, cui fu dato un aspetto sfarzoso grazie anche al contributo di artisti come Federico Brandani, Taddeo Zuccari e Ludovico Carracci. Tra il 1562-65 fu edificato, sotto la direzione di **Filippo Terzi**, il corpo posteriore lungo via Barignani, così Guidubaldo II completò il progetto paterno di uguagliare in fasto gli altri principi italiani. Infine, nel 1616 Francesco Maria II affidò a **Niccolò Sabbatini** la costruzione dell'ala tra Piazza del Popolo e Via Zongo, adibendola ad appartamento del figlio Federico Ubaldo, e rinnovò il soffitto del salone, detto poi "Metaurense", con gli emblemi di famiglia, dipinti da Giovanni Cortese, ottenendo una splendida opera d'arte. Con Francesco Maria II iniziò peraltro la decadenza della corte, che investirà l'intero ducato. La morte immatura di Federico Ubaldo (1623) determinerà poco dopo la fine dei Della Rovere.



54. *Scena di banchetto* (1420 ca.). Maestro dei cassoni Jarves (Apollonio di Giovanni, 1415-1465). Venezia, Museo Correr

Alla fine dell'epoca sforzesca risalirebbe la mitica stanza da bagno di Lucrezia Borgia, che è in realtà posteriore al suo soggiorno, finemente abbellita da stucchi e decorazioni. Tra gli spazi esterni rovereschi risaltano il grande cortile della "caccia" e il giardino "segreto" o della loggia, a uso esclusivo dei Signori. Oltre alla residenza dei duchi, il palazzo ospitava gli uffici amministrativi dello Stato e gli alloggi dei funzionari più importanti, di parte dei famigli e della servitù. Negli spazi al piano terra e nelle cantine erano ospitati le stalle, le rimesse, le cucine, le dispense e tutti gli altri servizi che rendevano il Palazzo indipendente dal resto della città.

Trasferita la corte roveresca da Urbino a Pesaro, dal 1564 il palazzo, grande ormai come un quartiere, divenne il centro di amministrazione del ducato, raggiungendo il suo massimo splendore, mentre il palazzo di Urbino fu abbandonato. Morto nel 1631 Francesco Maria II, ultimo duca Della Rovere, il Ducato fu annesso alla Santa Sede e fu decretata la fine del palazzo, spogliato in pochi mesi di tesori inestimabili (quadri di Raffaello, Bronzino, Tiziano, Bassano, Barocchi; armeria, maioliche e argenti), gran parte dei quali confluì a Firenze, al seguito di Claudia de' Medici, vedova di Federico Ubaldo, e della figlia Vittoria Farnese, erede finale dei Della Rovere. Dopo la devoluzione del ducato alla Chiesa, il palazzo fu sede dei Cardinali Legati che lasciarono decadere gran parte degli appartamenti. Nel 1789 i giacobini locali, in segno di protesta contro i nobili, abrasero la maggior parte delle insegne nobiliari della città, comprese quelle esterne del Palazzo (dei capitelli della loggia, delle mensole e delle finestre). Solo verso la metà dell'Ottocento si ebbe una piccola rinascita del palazzo ducale, dovuta ai prelati che commissionarono allo scenografo Romolo Liverani la decorazione di cinque sale. Con la proclamazione del Regno d'Italia nel 1860, il palazzo sforzesco divenne Palazzo del Governo, sede degli uffici della prefettura e residenza del prefetto. Da quel momento comincia la dispersione degli arredi e la trasformazione drastica degli ambienti. Molte modifiche subite dalla facciata nella prima metà del Novecento ne hanno profondamente mutata la struttura originaria quattrocentesca. Dal 1920 al 1936 Palazzo Ducale ospitò i Musei Civici, prima della loro sistemazione definitiva in Palazzo Toschi Mosca.



55. Pesaro, Palazzo Ducale, la facciata oggi (architetti Luciano Laurana e Marco di Michele di Firenze)

Nel Palazzo gli Sforza raccolsero un cospicuo numero di opere d'arte, tra le quali almeno tre dipinti di Rogier van der Weyden (un ritratto di Alessandro "tucto jntiero", un ritratto a mezzo busto e il celebre trittico "del Cristo in croce cum li paesi"), alcune opere di Melozzo da Forlì, un *Crocifisso* con la Madonna, un *San Giacomo* e una *Maddalena Gonzaga* di Andrea Mantegna, opere del Perugino ("La testa dell' Ill.mo S. Constantio Sfortia de ma' del perusino in duy occhi - cioè di faccia -; la testa dell' Ill.mo S. M. Constantio in profilo armato di man del perusino; la testa di Christo de man del Perusino", eseguite probabilmente durante un soggiorno del pittore a Pesaro nel 1483). La collezione, ovviamente, fu incrementata da Costanzo e da Giovanni Sforza con quadri di Amico Aspertini, Jacopo Forti da Bologna, Boccaccio Boccaccino, Marco Zoppo.

E ancora la raccolta comprendeva una "galleria" di ritratti degli antenati e parenti illustri e altri principi dell'epoca (Federico da Montefeltro, Visconti, Sforza, Este, Gonzaga), opere oggi in massima parte disperse. Alessandro collezionò anche una famosa **libreria** con manoscritti e codici miniati, che per alcuni storici andò poi anch'essa bruciata nell'incendio del palazzo il 15 dicembre 1514 (perché mai sarebbe rimasta in mano a Francesco Maria Della Rovere che già dal 1513 governava Pesaro? Molto probabilmente andò in fumo semmai la biblioteca del Della Rovere). Ne parlo più diffusamente in uno specifico volume, dove si dimostra che molti dei quadri e manoscritti degli Sforza di Pesaro sono in realtà finiti in musei e biblioteche di tutto il mondo²².

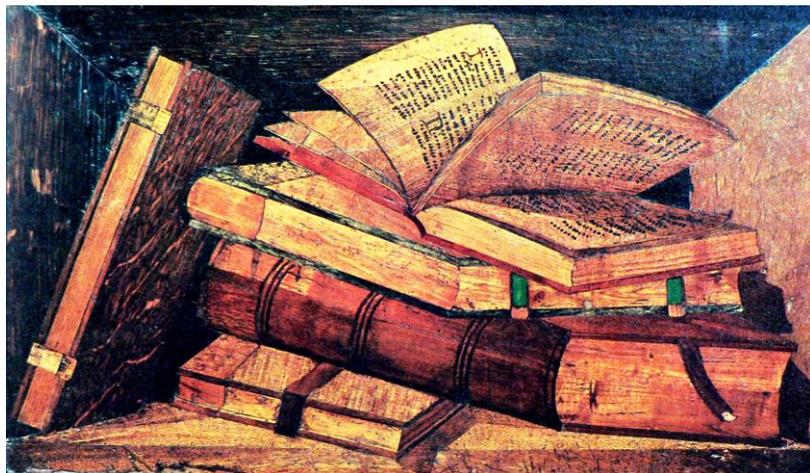
Il 20 ottobre 1500, al momento della presa della città da parte del Valentino, fu redatto un elenco dei volumi della Biblioteca sforzesca, con un'appendice sui dipinti che vi si trovavano, di grande interesse per comprendere la committenza e i gusti artistici di Giovanni Sforza e dei suoi avi²³.

"Non guardò a spesa ignuna", cioè non badò a spese, dice Vespasiano^{xv} da Bisticci in *Vita di miser Alixandro*, facendo fare incetta di libri a Milano, a Venezia, a Bologna e per tutta Italia affinché "ella fusse libraria degna a una signoria di sì poche entrate come la sua signoria, ma sarebbe stata degna a uno re". "In Italia da quella libreria del duca d'Urbino in fuori non c'è la più degna né la meglio fornita che questa del signore Alexandro" chiosa Vespasiano. In realtà la collezione di manoscritti di Federico, iniziata poco dopo di quella di Alessandro, contava alla fine circa 1000 libri, contro i 545 di Alessandro. Amava gli scritti di S. Tommaso d'Aquino il nostro Alessandro, e ne discuteva appassionatamente con Gasparino degli Ardizi, suo medico e filosofo. "Fu il secundo capitano (dopo Federico da Montefeltro) dei tempi sua che congiunse la disciplina militare colle lettere", sempre di lui dice Vespasiano da Bisticci,

²² Luciano Baffioni Venturi, *Alla ricerca della libreria perduta. La biblioteca di Giovanni Sforza, Signore di Pesaro*, Pesaro 2014.

²³ Un sintetico inventario sta in BOP 387, vol. X, fasc. VII, cc. 29-38, pubblicato da Augusto Vernarecci: *La libreria di Giovanni Sforza signore di Pesaro*, in "Archivio Storico per le Marche e per l'Umbria", n.3,1886.

anche se aduttore un po' interessato perché libraio ("cartolario") a Firenze e procacciatore di codici, sia per Federico sia per Alessandro.



56. Manoscritti rinascimentali in una tarsia del coro di S. Agostino a Pesaro

Alla corte sforzesca vissero o furono ospitati noti letterati come Martino Filetico, Lorenzo Bonincontri, Ciriaco Pizziccoli, i pesaresi Raniero Almerici, Tommaso Diplovatazio, Pandolfo Collenuccio, Camillo Leonardi e tanti altri, che non mancarono di esaltare gli Sforza e le loro imprese.

L'ASSETTO URBANO DI PESARO A METÀ QUATTROCENTO

LE MURA DELLA CITTÀ

Alessandro, come altri signori della sua epoca, volle razionalizzare lo spazio urbano secondo le regole urbanistiche e architettoniche del primo Rinascimento, senza trascurare le esigenze militari in un'epoca di continue guerre, come aveva già fatto a Fermo, sua prima sede. Egli fortificò così Pesaro, ampliando le **mura**²⁴ di perimetro quadrangolare, che risalivano in parte all'epoca romana ed erano state già ampliate e rinforzate dai Malatesta con torri quadrate. Alessandro trasformò le torri in più moderne strutture cilindriche dotate di scarpate, fino a comprendere i borghi che erano sorti man mano al di fuori ed erano protetti, a volte, soltanto da uno stangato di tronchi (borgo di S. Cassiano, borgo di Porta Ravignana, borgo di Porta Fano, borgo di Porta Nuova o della chiesa del Porto). Ancora oggi, il Borgo al di là della Pescheria fino alla porta Ravegnana (o porta Rimini, che probabilmente allora era all'altezza di via Barignani) si chiama "Borgo" tra i "pesaresi doc", in ricordo di quell'epoca. Il borgo del Porto fu sempre fuori città e si spostò a ponente con lo spostarsi del porto, mentre il borgo di Porta Fano fu poi abbandonato e scomparve. A spese della comunità e a sue spese, la nuova cinta muraria, che troverà poi il suo nodo cruciale in **Rocca Costanza**, fu completata in pochi anni e dotata di numerose torri e di sei porte fortificate. Le porte erano quattro principali e due secondarie (in seguito, in epoca roveresca troveranno un assetto definitivo con le nuove mura nel 1537):

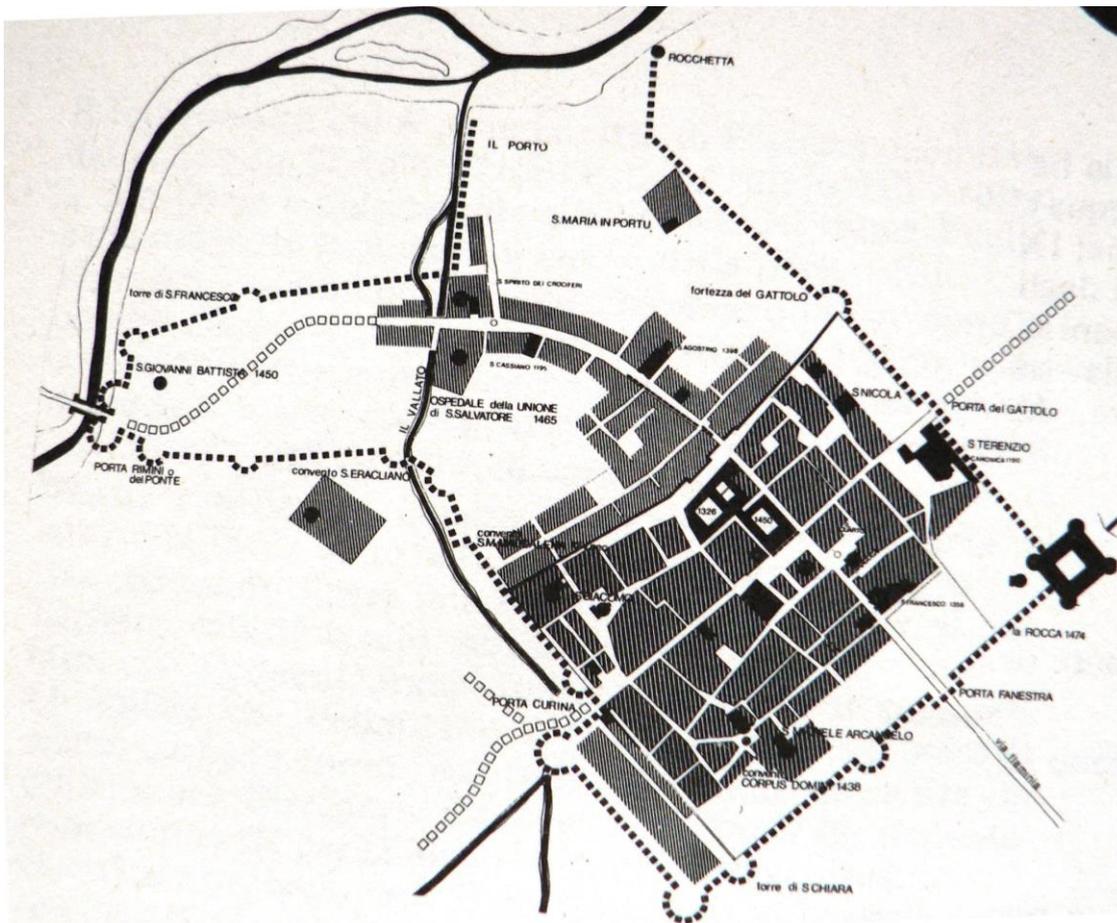
- alle due estremità del "cardo maximus" romano: **Porta Curina** (o Collina) verso l'entroterra, dove oggi è l'arco di S. Antonio su via Branca, e **Porta del Mare** o Marina al lato mare della via del Duomo, oggi via Rossini;
- alle due estremità del "decumanus maximus" romano: **Porta Fanestra**, alla fine dell'attuale via S. Francesco e **Porta Ravignana**, alla fine di via dei Fondachi, oggi Corso XI Settembre che terminava all'altezza di via Barignani. In sostanza il decumano massimo corrispondeva al tratto cittadino dell'antica via consolare Flaminia.
- le secondarie stavano una, **Porta del Ponte**, all'estremità dello stangato del Borgo di Porta Ravignana e difendeva il Ponte sul Foglia, l'altra **Porta del Porto** (o del Gattolo dal nome di una piccola fortezza che proteggeva l'antico porto) o Porta Nuova, alla fine dell'attuale via Castelfidardo e portava al borgo del Porto (borgo in continuo "movimento" per il lento ma continuo spostamento a nord della foce del fiume Foglia).

Alessandro fece drenare le acque dei fossi e dei canali malsani che attraversavano la città verso nord, in particolare il **Vallato** dei molini o Foglietta (perché si staccava dal fiume Foglia fuori di Villa S. Pietro: l'energia idraulica dell'acqua fu l'unica per secoli, a parte la forza delle braccia e degli animali) e il collettore della "chiocca" (da cloaca) che formava una piccola palude in via Padella (il cui nome viene appunto da padule, cioè palude).

²⁴ Restano due contratti sottoscritti tra i soprastanti del Comune e i muratori, il primo del 4 giugno 1459 e un secondo del 6 giugno 1483: i torrioni dovevano essere forniti di bombardiere, balestriere, merli e beccatelli; in particolare erano ben fortificati il ponte sul fiume Foglia e la relativa Porta del Ponte o Porta Ravignana, così pure tutte le altre porte che avevano un alloggio per un castellano e per i soldati.



57. Mura di Pesaro come dovevano apparire in epoca sforzesca. A destra la Rocca. Da un veduta immaginaria di fine Settecento di Claude François Nicole



58. Pesaro e le sua mura all'epoca di Costanzo Sforza. La cinta muraria è rinforzata da torri cilindriche, dalla Rocca Costanza, dalla fortezza del Gattolo e dalla Rocchetta. Il porto canale è lungo il fiume Foglia,

all'altezza dell'attuale via Fiume. Il Borgo è un'appendice fuori delle mura romane-malatestiane fino all'ospedale dell'Unione di S. Salvatore, e prosegue, al di là del vallato fino a S. Giovanni Battista "vecchio" e al ponte sul Foglia. Da "La mia città: Pesaro", Comune di Pesaro 1981

Il **ponte** sul fiume Foglia, principale accesso alla città da nord sull'antica via Flaminia, fu fortificato nel 1452 da due torri, come si vede in una medaglia dell'Enzola. Non era più ovviamente il ponte romano a cinque arcate ma, a causa anche dell'impaludamento frequente del fiume, era stato sostituito da un ponte "a schiena d'asino" a tre arcate.



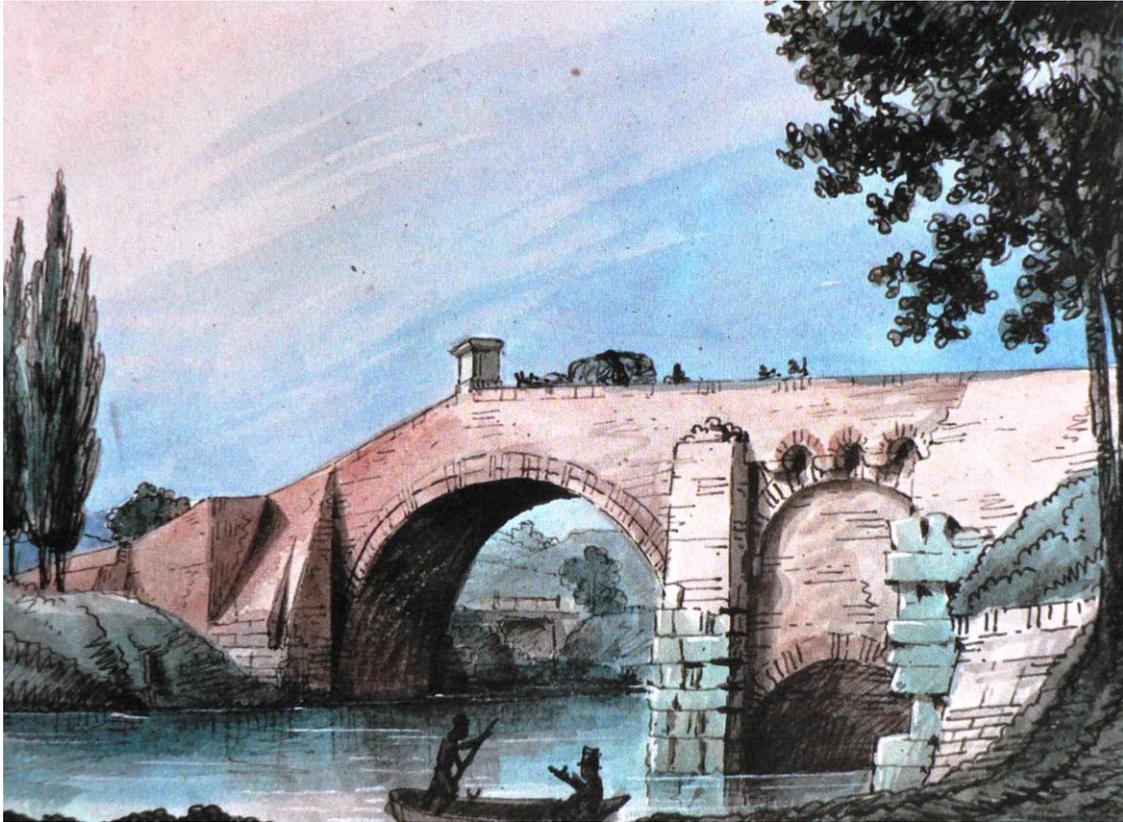
59. Ponte sul Foglia, medaglia di Gianfrancesco Enzola, 1474. Si notino le due torri scarpate con cannoniere e, su quella di destra, la provvista di palle di cannone. I militi con lance e archibugi, al comando di Costanzo, appena uscito dal ponte, a cavallo e con berretto piumato, salgono verso l'Imperiale di cui si vede, in lontananza, la torre



60. Giovanni Stefani, disegno della medaglia dell'Enzola con Costanzo che esce da Pesaro sul ponte di Porta Ravegnana, da A. Abbati Olivieri, "Memorie di Alessandro Sforza" del 1785. SYDUS MARTIVM. COS(tantius) SF(ortia) PISAURI D(ux). MCCCC LXXIII. IO(annes) FR(anciscus) PARMENSIS OPUS = Stella di Marte, Costanzo Sforza duca di Pesaro 1474. Opera di Giovan Francesco da Parma.

Una folta schiera di armati, a cavallo e a piedi, esce dalla città e pare salire verso la torre dell'Imperiale. Al centro cavalca Costanzo con il cappello piumato. Le torri sono armate con cannoniere circolari e, sul tetto, portano palle di cannone

Il ponte, di antica edificazione romana, fu rimaneggiato più volte nel medioevo e nel rinascimento, delle torri rimasero solo lo basi a protezione dei pilastri. Fu fatto saltare con le mine dai Tedeschi in ritirata, il 27 luglio 1944. Ne restò in piedi solo l'arco principale tanto che fu ricostruito, secondo le fotografie precedenti la guerra, nel 1953



61. Il ponte sul fiume Foglia in un acquerello di Romolo Liverani, attorno al 1850 (Forlì, Biblioteca comunale A. Saffi, Fondo Piancastelli)

IL PORTO SFORZESCO

Il **porto** del medioevo detto del **Tentamento**, ormai interrato e inservibile alla antica foce del Foglia, fu spostato con il fiume più a nord, lungo le mura, come si vede in una tarsia del coro di S. Agostino. Ciò avvenne sia per il naturale cambiamento del letto del fiume, soggetto a improvvise fiumane con allagamenti della foce e scavo spontaneo di nuovi sbocchi a mare, sia per l'intervento faticoso dell'uomo. Ci sono prove storiche e geologiche che il fiume scorreva attorno al sec. V a. C. nell'attuale via Mazza (dove si delinea un evidente terrazzo fluviale fino in via Castelfidardo: la città romana stava a sud del corso del Foglia), poi si spostò a sud-ovest fino all'attuale viale Fiume (nei pressi sorse nel 1360 la chiesa camaldolese di S. Maria in Porto, poi trasformata nel 1930 in carcere minorile e ora sede del Job) e, infine, nel Settecento sboccava nell'attuale porto canale. Nel 1860, per evitare i continui interramenti, la parte terminale della foce fu deviata più a nord e questa seconda deviazione isolata dal fiume, fu ribattezzata "porto nuovo", attuale porto. Un approdo del tutto secondario stava alla foce del torrente Genica, allora più vicino alla Rocca, protetto da alcune palate e da una torre

Il porto degli Sforza stava quindi al di fuori delle mura, all'altezza dell'attuale parcheggio del "Curvone". Era costituito da una doppia palata (fila di pali catramati che, ricoperti di un tavolato e da gettate di terra, permettevano l'approdo) lungo le due sponde ed era protetto da alcune strutture difensive, contro le incursioni dei Riminesi - Sigismondo Pandolfo Malatesta riuscì a entrare nel porto e a incendiare le barche e le palate nel 1448 - e dei pirati, sempre presenti in Adriatico. Il bacino di ormeggio, come illustrato nella tarsia del coro di S. Agostino, era difeso da un cancello che forse impediva anche l'ormeggio abusivo.

Due autorevoli personaggi erano incaricati di fare rispettare le leggi: il *maestro di scalo* che provvedeva a riparazioni, costruzioni e varo delle navi. Il *capitano del porto* che era giudice su tutti i marinai, pesaresi e forestieri, assegnava un posto per l'attracco ad ogni nave, annotava tutte le merci che si caricavano o che arrivavano con le navi e tutto ciò che restava a Pesaro, faceva pagare una tassa annuale ai padroni delle navi. Più la nave era grande, più la tassa aumentava: le *marziliane* e le *caracche* pagavano 20 soldi e le *navette*, più piccole, 15 soldi. Le barche forestiere pagavano una tassa fissa per stare in porto, sia che fossero cariche o scariche. La tassa doveva essere pagata entro due giorni, altrimenti il capitano del porto poteva sequestrare le vele e i timoni. Le stesse regole valevano per le barche che, ancorate al largo, caricavano o scaricavano sulla spiaggia.

Le leggi comunali vietavano di "*assaltare e depredare qualche nave che non fosse di nemici della comunità o il divieto di appropriarsi di ciò che veniva perduto in naufragio*".

Un borgo extra moenia, antesignano del quartiere del porto, si ampliò in quegli anni quando un certo traffico di merci con la Dalmazia, il Levante, Venezia e le città del nord Adriatico (Ravenna, Mantova, Ferrara, la stessa Milano tramite

il Po e i navigli), più facilmente raggiungibili via mare che via terra, aveva portato a Pesaro marinai e commercianti. Nel borgo del porto sorsero così magazzini, osterie, locande e, immancabili, i postriboli che non potevano essere ospitati all'interno delle mura, ma che erano ampiamente tollerati dalle autorità cittadine giacché le prostitute e i loro protettori pagavano un dazio.

Nel 1468²⁵ fu posta la prima pietra del torrione a difesa del nuovo porto (poi noto come **Rocchetta**), forse disegnato dal Brunelleschi negli anni dei Malatesta (Filippo Brunelleschi morì nel 1466), ma terminato in seguito, forse nel 1483. Costanzo ne affidò l'incarico a mastro Guardabasso muratore e a mastro Cherubino da Milano, che ne fece le opere di pietra come i beccatelli, i merli e il cordolo, simili a quelli della Rocca. Alla fine, lo munì di bombardiere e vi volle scritto: "PRAESIDIUM NAUTIS, PAX CIVIBUS, HOSTIBUS TERROR. NUMINE CONSTANTIS SUM FABRICATA DUCIS" = Difesa ai marinai, pace per i cittadini, terrore per i nemici. Sono costruita per volontà del duce Costanzo.



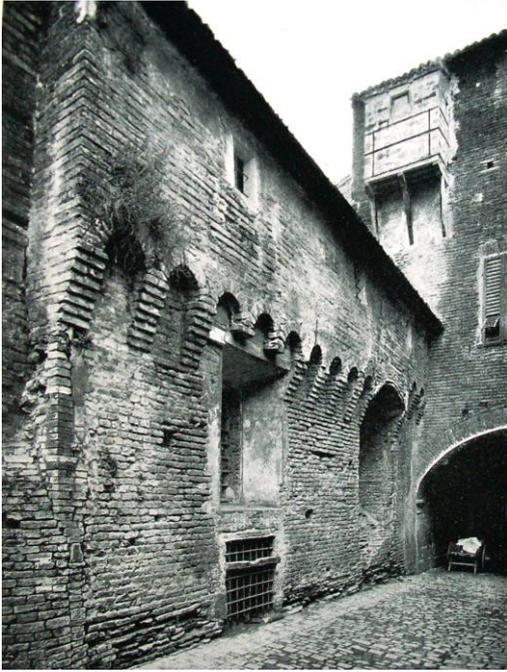
62. Il Porto all'epoca degli Sforza, da una tarsia del coro di S. Agostino. Le navi sono agli ormeggi sulla "palata" del fiume Foglia, protette dalla torre del porto o Rocchetta, dalle torri delle mura e dagli "stangati"

²⁵ Abbati Olivieri A., *Memorie del porto di Pesaro*, Pesaro 1774; *Memorie per la storia della chiesa pesarese nel XIII secolo*, Pesaro 1779.



63. La Rocchetta, con il bastione che difendeva il porto, in una foto del 1930 quando fu demolita

Le case **torri** medievali che caratterizzavano il centro di Pesaro, come tante altre città del periodo, erano in rovina e furono abbattute seguendo le prescrizioni di Alessandro che imponevano case in mattoni (per ridurre il rischio degli incendi) più ampie e igieniche. Le case delle famiglie nobili e più ricche, situate nei pressi della piazza, dovevano essere di pietra, con ampie finestre, logge e balconi, con corti interne e botteghe al piano terreno (come si può vedere nelle **tarsie del coro di S. Agostino**: sono 32 pannelli intarsiati di cui 18 rappresentano vedute di Pesaro nel 1475-1480). Due grandi torri colombaie, nelle quali si allevavano colombi o "*pippiones*", carne "alternativa" da mangiare in particolare in caso di assedio, stavano una a porta Collina e una a porta del Mare o del Gattolo (che Alessandro donò poi a Pacifica). Molte case avevano comunque piccoli allevamenti di colombi a fini alimentari, i cui discendenti sono i piccioni torraiooli di oggi inselvaticiti. Le vie principali furono selciate o "siligate", come si diceva, con la pietra "di marina", l'arenaria del S. Bartolo. Ecco che la piccola Pesaro, con i suoi 8.000 abitanti circa compresi nel perimetro delle mura, assunse un aspetto "moderno", proponendosi, nelle intenzioni di Alessandro, come una "città ideale". Le tarsie ce la presentano minuziosamente, ma non sapremo mai se nella realtà o nei progetti dello Sforza poiché, di quanto rappresentato, sopravvivono solo, nella città, il Palazzo Ducale e i portali gotici del duomo e delle antiche chiese di epoca malatestiana: S. Domenico, S. Agostino e S. Francesco. A Pesaro le chiese gotiche sono disposte in quattro quartieri diversi, lungo le principali strade ortogonali (sulle attuali via Rossini e via Branca, l'antico cardo, con la Cattedrale e con la chiesa di San Domenico, su via San Francesco e Corso XI settembre, l'antico decumano, con le chiese di San Francesco e di Sant'Agostino). La costruzione di chiese e conventi e il loro arricchimento erano favoriti, ovviamente, dalla concessione di indulgenze a tutti quelli che concorrevano alle spese e dai lasciti di famiglie nobili in cerca di un "posticino in paradiso", in cambio di cappelle private, lapidi commemorative, sepolture. Le case dei poveri e degli artigiani, restarono in parte di legno e con tetti precari, facili agli incendi causati dai numerosi focolari domestici e camini.



64. Voltone di S. Antonio (bombardato nel 1944) e resti delle mura malatestiane in una foto del 1919
65. Il Voltone in un disegno di Romolo Liverani del 1850 (Forlì, Biblioteca comunale A. Saffi, Fondo Piancastelli)

Quelle di mattoni erano collegate tra loro da voltoni (come i superstiti Arco della Ginevra o il voltone di S. Antonio o la via dell'Arco), sostenendosi quasi l'una con l'altra. Ogni abitazione o "fumante" (i cittadini erano tassati secondo i comignoli che fumavano) aveva sempre un orto con un pozzo, una stalla per il somaro e un recinto per gli animali da cortile, persino pecore e porci che fino al '400 circolavano liberamente in città. Nelle piazzette si svolgevano i piccoli mercati giornalieri (del grano, delle erbe, della pescheria), le contrattazioni e le chiacchiere. Nelle vie pubbliche, a volte semplici viottoli in terra battuta, stretti e bui, si lavorava all'aperto, si lavavano e stendevano i panni, si vuotavano i "vasi da notte", si macellavano gli animali, si conciavano le pelli, si maceravano la canapa o le fecce dell'uva, notai e cavadenti esercitavano la professione. Nascevano i figli e i vecchi (ma anche i giovani) morivano, quasi *coram populo*, e la vita con una buona dose di rassegnazione e di speranza nella vita eterna.



66. Una via di Pesaro (l'attuale via S. Francesco) a metà Quattrocento, con porta Fanestra e la chiesa di S. Marco, da una tarsia del coro di S. Agostino. Nello sfondo a destra domina sulla collina il castello di Novilara con la torre merlata



67. Pianta di Pesaro nel 1475 ca. poco dopo la morte di Alessandro. Disegno di Giovanni Stefani (per l'edizione di A. Abbati Olivieri "Memorie di Alessandro Sforza" 1785) da una medaglia di Gianfrancesco Enzola (1475). In alto il Ponte Vecchio, il Borgo del ponte e il fiume Foglia con il porto fluviale e la Rocchetta; in basso a destra i resti dell'anfiteatro romano e Rocca Costanza; a sinistra il canale Vallato. CONSERVAT(or) URB(is) SUAE = conservatore della sua città, riferito a Costanzo Sforza (come si diceva dell'imperatore Massenzio). Le mura sforzesche, irrobustite da numerose torri cilindriche, comprendono anche il Borgo, fino alla porta del Ponte



68. Ritratto di Costanzo Sforza sul recto della medaglia di Gianfrancesco Enzola con la pianta di Pesaro nel verso (1475 ca.)

L'OSPEDALE DELL'UNIONE DI SAN SALVATORE

Alessandro sostenne anche varie opere pie in Pesaro: le cinque "Confraternite" di laici o "Scuole" della SS. Annunziata, di Santa Maria della Misericordia, del Buon Gesù e SS. Sacramento, di S. Andrea, di S. Antonio che avevano aperto in città alcuni ospizi per gli infermi. A Pesaro, in particolare, operava la **Confraternita dell'Annunziata** (o degli Scoriggiati perché si battevano con delle corregge di cuoio), prima compagnia confraternale fondata in città dal Beato Cecco e dalla Beata Michelina Metelli e aveva sede presso la chiesa omonima (poi inglobata nel Palazzo dei marchesi Mosca) costruita verso il 1360, col compito di assistere pellegrini, viandanti, malati poveri e per seppellire i morti. La data d'inizio dell'attività è il 1340 e segna il passaggio dalla generica forma di "Scuola" data dai fondatori, a quella di "Confraternita" con annesso ospedale.

Come accadeva in quegli anni in varie città, i Signori cercarono di mettere ordine all'attività delle Confraternite, nel passato più volte in cerca principalmente di prestigio e di donazioni. Così aveva fatto a Milano il fratello Francesco Sforza, che aveva riunito sedici confraternite per dare vita al moderno e "laico" ospedale Ca' Granda, Alessandro unificò i cinque ospedali di Pesaro dediti alla cura dei poveri e dei pellegrini, raccogliendoli nel 1464-65 nell'**Ospedale dell'Unione di San Salvatore**, con sede lungo il Vallato dei molini, dove sarà poi costruita, all'inizio del Novecento, la scuola elementare "Giulio Perticari". Già vi sorgeva il piccolo ospedale di S. Maria della Misericordia, nato nel 1330. Gli Statuti del nuovo ospedale furono firmati, in nome di Alessandro, dal luogotenente Giustiniano Castelli da Cremona e, per le Confraternite, dal vescovo Giovanni Benedetti, e furono registrati dal notaio pubblico ser Sepolcro Sepolcri. Fuori le mura, alla chiesa di S. Nicola in Valmanente di pertinenza degli Agostiniani, fu creato un ospizio per isolare gli appestati e i lebbrosi, ai quali era impedito così l'ingresso in città e vi trovavano cure e conforto spirituale.



69. L'ospedale Ca' Granda di Milano (oggi sede dell'Università), progettato dall'architetto fiorentino Antonio Averulino detto "il Filarete", e realizzato dal 1456 al 1472. Fondato da Francesco Sforza, fratello di Alessandro, fu il primo ospedale moderno e laico d'Italia



70. Un ospedale del Trecento in una miniatura alla Biblioteca medicea laurenziana di Firenze

Grazie alla generosità di Alessandro e alla sua lungimiranza, gli ammalati poveri della città (spesse volte molto contagiosi perché colpiti da lebbra o da peste) e i pellegrini indigenti o malati (allora torme di mendicanti si recavano a Roma o si imbarcavano in Ancona per la Terra Santa), trovarono un alloggio. Per molti decenni le strade di Pesaro furono liberate dai "pitocchi" e anche gli orfani, le prostitute povere che decidevano di redimersi (meretrici redente), le orfanelle o "zitelle" o "zoccolette" ebbero un aiuto, sia dal principe sia dalle confraternite ecclesiastiche. Non furono lasciati fuori delle mura quindi, come avveniva nei secoli precedenti, ma, sull'esempio di S. Francesco che abbracciò i lebbrosi di Assisi, le pie confraternite si adoprarono per applicare la parabola del buon Samaritano.



71. Il vecchio Ospedale di San Salvatore, all'angolo tra il Corso e l'attuale via Mazzini, demolito nel 1914 per fare posto alle Scuola "Giulio Perticari"

La religiosità di Alessandro, nonostante i "peccati di sesso", era intensa e non solo per opportunismo. Per la chiesa della Confraternita dell'Annunziata ordinò alla bottega di **Melozzo da Forlì**, una copia dell'icona bizantina della Madonna che era a S. Maria del Popolo di Roma. Per la chiesa di S. Marco ordinò al noto pittore **Antoniazio Romano** una copia della Madonna detta di San Luca che era a S. Maria Maggiore di Roma (l'icona, trasferita in seguito nella chiesa dei Servi di Maria, andò poi incendiata e fu rifatta da Pompeo Morganti di Fano: è la venerata "Madonna delle Grazie"). Alessandro fece costruire la chiesa di **S. Giovanni Battista vecchio** dell'ordine dei francescani dell'Osservanza o Zoccolanti nel 1466-68, forse su progetto di Luciano Laurana, la chiesa di **S. Antonio nuovo**, presso l'antica Porta Collina (nell'attuale via Branca) e la chiesa di **S. Maria degli Angeli a Novilara** dei Girolomini²⁶.

CONVENTO DI S. GIOVANNI BATTISTA VECCHIO A PESARO

Le prime notizie storiche risalgono al 1442, quando, con decreto pontificio di Papa Eugenio IV, i **Frati Minori francescani Osservanti** (che il popolo chiamava affettuosamente *Zoccolanti*, perché indossavano poveri e rumorosi zoccoli di legno), assumono la direzione spirituale del nuovo monastero delle clarisse, dedicato al "*Corpus Domini*". La prima sede dei frati minori francescani dell'Osservanza a Pesaro fu una chiesa, in precedenza appartenuta alle suore di S. Francesco, che si trovava nella zona del *Viridarium* (il futuro parchetto ducale, poi ospedale psichiatrico di S. Benedetto) boschetto disabitato fuori delle mura e continuamente esposto al pericolo di malaria per la presenza d'acque stagnanti. Questo primo gruppo di frati comprendeva sei religiosi, i quali vissero in quel luogo per ben ventisette anni, fino a quando il loro governatore, Padre Alessandro da Fano, non ottenne il trasferimento nel 1465 in un luogo più salubre nell'ex monastero benedettino, chiamato Sant'Eracliano, dentro le mura del Borgo. La costruzione era antica, piccola e quasi fatiscente, ma aveva terra coltivabile e ambiente circostante salutare. I Frati Minori Osservanti chiamarono anche questo convento "*San Francesco*" (*Sancti Francisci ad Torrosinum*, cioè presso un torrione a difesa del porto?), ma la presenza in città già dal Trecento dei **Frati Minori francescani Conventuali** con il convento dedicato ugualmente al Santo fondatore (oggi Madonna delle Grazie), li indusse a cambiare denominazione. Fu scelto così il nome di **San Giovanni Battista** (per Vespasiano da Bisticci si sarebbe chiamata inizialmente S. Girolamo, ma forse è un errore), nome nuovo che compare per la prima volta nel 1466 e indica, da allora, anche la comunità dei Frati Minori. Questa presenza francescana diventò sempre più forte e significativa per la città perché la santità di alcuni religiosi - come fra Anastasio da Milano, ricordato dal popolo per la generosità del carattere e le lunghe lotte sopportate contro ogni genere di tentazione diabolica - richiamò fedeli e pellegrini. Nel frattempo il numero dei frati era notevolmente aumentato e s'impose un convento più grande e, soprattutto, una chiesa più capiente.

Alessandro Sforza, raccogliendo la volontà popolare, nel 1465 incaricò l'architetto **Luciano Laurana** di progettare la nuova chiesa e vi fece realizzare il mausoleo degli Sforza. I fedeli contribuirono con le elemosine, l'offerta di materiali e il lavoro gratuito. Occorsero solo pochi anni per realizzare l'intero complesso, tanto che la chiesa fu consacrata il 10 giugno 1469 dal vescovo di Savona, il francescano fra Guglielmo. A ricordo dell'avvenimento fu collocata, dentro la "pietra sacra" di fondazione, una pergamena (più tardi ritrovata): *Ego frater Guillelmus Ordinis Minorum Epus Savonensis consecravi Ecclesiam, et Altare hoc S. Jo: Baptistae; Reliquias Beatorum Sancti Andreae Apli, Sancti*

²⁶ Nelle *Storie pesaresi* di Teofilo Betti (BOP 991-97) si legge a proposito del convento di S. Maria degli Angeli di Novilara dei Padri di S. Girolamo, una lettera di Costanzo Sforza alla duchessa di Milano, con la quale egli raccomanda caldamente certi frati **Giovanni e Pietro** compagni di un frate Angelo da Novilara che "già sono più anni prencipiò uno loco lì presso a Novilara, a uno miglio circa, ditto S. Maria degli Angeli, el quale è uno bello et devoto locho: et inter cetera intende de fargli una cucina et uno dormitorio" (Arch. di Milano, P. E. Pesaro, 5 aprile 1458).

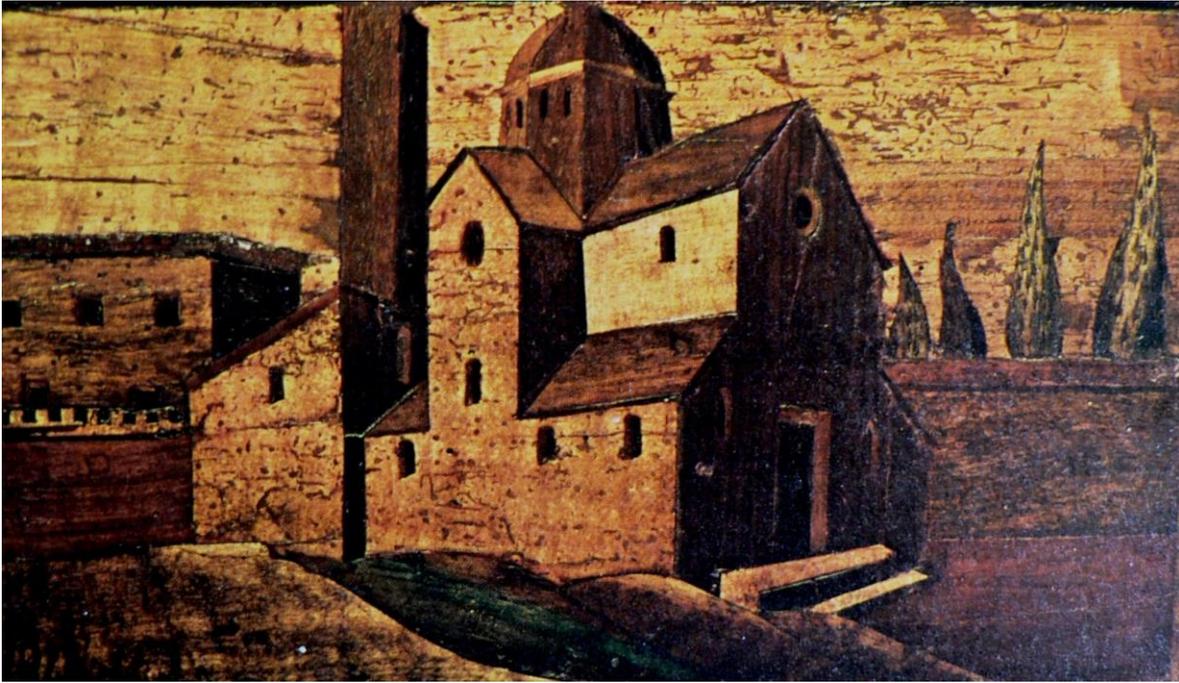
Vincentii, et Sancti Sergii in eo inclusis: singulis Xpi fidelibus in Anniversario Consecrationis ipsam visitantibus dies 40 de vera Indulgentia in forma Ecclesiae consueta concedimus.

Dell'edificio rimangono, purtroppo, solo riscontri storici indiretti: un disegno di una tarsia del coro della chiesa di S. Agostino in Pesaro, precisamente la prima a destra (una chiesa a quattro fronti cuspidate, con occhio centrale e porta architravata, una cupola all'incrocio della navata maggiore col transetto sotto un tamburo ottagonale adorno di finestre) e una tavoletta con la stessa immagine proveniente dalla Pala donata da Alessandro Sforza ai frati ed eseguita da Marco Zoppo nel 1471 (oggi l'opera è conservata nella Galleria d'arte Walters a Baltimora).



72. Marco Zoppo, *S. Francesco riceve le stimmate*; in alto a sinistra la chiesa di S. Giovanni dell'Osservanza di Pesaro oggi scomparsa. Baltimora, Galleria d'arte Walters

San Giovanni Battista dell'Osservanza è raffigurato con linee nuove e semplici del gusto rinascimentale: quattro bracci esterni, a croce greca quindi, con probabili tre navate interne, quattro frontali con cuspidi, rosoni e portali; cupola centrale su tamburo ottagonale, finestre rettangolari in ogni ordine e piano e un alto campanile che richiama quello di San Marco a Venezia. Questo grandioso capolavoro fu travolto, però dagli avvenimenti e fu demolito dopo poco più di mezzo secolo di storia, al momento della costruzione delle mura roveresche nel 1543.



73. S. Giovanni Battista dell'Osservanza "vecchio", da una tarsia del coro della chiesa di S. Agostino

Le ossa degli Sforza, sepolte nella chiesa di S. Giovanni Vecchio, al momento della demolizione, furono trasferite nella chiesa della Maddalena per interessamento di **Isabella Sforza** (1503-1561), che in quel monastero aveva vissuto e studiato. Ella era figlia naturale di Giovanni Sforza, poi sposa a Cipriano Sernegri Del Nero fiorentino, barone di Porcigliano (oggi Castel Porziano) che era amministratore a Pesaro dei beni sforzeschi residui. La donna, che visse tra Milano, Piacenza, Firenze e Roma, dove si dedicò alle scienze astrologiche e alchemiche, fu di vasta e varia dottrina, letterata "femminista" di una certa notorietà. Scrisse i trattati moraleggianti *Della vera tranquillità dell'animo* (già Seneca ne aveva scritto; fu pubblicato presso gli eredi di Aldo Manuzio, Venezia 1544, fu poi tradotto in francese e pubblicato a Lyon nel 1546, in spagnolo e pubblicato a Valencia nel 1568 e in inglese nel 1602) e *Dello stato femminile*. La donna dovette lottare con la Comunità di Pesaro che aveva acquisito i beni allodiali degli Sforza e la sua dote di 3000 ducati, finché s'accontentò di soli 1800 ducati per tutto il dovuto. Isabella morì vedova in Roma a 57 anni, l'11 febbraio 1561, e fu sepolta nella basilica di S. Giovanni in Laterano, dove rimane un suo ritratto marmoreo. A onore del vero pare che il trattato *Della vera tranquillità dell'anima*, sia opera dell'agostiniano milanese Ortensio Lando, simpatizzante della Riforma luterana, che lo pubblicò sotto il nome dell'amica Isabella Sforza anch'essa evidentemente di "area filo riformata".

Oggi della tomba degli Sforza di Pesaro resta solo la lapide funeraria, affissa nello scalone della Biblioteca Oliveriana, che recita: D.O.M.²⁷ IOANNI SFORTIAE ARAGONIO PISAURENSIUM PRINCIPI ISABELLA SFOR. PARENTI OPTIMO COETERISQ. EX EJUS FAMILIA PRINCIBUS VETERI SEPULCRO IN URBIS MUNITIONE DIRUTO UT EORUM OSSA CONDERET PIENTISS. F. C. A. D. MDLIII = A Giovanni Sforza Aragona principe dei Pesaresi, Isabella Sforza all'ottimo padre e agli altri della sua famiglia, essendo stato distrutto il vecchio sepolcro nella fortificazione della città, affinché le loro ossa siano conservate, pientissima F. C. (*Faciendum curavit*) fece fare nell'anno del Signore (A.D.) 1553.

La lapide, che copriva la tomba degli Sforza nel pavimento della chiesa della Maddalena, al momento della ristrutturazione settecentesca del Vanvitelli fu murata nell'antiporta dell'ingresso minore e, in seguito, spostata al Museo Oliveriano.

²⁷ DOM *Deo Optimo Maximo* = Per Dio, il migliore, il più grande; era un motto dell'ordine benedettino, la tomba era, infatti, in un'antica chiesa benedettina.



74. Lapide funeraria degli Sforza. Pesaro, scalone della Biblioteca Oliveriana
75. Particolare dell'iscrizione

Alla morte di **Giovanni Sforza** (27 luglio 1510) terminò la Signoria degli Sforza a Pesaro e subentrarono i **Della Rovere**. La città fu annessa al Ducato di Urbino, dove papa Giulio II Della Rovere nominò duca suo nipote **Francesco Maria I** (20 febbraio 1513), figlio di Giovanni Della Rovere, signore di Senigallia e di Giovanna da Montefeltro, a sua volta figlia del grande Federico. Il nuovo stato volle privilegiare e promuovere Pesaro a capitale del ducato, per la sua felice posizione sul mare e le sue migliori vie di comunicazione. Pesaro, scelta allora dai Della Rovere come residenza abituale, dovette dotarsi di mura più moderne e sicure. Fu lo stesso duca, esperto in arti fortificatorie, a pianificare una recinzione muraria pentagonale, completa e massiccia. I vecchi baluardi, Rocca Costanza (1471) e la Rocchetta del Porto (1483), furono inglobati nella struttura, ma la chiesa di San Giovanni, che era d'ostacolo per il completamento, fu demolita insieme al convento. A nulla valsero le proteste dei frati e dei fedeli poiché **Guidubaldo II Della Rovere**, succeduto al padre, volle assolutamente portare a compimento la cinta muraria, considerata fondamentale. Ricorse perfino a Papa Paolo III e ne ottenne una Bolla (aprile 1536) che autorizzò la demolizione di San Giovanni Battista, purché l'intero complesso fosse riedificato dentro le mura. A ricordo del gioiello precedente, sarà costruita una cappellina. La prima pietra della nuova chiesa fu posta il 5 aprile 1543, ma i lavori proseguirono lentamente tanto che la chiesa fu consacrata solo nel 1656. La costruzione fu affidata dapprima all'architetto Girolamo Genga (1476-1551) poi, alla sua morte, al figlio Bartolomeo (1518-1558). Il nuovo "bel San Giovanni" è l'attuale chiesa dei Minori in via Passeri, allora via Borgo Nuovo. Il grande convento è oggi la Biblioteca comunale di S. Giovanni.

L'EREMO DEL S. BARTOLO E I GIROLOMINI

Sul colle S. Bartolo, nei pressi del castello Imperiale, Alessandro favorì gli eremiti Girolomini (o Girolamini, in onore di S. Girolamo "padre della Chiesa" ed eremita), costituitisi da poco a Montebello sulle Cesane di Urbino ad opera del beato pisano Pietro Gambacorta (1355-1435), sotto la protezione dei Montefeltro. Ai Girolomini il 24 aprile 1457 egli concesse la chiesa di San Bartolomeo. Due eremiti di questa congregazione, entrambi spagnoli, Pietro Gualceramo Barbarani da Barcellona e Berengario da Valenza, si erano stabiliti già dal 1365, novant'anni prima, nei boschi del

monte Accio, prendendo possesso di una prima chiesetta del sec. XII con annesso convento, dove poi forse abitò anche il Beato Cecco.



76. Veduta del romitorio dei Girolomini sul S. Bartolo attorno al 1850. Acquerello di Romolo Liverani (Forlì, Biblioteca comunale A. Saffi, Fondo Piancastelli)

L'arco del portale porta ancora la data di concessione, mentre l'arca del Beato Pietro Gualceramo, là venerato già da alcuni decenni come protettore dei bambini, porta la data 1418. Un primo documento vede la chiesa concessa ai Girolomini nel 1442. La chiesa fu poi arricchita, nel 1480 circa, di una tavola di Giovanni Santi, il padre di Raffaello, rappresentante S. Girolamo in trono, ora alla Pinacoteca Vaticana.



77. Giovanni Santi, *S. Girolamo in trono*. Roma, Pinacoteca Vaticana, già nella chiesa del S. Bartolo

IL MONTE DI PIETÀ

Il Monte di Pietà di Pesaro nel 1469 fu istituito sempre per volere di Alessandro Sforza, d'accordo con il vescovo, Giovanni Benedetti, il sovrintendente Giorgio Venturini e il Comune. Probabilmente il Monte era in una bottega nei fondaci sulla sinistra del palazzo. Il Monte ebbe, per tutta la sua esistenza, lo scopo principale di aiutare i poveri della città con prestiti di modesto ammontare, su pegno di oggetti preziosi e non, dietro pagamento di un interesse che nel tempo oscillò tra il 3 % e il 7 % annuo, senza così farli cadere nelle grinfie degli usurai ebrei. I "monti" erano nati ufficialmente nella seconda metà del sec. XV per merito dei frati degli Ordini mendicanti, specie Minori Osservanti, ma presto si rivelarono uno strumento di lucro per alcuni prestatori, antesignani delle banche di oggi. I clienti, infatti, dovevano versare un pegno che valesse almeno un terzo in più di quanto chiedevano in prestito che durava, di solito, circa un anno. Trascorso il periodo del prestito se la somma non era restituita, il pegno veniva incamerato dal Monte e venduto all'asta.

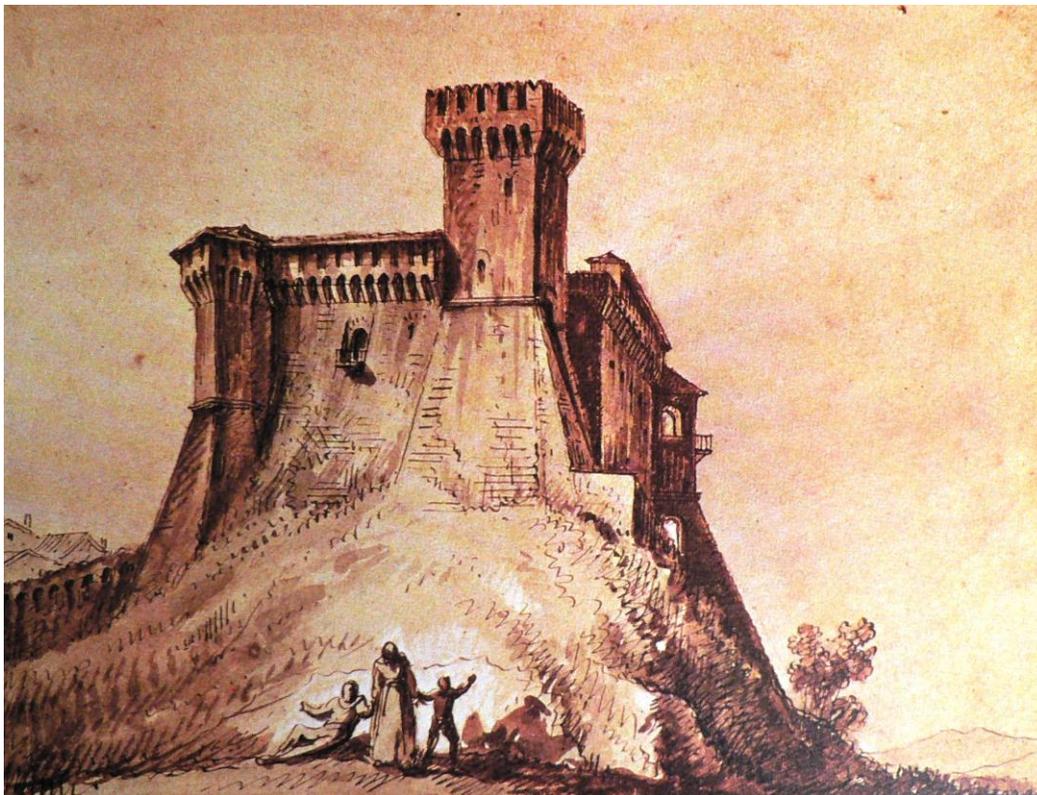


78. Portone blindato del *Monte di Pietà* di Pesaro. Pesaro, Musei Civici
79. Mercatello sul Metauro (PU), la tipica insegna di pietra scolpita all'ingresso del locale Monte di Pietà, datato 1516. L'immagine si rifà alle icone bizantine dell'*Imago pietatis* e dei *Ritratti di Passione*, dove Cristo morto è raffigurato mentre mostra le piaghe della Passione che consolano i dolori quotidiani dei comuni mortali

IL CASTELLO DI GRADARA

Sempre conteso tra Pesaro e Rimini, il fortilizio di Gradara ebbe con gli Sforza e i Malatesta la sua epopea che merita una propria scheda storica.

La costruzione del primo nucleo del castello ebbe inizio attorno all’XII secolo per volontà dei nobili pesaresi Pietro e Ridolfo De Grifo che usurparono la collina, già abitata in epoca romana, al Comune di Pesaro. Nella prima metà del XIII secolo, Malatesta da Verucchio detto il “Centenario”, si impossessò della originaria torre dei Grifo e ne fece il mastio della attuale Rocca. Non è noto il nome del geniale architetto che ne diresse i lavori ma di certo la doppia cinta muraria e i tre ponti levatoi resero pressoché inespugnabile la possente Rocca malatestiana. Posto sulla sommità di un colle, dominante i percorsi tra Romagna e Marche, il castello ebbe immediatamente un ruolo strategico fondamentale.



80. La Rocca di Gradara vista da levante. Acquerello di Romolo Liverani, 1850 circa (Forlì, Biblioteca comunale A. Saffi, Fondo Piancastelli)

Nel contempo i Malatesta lo trasformarono gradualmente da fortilizio militare in luogo di abitazione e di piacevole e sicuro soggiorno in caso di emergenza. La Rocca è oggi un notevole esempio tipico di architettura militare del XIV, un quadrilatero con torri angolari, beccatelli con caditoie per la difesa piombante, ponti levatoi, mura di cinta e torri merlate. In seguito, nel XV secolo, fu adeguata all’utilizzo delle armi da fuoco con feritoie, scarpate, torrioni poligonali compreso il possente mastio o Rocchetta. La Rocca nel Quattrocento fu quindi una residenza raffinata dei Malatesta pesaresi e riminesi, come le corti rinascimentali di città, con ambienti ampi e affrescati di pitture legate all’antichità classica ed episodi della mitologia greca. Fu residenza prediletta di Pandolfo II Malatesta di Pesaro, legato da una fraterna amicizia al Petrarca, il quale lo ricorda in alcune lettere e in un sonetto del Canzoniere. Vi abitò la dotta Battista Montefeltro, moglie di Galeazzo di Pesaro detto “l’Inetto” e Sigismondo Pandolfo Malatesta di Rimini, che fu di Gradara signore per 30 anni.



81. Il castello di Gradara oggi

Grazie alla sua posizione e alle sue strutture difensive la Rocca riuscì a sopportare diversi assedi tra cui uno che ebbe notevole risonanza nelle cronache dell'epoca quando Federico da Montefeltro duca d'Urbino, alleato di Alessandro Sforza di Pesaro, e Sigismondo Pandolfo Malatesta signore di Rimini nel 1446 si scontrarono per ben 40 giorni; l'aspro contrasto segnò l'apice dell'inimicizia tra i due condottieri.

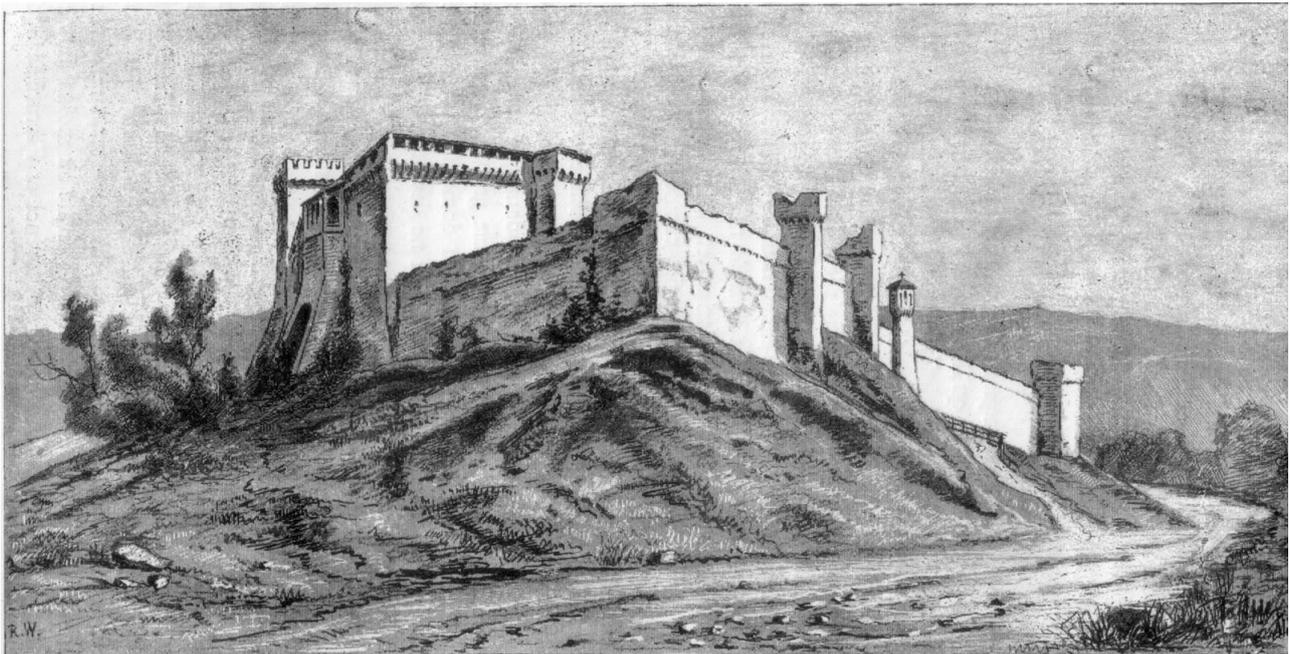


82. Gradara in un acquerello di Francesco Mingucci del 1621

La Rocca fu quindi teatro di battaglie e testimone di avvenimenti tragici: nelle prigioni del mastio, Malatesta, detto Guastafamiglia, imprigionò e uccise i propri familiari; all'epoca di Malatesta l'Inetto, le truppe viscontee capeggiate da Angelo del Fuoco, entrarono nel castello con l'inganno e commisero violenze e angherie.

Più nota, ma non è sicuro che si svolgesse tra le mura di Gradara, è la storia di Paolo Malatesta e Francesca da Polenta, i due amanti sventurati ricordati da Dante nel canto V dell'Inferno. Nel 1275, la bella e giovane Francesca Da Polenta, figlia dei signori di Ravenna, sposò Giovanni Malatesta, detto Giangiotto (lo sciancato), signore di Pesaro. Il matrimonio si svolse a Ravenna, ma avvenne per procura con l'ausilio del più giovane e prestante fratello Paolo. Giovanni era potestà di Pesaro e per questo spesso assente dalla rocca di Gradara, molto spesso frequentata invece da Paolo. La leggenda racconta che Giovanni venne a conoscenza del segreto amore tra Paolo e Francesca che, sorpresi in flagrante, furono uccisi dallo stesso marito tradito.

Nel Settecento, durante alcuni lavori fuori dalle mura del castello, si dice che emergesse dai sotterranei lo scheletro di un cavaliere sconosciuto, completamente rivestito ancora della sua armatura. Per altri, invece, sarebbe stato rinvenuto un sarcofago contenente spoglie umane e resti di tessuti pregiati e ricchi gioielli: forse il cadavere della giovane e sfortunata Francesca?



83. Gradara prima dei restauri di fine Ottocento. Da un disegno di Giuseppe Vaccai

PAOLO E FRANCESCA

*"Noi leggiavamo un giorno per diletto
di Lancialotto come amor lo strinse;
soli eravamo e senza alcun sospetto.*

*Per più fiate li occhi ci sospinse
quella lettura, e scolorocci il viso;
ma solo un punto fu quel che ci vinse.*

*Quando leggemmo il disiato riso
esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso,
la bocca mi baciò tutto tremante.*

*Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse
quel giorno più non vi leggemmo avante."*

(Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, Inferno, Canto V)

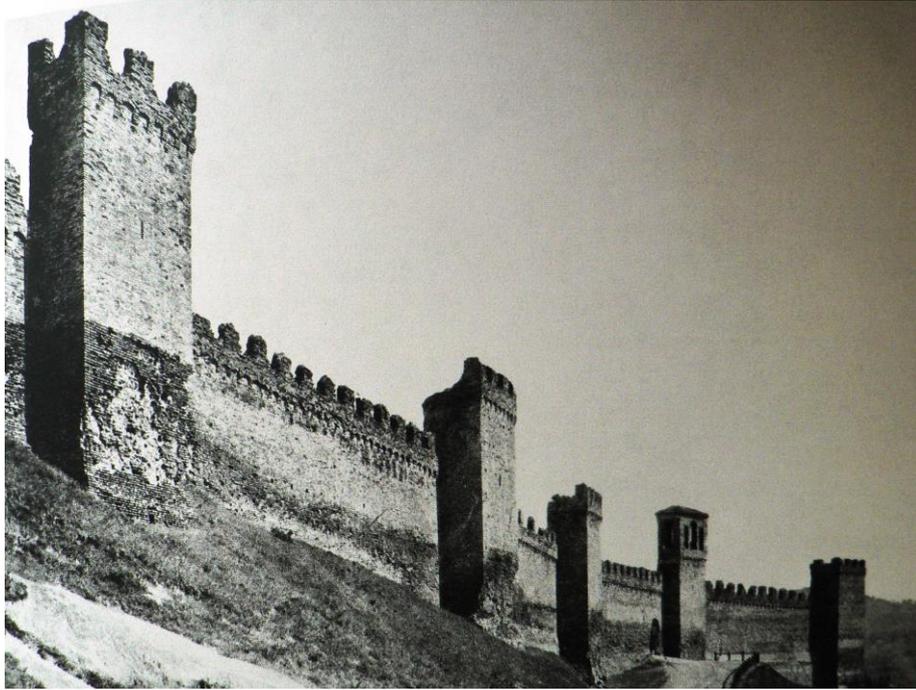


84. Il castello di Gradara in una tarsia del coro di S. Agostino a Pesaro (1570 circa)

Sigismondo Pandolfo Malatesta, dopo aver ricevuto la scomunica da parte di Papa Pio II, perse tutti i poteri e con essi anche tutte le terre che da Rimini arrivavano a Fano. Gradara nel 1463, si arrese alle truppe di Alessandro Sforza che divenne così signore del castello “marcandolo” con le proprie insegne araldiche e liberandosi finalmente della continua minaccia da parte del potente e spietato Malatesta. Il nipote Giovanni Sforza restaurò con imponenti lavori la Rocca, come testimonia la lapide sopra il ponte levatoio, e la cinta muraria. Gli ambienti interni furono abbelliti con cornici scolpite e con affreschi ancora oggi ben conservati, in particolare del pittore bolognese Amico Aspertini, in occasione delle nozze tra Giovanni Sforza e la figlia di papa Alessandro VI, Lucrezia Borgia, la quale soggiornò per un breve periodo nella Rocca. Dopo una breve parentesi di dominio del duca Valentino, Cesare Borgia, Gradara ritornò agli Sforza. Giovanni probabilmente fece affrescare una stanza della Rocca con Putti che giocano festosamente, in occasione della nascita dell’erede, Costanzo II, il fanciullo che chiuse infine la dinastia Sforzesca del ramo di Pesaro nel 1512.



85. Gradara oggi



86. La cinta muraria di Gradara prima dei restauri, in una fotografia del 1931

I Della Rovere furono poi gli ultimi signori del Ducato d'Urbino e di Gradara, che affidarono in feudo alle loro consorti, che la governarono saggiamente. In particolare Vittoria Farnese, nipote di papa Paolo III, alla quale fu affidato il governo della Terra di Gradara da Guidubaldo II Della Rovere, suo marito. Quando il dominio roveresco si estinse nel 1631, il ducato fu governato direttamente dalla Chiesa, tramite i legati pontifici. I papi diedero in enfiteusi Gradara a vari patrizi di Pesaro di provata fede, tra cui gli Omodei, gli Albani e i Mosca che si preoccuparono di restaurare e mantenere la Rocca. Notevoli modifiche furono apportate a fine '800 dal conte Morandi Bonacossi di Lugo, che ottenne la Rocca dopo le incamerazioni del nuovo Regno d'Italia, e lo stesso fece l'ultimo proprietario, Umberto Zanvettori di Belluno che, negli anni venti del Novecento, la comperò per tre milioni di lire e iniziò i lavori di restauro, seguendo all'inizio un certo rigore storico, sotto la direzione dell'architetto Gustavo Giovannoni, esperto in architettura medievale. Ben presto Zanvettori si fece influenzare dal gusto romantico e fece ricostruire architetture neogotiche seguite da decorazioni in stile liberty con un arredo degli ambienti scenografico e carico di suggestioni dannunziane. Nel 1928 lo Zanvettori vendette la Rocca allo Stato mantenendo l'usufrutto finché nel 1983, dopo la morte della vedova Alberta Porta Natale, la Rocca divenne Museo Statale, uno dei monumenti più visitati della regione ed è oggi teatro di eventi museali, musicali ed artistici .



87. Gradara. Nel cortile del castello una lapide ricorda i restauri della Rocca “pene dirutam” (quasi diroccata per gli anni e i colpi delle macchine da guerra), per merito di Giovanni Sforza nel 1494

IL CANZONIERE DI ALESSANDRO SFORZA E LA POESIA D’AMORE NELLE CORTI DEL PRIMO RINASCIMENTO

Per Pacifica, di cui era pazzamente innamorato, Alessandro compose alcune centinaia di **sonetti**²⁸ d’amore (forse con l’aiuto dell’amico letterato **Raniero degli Americi**²⁸ da Tortona, padre di Francesco Almerici genero di Pacifica): i versi sono raccolti in un *Canzoniere* del quale oggi si conserva una copia splendidamente miniata alla Biblioteca Berio di Genova (m.r. Cf. Arm. 25). Un’altra ne sopravvive a Parigi (Bibl. Nazionale di Francia It. 561) e una ancora a Firenze (Bibl. Naz. Centrale, Ashb. 1354), a dimostrazione che le sue rime erano apprezzate dai contemporanei (Cosimo de’ Medici?), ai quali probabilmente ne aveva fatto dono. Il manoscritto di Genova contiene 369 componimenti poetici, tra i quali 354 sonetti, 7 canzoni e 8 sestine, prevalentemente di carattere amoroso e improntati a un convenzionale petrarchismo. Le poche allusioni a personaggi storici consentono di datare il testo al settimo decennio del XV secolo e di ipotizzare l’ambiente in cui è stata prodotta questa raccolta poetica. Particolarmente importante a questo riguardo si rivela il sonetto n. 299, esplicitamente dedicato a Galeazzo Maria Sforza (*Pro comite Galeacio*), in cui il futuro signore di Milano, nato nel 1444, viene presentato come un giovane alle prime armi (*La tenera mia età, gli anni imperfetti ...*); pertanto la composizione del testo potrebbe risalire al 1464. Anche le altre due personalità menzionate nel codice ci rimandano all’ambito delle corti dell’Italia centro-settentrionale della seconda metà del secolo: Ludovico Gonzaga, signore di Mantova dal 1444 al 1472, dedicatario del sonetto n. 283, e Gentile Brancaleoni, prima moglie di Federico da Montefeltro, morta nel 1456, in memoria della quale è stata composta la canzone n. 336. In considerazione di queste allusioni e, soprattutto, sulla base di un confronto con altri due codici contenenti analoghe raccolte poetiche, uno conservato nella Biblioteca Nazionale di Parigi (ms. 561), l’altro proveniente dalla biblioteca di Federico da Montefeltro, ora nella Biblioteca Vaticana (Cod. Vat. Urb. 699), le liriche contenute nel manoscritto beriano sono state attribuite, sin dagli inizi del Novecento, ad Alessandro Sforza, signore di Pesaro. Oggi l’attribuzione, dovuta in particolare a Leopoldo Valle²⁹, è stata messa in discussione e il *canzoniere* di Genova è stato genericamente riferito alla intensa produzione di poesia di corte che caratterizza gli anni centrali del Quattrocento. Negli stessi anni del *canzoniere* di Alessandro, nell’Italia centrale, furono infatti compilati almeno altri sei analoghi *Canzonieri* d’amore:

1. *Versi d’amore* di Giovanni de’ Mantelli di Canobio, noto come Tartaglia (e altri);
2. *Rime* di Francesco Palmario di Ancona;
3. *Canzoniere* di Raniero Almerici di Pesaro (con alcuni sonetti di Alessandro Sforza e altri);
4. *Canzoniere* di Angelo Galli di Urbino;
5. *Canzoniere* di Lorenzo de’ Medici, composto nell’arco di circa un ventennio dal 1464 al 1483;
6. *Canzoniere* di Giusto de Conti da Valmontone, scritto per Raniero degli Americi.

Il *Canzoniere* di Lorenzo de’ Medici è esemplificativo delle concezioni poetiche e filosofiche della sua epoca: da Dante e dal Petrarca fino al neoplatonismo ficiniano che conduce l’amore terreno nella sfera della trascendenza, e lo sublima in una forza universale che coincide con l’amore supremo di Dio (nella realtà storica i poeti amorosi furono tutti, a partire da Dante, impegnati in storie amorose molto carnali e piuttosto trasgressive).

²⁸ **Raniero Almerici**, figlio di Pier Giorgio nacque a Pesaro nel 1430 circa, giureconsulto e letterato, fedele cortigiano e soldato al servizio di Alessandro e Costanzo Sforza, fu un discreto poeta petrarchesco. Fu podestà di Camerino, Cremona, Tortona (1458) e di Mantova (1461) e nel 1468 fu creato conte palatino dall’imperatore Federico III. Visse comunque prevalentemente a Pesaro, dove dal 1459 fu al servizio di Alessandro Sforza, il quale gli affidò, in sua assenza, la cura della figlioletta Battista. Servì poi come uomo di corte e segretario il figlio di costui, Costanzo Sforza, e fu per lui anche capitano militare, poi, dal 1° gennaio 1484, ne servì il figlio Giovanni Sforza: in pratica servì gli Sforza pesaresi dal nonno al nipote. Morì tra il 1500 e il 1501. Raniero fu confidente d’amore dei due Sforza, padre e figlio, per loro scrisse vari sonetti nel suo *canzoniere* che sta nel manoscritto 195 della Biblioteca Oliveriana, ad esempio il sonetto n. 12 è un sonetto per madonna Pacifica Samperoli, e ancora il codice contiene alcuni sonetti personali di Alessandro e ne ricorda la “conversione” religiosa tardiva. L’amore di Alessandro Sforza per Pacifica è ricordato anche nello scambio di sonetti tra il duca e il poeta urbinato **Angelo Galli** che ne esaltava il felice amore con madonna Pacifica. Di Costanzo invece, essendo ancora viva e regnante la vedova Camilla d’Aragona, Raniero si guarda bene dal rivelare i nomi delle amanti, solo vagamente accennate. Quest’esempio di tarda poesia cortese petrarchesca dunque, che è per giunta accompagnato da una rubrica che indica l’occasione e il soggetto del sonetto, è uno spaccato di vita della corte sforzesca pesarese, dove l’universo privato e pubblico, gli affari domestici e quelli militari si mescolano piacevolmente.

²⁹ Valle Leopoldo, *Il canzoniere di Alessandro Sforza, signore di Pesaro*, Tip. Casamara, Genova 1917.



88. Alessandro Sforza, Canzoniere Berio. Genova, Biblioteca Civica Berio, Sezione di Conservazione (m.r. Cf. Arm. 25)

Nel Sonetto n. 4 Alessandro così canta le lodi dell'amata

*Fia senza stelle il luminoso celo
E senza lume il sole e 'l mar senza onde,
Senza spirito d'amor le trezze bionde,
Fia da gli occhi d'amor disciolto il velo,*

*Senza sospir fia lo amoroso telo,
Senza herba i verdi campi e senza fronde
Gli arbor fioriti e quanto in ciel s'asconde,
Fia senza carità, speranza e zelo,*

*Fia l'operar del cielo al mondo invano,
Senza pietà bellezza e i tristi omei
Senza dolore, e lieti al cor d'intorno,*

*Pria che la voce, la mia lingua e mano
Già mai cantar desista di costei,
Sempre laudando ch'io la amai quel zorno.*

*Sia senza stelle il luminoso cielo
E senza luce il sole e il mare senza onde
Senza spirito d'amore le trezze bionde
Sia tolto dagli occhi d'amore il velo*

*Senza sospiri sia d'amore il telo
Senza erba i campi verdi e senza fronde*

Gli alberi fioriti e, tutto quanto nel ciel si nasconde,
Sia senza carità, speranza e volontà,

Sia l'azione del cielo inutile per il mondo
Senza pietà la bellezza e i lamenti di tristezza,
Siano senza dolore, e lieti per il cuore che sta attorno,

Prima che la mia voce, la mia lingua e la mia mano,
Mai si stanchino di cantare (le lodi) di costei,
Sempre lodando quel giorno nel quale l'amai.



89. Acconciature di dame di corte del Quattrocento. Affresco degli Zavattari, Cappella di Teodolinda nel duomo di Monza (1444)

Ecco, infine, come Alessandro lamenta, al termine della sua vita, stremato e debole, contrito e preoccupato per il suo futuro, la trascorsa giovinezza male spesa per la "sfrenata voglia":

*Io son sì lasso, debilito e stanco
Sotto il gran fascio del terrestre peso,
E tutto il ciel sì mortalmente ho offeso,
Che fra i sospiri, lacrimoso or manco.*

*Di dolor tremo, e di paura imbianco
Com' uom trafitto, il cor, legato e preso,
In sé raccoglie il tempo male speso,
Ond' esce il zel, che gli percuote il fianco.*

*Non mio pianeta, o corso di mia stella,
Non Fato, o mio destin, non mia fortuna,
Ma solo incolpo la sfrenata voglia.*

Però convien che in solitaria cella

*Le mie piaghe mortali ad una ad una
Piangan mercede con pentita doglia.*

Sono così spossato, indebolito e stanco
Sotto il grande fardello del peso della vita,
E ho offeso così mortalmente tutto il Cielo,
Che sospirando, in lacrime mi sento venir meno.

Tremo per il dolore e impallidisco per la paura (del mio destino),
Come un uomo ferito, con il cuore legato e imprigionato,
Rivede dentro di sé il tempo passato e male utilizzato,
Per cui ne proviene la volontà del pentimento, che lo punge nel fianco.

Non incolpo né il mio pianeta (segno zodiacale), o la mia stella (ventura),
Né il Fato, né il mio destino, né la mia fortuna.
Ma soltanto incolpo la mia voglia sfrenata.

E ora è bene che, in una cella solitaria,
Le mie sofferenze mortali (che hanno mortificato la mia anima), ad una ad una
Chiedano perdono (a Dio) con pentimento e dolore.

E infine, un gioco di parole scritto da Alessandro, una specie di anagramma:

***P**asce **c**iascun mio **f**ido e **c**ar pensiero
Il dolce nome di costei, che io adoro,
Sì che la lingua mia altro non chiama.*

Ogni mio pensiero fedele e caro nutre
Il dolce nome di questa (donna), che io adoro,
Così che le mie parole altro nome non chiamano.

Unendo le sillabe iniziali di quattro parole si ottiene: **Pacifica**.

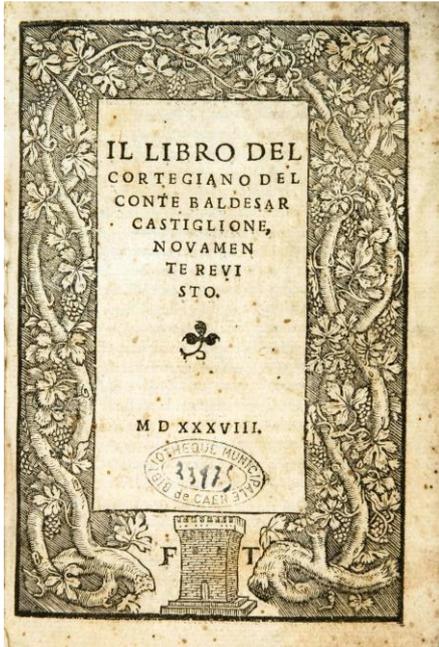
APPROFONDIMENTI

IL CORTEGIANO E BALDASSARRE CASTIGLIONE

Per meglio comprendere quale fosse la vita in una corte tardo-medievale e di inizio Rinascimento è utile approfondire la figura del cortigiano. Con questo termine ci si riferisce a tutto ciò che è relativo a una corte, alla vita di corte (per es.: *cerimonia cortigiana*, *poesia cortigiana*). La parola può anche essere sostantivo, e in tal caso si riferisce a chi vive presso una corte cioè il **gentiluomo di corte**. Poteva essere un nobiluomo, ma anche un religioso o un soldato, che a corte rivestiva l'incarico di consigliere, di collaboratore e simili. Non a caso l'espressione "far la corte" è una copia del francese *faire la cour* col significato originario di "formare un gruppo che sta in un recinto, intorno a un personaggio importante". Il cortigiano aveva attributi culturali e morali propri, che furono definiti e codificati in modo compiuto nel *Libro del Cortegiano* di **Baldassarre Castiglione**³⁰ conte di Novilara³¹, così nominato da Francesco Maria I Della Rovere. Nell'Europa rinascimentale, il ruolo del cortigiano mescolava l'aspetto professionale con quello personale, dato che le amicizie e le alleanze politiche venivano strette a corte. In modo particolare, essendo i matrimoni fra nobili e regnanti generalmente combinati per motivi politici, era molto comune che gli sposi vivessero vite separate e cercassero affetto e amore fra chi viveva a corte. In tal modo emerge una potenziale ambiguità del ruolo del cortigiano, precisamente nella figura del favorito, che può andare a indicare "l'amico più intimo" di un regnante, sia esso uomo o donna. Forse l'evoluzione semantica dell'espressione "far la corte", nel senso di rivolgere attenzioni e gentilezze a una persona per cercare di conquistarne l'affetto o l'amore, è dovuto proprio alle dinamiche in atto nelle corti rinascimentali.

³⁰ **Baldassar Castiglione** (1478-1529), nacque a Casatico presso Mantova nel 1478 e morì in Spagna a Toledo nel 1529. Al servizio dei Gonzaga, poi dei Montefeltro di Urbino, abbracciò nel 1516 lo stato di ecclesiastico e fu inviato a Madrid, alla corte di Filippo II, come nunzio apostolico. Il libro del *Cortegiano*, scritto in forma dialogica tra il 1513 e il 1518, pubblicato a stampa la prima volta nel 1528, mira a disegnare la figura del perfetto cortigiano. I dialoghi si immaginano avvenuti nel 1506 nella corte dei Montefeltro di Urbino. Nel primo libro vengono descritte le qualità fisiche e morali che il cortigiano deve possedere; nel secondo sono illustrati i comportamenti che il cortigiano deve tenere nelle diverse circostanze che la vita di corte comporta; nel terzo libro si parla della "donna di palazzo", corrispettivo femminile del cortigiano, descritta secondo un ideale platonico di perfezione. Stilizzazione emblematica degli ideali di decoro e compostezza propri della civiltà delle corti rinascimentali, l'opera ebbe una fortuna immediata in tutta Europa.

³¹ L'antico borgo murato di **Novilara**, cinto da solide mura di difesa, sorge a circa 4 km da Pesaro, sulla cima di una delle alture che separano la valle del Foglia da quella del Metauro. Forse nel luogo esisteva un insediamento piceno, del quale resta una necropoli più a valle. Costruito in sostituzione di un più antico castello, Novilara fu abbandonata ai primi del 1300 e ricostruita più a ovest, sulla collina ove si trova tuttora. Strategicamente importante, il nuovo castello di Novilara fu costruito e fortificato con i più aggiornati mezzi dell'epoca e fu considerata la vedetta dei confini sia dei Malatesta sia degli Sforza, i quali vi costruirono un palazzo signorile, adatto a ospitare i loro cortigiani (Alessandro vi tenne Pacifica Samperoli al riparo da occhi indiscreti) e i notabili che arrivavano a Pesaro dal sud. Il duca Francesco Maria I della Rovere nel 1513 infeudò Novilara e l'affidò a Baldassarre Castiglione, che per l'occasione ottenne anche il titolo di Conte. Nei brevi periodi di permanenza del Castiglione (i suoi impegni politico-militari lo costringevano a lunghi viaggi fuori dello Stato), il castello fu frequentato da insigni letterati e pittori del tempo, finché nel 1521 ritornò sotto la giurisdizione completa della municipalità pesarese.



90. Il libro del *Cortegiano* del conte di Novilara Baldassarre Castiglione (1538)

91. Resti della corte interna del castello di Novilara nel 1850 ca. in un acquerello di Romolo Liverani (Forlì, Biblioteca comunale A. Saffi, Fondo Piancastelli)

La versione femminile del cortigiano, ossia la **cortigiana**, era anch'essa in origine una gentildonna che faceva parte di una corte, ma la sua figura ha risentito in modo molto più pesante dell'ambiguità di natura sessuale. Nel Rinascimento il significato del termine passò progressivamente a indicare l'amante dei signori della corte, una "donna colta e indipendente, di costumi liberi", fino a una prostituta di professione. Già Baldassarre Castiglione usa la perifrasi "donna di palazzo" per indicare la gentildonna che aveva le stesse funzioni del cortigiano.

La società rinascimentale di Venezia, emancipata e laica, riconosceva due diversi tipi di cortigiane: la *cortigiana di lume*, una cortigiana dei ceti bassi simile alle moderne prostitute, e la *cortigiana onesta*, spesso donna estremamente colta, artista e letterata, i cui rapporti con gli uomini andavano ben oltre il rapporto sessuale e che può essere in parte paragonabile alla figura greca dell'etera e a quella giapponese della geisha. Il *Catalogo di tutte le principali et più honorate cortigiane di Venezia* era un elenco che forniva il nome, l'indirizzo e le tariffe delle cortigiane più in vista della città. Una delle più celebri, alla quale è dedicata varia letteratura e persino un film (*Dangerous Beauty = Padrona del suo destino*, 1998) fu Veronica Franco (1546-1591).



92. Vittore Carpaccio (1472-1526), due cortigiane veneziane (1505). Venezia, Museo Correr

Il *Libro del Cortegiano* scritto nel 1513-18 e pubblicato nel 1528, ha forma di un dialogo in quattro libri, ed è ambientato alla corte di Urbino nel 1507. Mentre il duca Guidubaldo da Montefeltro (1472-1508), malato, è nelle sue stanze, la moglie **Elisabetta Gonzaga** (1471-1526) e la contessa di Carpi **Emilia Pio**, moglie del fratello di Guidubaldo, Antonio da Montefeltro (1445-1508), guidano una conversazione mondana alla quale partecipano tutti i più illustri personaggi che allora frequentavano Urbino: Ludovico da Canossa, Ottaviano e Federico Fregoso, Giuliano de' Medici, Cesare Gonzaga, Bernardo Dovizi da Bibbiena, Pietro Bembo e altri. Nel signorile ambiente della corte di Urbino si svolgono, in quattro serate, i dialoghi nei quali si disegna la figura ideale del perfetto cortigiano: nobile di stirpe, vigoroso, esperto delle armi, musico, amante delle arti figurative, capace di comporre versi, arguto nella conversazione.



93. Adriano Fiorentino, Medaglia di *Elisabetta Gonzaga* (ca. 1500). Londra, The Wallace collection

94. Medaglia di *Emilia Pio*, Vienna, Kunsthistorisches Museum (stessa acconciatura della cognata)

Tutto il suo comportamento doveva essere improntato a grazia ed eleganza. Simile a lui sarà la perfetta “dama di palazzo”. Entrambi liberi dalle passioni amorose e devoti di quell’amore - da Castiglione stesso sperimentato per Isabella d’Este - per la bellezza fisica e per la contemplazione della bellezza morale, che trascende l’umano. Trattato edonistico, quindi, che intende

idealizzare un modello di vita, nel momento in cui ben altre erano le regole seguite dai principi, sia nella pratica quotidiana sia in quella volta alla conquista e all'ampliamento del potere (vedi *"Il Principe"* di Machiavelli). E non a caso fu scritto da un funzionario, vissuto negli ambienti del centro-nord Italia, dove il fenomeno della signoria era consolidato da tempo. Non solo un trattato di comportamento, anche se non mancano echi dei trattati quattrocenteschi del genere, ma una stilizzazione di quella società aristocratica che nei fatti si mostrava poi, necessariamente, diversa e contraddittoria. Il trattato ebbe immediata fortuna in Europa e servì da modello, anche per la prosa che tende a una compostezza armoniosa. Castiglione teorizza l'arte principale di chi vive a corte anzitutto come "arte della conversazione":

*"Il compito del cortigiano è infatti primariamente quello di piacere al principe e la **conversazione** è appunto uno degli strumenti per generare tale piacevolezza, il torneare con motti ingegnosi, il dispiegare facezie, arguzie e giochi di parole, inscenando un gioco ingegnoso che permetta di conversare amabilmente. In pochi (forse anzi nessuno) posseggono la cortigianeria naturalmente, giacché in pochi son dotati dell'arte di inanellare piacevolmente motti di spirito e giochi di parole, ed è per questo che essa dev'essere acquisita con arte; ma se è frutto di uno sforzo e deve presentarsi come graziosa, ne segue che lo sforzo che la produce deve essere celato, perché esso non è piacevole a vedersi: la **sprezzatura** è appunto l'arte di celare l'arte, l'artificio di dissimulare la simulazione, il far comparire la grazia ma non lo sforzo che l'ha prodotta. In altri termini, la grazia deve diventare come una seconda natura e in chi non la possiede per natura (cioè nella maggioranza dei casi) essa è frutto di calcolo e di simulazione, ma ciononostante deve apparire come se fosse dote naturale ... che si fa e dice venir fatto senza fatica e quasi senza pensarvi".*

Fatica principale quindi, per un cortigiano, che si guadagnava così vitto, alloggio e stipendio, era di fare belle chiacchiere, eleganti e spiritose!



95. Raffaello Sanzio, ritratto di Baldassarre Castiglione (1564). Parigi, Museo del Louvre

CAPITOLO TERZO

SVEVA: LA BEATA SERAFINA (1434-1478)

STORIA AGIOGRAFICA DELLA BEATA SERAFINA DA PESARO

Sveva da Montefeltro, nacque a Urbino, presumibilmente nel 1434, dal duca Guidantonio da Montefeltro e da Caterina Colonna, nipote del Papa Martino V. Era quindi sorellastra del grande Federico da Montefeltro, figlio di Guidantonio e di una cortigiana. Rimasta orfana di entrambi i genitori, ad appena dodici anni, fu portata a Roma presso gli zii Colonna, per essere allevata e educata secondo lo stile morale e religioso di quella nobile famiglia. A Roma rimase fino all'età di quattordici anni quando, nel 1448, andò sposa ad Alessandro Sforza reggendo di fatto, benché fosse giovanissima, la Signoria di Pesaro, giacché il marito era costantemente fuori città, occupato in impegni militari al soldo di altre Signorie più potenti. Scaduti gli impegni militari, nel 1457 Alessandro si stabilì a Pesaro, ma, violento e amorale com'era, non solo ospitò a palazzo le sue amanti (la favorita fu Pacifica Samperoli di Montelevecchie), ma fece della moglie oggetto di maltrattamenti e di percosse, persino di tre tentativi di avvelenamento: si dice che ne restò lesa la parte destra del corpo. Cercò di strangolarla e la cacciò, infine, dalla corte con la calunnia di adulterio facendola relegare in convento. La lunga lontananza e l'incuria del maturo consorte, impegnato solo nelle guerre e dedito ai facili amori, di certo misero a dura prova i sentimenti e la fedeltà coniugale di Sveva. Probabilmente cedette alle lusinghe di un cortigiano, per cui fu accusata di tradimento da Alessandro e, nel contempo, fu incolpata anche di tentato avvelenamento del marito e di tramare contro di lui con la connivenza della zia Vittoria Colonna, dietro istigazione di Sigismondo Pandolfo Malatesta (1417-1468), al quale esse cercavano di consegnare la signoria di Pesaro.

Sveva così, per amore del Signore Gesù, nel 1460 accettò la vita monastica nel convento del *Corpus Domini* di Pesaro con il nome di **Serafina**, vivendo un calvario di estremo dolore, dovuto anche alle lotte scatenatesi tra le signorie locali (Malatesta, Montefeltro, Sforza) e la potente famiglia Colonna, scesa a difendere a oltranza la nipote. Ritirarsi oppure essere costretta in un convento, era pratica abbastanza usuale fra le nobili dame, vedove, decadute, perseguitate, ecc., ma questo stato forzato di religiosa fu per suor Serafina Sforza il trampolino di lancio verso una santità di vita, riscattando l'errore in cui era caduta per la giovanile inesperienza, ma ancor più a causa dell'ambiente corrotto, dove per sua sventura era capitata ancora adolescente. Visse in clausura fra le clarisse di Pesaro per ventun'anni, nei quali seppe essere di esempio alle consorelle nella pratica delle virtù cristiane, nella carità, nell'umiltà e nell'assistenza agli infermi tanto che nel 1475, a quarantuno anni, fu eletta badessa.

Solo nel 1468, Alessandro Sforza, scosso dal commovente esempio di vita della sposa, si convertì e restituì a Sveva tutta la dote (con atto del 2 ottobre 1471), affinché potesse utilizzarla per opere di carità e per le necessità del convento. Serafina morì a quarantaquattro anni l'8 settembre 1478, cinque anni dopo il marito, fra il cordoglio generale del popolo, pianta profondamente da tutte le clarisse, che ormai da anni la ritenevano una santa e che presero a tributarle quel culto, poi confermato solennemente nel 1754 da papa Benedetto XIV quando la proclamò Beata e "protettrice secondaria" della città di Pesaro. La sua festa è celebrata il giorno anniversario della morte, l'8 settembre.



96. Ritratto di Sveva da Montefeltro, eseguito probabilmente nel 1457, appena dopo l'ingresso in convento ma prima della professione solenne. Tavoletta di armadio. Pesaro, Musei Civici

Negli atti del processo di beatificazione, conservati nell'Archivio della Curia vescovile di Pesaro, furono dichiarate false, in base a documenti e testimonianze accertati (i fatti risalivano a tre secoli prima!), le insinuazioni di adulterio di Sveva durante l'assenza di Alessandro. Il corpo della Beata, sorprendentemente incorrotto, dopo varie traslazioni, si trova ora nella cappella della Cattedrale, assieme ai corpi della Beata Felice Meda (1378-1444), fondatrice delle clarisse di Pesaro, e del Beato Cecco (1270-1350).

LA “VERA” STORIA DI SVEVA - SERAFINA DA MONTEFELTRO

Sveva Feltria appartenne all'illustre famiglia dei conti da Montefeltro, signori di Urbino dal 1234 al 1508, e che proprio negli anni in cui visse Sveva, sotto il fratello **Oddantonio**^{xvii} (1427-1444) divennero duchi per concessione imperiale. Se volessimo soffermarci soltanto sulla storia agiografica della Beata Serafina avremmo le notizie celebrative degli “annuari serafici”, cioè delle biografie dei santi francescani come quella sopra allegata. Cercheremo però di indagare su altri ben più interessanti particolari che ci svelano l'umanità, le virtù e le miserie di questa donna, fatta di “bene” e “male” come tutti i comuni mortali.

Brigida Sveva da Montefeltro, questo era il suo nome completo, era nata a Urbino nella prima metà del 1434, ultima dei figli di Guidantonio e di Caterina Colonna, a sua volta figlia di Lorenzo conte di Alba e camerlengo del Regno di Napoli e, soprattutto, fratello di papa Martino V Colonna, sommo pontefice dal 1417 al 1431.

Guidantonio aveva già sposato nel 1397 in prime nozze **Rengarda Malatesta**, figlia di Galeotto Malatesta signore di Rimini, dalla quale, in ventisette anni di matrimonio, non ebbe figli sebbene, come era comune all'epoca, Guidantonio avesse numerosi figli “naturali”, cioè illegittimi e riconosciuti dal padre. I figli erano allora ritenuti “proprietà privata” del padre e non della madre, che aveva solo la funzione di fare crescere nel suo utero il “seme” depresso dall'uomo; in tal modo la madre naturale non si poteva opporre se il padre decideva di strapparle i figli e allevarli nella famiglia legale, dove, di solito, la moglie legittima li accettava senza problemi.

Da una relazione con Elisabetta degli Accomandugi, dama di compagnia della contessa, nel 1422 era già nato Federico, il grande **Federico da Montefeltro** (1422-1482) per antonomasia, legittimato dal padre e riconosciuto dal papa, che sarebbe diventato dapprima conte (*comes*) poi secondo duca (*dux*) d'Urbino. Per altri storici Federico sarebbe piuttosto nipote di Guidantonio, anche se fatto passare per suo figlio naturale. Il vero padre sarebbe stato invece **Bernardino degli Ubaldini**, comandante generale della Compagnia Feltria e sposato con **Aura** da Montefeltro, altra figlia illegittima di **Guidantonio** (che intreccio da *soap opera*!). **Ottaviano Ubaldini**, figlio anch'egli di Bernardino e di Aura, fu collaboratore intimo del duca Federico che l'ebbe caro, non per niente, come un fratello e lo lasciò tutore del figlio Guidubaldo.

Dopo la morte di Rengarda in seguito a malattia, Guidantonio sposò nel 1421 **Caterina Colonna** (+1438). Questa gli diede finalmente un figlio maschio, **Oddantonio**, garantendo così la successione alla casata. La coppia ebbe poi in totale sei figli:

- Oddantonio II, primo duca d'Urbino che successe al padre nel 1443, ma fu ucciso appena l'anno dopo;
- Pietro che nel 1439 era al servizio del duca di Milano;
- Agnese (o Agnesina), sposata a Alessandro Gonzaga di Mantova;
- Violante, sposata a Domenico Malatesta Novello signore di Cesena, che si fece monaca alla morte del marito;
- Raffaello, di cui nulla si sa e che, presumibilmente morì bambino;
- Sveva, sposata ad Alessandro Sforza che, costretta poi a farsi monaca, fu nota come "Beata Serafina".

Sveva rimase orfana della madre a quattro anni nel 1438 e del padre nel 1443: essendo una bambina di nove anni, restò per qualche tempo ad Urbino, sotto la tutela del fratello Oddantonio (1422 - 1444), allora sedicenne. Dopo la tragica morte di questi, ucciso a diciotto anni "per la sua sfrenata libidine" (o meglio sete di potere, dissero i cronisti dell'epoca favorevoli a Federico) il 22 luglio 1444, in una congiura pare ordita dal fratellastro Federico, Sveva fu affidata proprio a Federico. Crebbe così sotto la tutela della prima moglie di Federico, la pia **Gentile Brancaleoni** di Mercatello sul Metauro. Delle sorelle maggiori, **Violante** fu promessa sposa a Domenico Malatesta signore di Cesena, e **Agnesina** (+1456) fu promessa ad Alessandro Gonzaga di Mantova. Federico, temendo che le tre sorelle dell'assassinato fossero implicate in un complotto contro di lui, le allontanò perché non rivendicassero i diritti di successione sullo stato di Urbino.

I PRINCIPI COLONNA DI ROMA E LE NOZZE DI ALESSANDRO E SVEVA: 9 GENNAIO 1448

Fu così che, nel marzo 1446 a dodici anni di età, Sveva non sentendosi abbastanza tutelata (vi era stata realmente contro Federico un complotto dei partigiani del defunto Oddantonio), lasciò Urbino e andò a vivere a Roma con la sorella Violante, presso lo zio materno cardinale **Prospero Colonna**, della celebre e potente famiglia patrizia romana, presso cui completò l'educazione morale e religiosa, lontana dai "cattivi" esempi domestici.

Agnesina si unì allo sposo a Mantova e Violante lasciò Roma, dopo poco più di un anno, per sposarsi al Malatesta ai primi di giugno del 1447. Lo zio, che sperava nella cattedra di Pietro, fu deluso dal conclave del 1447 (che elesse Tommaso Parentucelli col nome di Niccolò V). Egli, secondo gli usi del tempo, contrattò il matrimonio della giovanissima nipote, non ancora quattordicenne, con il quarantenne **Alessandro Sforza**, signore di Pesaro, che Sveva sposò per procura il 9 gennaio 1448, raggiungendolo solo il 1° settembre successivo. Nel castello delle Cave presso Roma, feudo dei Colonna, quel giorno di gennaio, come costumava all'epoca quando frequenti erano i matrimoni per procura cioè senza la presenza dello sposo, Sveva pronunciò il fatidico: "Sì" o meglio "*Volo*" (lo voglio) a Marino Grisanti, procuratore di Alessandro, che le chiese: "Vuoi tu?" "*Vis?*" di fronte al notaio ecclesiastico Giovanni dei Perfetti di Vico, che sarà poi vescovo di Osimo.

Federico da Montefeltro era peraltro capitano al soldo di **Francesco Sforza**, fratello di Alessandro il quale, a sua volta, ambiva all'amicizia della potente famiglia dei Colonna. Sveva inoltre vantava i diritti ereditari sia sul ducato di Urbino, sia sulla signoria dei Malatesta di Rimini e Fano (la zia materna **Vittoria Colonna** era vedova di Carlo Malatesta, già signore di Rimini e Fano). Oltre ciò Sveva portava una dote non indifferente di 7500 scudi. Tutto ciò era una buona salsa per un matrimonio di interesse nel quale un maturo "soldatuccio" sposava una fanciulla bruttina e grassottella. Grandi feste accompagnarono l'arrivo della sposa a Pesaro il primo settembre 1448. Come risulta da un invito sopravvissuto e indirizzato alle principesse Varano: "*Alle noçe (nozze) del Signor messer Alexandro per parte della Signoria Sua secondo la lista delle Madonne de Camerino*" (cioè le donne della famiglia Varano). Era presente all'evento la *crème* dei signori di Romagna e Marche e i maggiordomi annunciarono:

1. "*El Signor marchese de Ferrara e madonna la Marchesana*": i marchesi di Ferrara, **Lionello d'Este**^{xviii}, secondo dei tre figli illegittimi di Niccolò III d'Este, e **Maria d'Aragona**, figlia illegittima del re di Napoli e Sicilia, Alfonso V.
2. "*El Signor marchese de Mantua e madonna Barbara*": i marchesi Gonzaga di Mantova, **Ludovico III** "il Turco"^{xix} e **Barbara** margravia di Brandeburgo.
3. "*El Signor Galeaç e madonna Battista*": **Galeazzo Malatesta**^{xx} e **Battista da Montefeltro**^{xxi} già signori di Pesaro.
4. "*El Signor messer Federico e madonna Gentile*": **Federico da Montefeltro** e **Gentile Brancaleoni**^{xxii} signori di Urbino.
5. "*El Signor de Faenza e madonna Biancina*": **Guidantonio Manfredi** e **Bianchina Trinci** signori di Faenza e Imola fino al 1448^{xxiii},
6. "*El Signor Astor videlicet dominus Galassus e madonna Johanna*": **Astorre** (Astorgio) **II Manfredi**^{xxiv}, fratello di Guidantonio e signore di Faenza dal 1448, e madonna **Giovanna da Barbiano**
7. "*El Signor Taddeo de' Manfredi*": **Taddeo Manfredi**, figlio di Guidantonio, signore di Imola dal 1448 al 1473^{xxv}.

8. “*Messer Karlo da Gonçaga e madonna Arengaria*”: **Carlo Gonzaga**^{xxvi} figlio di Ludovico III e poi anch’egli signore di Mantova e madonna **Ringarda** (o Arengaria) **Manfredi**.
9. “*El Signor Malatesta e madonna Violante*”: **Domenico Malatesta**^{xxvii} detto “Malatesta Novello” signore di Cesena e **Violante da Montefeltro**.
10. “*Galas di Pii e madonna Margarita*”: **Galasso III Pio**^{xxviii} conte di Carpi e **Margherita d’Este**.
11. “*Giberto de Pii e madonna Elisabeth*”: **Giberto II Pio**, fratello del precedente e signore di Sassuolo, e **Elisabetta Migliorati** di Fermo.

e numerosi altri invitati di parte Sforzesca, compresi i parenti della prima moglie Costanza Varano.



97. Pisanello, Ritratto di *Lionello d’Este*. Tempera su tavola, dipinta attorno al 1441 oggi all’Accademia Carrara di Bergamo



98. Mino da Fiesole, busto di *Astorre II Manfredi* (1455). Washington, National Gallery of Art



99. *Domenico Malatesta Novello* in una medaglia di Pisanello. Cesena, Biblioteca malatestiana

Sicuramente i festeggiamenti furono solenni e simili a quelli, di pochi anni successivi, tenutisi per le nozze di Costanzo Sforza con Camilla d’Aragona dei quali resta una copiosa documentazione e le descrizioni di Pandolfo Collenuccio, riprese da Giulio Perticari. Le cerimonie di festeggiamento compresero banchetti, tornei e giostre, danze di corte, dirette dal celebre “maestro de le feste”, ballerino e coreografo, Guglielmo Ebreo.



100. Una festa di nozze nel Quattrocento. Affresco degli Zavattari, Cappella di Teodolinda (1444) nel duomo di Monza

LA POTENTE ZIA DI SVEVA: VITTORIA COLONNA (1401-1460)

Vittoria, nipote del romano papa Martino V (Oddone Colonna, dell'antica famiglia patrizia dei Colonna di Genazzano, papa dal 1417 al 1431), figlia di Lorenzo, nominato dal papa "duca d'Alba" e sorella di Caterina, madre di Sveva, nacque a Roma nel 1401. Andò sposa quindicenne nel 1428 a **Carlo II Malatesta** (1390-1438), figlio di Malatesta IV detto "Malatesta dei Sonetti", signore di Pesaro, Gradara, Senigallia (regalatogli da papa Martino), Fossombrone, Civitanova Marche. Ella non ebbe figli, più nota è la nipote omonima, poetessa amica e corrispondente di Michelangelo. La ballata di Guillaume Dufay³² "Resvellies Vous" (*Svegliatevi e siate felici*) fu scritta in occasione del suo sontuoso matrimonio in Rimini.

³² **Guillaume Dufay** (anche Du Fay o Du Fayt 1397-1474), compositore e teorico musicale fiammingo, giovane membro del coro della cattedrale di Cambrai nel 1409, divenne il più famoso e influente compositore della scuola di Borgogna e d'Europa nella metà del XV secolo: la sua opera ha dato avvio al Rinascimento in musica. Prete e canonico, viaggiò poi per le corti europee e scrisse musiche per messa: celebri la *Nuper rosarum flores* scritta nel 1436 per la consacrazione di Santa Maria del Fiore, cattedrale di Firenze; la *Missa* a Padova per la dedizione dell'altare di Donatello alla basilica di S. Antonio (1450), la *Lamentatio Sanctae Matris Ecclesiae* scritta nel 1454 per il Banchetto della "Festa del Fagiano" a Lilla, quando Filippo il Buono, duca di Borgogna s'impegnò a riprendere Costantinopoli ai Turchi!), ma anche musica laica. Nel 1427 Dufay compose per la famiglia Malatesta, il cui esponente di maggior spicco, il principe Carlo Malatesta, era stato legato e portavoce papale al Concilio di Costanza. Questo fa supporre una permanenza di Dufay in quegli anni presso i due rami principali della famiglia, a Rimini e a Pesaro. Il più antico mottetto di Dufay rimastoci, *Vasilissa ergo gaude*, è dedicato a **Cleofe Malatesta** sposa di Teodoro II Paleologo despota di Morea (1420), mentre la ballata *Resvellies vous* fu scritta per le nozze (1423) di Carlo Malatesta con Vittoria Colonna. Il mottetto *Apostolo Glorioso* fu composto per l'insediamento di Pandolfo Malatesta a vescovo di Patraso (1426). Alla corte dei Malatesta Dufay poté incontrare i compositori Hugo e Arnold de Lantins. Più tardi si fece prete. Morì il 27 novembre 1474. Nel testamento volle che nell'ora della morte fosse cantata la sua messa *Ave Regina Coelorum*. Dal testo stesso di questa messa che si venne a conoscere la pronuncia corretta in tre sillabe del suo nome: Du-Fa-Y: (*Miserere supplicanti Dufay*).



101. Ritratto del maestro compositore fiammingo Guillaume Dufay

Poi i Pesaresi si ribellarono ai Malatesta e ne incendiarono le tombe, gridando di non volerli più, né vivi né morti. Carlo allora, asserragliato nella rocca di Fossombrone, ricevette l'aiuto di Guidantonio da Montefeltro, che aveva sposato la sorella di Vittoria, Caterina Colonna, e si riprese Pesaro nel 1433. Vittoria partecipò attivamente alla "restaurazione" della signoria malatestiana ma il 14 novembre 1438, come detto, Carlo morì, dopo avere ottenuto da papa Martino V la legittimazione dei figli naturali che ereditarono le signorie di Rimini e Fano, mentre il fratello Galeazzo ebbe Pesaro. A Vittoria andò, come ragione dotale, il castello di Tomba³³ sulle colline presso Senigallia. Galeazzo, noto come "l'Inetto", pensò bene di liberarsi di ogni affanno vendendo Pesaro ad Alessandro Sforza. Il successore di Martino V, papa Eugenio IV, cercò di contrastare lo strapotere dei Colonna e Vittoria, nel 1458, si ritirò a Paliano in Lazio, dove morì attorno al 1460, non senza aver brigato contro Alessandro e a favore della nipote Sveva. Guardò, ovviamente, con favore ad un ritorno dei Malatesta e complottò assieme a Sigismondo Pandolfo Malatesta, signore di Rimini e Fano. Voci maligne affermano che giocasse anche la carta del sesso, offrendo i suoi favori di vedova cinquantenne ancora avvenente ai suoi amanti e congiurati, Luigi (Aloisio) Basicaretri e Piero Cornazzano. Scoperto il complotto, a Vittoria fu interdetto per sempre l'ingresso a Pesaro. Le restò solo la consolazione del castello di Tomba che fece munire con un'alta torre che riportava la sua dedica: HOC OPUS FECIT FIERI MAGNIFICA DOMINA VICTORIA COLUMNENSIS DE MALATESTIS MCCCCLVII DIE TERTIA NOVEMBRIS = Quest'opera fece fare la magnifica Signora Vittoria Colonna Malatesta il 3 novembre del 1457.

³³ **Tomba**, voce medievale che significa "fattoria fortificata", ma suonava male, tanto che gli abitanti ne vollero cambiare il nome nel 1921 e oggi è Castel Colonna. Anche Tavullia, presso Pesaro, fino al 1921 si chiamava Tomba di Pesaro.



102. Resti di Castel Colonna presso Senigallia, già Tomba, feudo di Vittoria Colonna

SVEVA GOVERNA PESARO

Subito dopo le nozze, Sveva Feltria Sforza rimase sola per i continui impegni militari del marito, chiamato nella guerra di Lombardia a sostenere il fratello Francesco I Sforza (1401-1466) nella conquista del ducato di Milano, possesso infine riconosciuto dopo anni di guerre, con la pace di Lodi nel 1454.

La giovane Sveva, in assenza del marito, fu impegnata a governare lo Stato, assistita dalla zia Vittoria Colonna e dalla cugina, Elisabetta Malatesta dei signori di Rimini, benché ormai divenuta suora. Seguì inoltre l'educazione dei figliastri Battista e Costanzo, figli di suo marito e della defunta prima moglie, Costanza Varano di Camerino.

Lettera di Francesco Sforza ad Alessandro Sforza. Lodi, 26 gennaio 1451

Francesco Sforza rassicura il fratello Alessandro d'essere informato dei fatti suoi in Lunigiana. Aggiunge d'essere contento che vada a Pesaro con Sveva, per cui ha ordinato che a Pavia si diano al suo cancelliere Gabriele due navi "fornite", cioè attrezzate per scendere il Po e arrivare a Pesaro per mare.

Domino Alexandro Sfortie.

Havemo inteso quanto ne hanno dicto da toa parte Francesco da Cusano nostro famiglio et Gabriel da Narni tuo cancellero delle cose de Lunesana come sono seguite et della toa retornato ad Parma; dicemo che de ogni cosa remanino ad compimento advisati et satisfacti et non dicemo altro se non che del tuo andare ad Pesaro cum madonna Sveva nuy siamo contenti et per questa casone havimo scripto ad li nostri ad Pavia che ad Gabriele tuo cancellero siano date doe nave fornite como luy ne ha richiesto. Laude, xxvi ianuarii 1451.

In una lettera del 29 giugno 1452, conservata alla Biblioteca Nazionale di Parigi, Sveva si rivolge al cognato Francesco Sforza a Milano, si congratula per i successi militari del duca e chiede sommestamente una licenza per il marito "che, fornita la decta impresa, cercaria pur via et modo di trovarme più presso al Signor mio".

Forse, ancora giovane e immatura, soffrì dell'altro alla partenza dei due figliastri, Battista e Costanzo, reclamati dalla duchessa di Milano, Bianca Visconti, che voleva ella stessa provvedere a completare la loro educazione.

Poco dopo, temendo per la sua salute, non volle che il medico di corte, il celebre **Benedetto Reguardati da Norcia**^{xxix}, lasciasse Pesaro per tornare alla corte di Milano "Retrovandomi io anche mo' stare gravemente, se me mancasse la speranza che io ho in questo valente homo de mia salute, senza dubio poco profitto me presteriano altre medicine et per la febbre che ha avuta già 40 dì anche Costantio ...".



103. Medicina astrologica medievale: i segni dello Zodiaco influiscono sugli organi e le malattie umane. Miniatura da un Libro d'ore tedesco del sec. XV

In quel frangente quasi tutta la corte di Pesaro si ammalò, forse di una infezione virale piuttosto contagiosa, e Reguardati fu tormentato dalle ansie isteriche di Sveva, di cui fa menzione nelle lettere a Francesco Sforza (25 e 28 agosto 1453) e insinua dubbi sul carattere fragile della donna.

La lunga lontananza e l'incuria del maturo consorte, impegnato nelle guerre e dedito ai facili amori, misero a dura prova i sentimenti e la fedeltà coniugale di Sveva, umiliata e sola. Probabilmente cedette alle lusinghe di un cortigiano, tale **Ludovico Bergolini**, per cui fu accusata di adulterio da Alessandro. Nel contempo fu incolpata anche di tentato avvelenamento del marito e di tramare contro di lui con la connivenza della zia Vittoria Colonna, dietro istigazione di Sigismondo Pandolfo Malatesta, che voleva riprendere per i Malatesta la signoria di Pesaro.

Un coinvolgimento dei Malatesta di Rimini nella congiura, in realtà poteva inoltre tornare utile sia a Francesco Sforza, sia al suo alleato Federico da Montefeltro, per scatenare una guerra contro Rimini.

Nel marzo 1457 Federico da Montefeltro e Gismondo (Sigismondo) Malatesta erano così ai ferri corti che dovette intervenire come paciere il duca di Ferrara, **Borso D'Este**, il quale ne promosse un utile abboccamento il 7 maggio.

In effetti, in un'epoca dove il signore era padrone di vita e di morte, sia sui servitori sia sulla stessa moglie, appare strano che, se le accuse di complotto fossero state fondate, Alessandro non avesse punito duramente la moglie e, ancor più, il cortigiano seduttore, messer Ludovico Bergolini.

APPROFONDIMENTI

COPPIE "MORTALI"

Le vicende personali e sentimentali di queste nobili coppie, come di quelle dei loro genitori e figli, sono esemplificative del concetto di famiglia invalso in quei secoli, quando diritto canonico, diritto romano e consuetudini "barbariche" (molte famiglie nobili italiane erano di origine tedesca) si mescolavano piacevolmente, di solito a vantaggio dei mariti. Le mogli infedeli potevano essere condannate a morte o comunque soppresse dai mariti, con poche conseguenze legali che non fossero le eventuali ritorsioni delle famiglie di origine della sposa, nei rari casi dove "le offese venivano lavate col sangue".

Che le vicende familiari dell'epoca fossero intricate (addirittura ben più di oggi) lo dimostra, tra le tante, la storia di **Rengarda Alidosi**, moglie di Andrea Malatesta, signore di Cesena, ripudiata perché infedele e uccisa dai fratelli nel 1401 o di Laura (per altri

Paola) Parisina Malatesta, figlia dello stesso Andrea Malatesta e della sua seconda moglie Lucrezia Ordelaffi. Oppure le storie di Antonia Malatesta, Viola Novella, Agnese Visconti, Costanza Malatesta ...

1. Cominciamo subito con “padre Dante”. Dante Alighieri, nel V canto dell’Inferno (*leggendo un giorno per diletto di Lancillotto come amor lo strinse ... amor ch’a nullo amato amar perdona*), ci assicura che un secolo prima, al tempo di **PAOLO MALATESTA** e **FRANCESCA DA POLENTA** (1260-1280?, sposata a 15 anni nel 1275 a Gianciotto Malatesta e più nota come “Francesca da Rimini”), i celebri amanti assassinati dal marito “cornuto”, era comune da parte dei mariti farsi giustizia da soli (consuetudine rimasta in Italia fino agli anni ’60 del secolo scorso e che era prevista, peraltro, dal codice penale fino al 1981 come attenuante nel cosiddetto “delitto d’onore”). Anche se i soli elementi certi della tragedia, in definitiva, sono l’identità dei protagonisti, l’adulterio tra cognati e la loro uccisione per mano del marito (e fratello) tradito e tutto il resto (il luogo, l’anno, l’età dei protagonisti) è puro oggetto di congetture, la vicenda dei due amanti infelici è segno della mostruosità dei matrimoni combinati, per ragioni economiche o politiche, quando ancora le fanciulle erano bambine (tanto che, sposate già a dodici anni, dovevano aspettare di avere almeno quattordici anni per “consumare” il matrimonio), con mariti che potevano essere i padri (o i nonni), senza neppure conoscersi personalmente, vedendosi magari in un ritratto dipinto ad arte. E guai a protestare, prima e dopo: non restava che subire o trasgredire e rischiare la morte.



104. Paolo Malatesta e Francesca da Rimini. L’abbraccio degli sventurati amanti in un manifesto di inizio Novecento

2. **LAURA PARISINA MALATESTA** (1404-1425) aveva pochi giorni di vita quando sua madre Lucrezia era stata avvelenata dal suo stesso padre, Cecco Ordelaffi signore di Forlì (messo al corrente dal genero di un presunto adulterio della figlia) e crebbe alla corte dello zio Carlo Malatesta a Rimini. Fu soprannominata in casa “la Parisina”, la parigina, per sottolinearne le squisite maniere, l’incedere elegante, i raffinati passatempi. Sposò il 20 aprile 1418 il marchese di Ferrara, Niccolò III d’Este, per la solita “ragion di stato”. Lui, pingue e sensuale, aveva trentacinque anni, lei quindici e secondo Matteo Bandello “*Era la marchesana bellissima e vaga e così baldanzosa e lasciva, con due occhi che amorosamente in capo le lampeggiavano, che se Fedra così bella e leggiadra fosse stata, io porto ferma credenza che avrebbe ai suoi piaceri il suo amante Ippolito piegato*”. Niccolò, secondo Bandello “*il gallo di Ferrara*” (si dice che abbia avuto oltre ottocento amanti), vedovo da molti anni, era noto per le sue imprese amorose e per le numerose amanti ufficiali, avendo collezionato in tutto una trentina di figli fra naturali e legittimi. Già a quindici anni aveva rischiato la vita per una malattia venerea e nella sua signoria si diceva: “*Di qua e di là dal Po, son tutti figli di Niccolò*”.



105. *Parisina Malatesta* in un manifesto di Plinio Nomellini (1866-1943) per l'opera omonima di Pietro Mascagni (1913) sul testo di Gabriele D'Annunzio

Ugo Leonello era uno dei rampolli "irregolari" di Niccolò, figlio dell'amante preferita, Stella de' Tolomei, e candidato a prendere le redini della signoria, se Parisina non avesse avuto un figlio. Ovviamente sia da parte di Stella, sia da parte dei tre figli, con a capo Ugo, l'accoglienza a Parisina non fu entusiasmante. Niccolò III si rese conto dell'astio che covava tra i suoi affetti più cari e cercò di porvi rimedio. Costrinse Ugo a passare qualche giorno con l'affascinante marchesa, convinto che le maniere amabili di Laura avrebbero ammorbidito la diffidenza di Ugo. Fu così stabilito che Ugo avrebbe scortato la nobildonna nel suo breve soggiorno a Ravenna presso i vicini Da Polenta. Qui, per la durata di un mese, Ugo sarebbe stato responsabile di Laura dentro e fuori la città adriatica. Cominciava il mese di maggio del 1424 e nessuno poteva immaginare che Laura e Ugo sarebbero morti di lì a un anno in una segreta di Ferrara. Non fu certo una buona idea quella di far convivere sotto lo stesso tetto una moglie giovanissima e seducente e un aiutante figlio di primo letto, coetaneo della matrigna. Tornati a Ferrara, la conclusione è ovvia: Parisina s'innamorò perdutamente di Ugo. Nei mesi che seguirono, diversi luoghi divennero rifugi per il loro precario amore: le ville estensi nelle campagne ferraresi, l'abitazione di un compiacente cortigiano, le camere private di Laura. Sperando in una ricompensa, un'ancella riferì al marchese le dicerie che, già da qualche tempo, circolavano a corte riguardo i due giovani. Niccolò fece praticare un foro sul soffitto della camera dove avvenivano gli incontri. Quello che vide bastò a condannarli a morte. Gli sfortunati amanti furono decapitati il 21 maggio 1425 dopo un processo durante il quale il marchese di Ferrara, sconvolto più per il tradimento del figlio prediletto che per quello della moglie, rifiutò il perdono e urlò "*abbian l'istesso ceppo sotto l'istessa scure e i due sangui faccian l'istessa pozza*". Ugo aveva appena compiuto i suoi vent'anni mentre la Parisina ne aveva solo uno di più. Tra mobili, gioielli, possedimenti vari elencati nel testamento della principessa, un oggetto attirò l'attenzione più di altri: un lussuoso manoscritto da tempo in possesso dei Malatesta, *Tristano*, l'antico romanzo sul tragico amore di Tristano ed Isotta. La vicenda ha ispirato nei secoli poeti e musicisti, da Lope de Vega a Byron, da Donizetti a Mascagni, fino a D'Annunzio. Si dice che Niccolò, dopo l'esemplare punizione di Parisina, facesse approvare una legge che mandava a morte tutte le mogli infedeli. Non ebbe successo e pochi anni dopo fu revocata: i mariti ferraresi preferivano essere cornuti che vedovi.

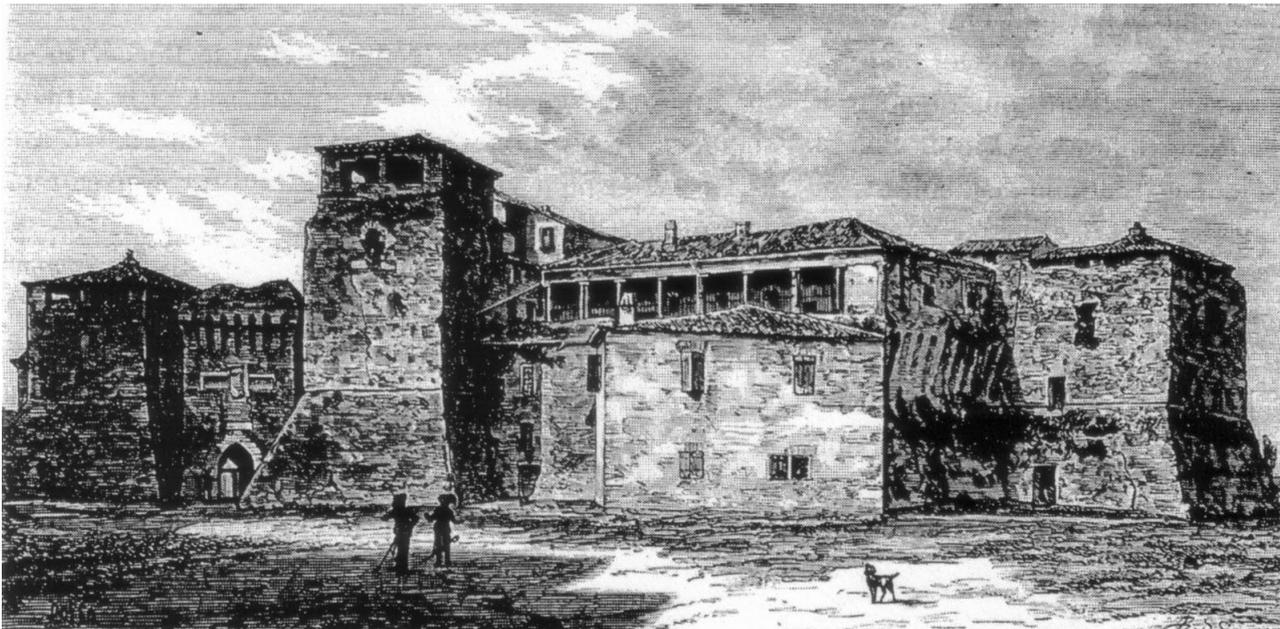
3. **ANTONIA MALATESTA** (Rimini 1451-Luzzara 25 dicembre 1483) era figlia di Sigismondo Pandolfo Malatesta, signore di Rimini e di Isotta degli Atti. L'11 gennaio 1481 sposò Rodolfo Gonzaga di Mantova, signore di Luzzara, Castiglione e Solferino. La cerimonia, celebrata a palazzo Schifanoia, fu splendida, ma la coppia non ebbe figli. Sul finire del 1482 il marito apprese da un cortigiano ebreo che Antonia lo tradiva "*con uno che le insegnava di ballare*". Il maestro di ballo Fernando Flores Cubillas e alcune ancelle che erano state complice degli adulteri furono trucidati; Antonia fu decapitata pochi giorni prima di Natale. Un'altra versione della morte di Antonia riporta che ella fosse in disaccordo con Eusebio Malatesta, di origine ebraica ed amministratore di Federico I Gonzaga, circa la discendenza di quest'ultimo. Eusebio si vendicò riferendo a Federico che Antonia tramava contro il cugino Rodolfo e questi, per la sua sicurezza, fece uccidere la moglie nella pubblica piazza di Luzzara.
4. **VIOLA NOVELLA**, amante di Malatesta Galeotto detto l'Ungaro, fratello di Pandolfo II signore di Pesaro, subì una morte non molto diversa dalle donne di casa Malatesta. A lei il marito Caccia (Gozio?) Battaglia tagliò la gola: "*Quanto era vaga e bella, / or è tutta insanguinata*" la piange una ballata attribuita a Gambino d'Arezzo. L'Ungaro non volle rassegnarsi e nel febbraio del 1358, molti anni dopo la morte di Viola Novella, si recò in Irlanda per visitare il pozzo di San Patrizio, creduto la porta del Purgatorio, e parlare con l'ombra dell'amata. Dal pellegrinaggio l'Ungaro "*tornò a Rimini con grande allegrezza*", finalmente rasserenato.
5. **AGNESE VISCONTI** pochi decenni prima, nel 1391, era stata giustiziata per ordine del marito Francesco Gonzaga che l'aveva accusata di adulterio.

6. **COSTANZA MALATESTA**, unica figlia legittima di Malatesta l'Ungaro, crebbe inquieta alla corte di Pesaro e nel 1363 andò sposa al marchese Ugo d'Este. Rimasta vedova nel 1370, poco più che ventenne, con una dote di cinquantamila ducati e pingui possessioni nella contrada di San Martino, a Covignano, a Santa Giustina e a Sasso Feltrio, ereditate dal padre, non tardò a consolarsi. Un anonimo cronista cautamente annota che “*se conduxe male et male fini*”; il più loquace Cesare Clementini asserisce che “*si faceva lecito ogni capriccio poco honesto*” e racconta che fu “*trovata nel letto a giacere*” con un mercenario tedesco, tale Ermanno. Traboccarono la vergogna e l'ira dello zio Galeotto, che ordinò a un suo scherano, Santolino da Faenza, di sopprimerli entrambi. Si rifiutò costui di uccidere Costanza “*che sommamente riveriva*”. Meno scrupoloso del faentino, un altro sicario, il forlivese Furiuzzo, “*senza tanti riguardi esegui il mandato*” il 15 ottobre 1378.
7. **ISOTTA DEGLI ATTI** (1432-1474), non finì assassinata, anzi fu per tanti aspetti una donna fortunata, ma appartenne anche lei alla disdicevole categoria delle amanti, per definizione “*lussuose e insidiose*”. Era una ragazza di modeste origini, figlia di Francesco degli Atti, mercante e cambiavalute, nata a Rimini alla fine del 1432 o al principio del 1433; le fu imposto il nome della madre, morta nel darla alla luce. Appena dodicenne si innamorò di lei Sigismondo Pandolfo signore di Rimini e nel 1447 Isotta, a quattordici anni, ebbe da lui il suo primo figlio, Giovanni, che morì in fasce. “*Gismondo*” le regalò allora una cappella e un sepolcro monumentale nel Tempio Malatestiano di Rimini, mentre era ancora in vita la sua precedente moglie, **Polissena** (1428-1449), figlia di Francesco Sforza duca di Milano e dell'amante Giovanna d'Acquapendente. Sigismondo aveva già sposato in prime nozze **Ginevra d'Este** (figlia di Niccolò III d'Este e della bella Parisina) nel 1434, probabilmente la donna splendidamente immortalata nel ritratto di Pisanello conservato al Louvre e che morì nel 1440 senza avergli dato figli. Allora Sigismondo si era risposato, nel 1442, con la quattordicenne Polissena, probabilmente solo per accattivarsi Francesco Sforza. Attraverso il matrimonio Sigismondo acquisì Mondavio, dote di Polissena e capoluogo del Vicariato, nelle colline sopra Fano, con giurisdizione su ventiquattro castelli, che il Malatesta fece abbellire e fortificare. Peraltro, oltre che con Isotta, Sigismondo, durante il matrimonio con Polissena, ebbe varie altre relazioni, note sono quelle con Vannetta dei Toschi e con Gentile di Giovanni. Nel 1449, dopo la morte di Polissena, Sigismondo volle rendere pubblica la sua relazione con Isotta, che i rimatori e gli artisti di corte si affrettarono a celebrare: la donna del signore fu ritratta da pittori, scultori e medaglisti e cantata, in latino e in volgare, da numerosi poeti e dallo stesso Sigismondo, in insoliti panni petrarcheschi. Il Tempio malatestiano, realizzato da Leon Battista Alberti, fu decorato in lungo e in largo con il monogramma **SI** (Sigismondo-Isotta) per celebrare il loro amore. L'unione fu regolarizzata dal matrimonio, celebrato in forma privata intorno al 1456. Oltre a Giovanni, Sigismondo e Isotta ebbero altri figli e figlie, tutti morti in tenera età ad eccezione di Antonia, di cui abbiamo detto. Poco si sa della vita di Isotta negli anni del declino del principe. Alla morte di Sigismondo, nel 1468, ella assunse il governo della città insieme col figliastro Sallustio e tentò inutilmente un accordo con Roberto Malatesta (1442-1482). Questi nel 1469 ordinò l'uccisione di Sallustio e conquistò la signoria. Lasciato prudentemente il palazzo, Isotta morirà nel 1474 e sarà sepolta con tutti gli onori nel Tempio Malatestiano, che già i contemporanei sapevano essere stato costruito in suo omaggio. Sigismondo vi fece rappresentare per ben cinquecento volte il monogramma **SI** (Sigismondo-Isotta) tra l'interno e l'esterno dell'edificio.



106. Piero della Francesca, *Ritratto di Sigismondo Pandolfo Malatesta*, 1451 ca. Parigi, Museo del Louvre
 107. Matteo de' Pasti, *Medaglia di Isotta degli Atti*. Monaco

Nel 1461 papa Pio II scomunicò e accusò Sigismondo di aver avvelenato la prima moglie, Ginevra, e strangolato la seconda, Polissena, e lo dipinse come eretico e colpevole di “*omicidio, stupro, adulterio, incesto, sacrilegio, spergiuro*” e d’infiniti altri “*turpissimi e atrocissimi misfatti*”, ma tutto finì in niente. Forse tutto faceva parte delle sfrenate lotte per il potere di quegli anni. Comunque, secondo le voci che circolavano, Ginevra sarebbe stata realmente avvelenata, mentre Polissena sarebbe stata soffocata con un asciugamano; poi Sigismondo, tanto per capire meglio con che personaggio abbiamo a che fare, avrebbe fatto assassinare anche un frate francescano, reo di non avergli svelato un segreto rivelatogli in confessionale da Polissena.



108. Rimini, Castel Sismondo, la residenza fortificata di Sigismondo Malatesta, come appariva in un disegno di fine Settecento

MOGLI SANTE E VIRTUOSE

Ovviamente accanto a queste figure di “donne traviate” la storia ne oppone molte altre, di grande virtù e coraggio. Solo per restare nell’ambito della famiglia Malatesta basti ricordare:

1. **Gentile Malatesta**, figlia di Galeotto e Gentile di Varano, e moglie di Gian Galeazzo Manfredi, signore di Faenza. Nel 1417, rimasta vedova con sei figli, assunse la reggenza e riuscì, alternando prudenza e forza, ad estendere i propri domini. Nel 1424, scrive Cavalcanti nelle *Historie fiorentine*, “Madonna Gentile abbassò l’ago e il fuso per battere le terre toscane e assalire Modigliana”; l’esito dell’impresa fu sfortunato, ma colpì la fantasia dei Fiorentini, che la ricordarono come Pantasilea, regina delle Amazzoni.
2. **Margherita Malatesta**, figlia naturale di Sigismondo e Vannetta de’ Toschi e moglie poi di Carlo Fortebraccio, signore di Montone. Nel 1477, assente il marito, Federico da Montefeltro assediò Montone e Margherita resistette cinquantadue giorni poi si arrese al fratello Roberto, alleato del Montefeltro.
3. **Polentesia da Polenta**, moglie di Malatestino Novello, nel 1326 salvò il marito da una congiura di parenti o la saggia **Elisabetta Gonzaga**, moglie di Carlo Malatesta, allevò generosamente i nipoti Galeotto Roberto, Sigismondo e Domenico (Malatesta Novello).
4. **Violante da Montefeltro** sposa di Malatesta Novello, dolce e pia sorella di Sveva che difese a oltranza.
5. **Annalena Malatesta**, che dopo l’uccisione del marito Baldaccio d’Anghiari (1441) mise caritatevole a disposizione dei poveri i suoi averi e aprì la propria casa fiorentina a tutte le donne bisognose d’aiuto e d’asilo.
6. **Cleofe Malatesta**, detta anche Cleofa o Cleopa, era figlia di Malatesta IV (1370-1429) signore di Pesaro e Fano, e di Elisabetta da Varano. Cleofe fu costretta a sposare nel 1421 Teodoro II Paleologo, despota di Morea e erede al trono di Bisanzio. “Spedita” a Costantinopoli, il matrimonio fu celebrato, secondo il rito misto concordato, in Santa Sofia come risultato di un piano politico predisposto da papa Martino V per ricomporre lo scisma. Egli scelse «personalmente» Cleofe (assieme a Sofia di Monferrato, destinata a Giovanni VIII, fratello di Teodoro). Per le proprie nozze Cleofe ricevette da Martino V una speciale dispensa che le garantiva il rispetto della fede cattolica, con “libertà di vivere secondo suo rito, e secondo i costumi d’Italia”, e completa autonomia circa le funzioni liturgiche. Col matrimonio dovette, intanto, cambiare il nome in Kleope e nel 1425, su pressione del marito, abbracciò la fede ortodossa. Nel 1427-28 Cleofe diede alla luce Elena Paleologina, che nel 1442 andrà sposa al re Giovanni II di Cipro e sarà la madre della regina Carlotta. Morì il 18 aprile del 1433, dopo lunga e misteriosa malattia (forse fu lentamente avvelenata) e fu sepolta nella chiesa di santa Sofia. La sua morte fu commemorata con orazioni funebri, che ci sono pervenute, da Basilio Bessarione e dal medico Demetrio PEPAGOMENO.



109. Cleofe Malatesta in un affresco della Sala del trono nel Palazzo dei marchesi di Mantova, dove governò la sorella Paola moglie di Gianfrancesco Gonzaga

Non mancarono ovviamente “donne virtuose”, anche nella famiglia Sforza. Basti ricordare **Drusiana Sforza** (1437-1474), figlia naturale di Francesco Sforza e di Giovanna d'Acquapendente detta Colombina, per 17 anni amante del duca di Milano, nacque nel 1437 a Falconara, ma passò l'adolescenza alla corte sforzesca, accolta da Bianca Maria Visconti ed educata assieme ai vari figli legittimi che il condottiero aveva avuto a Milano (cinque dalla sola Colombina tra i quali la sventurata Polissena che sposò Sigismondo Pandolfo Malatesta). Quelli dell'adolescenza furono gli anni più sereni per Drusiana: con la madre e i fratelli trascorreva la sua esistenza nei castelli di Abbiategrasso, Lodi, Melegnano, Pavia, Binasco, partecipando a cacce, banchetti e cavalcate. Legittimata nel 1448, Drusiana fu promessa al doge di Genova Giano Fregoso, che però morì l'anno seguente; fu allora stipulato un contratto di nozze fra Drusiana e il turbolento condottiero umbro **Jacopo Piccinino**, che mirava a diventare signore di un suo stato nell'Italia centrale. Il matrimonio fu celebrato il 12 agosto 1464 a Milano e affidato alle solerti cure di Bianca Maria Visconti, che amava Drusiana come una figlia. Purtroppo, tornato a Napoli, il Piccinino fu catturato con l'inganno e fatto uccidere dal re di Napoli Ferrante d'Aragona. Drusiana, incinta e in viaggio verso Napoli per raggiungere il marito, fu fermata a Pesaro dove ebbe la triste notizia e partorì il 27 luglio 1465, confortata dal cugino Costanzo Sforza e assistita dai compagni d'arme del Piccinino e dalla figliastra di questi, Gabriella, che aveva più o meno la sua età. Il figlio di Jacopo Piccinino, Niccolò Galeazzo nacque così, orfano, pochi mesi dopo. Sulla fine violenta di Jacopo pesarono sospetti di complicità da parte dello stesso Francesco Sforza. Dopo la morte della sua protettrice Bianca Maria Visconti, Drusiana fu costretta a ritirarsi nel Convento di Sant'Agostino e tra il 1468 e il 1474 ebbe confiscati tutti i beni da parte del fratellastro Galeazzo Maria Sforza, divenuto nel frattempo duca di Milano, il quale cercava così di convincerla a risposarsi per stringere nuove alleanze politiche. Fuggì avventurosamente dal convento con Gabriella, prima a Trezzo e poi a Bergamo. Morì all'improvviso di tisi, quando *"la natura la indusse ad tusire et tosando se li rompe una vena nel petto e subito li habondò el sangue"*, nel 1474, a Padova. Ovviamente specchio di virtù fu **Battista Sforza**, figlia di Alessandro e moglie di Federico da Montefeltro, della quale vedremo in seguito la vita dettagliata e le imprese.



110. Piero del Pollaiuolo (1443-1496), *Ritratto di dama* (forse Drusiana Sforza). Milano, Museo Poldi Pezzoli
111. Pisanello, *Ritratto di Ginevra d'Este*, prima moglie di Sigismondo Malatesta. Parigi, Museo del Louvre



DONNE DEL TARDO MEDIOEVO: DONNE DA COMPRARE, DA USARE, DA TEMERE, DA BRUCIARE, DA CHIUDERE IN CONVENTO

La poesia cortese o d'amore non è inscindibile dalla rappresentazione della "donna" nel tardo Medioevo. Le **donne del Medioevo** non sono ancora le aristocratiche "*donne antique* (che) *hanno mirabil cose fatto ne le arme e ne le sacre muse; e di lor opre belle e gloriose gran lume in tutto il mondo si diffuse*". I loro nomi non sono tratti dalla letteratura classica, dai miti greci o latini, ma sono i nomi cristiani e barbarici delle sconosciute figlie di quei popoli che avevano abitato l'Italia dell'Età di Mezzo, donne il cui eroismo è intessuto di quotidianità, la cui avventura mistica fa parte integrante della fede, la cui funzione di madri o spose è vissuta con fierezza e sacrificio. Di queste donne non restarono altro che la "dama" dei poemi cavallereschi, la maga, l'intrigante calunniatrice, l'avventuriera o l'amazzone. Inferiore all'uomo fisiologicamente, moralmente, giuridicamente e politicamente, la donna del Quattrocento restò perennemente legata al suo stato costante di "fanciullo mai cresciuto". Allorché alcune donne dei secoli XV e XVI diedero avvio al cammino di "emancipazione", a volte apertamente espressa, iniziò per l'universo maschile anche il tempo della grande paura che prese le due forme tipiche della reazione: l'aperta e dichiarata ostilità oppure il tentativo di guadagnarsi l'alleanza tramite blandizie e lodi politiche esagerate. Conosciamo bene la conclusione della storia: le sante monache combattive tornarono a rinchiudersi nei loro conventi, le virago tornarono madri e mogli intriganti, le cortigiane – persa l'ispirazione poetica – si limitarono all'esercizio della prostituzione, le "signore del gioco" - le donne più astute - continuarono a essere arse come streghe e infine molte si ridussero a esercitare le uniche arti che il maschio riconosceva loro: l'intrigo e l'inganno. Cortigiane, seduttrici e intriganti, disposte a recitare la parte dell'amante da nascondere o da esibire, secondo le circostanze, da tacitare con regali prestigiosi, ma tutto sommato donna concreta e saggia amministratrice della sua bellezza e delle sue sostanze, sarà così Pacifica Samperoli. Si accontenterà di un ruolo eternamente secondario e defilato, ma sarà lei il vero "amore" di Alessandro.

I figli poi erano proprietà del marito, che "deponeva il suo seme" nell'utero pronto ad accoglierlo come un vaso da fiori. Per questo, tutto sommato, non si facevano grandi differenze, da parte del padre, tra figli legittimi e illegittimi e le mogli dovevano accettare, senza tante storie, che i figli "bastardi" (allora il termine non aveva la connotazione del tutto negativa di oggi) del signore crescessero a corte. Le madri "naturali", invece, dovevano normalmente scomparire senza tante pretese, a volte persino appena terminato l'allattamento, tornando dai mariti e accontentandosi di qualche regalo. Nei casi più fortunati si portavano a casa il bebè che, comunque, era in qualche modo aiutato dal principe anche nel passare degli anni. Questo successe anche agli Sforza "bastardi" di Pesaro: Ginevra, Antonia, Carlo ed Ercole, figli naturali di Alessandro, oppure Giovanni e Galeazzo, figli naturali di Costanzo. Fare molti figli, legittimi e non, dipendeva dalla inefficacia dei metodi contraccettivi dell'epoca, ma ancora di più dalla volontà di avere una numerosa discendenza, giacché un bambino su tre moriva prima dei cinque anni d'età e un secondo ne moriva prima di diventare adulto.

LE "ALTRE"

Tutte le altre donne (la metà del genere umano, ovviamente) non hanno cronaca: sono le masse anonime di madri, mogli e figlie di cittadini, contadini e pescatori, le donne occupate nella produzione e vendita di beni alimentari, di tessuti, di oggetti per la casa, e quelle delle poche professioni permesse alle donne (domestiche, sarte), che sono passate nelle vie, nelle case, nelle chiese e nei campi senza lasciare segni consistenti. Lontane dalla guerra e dai fatti d'arme, estranee all'esercizio del potere e agli affari di Stato, ai margini della vita culturale e artistica, le donne compaiono nelle **cronache cittadine**, Pesaro compresa, solo perché eccezioni, *exempla et monstra*. Vi compaiono poche pie e sante donne, meglio se assaltate da "diaboliche manifestazioni" che scacciano disciplinandosi (fustigandosi cioè) a sangue, cingendosi di cilicio, affliggendosi col fuoco, con l'acqua bollente, con l'ortica. E vi approdano le peccatrici: le streghe, le assassine, le puttane, le stravaganti.

Quali regole valessero per le donne comuni, le figlie del popolo, della borghesia e della piccola nobiltà, è ben descritto, pochi anni dopo, dal gentiluomo riminese Pietro Belmonti (1537-1592), cavaliere di San Giorgio, persona di buone letture e poeta a tempo perso, nel suo trattatello *Institutione della sposa* che dedicò alla figlia Laudomia, andando ella sposa. La moglie perfetta è donna innanzitutto pia, spesso raccolta in preghiera, generosa nelle elemosine, attiva, economica, gelosissima del suo onore e attentissima alla sua reputazione, tanto da "*fuggire non solo la vita, ma ogni parola poco onesta*". L'esempio è la biblica Ruth, che mieteva il grano seduta, "*acciocché, piegandosi, non fosse veduta alcuna delle sue parti ignuda*". Vestire alla moda è "*vano errore dove precipitano si può dire tutte le donne*", dannosi sono i gioielli e il trucco: "*il colorarsi e l'imbiancarsi è cosa abominevole*". Durante i banchetti le spose dabbene evitano sia di abbuffarsi sia di mostrarsi inappetenti e schifiltose; non si installino con "*ambo le braccia sopra della tavola*"; si guardino dal "*far strepito con la bocca*" mentre mangiano; bevano poco vino e molto ben innacquato; non lascino il boccon della vergogna nel piatto; non si puliscano le mani col pane; non si grattino; non si detergano il sudore; non sputino; non si soffino sconciamente il naso sul più bel del mangiare. E se poi seguono le danze, non siano scortesie e accettino pure qualche invito, ma evitino come la peste di ballare il "*ballo che noi vogliamo chiamare la Gagliarda*", considerato all'epoca trascinante e peccaminoso. Quanto infine ai rapporti col marito, Belmonti suggerisce alla figlia Laudomia una regola aurea: dargli sempre ragione: "*Sarai accorta*" egli scrive "*non contraddire giammai ad alcun suo detto, quantunque dalla tua parte avessi ogni ragione, perché nelle contese chi fugge vince*". Agli scatti d'ira del marito, infatti, la brava moglie non opporrà "*scusa né replica alcuna*", ma se ne resterà "*tutta umile e tacita*". Ben detto, diranno molti mariti d'oggi!

A tutte le malefatte che abbiamo narrato, si sovrapponeva il potere del Papa che, rappresentante di Cristo sulla terra, aveva il potere di sciogliere i matrimoni, annullarli, decretarne l'inesistenza, come aveva il potere di perdonare i peccatucci di questi nobili privilegiati, ma soprattutto di annullarne non solo le conseguenze spirituali, ma anche quelle temporali, civili e penali, come se l'omicidio e l'uxoricidio (figuriamoci gli stupri e le mutilazioni delle mogli!) non fosse mai avvenuto. E poi ci meravigliamo che nei paesi islamici integralisti (che culturalmente e politicamente sono indietro di alcuni secoli rispetto all'Occidente) si facciano ancora le stesse cose, benedette dagli imani o dagli ayatollah.

CAPITOLO QUARTO

L'ALTRA: PACIFICA SAMPEROLI (1430 ca-1504)

Cortigiana, seduttrice, forse intrigante, disposta a recitare la parte dell'amante da nascondere o almeno da esibire con prudenza, da tacitare con regali prestigiosi, ma tutto sommato donna realista e saggia amministratrice della sua bellezza e delle sue sostanze, questo sarà **Pacifica Samperoli**. Si accontenterà di un ruolo secondario e defilato, ma sarà lei il vero amore e la vera padrona del cuore di Alessandro. Di lei non rimane né è menzionato alcun ritratto.

Nata a Montelevecchie (oggi Belvedere Fogliense)³⁴, alla confluenza dei territori di Rimini, Pesaro e Urbino, figlia un benestante di piccola nobiltà³⁵, Alessandro Giacomo Samperolo, e di Maddalena Bonifazi, era sicuramente una bella donna, se Alessandro per lei perse la testa e rischiò la signoria su Pesaro. La famiglia si era stabilita in città nel quartiere di S. Nicolò (forse anche per le guerre continue tra Malatesta e Montefeltro per contendersi il piccolo ma strategico castello), poco dopo la nascita della fanciulla, mentre un altro ramo dei Samperoli, quello della cugina Mattea, stava fuori Pesaro, nella borgata di Cattabrighe e i suoi componenti maschi, soprannominati gli "Attaccabrighe", erano soldati e compagni di ventura di Alessandro.

La giovane era anche parente di Sante Samperoli (+1485), influente prevosto della cattedrale e vicario del vescovo, nonché abate commendatario di S. Decenzio. Forse anche per questi motivi fu maritata in giovanissima età al cameriere personale di Alessandro, **Pier Ludovico Piemontese** (+ 1456) e frequentava ovviamente la corte, dove lo Sforza la conobbe e se ne invaghì, e per lei lasciò la Mattea.

Pacifica era piuttosto ricca di famiglia (nel 1436 il padre Alessandro Giacomo le lasciò 500 scudi d'oro per dote: BOP 376, I) e, probabilmente, non aveva bisogno dei regali del suo "signore". Ciononostante Alessandro Sforza fu molto generoso con lei e sono numerose le donazioni (o finte vendite) che restano nei documenti e negli Spogli d'archivio della BOP: case in città presso il convento del *Corpus Domini* (nell'attuale via Ardizi), molino dei Canonici a S. Pietro, fornace di mattoni in Sala presso il fiume Foglia, torre con colombaia del Gattolo, poderi a Fonte Caprile, poderi alla Tombaccia. Tutti i beni furono confermati più volte, in particolare in un diploma del notaio Orlandino del 21 aprile 1464. Pacifica sposò nel 1466 il medico e cortigiano **Gasparino Ardizi**, milanese, nominato da Alessandro cittadino pesarese nel 1467, ma da lui non ebbe presumibilmente figli (forse le nozze erano soltanto simboliche). Il giorno 11 agosto 1476 Gasparino fece testamento e la lasciò erede di tutti i suoi beni, eccetto una piccola parte per il figlio avuto dal precedente matrimonio.

Quanto grande fosse l'amore di Alessandro per Pacifica ce lo dicono, non solo i regali materiali, ma anche le tante rime d'amore che egli scrisse per lei (e fa meraviglia che trovasse tempo per dedicarle, come detto, un intero Canzoniere amoroso, tra i tanti impegni per le guerre e gli affari diplomatici e di Stato). Tutta la corte era partecipe, in un certo senso, degli amori tra Alessandro e Pacifica, in particolare gli altri poeti fedeli amici dello Sforza, come Raniero Almerici e Angelo Galli. Nel manoscritto 195 della Biblioteca Oliveriana sta un altro ponderoso "Canzoniere" con le poesie di **Raniero Almerici**; fatte copiare da Annibale degli Abati Olivieri dall'originale conservato alla Biblioteca Classense di Ravenna (cod. 240)³⁶. Il Canzoniere pare essere stato composto dal 1462 (durante il principato di Alessandro Sforza) al 1483, anno di morte di Costanzo Sforza che viene celebrato, assieme alla città di Pesaro, con l'ultima canzone, ma il testo fu rivisitato più volte dall'autore, forse fino al 1499. In tutto sono 207 sonetti (in massima parte autobiografici, nei quali le dame Pacifica, Camilla, Lucrezia, Ginevra, ecc. e la vita della corte sforzesca, "le donne e gli amori, gli agi e gli ozii", sono in continuazione ricordate) e 8 canzoni. Raniero fu confidente d'amore dei due duchi Sforza, padre e figlio, per questo il n. 12 è un sonetto per madonna Pacifica Samperoli, e ancora il codice contiene alcuni sonetti personali di Alessandro e ne ricorda la tardiva "conversione" religiosa. L'amore di Alessandro Sforza per Pacifica è ricordato anche nello scambio di sonetti tra il duca e il poeta urbinato **Angelo Galli**³⁷ che esaltava il felice amore tra i due. Di Costanzo invece, essendo ancora viva e regnante la moglie Camilla d'Aragona, Raniero si

³⁴ Si dice che le donne di Montelevecchie o *Mons Vetularum*, "Monte delle vecchie", stanche di essere derise, chiesero e ottennero di cambiare il nome del paese in Belvedere Fogliense nel 1922.

³⁵ Secondo Annibale degli Abati Olivieri, che aveva visto nella biblioteca del principe Orazio Albani un manoscritto, forse dono di Alessandro a Pacifica dopo la "conversione", con un Ufficiolo di preghiere alla Vergine e ai Santi pesaresi, lo stemma araldico dei Samperoli era una fascia d'oro in campo azzurro con due rose d'oro nella parte superiore e una nell'inferiore.

³⁶ Il canzoniere dell'Almerici, con altri codici pesaresi, fu rintracciato dal letterato Apostolo Zeno il quale, come afferma nelle sue *Lettere* (Venezia 1759), s'incaricò di investigare la Biblioteca Classense per conto dell'Olivieri. Era giunto alla Classense grazie all'acquisto dell'abate Canneti, il camaldolese fondatore di quella biblioteca. Fatto copiare dall'Olivieri, per mano dell'amico abate Giuseppe Pinzi, professore di eloquenza in Ravenna, ora è nel BOP 195; vedi anche Bonamini, *Poeti pesaresi*, BOP 1113, II, 7.

³⁷ Il *Canzoniere* di **Angelo Galli** è tramandato in due codici: il *Piancastelli* 267 (V.87) della Biblioteca comunale di Forlì (sec. XV) e l'*Urb. lat.* 699 della Bibl. apostolica Vaticana (sec. XV). Un terzo esemplare miscelaneo è conservato presso la British Library di Londra, l'*Additional* che contiene oggi 127 componimenti, presenti nel *Canzoniere*, ma in differente sequenza. Il codice *Urb. lat.* 699 raccoglie anche una produzione più eterogenea, prevalentemente giovanile e numerose corrispondenze poetiche, intrecciate con gli altri poeti contemporanei, legati, come lui, a temi amorosi: Giusto de' Conti, Sigismondo Pandolfo Malatesta, Malatesta Malatesta, Alessandro Sforza. Così dice la didascalia del codice *Piancastelli*: "In questo altro sequente libro se conteranno canzone et sonetti fatti dal spectabile cavallero meser Angelo di Galli da Urbino per signori e madonne et diverse altre persone et suo missive et risposte tra lui et alcuni altri".

guarda bene dal rivelare i nomi delle amanti, solo vagamente accennate. Quest'esempio di tarda poesia cortese petrarchesca dunque, che è per giunta accompagnato da una rubrica che indica l'occasione e il soggetto del sonetto, è uno spaccato di vita della corte sforzesca pesarese, dove l'universo privato e pubblico, gli affari domestici e quelli militari si mescolano piacevolmente.

Come detto, Alessandro allontanò infine da corte, attorno al 1467, come aveva fatto con Mattea, anche Pacifica Samperoli, sposandola al medico Gasparino Ardizi, anche se forse si trattò solo di un escamotage, per salvare la faccia nei confronti dei parenti milanesi e dei parenti di Sveva. Di certo negli ultimi anni di vita il signore di Pesaro intensificò le pratiche religiose e si fece terziario francescano "zoccolante".



113. Giovanni Antonio da Pesaro, particolare della *Madonna in trono* con membri di una Confraternita. Urbino, Galleria Nazionale delle Marche. I fratelli laici della Confraternita pesarese di penitenti (battuti o flagellanti o scorreggiati per la consuetudine di battersi reciprocamente con cordicelle annodate o flagelli o con cinghie di cuoio dette corregge), si battevano reciprocamente senza pietà in ogni processione. Avrà fatto così anche il nostro Alessandro? Pensiamo di no, perché era persona intelligente!

Pacifica, morto Alessandro nel 1473, si fece terziaria domenicana e visse in penitenza e povertà. Ormai convertita, vestì l'abito domenicano nel 1476 e nel 1498 era priora della comunità di suore domenicane del Terz'Ordine di S. Caterina da Siena, che ospitò nelle sue case tra le attuali vie Zanucchi e dell'Annunziata. Il 15 maggio 1493 fece testamento³⁸, ma morì nel 1501 e fu sepolta in S. Domenico. Le monache più tardi, nel 1525, si spostarono nel nuovo monastero in via S. Caterina (oggi via Sabbatini)³⁹.

La storia della nostra Pacifica, amante appassionata (ma forse non del tutto disinteressata, visti i doni e i privilegi) è simile a quella di tante altre donne, nobili o meno, dell'epoca rinascimentale, quando il potere del "signore" e il suo fascino potevano molto, se non tutto. Molti mariti addirittura erano consenzienti a queste relazioni, pur di accaparrarsi doni in denaro e feudi, stipulando veri e propri "contratti d'uso" delle proprie mogli ed erano pronti a riprendersi la donna in casa, qualora il signore se ne fosse stancato.

LUCIA MARLIANI (1452-1522)

Esemplare è, tra le tante storie quella di **Lucia Marliani**, la bellissima amante di **Galeazzo Maria Sforza** duca di Milano che, dal 1474 fino alla morte dello Sforza due anni dopo nel 1476, ne condivise il letto e gli affetti. Nel 1474, ventiduenne, forse introdotta a corte al seguito della duchessa **Bona di Savoia**, fu notata da Galeazzo Maria, che se ne innamorò perdutamente. Il duca aveva allora

³⁸ BOP pergamena 936, notaio Giovanni Germani.

³⁹ Il **convento di S. Caterina**, probabilmente già fondato con un lascito di Bartolomea Briggia, vedova di un ricco mercante, dopo varie vicissitudini e trasformazioni (Conservatorio delle zitelle, Congregazione di carità, sede degli uffici delle IRAB e Ospedale S. Salvatore) è l'attuale Palazzo Ricci, in attesa di una destinazione confacente.

trent'anni, era sposato da sei con Bona di Savoia e ne aveva avuto quattro figli. Bona era cognata del re di Francia e la sua cospicua dote l'aveva resa irresistibile agli occhi Galeazzo, amante del lusso e molto sensibile al denaro, anche se, dai ritratti rimasti, appare come una dama corpulenta, dal collo taurino e dallo sguardo un po' ottuso. Cronisti e testimoni dell'epoca sono invece concordi nel giudicare la Marliani come la donna più bella di Milano. Di certo, il duca la rese la più ricca "non che in Lombardia, forse in Italia". Per rinunciare all'esercizio delle sue prerogative matrimoniali il marito, Ambrogio Raverti, ricevette 4000 ducati e la ricca podesteria di Como, mentre due sue sorelle furono gratificate di un marito e di una dote di 2000 ducati ciascuna. Di contro Galeazzo Maria dovette mostrarsi più prudente, almeno inizialmente, nei confronti della moglie: per eluderne i sospetti dichiarava, nell'allontanarsi la sera, di andare a visitare le stalle e sosteneva che la Marliani fosse in realtà l'amante del fratello Ludovico. Avviata la relazione, il duca cominciò a coprire la sua Lucia di una grandissima quantità di doni della natura più svariata. A Milano, in Porta Vercellina, acquistò per lei, al prezzo di 4000 ducati, il palazzo appartenuto al conte Pietro Torelli: la dimora, prossima al castello di Porta Giovia, fu dotata di un'altana e di un portale riccamente ornato e di tante suppellettili che, sole, costarono 1000 ducati: drappi, tappezzerie e lenzuola di seta, oltre a una stufa e a una credenza d'argento; la facciata fu fatta decorare ad affresco con lo stemma ducale e altri motivi araldici. Per il suo mantenimento, il duca investì la Marliani delle entrate del Naviglio della Martesana, che rendevano 1000 ducati l'anno, oltre a 200 ducati di appannaggio e della proprietà di una possessione, nei pressi del castello, del valore di 3000 ducati. Impressionante il numero e il valore dei vestiti e dei gioielli che Galeazzo Maria le donò in un solo triennio, tra i quali una superba croce d'oro con preziosi eseguita dall'orafo Dionigi da Sesto e un pendente, costituito da un grosso rubino incastonato in un pellicano che reggeva uno smeraldo e una grossa perla, stimato 12.000 ducati. Gioie comunque ritenute insufficienti a celebrare il suo idillio con Lucia se, ancora nel maggio 1475, Galeazzo Maria acquistò da Lorenzo de' Medici, al prezzo di 10.000 ducati, un "balasso" (pietra preziosa simile al rubino proveniente dal Balahs, oggi in Afghanistan), già appartenuto a re Alfonso d'Aragona, per farne dono alla sua amata.



114. Medaglione in smalto e madreperla con Storie della Passione, fine XV secolo, manifattura milanese di epoca sforzesca. Madrid, Collezione Valencia de D. Juan

Raffinato umanista, il duca non trascurò di celebrarla in versi, anche commissionando poesie a rimatori professionisti, come il fiorentino Bernardo Cambini, Gaspare Visconti, il Filelfo o il Bellincioni. Ormai Galeazzo Maria non temeva di vantarsi della sua relazione e il Bandello riporta che, in una conversazione tra lo Sforza e l'oratore mantovano Zaccaria Saggi, egli affermava di non essersi macchiato di grandi peccati, ma ammetteva, non senza una certa vena di orgoglio: "Io ho solamente il peccato de la luxuria, e quello ho in tutta perfectione, perché l'ho adoperato in tuti quelli modi e forme che si possi fare".



115. Rogier van der Weyden, *Giudizio finale: inferno* (particolare)

Morto Galeazzo Maria per mano di tre congiurati il 26 dicembre 1476, nella chiesa milanese di Santo Stefano, la Marliani rischiò la vita. La duchessa vedova Bona di Savoia, tutrice del figlio minore Gian Galeazzo, aveva finalmente l'opportunità di sfogare il rancore accumulato nel corso di tre lunghi anni di ripetute umiliazioni. La duchessa si fece restituire i gioielli donati dallo Sforza, ma solo quelli che poté dimostrare esserle appartenuti. Il cognato Ludovico il Moro, che tramava di usurpare il titolo ducale al nipote, si rivelò, infatti, un prezioso alleato della Marliani, che già nel 1487 riacquistò il feudo di Melzo e Gorgonzola ai suoi figli, oltre ai beni e alle rendite, tra i quali la casa di Inzago e il palazzo di Cusago, assegnatoli da Ludovico il Moro. Lucia Marliani morì il 15 dicembre 1522 a settant'anni, a Milano, nella casa di Porta Nuova, e fu sepolta in S. Pietro in Gessate, nella cappella di S. Michele di proprietà della famiglia del marito. Dalla sua relazione con Galeazzo Maria le erano nati due figli: Galeazzo (1476-1541) e Ottaviano (1477-1515). All'inizio del 1476 Lucia aveva partorito il primogenito, al quale Galeazzo Sforza impose il proprio nome e cognome, oltre ad inserirlo nella lista degli eredi dopo i propri figli e fratelli. Nel 1477, pochi mesi dopo la morte del duca, nacque postumo Ottaviano. Da Ambrogio Raverti, il legittimo sposo, con il quale tornò a vivere dopo la morte di Galeazzo Maria, Lucia ebbe poi altri sette figli.



116. Lucia Marliani, l'amante di Galeazzo Maria Sforza (notare l'acconciatura: la stessa di Battista Sforza nel quadro di Piero della Francesca)

117. Bona di Savoia, la moglie di Galeazzo Maria Sforza. Milano, Museo di Arti Applicate (è il confronto che convince!)

I SAMPEROLI NOBILI PESARESI

Era una delle famiglie nobili più facoltose e influenti del Comitatus pesarese. Per Annibale degli Abati Olivieri, Samperolo significherebbe “*Sancti Petri homo*” (uomo di San Pietro) ed era un cognome comune a Pesaro in quei tempi.

La famiglia Cattabriga era così definita dal soprannome di uno dei fratelli di Mattea, **Niccolò** Samperoli, nato a Pesaro nel 1390, uomo d’arme al servizio di Francesco Sforza e detto significativamente *Cattabriga*, cioè “l’attaccabriga” per il suo carattere rissoso. Questi fu omaggiato da Francesco Sforza della signoria di Corinaldo, città sulla quale tiranneggiò e dove esercitò, senza tanti scrupoli, l’antico *jus primae noctis* sulle spose novelle, che, prima del matrimonio, erano condotte a palazzo a suo uso e consumo: ne conseguì il crollo delle nozze nella città. Niccolò visse a lungo a Corinaldo. Si comportò da tiranno e mise i popolani contro i nobili, fece togliere le armi a tutti, vietò ogni raduno di più persone, perseguì i cittadini pericolosi per il suo potere, impose di lavorare i suoi campi con corvée gratuite. Durante una sua assenza, Borro Borri, suo amico e familiare, aderì a una congiura per estrometterlo dal potere. Entrò nella rocca con alcuni uomini e se ne impadronì uccidendo i soldati fedeli all’Attaccabriga; la fortezza fu messa a sacco. Secondo alcune fonti Niccolò si diede alla fuga, per altre fu catturato e decapitato; più probabilmente riuscì a salvarsi, per fuggire prima a Pesaro e poi a Milano dove morì di vecchiaia, il malnato, nel 1450.

I Samperoli Cattabriga (bella famiglia!) diedero il nome alla borgata di Cattabrighe alle porte di Pesaro verso la Romagna, dove abitavano. Un altro fratello di Mattea, **Berardino** Samperoli, viveva a corte, amico di avventure e scorribande di Alessandro. Sempre secondo l’Olivieri, che aveva visto nella biblioteca del principe Orazio Albani un manoscritto, forse dono di Alessandro a Pacifica dopo la “conversione”, con un Ufficiolo di preghiere alla Vergine e ai Santi pesaresi, lo stemma araldico dei Samperoli era una fascia d’oro in campo azzurro, con due rose d’oro nella parte superiore e una nell’inferiore.

I Samperoli figureranno nella storia di Pesaro medievale a più riprese: **Sante**, nel 1464 abate commendatario di S. Decenzio e Germano poi, nel 1479, vicario del vescovo di Pesaro; **Alessandro** detto anch’egli il *Cattabriga*, cortigiano nel 1500 all’epoca del Valentino; **Camillo** preposto alla riforma degli Statuti comunali nel 1514, *doctor in utroque*, podestà di Firenze ed infine giudice a Pesaro e rettore del Monte di Pietà; **Gasparino** sovrintendente con altri alla stampa degli Statuti nel 1529 ed anch’egli rettore del Monte di Pietà; **Giacomo** statuario (cioè tra i compilatori degli Statuti della città) nel 1531. Nel 1559 un **Giovanni Antonio** Samperolo sfidò a duello il capitano Paolo Gozze, suo rivale in amore per la nobildonna Ippolita Ascani. Il Samperoli vinse e sposò la dama; nel 1571 morì a Corfù in una battaglia navale contro i Turchi. Dei Samperoli si sa che s’imparentarono anche con i nobili Gabrielli di Fano, dai quali verrà quel Galeazzo Gabrielli riformatore dell’Ordine camaldolese, all’inizio del Cinquecento, assieme a Paolo Giustiniani.

Notizie su Pacifica Samperoli si possono approfondire in vari Ms. alla BOP⁴⁰.

⁴⁰ **Ms. 376** Vol. IX, fascicolo III, carte degli Ardizi da 207 a 261, Donna Pacifica figlia di Alessandro di Giacomo de’ Samperoli, il Duca Alessandro le fa una donazione nell’anno 1464, ecc. Memorie della famiglia Ardizi anni 1456-1572. Vol. X fascicolo III, Notizie sulla famiglia Samperoli date all’Olivieri dall’abate Zacconi e abate Briganti, n. 13 carte 138-152, 158-159 anni 1476-1479, carte 167-175, proprietà di Pacifica e di Gasparino Ardizi secondo i rogiti di Sepolcro Sepolcri. **Ms. 453**, Tomo I fascicolo XIII, Conferma d’istrumento fatto tra i frati domenicani e Pacifica Samperoli vedova di Gasparino degli Ardizi, c. 30-32.

Ms. 469 fascicolo 15 carta 20, Notizie su Pacifica Samperoli amata da Alessandro Sforza signore di Pesaro, tanto si legge nel tomo 3 della *Descrizione de conventi dei Minori Osservanti e Riformati* fatta dal Padre Carlo Gasperini dello stesso Ordine.

Ms. 1430 D. Bonamini, Alberi genealogici della famiglia pesaresi: famiglia Samperoli.

Pergamena BOP 936. 15.5.1493 Testamento di Pacifica Samperoli.

CAPITOLO QUINTO

IL PROCESSO DI SVEVA

Se le accuse formulate contro Sveva fossero o no veritiere, ancora oggi non è facile stabilirlo. Fatto è che Alessandro, sempre più deciso di sbarazzarsi della moglie, tentò varie volte di avvelenarla e una notte cercò persino di strangolarla (e fin qui siamo sulla falsariga dei tanti intrighi e delitti di corte, di cui sono pieni i resoconti delle lotte di successione nelle varie corti europee del Medioevo e secoli successivi).

In una lettera a Francesco Sforza duca di Milano, in data 15 marzo 1457, **Vittoria Colonna**, che era stata svegliata di soprassalto dalle grida della nipote, dà conto dell'episodio del tentato avvelenamento e strangolamento (ma va considerata l'interessata partigianeria della zia), quando la guerra tra i due "malmaritati" era già scoppiata.

“ Illustrissime princeps et excellentissime domine ... Non posso fare Ill.mo Signor mio, che non mi doglia cum la Vostra Celsitudine (Eccellenza), de li tractamenti ha facti el Signor Messer Alexandro a quella infelice et sventurata di Madonna Sveva mia nepote et sua consorte contra omni debito di ragione, contra l'honor suo e contra ogni onestà e ben vivere: ché avendola per duì volte a contemplazione (su consiglio) de certi ribaldi dateli el tosico (il veleno) et non avendo quello facto quella operazione che la Signoria averia voluto (non avendo avuto l'effetto sperato da Alessandro), come de ciò ne sono informati tucti li medici quali se ritrovarò alla cura de la dicta mia nepote Madonna Sveva, per li multiplicati remedi che in secreto dicti medici gli ordinario, accorgendosi che dicta mia nevode era stata atosicata (avvelenata) senza farne altra dimostratione (rimostranza) cum la Sua Signoria, occorse da puoi che vedendo dicto Signor Messer Alexandro non avere possuto a ultimare questo suo iniquo, indebito, ingiusto, irragionevole et inumano proposito, fingendo per amore e per pietà volere omni nocte dormire con dicta mia nevode et sua consorte, et cusì dormendoli omne nocte et credendo che dicta madonna dormisse, se levò suso del lecto et miseli le mani nella gola per strangolarla. De ché essendo dicta sventurata madonna svegliata, cum li braccia e gambe se operò tanto che li uscì dalle mani. Et lo cum alcune altre donne subito andammo a la camara de lecto a vedere che novità era questa et trovamo dicto Signor tuttavolta (continuamente) a le mane con quella infortunata. La quale chi l'avesse veduta, ill.mo Signor mio, come vidi mi, insemi cum molte altre donne dabbene, mai se seria potuto contenere de non aver pianto et lacrimato et de non averli avuta quella compassione che meritatamente li se dovia avere, per la qual cosa, vedendo io et comprendendo dicto Signor Messer Alexandro esser disposto a voler totalmente finire e amacare (ammazzare) dicta Madonna Sveva mia nevode, deliberai che non facesse quello gioco e mi partii in la matina da Pesaro et andaimene al Castel mio, cioè a la Tomba (oggi Castel Colonna presso Senigallia). Et non più presto mi fui partita (non appena fui partita), dicto Signor messer Alexandro, per alleviarme queste passioni che invero mi passano il core, ha da pertutto divulgato che io voleva per vendecta de dicta mia nevode fare attossicare la Sua Signoria. Et ha preso certi suoi famigli (servitori) e messa voce che dicti famigli confessano che io me era intesa con loro per attossicare (avvelenare) la Sua Signoria, che quanto sia cosa vera o da presumere, lascio giudicare alla vostra Celsitudine. La quale supplico et domando de singular gratia se degni, se non per mei meriti o di quelli di casa mia (i Colonna), ma almanco per intuito (per sentimento) di pietà et misericordia fare sopra le predicte cose tale e si facta prevision, che la mia nevode, serva de la vostra Ill.ma Signoria, non mora (non muoia) a cusì gran torto, e che ella non stia più ne la mano di cani et saracini (i musulmani Saraceni erano visti come i più spietati tra gli uomini), et che ella sia constructa a farse monaca come omni dì (ogni giorno) dicto Signor messer Alexandro cerca e vole se faccia, cum dire che facendosi li camparà (le salverà) la vita. La quale lei non meritò mai de perdere per mano de la Sua Signoria né d'altri per cosa lei avesse mai fatta né pensata né immaginata. Et pigliandosi la Vostra Ill.ma Signoria quello bono et salutifero partito (quella buona e santa decisione) spero ultra che quella faccia di me Vostra serva et tutti quelli di casa mia obbligatissimi, ne riceverà ancora, dal nostro Signore Iddio, eterno premio et grazia, el qual prego conservi la Vostra Celsitudine in quello stato che Ella desidera, alla quale continuo mi raccomando.

Ex Tumba, die XV Martiij MCCCCLVII.

Eiusdem Illustrissime Dominationis serva

Victoria Colonnensis da Malatestas”

Parigi, Biblioteca Nazionale, Ms. It. 1587, c. 110.

Lettere di simile contenuto, che denunciavano le malefatte di Alessandro, furono indirizzate dalla Colonna anche a Violante a Cesena, allo zio cardinale Prospero Colonna a Roma, al fratello di Sveva, Federico da Montefeltro a Urbino, a Sigismondo Pandolfo Malatesta a Rimini, ad Astorre Manfredi signore di Faenza, alla corte aragonese di Napoli. La risposta sollecita di Alessandro al fratello Francesco non si fa attendere: *“Et a ciò che la S. V: intenda el tutto, ve aviso come questa estate passata (1456) la sventurata madonna Sveva commise anche simile eccesso (cioè un adulterio)*

con un altro mio allevato (famiglio) chiamato el Ferrarese⁴¹ el quale Ferrarese io lassai andare perché el tenerlo era pubblica infamia et quasi mortalmente represi la sventurata mad. Sveva ... domandandome ella pordonanza con le genochia in terra”. E ancora: “La sventurata Madonna Sveva non ha havuto razione per verun modo commettere tanto errore ... e se ella o altri volessero dire che il mio tenere de la Mattea gli avesse dato qualche razione, a questo rispondo et dico che io confessaria questo essere vero quando ella havesse commesso el fallo non sapendo lei che io fussi per lassare la dicta Mattea”. Eppure Sveva sapeva da Alessandro che egli stava per lasciare la Mattea Samperoli (in realtà solo per rifugiarsi tra le braccia della più giovane cugina Pacifica) pertanto questa non sarebbe una buona giustificazione dell’adulterio della moglie. “Dio sa el dolor che io ne porto”, scriveva Alessandro al fratello chiedendogli aiuto, e non sapremo mai se fosse stato sincero.

Un messo della Colonna, tale **Filippo**, intanto incoraggiava Sveva a resistere alle pretese del marito e cercava di consegnarle un biglietto segreto della zia che la informava della solidarietà degli altri parenti e amici. Disgraziatamente il biglietto fu scoperto da Alessandro il quale sempre più si convinse di una congiura ordita ai suoi danni dai Colonna e dai Malatesta e meditò la vendetta. Inviò un suo segretario, **Angelo d’Atri**, a Roberto Malatesta che, assente il padre Sigismondo, reggeva Rimini perché arrestasse i traditori colà rifugiatisi, **Sason** e **Piero da Cornazzano**^{xxx}. A questo punto la pantomima delle finzioni prosegue: anche Sigismondo avvisato dal famiglio di Alessandro, **Niccolò Perusino**, promette l’arresto dei due, ma in realtà Vittoria, che li nascondeva a Fano, li fa dapprima scappare a Tomba di Senigallia, poi li nasconde di nuovo a Fano, nelle segrete della Rocca malatestiana.



118. Fano. Rocca malatestiana nel 1920 circa, quando il mastio non era stato abbattuto dai Tedeschi in ritirata (1944)

Ad Alessandro si comunica che i due sono ormai fuggiti a Roma. Tutto ciò rafforzò l’astio dello Sforza nei confronti dei Malatesta ritenuti ormai a capo della congiura. Ne informò il cognato Federico da Montefeltro, che si affrettò a scrivere il 20 marzo, sempre del 1457, al suo “oratore” (ambasciatore) a Napoli perché informasse dei fatti anche il re di Napoli, Alfonso d’Aragona e il figlio, duca di Calabria.

Sveva umiliata dal marito, secondo Feliciangeli e Madiari (entrambi hanno raccolto le notizie fondamentali, allora inedite, che citerò tra virgolette, nei loro scritti del 1903 e 1909⁴²), e attorniata da fantesche e dame di compagnia dissolute, avrebbe in effetti dato retta ai numerosi corteggiatori che popolavano la corte e avrebbe ceduto, in alcuni casi, alle loro profferte: Luigi (Aloisio) Basicaretri, Battaglino di Rieti, Sason, Piero da Cornazzano, Ludovico Bergolini da

⁴¹ **Antonio Forzate**, detto il *Ferrarese*: figlio di Francesco, era uno dei famigli di corte e Alessandro lo incaricava di portare le sue lettere d’amore alla Mattea Samperoli, corrispondenza che l’uomo, che faceva evidentemente il doppio gioco, portava nottetempo a Sveva e alla sua dama di compagnia, madonna Nobilia di Parma. Pare che ne nascesse una simpatia pericolosa e Alessandro lo allontanò, nell’estate 1457, malmenando poi la moglie.

⁴² Feliciangeli Bernardino, *Sulla monacazione di Sveva di Montefeltro, signora di Pesaro*, Flori, Pistoia 1903; Madiari Federico, *Sulla monacazione di Sveva Montefeltro Sforza signora di Pesaro. A proposito delle ricerche di B. Feliciangeli*, in “Le Marche”, III, pp. 269-276, Fano 1903; Madiari Federico, *Nuovi documenti su Sveva di Montefeltro Sforza*, in “Le Marche”, IX, fasc. 3-4, pp. 94-142, Senigallia 1909.

Bologna. Tutti erano stati poi contattati da Vittoria Colonna per congiurare contro Alessandro, senza però una partecipazione diretta di Sveva.

Scoperta quindi la congiura, il 14 marzo 1457, convinto anche dei tradimenti della moglie, Alessandro non perse tempo: mise in carcere, e probabilmente fece torturare, il Basicaretri, il Bergolini, Battaglini da Rieti e le due dame di compagnia di Sveva, madonna Bertolda da Perugia e Caterina da Urbino. Cacciò dal palazzo Sveva (si dice trascinandola per i capelli) e la chiuse nel convento delle clarisse del *Corpus Domini*.

Tutti i nemici di Alessandro, i Malatesta in primis, diffusero la voce di queste malefatte, informando e cercando di coinvolgere dalla loro parte i Colonna, il duca di Milano, i Manfredi di Faenza, il re di Napoli, importante corte di riferimento per tutte le piccole signorie dell'Italia centrale.

Il bubbone così scoppiò e i magistrati di Pesaro furono costretti a intervenire.

Il 24 marzo inizia l'interrogatorio dei congiurati da parte di messer Prospero de' Riccardi da Teramo, vicario del podestà di Pesaro, Ludovico da Vinci di Fermo, con l'assistenza dell'ufficiale "dei malefizi", Santolino di Domenico da Montedinove.

Luigi Basicaretri, milanese, credenziere e dispensiere di Alessandro, ammette che un giorno, alla presenza di madonna Bertolda, "*una persona, la quale se tace per lu meglio tracto*" (cioè Vittoria Colonna) gli ordinò di versare del veleno "*per ammazzare l'illustrissimo principe Signor suo*" mescolandolo nel vino e pertanto gli erano stati promessi cento ducati d'oro e altre regalie. **Piero da Cornazzano** s'era offerto di aiutarlo e, dato che c'era, voleva anche ammazzare un suo rivale personale, Antonio da Brescia, cameriere e scalco di Alessandro, con un po' di veleno "*nell'anzalata*" (nell'insalata).

Dopo il Basicaretri, confessa anche **Caterina da Urbino**: la stessa misteriosa persona avrebbe poi contattato **Ludovico Bergolini** da Bologna, altro intimo famiglio di Alessandro, che era disposto ad ammazzare il signore quando questi si fosse recato "*ad ocellari de fori*", cioè fuori Pesaro a caccia di uccelli e, se non si fosse potuto, consigliava di "*darglie ad magnare lo veneno*".

Il Basicaretri è subito impiccato (evviva la giustizia solerte di "una volta"!)) lo stesso 24 marzo 1457, "*per satisfacione del populo*" e "*per demonstracione*" e Alessandro informa immediatamente per lettera il fratello a Milano della congiura di Vittoria Colonna e di Sigismondo Malatesta e aggiunge che Sveva "*vole intrare nel monastero del Corpo di Christo qui, et a mi quasi me satisfia* (cioè questa punizione mi soddisfa) *facendose con bona attitudine, come ne povessemo sforzare de fare per fuggire al biasimo e alla vergogna più che se po' . Et anche per non fare maggiore scandalo, come mille volte so stato tentato de fare dal dolore, da la passione et da la vergogna*".

Unisce alla lettera la copia delle confessioni di Luigi Basicaretri e Caterina da Urbino e il biglietto di Vittoria Colonna indirizzato a Sveva, e conclude invitando il duca di Milano ad una pronta risposta sul da farsi, perché il suo nome e quello stesso degli Sforza era oramai dappertutto infamato dai parenti di sua moglie.

Nel frattempo Sigismondo, recatosi a Fano, incontra Vittoria Colonna che nascondeva nella rocca, da almeno 15 giorni, Piero Cornazzano e Sason i quali, non sentendosi più tanto al sicuro, chiedono e ottengono di rifugiarsi presso Malatesta Novello e Violante a Cesena ai quali i due raccontarono delle ingiurie e delle sevizie che Alessandro aveva inflitto a Sveva.

Anche **Violante** scrive allora a Francesco Sforza:

"Hora ch'io vedo se zerca (si cerca) ultra la persona etiam volere a quella povera innocente mia sorella, toglierle l'honore, el quale sopra altra cosa se debba apprezzare, non posso più tacere el nefando et dionesto modo che 'l prefato (predetto) signore Alexandro ha tenuto per trovare lizita scuxa (lecita scusa) de seguire lo inhonesto (dionesto) suo appetito, allievato (privato) da ogni umanità e bontà conveniente a un Signore . Advenga che tal morte (di Sveva) mi fusse molesta como quella che non ho altri de mia carne che lei, pure a pacentia me saria desposta quanto la mia fragilità avesse potuto comportare". È disposta quindi a una trattativa per volontà di pace e a soprassedere alle malefatte di Alessandro.

I biografi di Violante raccontano che ella, la quale già rinunciava al vino, poiché costretta ad accettare la condanna imposta alla sorella e impedita da Alessandro anche di recarsi a farle visita prima che pronunciasse i voti solenni, iniziò a fare frequenti digiuni per condividere il dolore della sorella. Violante, a Ottaviano degli Ubaldini cognato di Federico da Montefeltro, scrisse che "*Alexandro è un cane e un turcho (dare del turco o del saracino, come dire del marocchino, era allora una grave offesa con connotazione razzista) et che a torto caluniava questa innocente*" e chiese l'intervento di Federico per difendere "questa poverella".

Astorre Manfredi, amico di Sveva fin da bambina, si disse pronto a fare rimangiare ad Alessandro le accuse con la spada. Vittoria Colonna, infine, non solo scrisse, ma si affannò correndo da una corte amica all'altra. Di fronte alle accuse della Colonna, Alessandro imbastì un processo all'interno della corte, facendo deporre i famigli e i cortigiani. Ma così scrive di nuovo la signora di Cesena, Violante, a Francesco Sforza: "*Vedendose el prefato Signore messer Alessandro essere in tucto infamato et vituperato apud Deum et hominem (presso Dio e gli uomini) di modi tenuti contro la poveretta innocente giovanissima, circa 15 di, dopo che tre fiade (volte) glie (a Sveva) fu dato el veleno, fe' pigliare un giovane bolognese chiamato Lodovigo (Ludovico Bergolini) al qual per forza de passione de tortura ha fatto confessare quello che lui non immaginò mai (gli fece confessare quello che non aveva mai fatto né immaginato), como la Vostra Ill.ma Signoria po' vedere per la intracclusa copia di lettere quale lui scrive a Messer Sante di Bentivogli (signore di Bologna) per un famiglio del castellano di Pesaro il quale, per promesse a lui fatte dal detto Lodovigo, se è fuggito dal detto castellano per portare dette lettere a messer Sante et, como Dio ha voluto, le sono*

pervenute ne le mie mane, enseme cum lettere quele io reservo presso di me: et tengo dicto famiglio in loco salvo, acciocché la Vostra Ill.ma Signoria, quando glie piacerà veda et intenda la verità et cognosca l'originale de la dicta copia essere de propria mano de esso Lodovigo ...". La Colonna dunque, tratteneva alcune lettere del bolognese Bergolini, che ne dimostravano l'innocenza, inviate all'amico e protettore Sante Bentivoglio e consegnatele da un servitore traditore che lei nascondeva in luogo sicuro (forse si tratta del Cornazzano) per poterlo eventualmente interrogare.

Nonostante le difese dei parenti, Sveva fu costretta dal marito e dal cognato Francesco duca di Milano, ad entrare fra le clarisse del monastero "Corpus Christi" di Pesaro dove, dopo aver ottenuta la necessaria dispensa da papa Callisto III, fece la sua prima professione religiosa alla fine di agosto del 1457, prendendo il nome di suor Serafina.

Lo stesso **Federico di Urbino** parve credere alla colpevolezza della sorella, o perlomeno era convinto che non fosse possibile dimostrarne l'innocenza e che, soprattutto, non fosse il caso di mettersi contro gli Sforza che temeva e blandiva ogni volta che ne aveva occasione. Molto realisticamente consigliò così Alessandro di chiudere la moglie in un convento. In tal modo si salvava la vita di Sveva ma, soprattutto, non si turbavano gli equilibri raggiunti con fatica e guerre tra i vari ducati. Ignorare la pesante accusa di adulterio avrebbe aperto un conflitto con il duca di Milano, che si occupò, infatti, personalmente della questione matrimoniale tra suo fratello Alessandro e Sveva, mandando i suoi diretti emissari.

L'INCHIESTA DI ORFEO

Eppure Francesco Sforza, forse per desiderio di giustizia, non si attenne soltanto alla versione del fratello e dei cortigiani, volle indagare personalmente e, come in una spy story, inviò un informatore segreto di sua fiducia, con pieni poteri di interrogare con discrezione e cautela i protagonisti, per appurare la verità. L'ambasciatore, **Orfeo Cenni da Ricavo**^{xxxii}, commissario ducale a Cremona (accettò con molta titubanza, conscio dell'estrema delicatezza della missione, "*caricho di altre spalle che delle sue e pane d'altri denti che da i suoi*"). Si recò dapprima a Cesena e a Rimini, poi a Pesaro. Dalle sue relazioni si ottengono quei particolari della complessa vicenda che aiutano a districarsi tra i sentimenti, le pulsioni, le paure, le violenze di quella che, in ultima analisi, sarebbe stata una semplice "storia di corna" se non ci fossero state di mezzo le alleanze politiche tra le nobili casate e, forse più ancora, le trame di Vittoria Colonna.

Il 16 maggio 1457 Orfeo era dunque a Cesena dove il signore del posto, Malatesta Novello marito di Violante, affermò che "*esser chiaro e manifesto lui averla due volte attossichata (avvelenata) et voluta poi strangolare, el che essendo sì notorio che non si poteva nascondere o coprire, per giustificarse aveva fatto questa fama e questa novità (aveva cioè diffuso queste insinuazioni)...*". Al suo duca Orfeo riferì che "*Benché io con buon modo confutassi queste sue opinioni, tamen li dissi di non volere disputarle, maxime essendo la Eminenza vostra in questo fatto neutrale et senza passione o dependenzia alcuna, se non al proprio vero*". In sostanza Orfeo rassicurò il Malatesta che il duca di Milano era soltanto alla ricerca della verità, senza parteggiare per nessuno, neppure per il fratello. Orfeo però disse al Malatesta che, se Alessandro avesse voluto punire la moglie, avrebbe avuto "*molti mezi et attitudini a poterlo fare, et per queste e per le altre vie senza scoprirse*" (cioè l'avrebbe potuta eliminare senza farsi scoprire)". Inoltre, anche se i duchi di Milano l'avessero all'inizio pensato, non era il caso di svolgere il processo a Milano, portandovi i congiurati e la stessa Sveva "*desiderando tenere la cosa secreta*", cioè di non darle troppa pubblicità. Erano semmai i parenti di Sveva (in particolare Vittoria Colonna) che volevano rendere pubblica la vicenda. Riguardo al Cornazzano e a Sason che Orfeo voleva interrogare (o meglio farsi consegnare), Malatesta rispose che non era possibile perché erano già stati messi in salvo dalla Colonna e che li avrebbe lui stesso, semmai, processati e castigati, pur rinnovando la stima al duca e la fiducia nella sua neutralità. Orfeo incontrò poi madonna Violante a Reversano, in campagna, dove si era rifugiata per sfuggire ad una epidemia di colera scoppiata in città. Ella, come aveva già proposto il marito, insistette perché ogni eventuale processo si svolgesse alla corte di Milano, confidando nella sollecita giustizia dei duchi (e togliendosi una patata davvero bollente). Finalmente a Fano Orfeo incontrò Vittoria Colonna la quale, già d'accordo con gli altri, propose anch'ella di fare svolgere il processo a Milano, portandovi anche Sveva (si fidava ovviamente più dei duchi che di Alessandro) e si scusò per le notizie circolate sulla scabrosa vicenda, addossandone ogni responsabilità ad Alessandro.

IL RACCONTO DI BERGOLINI: 18 maggio 1457

Il 18 maggio 1457 Orfeo era a Pesaro dove interrogò i congiurati incarcerati nella rocca.

Ludovico Bergolini da Bologna negò di avere "*mai havuto a fare con Madonna Sveva*" e disse che "*Madonna Victoria*" l'aveva informato che Alessandro sapeva che "*ti li vuoi bene (alla Sveva) e che te lo farà patire amare (amaramente) ... et si vorria fare a lui quel ch'el cerca de fare ad altri, saria facil cosa, per ch'el va de di e de nocte solo come un tristo*". In sostanza Vittoria gli disse che Alessandro sapeva tutto e gliela avrebbe fatta pagare e gli propose allora di ammazzare Alessandro, che girava per il palazzo da solo, senza scorta, e che persino "*el ducha et madonna Bianca* (cioè i duchi di Milano) *li vogliono mal di morte* (lo vogliono morto e non c'era da temere una loro vendetta)". Comunque Ludovico persevera nell'affermare "*non avesse mai a far con lei*", cioè che con Sveva non avesse mai fatto niente di male.

IL RACCONTO DI MADONNA BERTOLDA

La dama di compagnia di Sveva, madonna **Bertolda** da Perugia, smentì Bergolini affermando che *“al mancho per tre volte esso Lodovico era stato in camera rinchiuso con Madonna Sveva ogni volta per buono spatio (cioè era stato nella camera con Sveva per parecchio tempo)”* e lo riaffermò di fronte a Ludovico e alla presenza di Messer Alessandro, di Giuliotto Piersanti (Giulio di Piersante Bosi da Sarnano, ministro di Alessandro) e di Angelo d’Atri (Angelo de Probis da Atri, segretario e cancelliere di Alessandro), ma Ludovico ancora una volta negò tutto.

La Bertolda passò poi a riferire che, al tempo che era qui al palazzo di Pesaro madonna **Nobilia** di Parma, **Battaglino** da Rieti stava con Sveva *“continuo de dì et di nocte”* e *“cominciò molto dimesticamente a praticare in camera di madonna Sveva, et molte volte in presentia della dicta madonna Bertholda ... e cominciò el dicto Battaglino a schirzare con le mani et fare tristissimi atti, di che essa Madonna Sveva si rideva continuo”*. Poi Battaglino *“cominciò a venirgli di nocte”* attraverso un camino nuovo, che comunicava da una camera sottostante a una accanto a quella di Sveva, *“et lì stava per buono spatio scherzando insieme, dove era continuo Madonna Nobilia et madonna Bertholda. Et qui stavano a cianciare, con maneggiare et fare atti tristissimi et disonesti”*. Poi, con *“licentia di Madonna Sveva”*, Battaglino venne in camera accompagnato dall’amico del cuore **Piero da Cornazzano**, e Battaglino stava con madonna Sveva mentre Piero se la spassava con madonna Nobilia *“a schirzare con atti tristi”* e *“due o tre volte el dicto Battaglino pigliò Madonna Sveva et buttola sul letto, dove stava con lei et alzando i panni, facendo prova di volerla convincere per forza, di che lei si difenderia et chiamaria madonna Nobilia et Madonna Betholda. Madonna Nobilia faceva orecchie di merchantante, et sola Madonna Bertholda soccorreva”* e una volta *“per forza glielo levò di d’adosso, in modo che non sa giudicare se mai potesse fornire, crede più presto di no (cioè pensa che non sia successo l’irreparabile!)”*.



119. Un camino del Castello Imperiale (sec. XV) simile a quello usato nell’imprese galanti di Battaglino

Domandando poi Orfeo a Bertolda perché Sveva facesse entrare Battaglino senza concedersi, rispose che, a suo parere *“l’animo di Madonna Sveva era inclinato a quel Piero de Cornazano, più che a costui”*. Giorni dopo, con l’aiuto di madonna Nobilia, Sveva fece entrare più volte il Piero, tanto che il Battaglino s’insospettì e li spiò al punto che una notte, *“essendo già di grande (era di già giorno)”* ed uscendo dall’uscio, il Piero s’imbattè nel Battaglino che origliava. Nel trambusto accorse anche madonna Bertolda, che quella notte dormiva con suo marito rientrato a Pesaro, ed entrando nella camera di Sveva sorprese Piero da Cornazzano, ma madonna Sveva prontamente disse a Bertolda e Nobilia di inseguire lo spione *“et trovando ch’era Battaglino, el quale disse loro: Puttane di merda, vi doverresti vergognare a tenere bordello in questa camera!”* e al Piero disse *“Muso di ghiotto (cioè faccia di furfante), traditoraccio, non puoi più negare ch’el non sia vero”* e *“li andò addosso colle pugna (cioè con i pugni)”*. Ciononostante ancora Piero Cornazzano frequentò il letto di Sveva, sia in presenza di Nobilia sia di Bertolda che gli aprivano la porta e dormivano nella stessa camera. Una volta a Novilara *“dormendo essa Madonna Bertholda ai piedi di Madonna Sveva, Piero dormì con sé da capo (con lei di nuovo) et quella volta dice che (Piero) si spogliò come nacque”*, proprio in quella stessa notte

che Alessandro era andato al castello di Montelevecchie (dalla Pacifica?) e Piero rimase poi nel letto *“infingendosi d’essere ammalato”*. *“Dice anchora Madonna Betholda che Sason a sua posta usava (faceva all’amore) con Madonna Nobilia in camera di Madonna Sveva, et che non s’avevano riguardo alcuno l’una a l’altra di cosa nessuna”*. Amori “di gruppo”, insomma, e quando il Cornazzano dovette fuggire da Pesaro, Sveva gli mandò un dono prezioso (25 fiorini d’oro e un turchese montato in un alicorno⁴³) anche se lui stava in camera con un’altra cameriera, **Caterina** da Urbino. Se “la faceva” cioè con un’altra dama di compagnia. Quest’ultima interrogata da Orfeo disse di non sapere nulla eccetto che, una volta, Battaglino la pregò di chiamare madonna Sveva nella sua camera (di Caterina) per dirle cose di grande importanza e quando Sveva arrivò, accompagnata dalla Bertolda, Battaglino, geloso, si risentì e diede in escandescenze. Riguardo al Piero da Cornazzano, Caterina aveva sorpreso una volta il Piero sul letto addosso a Sveva, la quale più volte poi lo fece entrare nella sua camera e una volta lo vide spogliato in letto con Sveva mentre la Bertolda, da brava mezzana, dormiva ai piedi del letto. Quando poi, prima del Natale scorso, madonna Sveva le aveva confessato piangendo il suo peccato, Caterina l’aveva confortata dicendole che *“chi pecha et menda salvus est”*, cioè “chi pecca ma chiede perdono a Dio, è già salvo”. Sveva volle allora che il Cornazzano chiedesse licenza ad Alessandro, cioè di potersi allontanare da Pesaro, ma il signore non lo concesse. Per questo motivo, il giorno di Natale, Sveva non si comunicò.

IL RACCONTO DI BATTAGLINO

Orfeo interrogò allora **Battaglino** da Rieti che narrò di come Sveva, avendo appreso che il padre di Battaglino aveva dato alla madre molti figliuoli, gli disse: *“Non si potria havere un poco di questo lor seme?”*, e lui non capì e poi fu provocato da madonna Nobilia che lo chiamò *“melenzo, che dice che vuol dire figone”* (cioè sdolcinato, ma anche goffo, tardo nel capire). Così Battaglino intese l’antifona e cominciò a *“la toccare (Sveva) con le mani et da quello cominciò a venirli di nocte, per la via di quel camino e stava con seco in piasere e buttandola quando in sul lecto et quando in terra, et benché maneggiasse per tutto, non li volse mai consentire che potesse farlo come si doveva ... et che una volta l’aveva conducta alle strette se non ché Madonna Bertholda soccorse ... et tutte queste cose facevano in presentia di Madonna Nobilia et di Madonna Bertholda”*. Ma Sveva non li si era concessa mai interamente tanto che lui s’era lamentato: *“Io vengo qui a pericolo della vita et vostra et mia, poi me ne torno senza effecto”*, cioè senza aver combinato niente. E protestò con madonna Bertolda *“che non haveva potuto mai una volta havere el piacere a suo compimento”* e Sveva gli mandò a dire che *“andasse di buona voglia et tornasse, perché a la sua tornata lo contenteria (l’avrebbe finalmente accontentato)”*. Una volta poi madonna Sveva chiese di Piero da Cornazzano *“et così quella fu la prima volta che lui venne con sé, poi lui fece pratica da canto (a fianco) cioè Piero con M. Nobilia”*, finché ci andò da solo, senza Battaglino che gli disse allora: *“Fratello, guarda che tu non me la calassi (ovvero, che non mi fai fesso)”*. Ma, poco dopo, il Piero fu scoperto dal Battaglino, quella famosa mattina.

⁴³ Gli **alicorni** o corni del mitico animale unicorno, erano acquistati, tramite mercanti arabi e a caro prezzo, dalle corti europee in epoca medioevale e rinascimentale ed erano probabilmente denti di narvalo, corna di orice o falsi unicorni costruiti unendo e intagliando ossa di animali diversi. Oltre alle «*corne di unicorni*» facenti parte del tesoro papale di Papa Bonifacio VIII, si può ricordare anche l’alicorno - uno dei tre conservati nella Basilica di San Marco secondo lo storico veneziano Marin Sanudo il Giovane (1466-1533) - donato dall’ambasciatore della Repubblica di Venezia, nel 1531, a Solimano il Magnifico per migliorare i rapporti diplomatici piuttosto tesi tra Venezia e l’impero ottomano.



120. Castello di Novilara, da un acquerello di Francesco Mingucci (BAV, Barb. Lat. 4434, 1626 ca.). Il castello, al tempo degli Sforza merlato e di tipo militare, ora è un palazzo signorile di almeno quattro piani con numerosi comignoli, forse dopo una recente ristrutturazione come sembrano dimostrare i fori delle impalcature. Il castello crollò miseramente, perché da tempo disabitato, nel 1723 e ne restarono solo alcune colonne del cortile interno mentre l'area è oggi occupata da un gruppo di case popolari del dopoguerra

Una notte poi che la signora era al castello di Novilara, trovando le porte aperte fino alla guardacamera di Sveva, Battaglino tirò allora una *balotta* (una palla) contro la finestra dicendo che voleva parlarle. Salito di sopra, il sospettoso Battaglino le disse: “*Se voy non cacciate fuori Sason che è lì dentro, io non mi partirò questa notte di qui*”. E lei non volle aprire e disse che stesse là a suo piacere, ma forse Sason non c’era, conclude Battaglino.

LA VERSIONE DI SVEVA: maggio 1457

Orfeo rimase “*stupefacto et attonito e non senza vergogna e timore*” e proseguì nel suo mandato. Ebbe allora un incontro diretto con Sveva nel convento, senza testimoni, e alla grata “*la quale è fusca et obscura, che non si può vedere niente*”, dopo essersi salutati con “*Ave Maria ... Gratia plena*”, le disse: “*Sete voi M.na Sveva?*” Rispose con un sospiro di sì”. “*Madonna, io sono un messo del duca di Milano, che ho per parte di S. E. a parlare con voi et darvi sue lettere; ma voglio parlarvi in luoco ch’io vi vegga per lo volto*”. Allora Sveva fece aprire una finestrella in chiesa, che serviva per la comunione delle suore, e, dopo aver letto la lettera del duca di Milano, fece “*le debite salutazioni e doglianze*” poi parlò con “*parole humane, honeste, persuasive, idonee et condecete*”. Orfeo la invitò nel suo interesse a dire la verità e Sveva proseguì con prudenza e saggezza, “*con eloquentia Tulliana*” (cioè alla M. Tullio Cicerone) rimettendo tutta la sua fiducia e speranza nell’equanimità del duca. Per prima cosa negò decisamente il fatto di Ludovico Bergolini da Bologna, mentre per gli altri ebbe varie incertezze “*cominciò a titubare*” e infine confessò il caso di Battaglino che fu però “*sanza lo effecto*” (cioè non vi furono rapporti carnali), mentre di Piero da Cornazzano “*vi fu lo effecto, ma non forse tante cose quanto altri si crede*” (cioè ci fece all’amore, ma non tante volte). Riguardo all’atteggiamento verso Ludovico Bergolini, Orfeo così proseguì: “*Madonna, dice el signor Alexandro che vide molti osceni atti fra voi et Ludovico, ballando et giocando alla poma et al terzo (noti balli movimentati e allegri), di pigliarvi per el braccio et per la mano, molto alla dimestica, et così altre demestichezze selvatiche (permetteva cioè al maestro di ballo molte confidenze sconce)*”.

Rispose allora Sveva che non le era parso che Alessandro disapprovasse questi divertimenti, anzi era lo stesso marito a incoraggiare certi atteggiamenti licenziosi, che a lei comunque parevano innocenti: “*Ballando et giucando alla poma o scherzando, a me non pareva che fra Lodovico (Bergolini, il supposto amante di Sveva) et me fossero altri atti che fussero anchora con li altri in simili piaseri, ... in questo mi ha ingannata el Signor Alexandro, che l’ha dimostrato*”.

sempre di avere piasere de quello che ha (poi) avuto singular dispiacere, perché lui era quello che permetteva questi balli e giuochi, mostrando che li piacesino, et li dispiacevano sommamente, et se io me ne fussi accorta, o lui me lo avesse facto intendere, non solum non lo haveria facto, ma mi saria murata nella torre di Nuvilara; ma suo debito (suo dovere) era, quando io faceva cosa che non stessee bene et che li dispiacesse, riprendermi et non lassare traschorere (non lasciare perdere), che non saremmo hora ad questo partito (non saremmo giunti a queste conseguenze)”.

Orfeo poi così proseguì rivolgendosi a Sveva: *“Quando fu el caso del Ferrarese, che Vostra Signora li confessò (ad Alessandro) queste dimestichezze che lui aveva avuto con voi, che alhora el fu contento perdonarve, con questo pretesto che se mai per l’avenire se accorgiesse d’un minimo atto, ricordarvi el nuovo et el vecchio, et così la S. V. fu contenta demandandogli perdono in ginocchioni, che li pareva a lui quella admunizione bastasse per sempre”*. Et (Sveva) rispose: *“Quest’altre cose erano state in prima”*. Dissili io allora la pratica de Piero da Cornazano e poi perseverata continuo, et illa obmutuit (ella ammutolì). Disse ancora: *“El signore vuol pure affermare que fusse più innanzi con el Ferrarese che io non li confessai quella volta (cioè Alessandro sosteneva che la storia con Antonio Forzate detto il Ferrarese, il giovane famiglia che corteggiò Sveva, fosse andata più avanti di quanto ella non gli avesse già confessato); hora se può chiarire la S. S. che io le dissi el vero, avendo Madonna Bertholda in prigione: in summa è che lì non li fu lo effecto (non vi fu nessun rapporto sessuale)”*. Disse tandem: *“Io cognosco che io merito ogni male, ma tutta la speranza mia è nel Signore Duca e in Madonna Duchessa (di Milano), nelle mano di quali mi rimetto, e recomandomi alle lor signorie, et starò sempre contenta ad ogni determinazione e provisione che faranno di facti miei, purché non sia sempre favola del vulgo, et che, se possibile è, che l’honore si salvi”*.

Insomma una confessione di colpevolezza nella quale Sveva afferma di avere già ammesso col marito gli approcci del Ferrarese e di avergli chiesto perdono in ginocchio, ma nulla gli aveva detto del corteggiamento del Cornazzano, anche se le conseguenze (cioè “l’effecto”, un rapporto sessuale vero e proprio), in questo caso, ci sarebbero state.

Orfeo conclude l’informativa dicendo che, data la gravità della materia *“dolenda et dispiacevole”*, avrebbe volentieri evitato l’incarico, ma *“disposi di fare la mia diligentia, cioè andare sempre dietro al vero, senza mettervi niente di mia farina, né coscienza né judicio ... e che le cose soprascritte sono le proprie, naturali et schiette, senza aditione né simulazione”*.

Datum Pesauri, die 24 maggio 1457.

Il 26 maggio, Federico da Montefeltro, su invito di Orfeo, venne a Pesaro e convinse Alessandro che il miglior partito fosse di dire al duca di Milano che Sveva voleva entrare in convento di sua spontanea volontà e che intendeva fare la professione (cioè farsi suora) *“per modo che sia certo che ella habbia a vivere et morire monaca”*.

Lo stesso giorno Sveva, già in convento, con una lettera affidata ad Orfeo, chiedeva umilmente venia al duca e confermava la sua piena fiducia nella decisione del duca di Milano e che *“ho risposto a bocha ad Orfeo, el quale riferirà tucto ... certificando la V. Ill.ma Signoria che mai troverà altro da mi che la pura et sincera verità la quale ho decta a Orpheo et cum fiducia non essere abbandonata da la V(ostra) Ill(ustrissima) S(ignoria), a li piè del quale iterum me ricomando ... ex Pisauro in monasterio Corporis Christi die 26 maij 1457”*.

I Malatesta ancora resistettero e continuarono a sparlare di Alessandro, cercando di delegittimarlo. Questi aspettava con ansia la decisione del fratello Francesco e mandò il segretario Angelo da Atri a Milano a sollecitarla. Di contro anche Orfeo informava prontamente il duca di Milano delle minacce dei parenti di Sveva e anche della nessuna vocazione di Sveva a monacarsi: ella affermò con Orfeo che *“nella religione (cioè nel convento) si vuole entrare voluntarie, in questo modo (invece) saria sforzata; l’altro che io non ho ancor provato se io potessi resistere alla vita (religiosa) ...”*. Pregava il duca di muoversi con la massima cautela e prudenza e di invitare Alessandro *“ad usare più presto clementia che justitia o crudeltà”* nei confronti della moglie.

TUTTI D’AMORE E D’ACCORDO: luglio 1457

Alla fine tutti accettarono la decisione della monacazione, anche la sorella Violante e la zia Vittoria Colonna. E tutti ringraziarono con somma reverenza il duca di Milano per la saggia decisione che salvava “capra e cavoli”: Sveva non era ulteriormente infamata e nemmeno uccisa (cosa che Alessandro avrebbe potuto impunemente fare, date le consuetudini dell’epoca) e i faticosi equilibri tra Sforza, Malatesta, Montefeltro e papato erano ancora una volta salvi. Sveva stessa era rassegnata e il 5 luglio, in una lettera al duca di Milano, mostra di accettare la sentenza perché *“el partito (la decisione) preso da la V. Ill.ma Signoria essere meglio non merito”* e anche *“se dovesse terminare el fine della mia vita in una sepultura, mi seria rimessa paziente et contenta ad ogne suo comandamento et cusì farò de questo, el quale non aspecto altro per mandalo ad effecto”*. Chiese solo che, prima di monacarsi, *“se potessi parlare con mia sorella, che mi saria de gran consolazione”*, ma non le fu concesso.

Certo ad una giovane principessa, lusingata dal fasto e dal potere della seppur piccola corte pesarese, la clausura o sepoltura “per sempre” non poteva che andare stretta e supplicò i parenti di attendere prima di farle fare il passo. E invano Francesco e Bianca Sforza da Milano provarono a convincere Alessandro a perdonarla.

Anche il penoso colloquio che Sveva ebbe in quei giorni col marito nel convento, non sortì alcun effetto. Scrive Orfeo che la donna, in ginocchio, piangeva e supplicava, *“li dimandò mille volte perdonanza con parole efficaci et cordiali che haveriano aperti i diamanti per mezzo”* e chiese misericordia e che *“vestita di quello habito (cioè vestita da suora) la lassasse stare in casa, dove faria una vita de heremita e che poi (se proprio necessario) da lei medesima se ne anderia al monistero senza uscirne mai ... e che al meno la lasciasse indugiare fino all’anno, per potere col tempo ponere l’animo in pace”*. Prega e scongiura ancora il marito che le faccia vedere e abbracciare per l’ultima volta la

sorella e la zia, ma Alessandro “*ste duro*”, non cedette e ripeté ossessivamente la parola “*il chiostro*” come unica soluzione, “*confortandola e persuadendola che l’ miglior partito in quello facto era quello ch’ei aveva electo, et che la non variasse*”. Così, secondo il racconto di Orfeo: “*I gesti e la passione di quella povera madonna farieno fendere le pietre di compassione et non solamente a me inteneri il cuore, ma non posseì contenere le lacrime*”.

E la maggior meraviglia per Orfeo fu che Alessandro uscì dal colloquio con gli occhi asciutti, pur essendo stato presente a “*tante lacrime, tanti sospiri, tante humane trasecole, tante perdonante, tanti humili gesti* (di Sveva), *dimandando misericordia et clementia, acusando la sua fragilità, mostrando tanta mala contentezza del fallo suo* (mostrandosi tanto addolorata del suo errore) *et tanta contrizione che saria impossibile quasi narrarlo*”. Per Sveva non c’era nessuna differenza tra il morire e questo passo, tanto che preferirebbe “*la morte ad questo, quando la credesse che fusse senza prejudicio de l’anima sua*”. Preferirebbe uccidersi, se ciò fosse senza dannazione per la sua anima.

Stettero a parlare per tre ore, scrive Orfeo, anch’egli commosso, al suo duca di Milano il 22 luglio, e Alessandro uscì dal parlatorio confortandola, ma essa “*remase piangendo, pure con stare apparecchiata a ubidire*”, cioè pronta comunque e purtroppo a ubbidire.

Francesco Sforza il 27 luglio rispose a Orfeo che aveva ben operato e che era opportuno per Sveva attendere l’anno di prova prima di prendere l’abito, cioè prima dei voti definitivi, poiché il duca s’era commosso “*inteso con quante lacrime e pianti la predicta Madonna vene ad questo acto ... el ne pare che almeno de aspetare tollendo l’habito et stando nello monasterio lo termine dell’anno, sarebbe molto crudo et molto inhumano a denegarglielo*” e che le fosse sì usata “*ogni humanitate et piacevoleza*”, ma che restasse chiusa in convento.

LA REAZIONE DEI COLONNA: luglio 1457

La notizia delle malefatte di Alessandro e della decisione salomonica del duca di Milano giunse presto alla famiglia romana dei Colonna che, nello stesso periodo, mandò un proprio ambasciatore, **Giovanni Battista de’ Brennis**⁴⁴, a Milano, a Cesena dai signori di Romagna, a Fano dai Malatesta e, infine, a Pesaro, luogo dei misfatti per conoscere le ragioni del divorzio e di un tale comportamento del duca. Ottenute dal suo messo le informazioni sulla condotta di Sveva e creduto alla versione degli Sforza, Prospero Colonna scrisse ad Alessandro il 14 luglio che “*essendo queste cose irretrattabili* (inconfutabili), *il consiglio et determinazione dello Illustrissimo Signor Duca in questo facto ne pare ottimo, parendo così anche a noi che nessun altro partito migliore né più accomodato trovar se potesse*”.

Alessandro, dopo aver accolto e riverito il messaggero dei Colonna, iniziò ad accusare la moglie e concluse la sua arringa difensiva affermando di essere stato costretto a ripudiarla perché l’aveva sorpresa a letto con un giovane. Per far sembrare tutto ciò più vero, si offrì di accompagnare lui stesso l’ambasciatore al monastero per ascoltare la confessione di Sveva. Nel frattempo inviò, si dice, un suo messaggio alla moglie in cui la informava che le avrebbe fatto visita e che avrebbe dovuto confermare ogni sua affermazione perché, in caso contrario, avrebbe ordinato di incendiare il convento, non risparmiando le stesse monache. Come narra G. B. Alegiani in *Vita della Beata Serafina Sforza* nel 1754 (all’epoca del processo di beatificazione), Alessandro studiò nei minimi particolari i dettagli dell’incontro. Lo Sforza, l’ambasciatore dei Colonna e un notaio si portarono nella chiesa del monastero vicino al luogo in cui si apre la “comunione” (piccola finestrella che dà sulla clausura, dalla quale normalmente le suore ricevono la comunione). La grata però non era aperta, in maniera che Sveva non potesse accorgersi di chi accompagnava Alessandro. Il notaio scrisse ogni cosa, infatti, essi “*Interrogant de loco, tempore et crimine perpretato*”, gli inquisitori la interrogarono sul luogo, la data e il crimine commesso.

Alessandro rivolgendosi alla moglie, cominciò (sempre secondo il racconto settecentesco dell’Alegiani) con l’invitarla a sopportare con pazienza quella specie di prigionia, considerandola un leggero castigo per la sua grande colpa e concluse il discorso domandandole se non era forse vero “*che tal notte, ed in tal luogo, io ti colsi in letto con quel giovane adultero?*”. Sveva, a sentire quelle parole rabbrivì, ma per il suo mite carattere e per la minaccia ricevuta dal marito, non osò contraddirlo e preferì non proferire alcuna parola per evitare di scatenare la collera dell’irascibile Signore.

Alessandro, di fronte a quel silenzio, rivolgendosi ai due uditori esclamò: “*Ecco, signori, come col suo silenzio confessa l’offesa fattami, perché vergognosa di se stessa e della sua colpa non ardisce rispondermi. Recate dunque, a chi vi mandò questa bella nuova, e fate noto l’errore di Sveva e l’innocenza mia*”.

“*Quia inveni eam adulteram*” = poiché la scopersi adultera, conclude Alessandro, “*silentium ponitur pro confessione*” = e il suo silenzio depone come una confessione, e il notaio registrò.

A quella confessione l’ambasciatore dei Colonna rimase incredulo e ripartì per Roma. Sveva, sentendo allontanarsi i tre uomini dalla chiesa, si accorse dell’inganno orchestrato dal marito e, per il dolore provato di essere stata svergognata pubblicamente ed ingiustamente, perse i sensi. Le suore cercarono di rianimarla e di aiutarla a reagire. Sveva non trovò

⁴⁴ **Battista Brendi** (1405-1482, noto anche come Bremi, Brenni, Brenno, de Brendis), nacque a Roma nel 1405 da Pietro e Rita. Nulla si sa circa i suoi studi, ma fu di certo un giureconsulto “*legis doctor*” e “*doctor utriusque iuris*” sarà definito nell’epitaffio. Umanista, amico del Valla e del Perotti, il 15 maggio 1453 un breve di Niccolò V gli concesse l’ufficio di scrittore apostolico. Nel 1457 il Brenni, nelle sue funzioni di segretario del cardinale Prospero Colonna, era a Pesaro, poi a Milano, a Roversano (Cesena) e a Fano, con l’incarico di accertare la consistenza delle accuse di infedeltà portate contro Sveva da Montefeltro da Alessandro Sforza e di convincere i parenti di lei ad accettare il suo ingresso in monastero. Ebbe anche importanti incarichi diplomatici: nel novembre 1458 era a Venezia e poi in Germania, per stabilire il luogo dove si sarebbe dovuta tenere la dieta voluta dal papa. Nel 1473 fu inviato ancora a Venezia per denunciare gli atti di supremazia dei Veneziani sull’Adriatico. Dal 1461 a Roma risulta guardiano della Fraternita dei raccomandati di S. Salvatore Mori il 1° agosto 1482 e fu sepolto nella chiesa di S. Maria del Popolo a Roma.

altro rimedio che la preghiera al Crocifisso. Tutto questo secondo l'Alegiani, patrocinatore della beatificazione di Sveva nel 1754.

Pochi giorni dopo, il 31 luglio 1457, **papa Callisto III** inviò la dispensa per farla suora, pur essendo sposata, ma tutto era possibile al papa "Cristo in terra" e uno dei pretesti fu proprio il palese "concubinato del marito". Sveva, come si imponeva per chi entrava in clausura e "moriva" alla vita precedente, fece testamento di suo pugno, lasciando erede il giovane figlio di Alessandro, Costanzo, delle "terre e castelli, stato e signoria posseduti dalle felici memorie dell'illustre signor conte Guido de Montefeltro mio padre e Oddo Antonio, duca di Urbino mio fratello" (anche se in quel momento il ducato di Urbino era in mano al fratellastro Federico e l'eredità consisteva nei labili diritti di una figlia femmina).

Intanto Alessandro cercava di compiacere i duchi di Milano, promettendo che avrebbe lasciato Mattea Samperoli, ma, smentendolo, Orfeo aveva scritto a Francesco Sforza il 27 maggio 1457 che la teneva ancora con sé e che, secondo Alessandro "non l'aveva facto (cioè non l'aveva cacciata) se non a fin di bene, et la cagione era stata questa, che avendo lui deliberato di lasciare la Mattea in tucto, et credendosi che ai fratelli et ai parenti (di lei) dovesse sommamente piacere, trova (invece) che li dispiace grandemente, et per rispetto che ella pare di buon parentado et grande (i fratelli erano cortigiani e fedeli soldati e non offenderli era una buona scusa per trattener Mattea) per consolarli et che rimanesse sempre con speranza di lui". E di certo non rimandò Mattea al marito fino al 1459, tanto che fra Pietro da Modena, confessore di Alessandro (assieme a fra Francesco di Ancona), il 6 gennaio di quell'anno scriveva appunto ad Alessandro: "Del facto della Mattea, la quale pare che non voglia ritornar dal marito, ve conforto et exorto et prego che a poco a poco le levate la provisione, et dello andare da lei ve voglio pregare che non, quanto manco potete per non offendere Dio, né dare male exemplo ad altri".

Infine la lasciò, ma stava di già anche nelle braccia della più giovane cugina Pacifica.

LA SANTIFICAZIONE DI SVEVA-SERAFINA

Gli agiografi raccontano che in principio Sveva, nell'attesa dei voti, soggiornò in convento mantenendo i suoi abiti laici, come ci mostra una tavola di uno sportello d'armadio (dagli inventari stilati nel '700 per il processo di beatificazione stava nella cella della Beata fino alla soppressione del convento), fatta dipingere a tempera probabilmente ai pittori cotignolesi Girolamo Marchesi e Bernardino Zaganelli da Giovanni Sforza, attorno al 1500, per ricordare la monacazione dell'ava, e ora conservata ai Musei Civici di Pesaro. La tavoletta rappresenta Sveva in preghiera e, sul lato sinistro, la fondatrice del monastero del Corpus Domini, la Beata Felice Meda, sovrastate da due angeli con turibolo. Nell'Ottocento, l'opera è descritta con queste parole da Salvatore Ortolani (*Della chiesa Pesarese*, vol. 2, BOP 1663): "una matrona che fa orazione con velo bianco in testa, camicia attistata al collo, Busto e manicotti neri e guanti bianchi, di corporatura pingue e di età più giovane, mostrando un età di circa trenta anni".

James Dennistoun nel suo *Memoirs of the Dukes of Urbino from 1440 to 1660*⁴⁵ rivela in Appendice di avere lui stesso individuato alla Biblioteca Oliveriana il pannello con i ritratti delle beate Felice Meda e Serafina: "Ho avuto la fortuna, nel 1843, di scoprire nella Biblioteca Oliveriana, e di riscattare dall'oblio, un curioso pezzo d'arredamento che appartenne al Corpus Domini, sul quale erano i ritratti della Beata Felice che fondò quel monastero e della badessa Serafina. Eseguiti in tempera, con un certo sapore del Pinturicchio, l'ultimo ritratto (quello di Serafina) fu fedelmente inciso per la stampa della Vita di Alessandro Sforza dell'Olivieri".

⁴⁵ James Dennistoun, *Memoirs of the Dukes of Urbino from 1440 to 1660*, Longman, Brown, Green, and Longmans, 1851 (edito in italiano dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro, QuattroVenti, Urbino 2010).



121. Francesco Zaganelli e Girolamo Marchesi da Cotignola, pannello di credenza a due ante con Angeli, la Beata Felice Meda a sinistra, Sveva da Montefeltro a destra. Pesaro, Musei Civici

Sveva, sebbene ancora laica, accettò le dure regole di vita delle monache; non volle trattamenti speciali, condivise con la comunità la preghiera corale eccetto il vitto, che quotidianamente le veniva inviato dalla corte, poiché era ancora la signora della città. Si portò comunque, come costumava tra le novizie di nobile famiglia, un discreto corredo o *parafernalia*, come si diceva allora per i beni extradotali personali: due pettini d'avorio, due collari da cane rivestiti d'argento (si portò probabilmente un cagnolino), un paio di coltellini con manici di cristallo di rocca, un Agnusdei d'argento, tre collane di corallo e oro e molti capi di biancheria: lenzuoli, tovaglie, asciugatori, *golupe* (gluppe o sacchi) di tovagliati, *trapixelli* (trapunte), pannicelli, borse e *borsciotti*, compresi i caratteristici *scuffiotti* (cuffie) con i quali fu ritratta, vestiti e mantelline, un paio di maniche di martora. Nell'inventario figura anche una "antica miracolosa pittura in tavola, alta poco più di tre palmi e mezzo (poco meno di novanta centimetri), rappresentante la Madonna in piedi col bambino in braccio, che benedice una matrona genuflessa vestita con zimarra rossa a lunghe maniche con l'iscrizione sotto *Maria Mater Gratiae*".

Sempre secondo l'Alegiani, da allora Sveva-Serafina, ormai rassegnata alla sorte, si diede progressivamente alla penitenza (puliva i pavimenti di notte, per non essere vista e rimproverata dalla consorelle) e alla preghiera, tanto che un giorno, mentre si trova in sacrestia inginocchiata davanti al Crocifisso (dono di S. Bernardino da Siena alla Beata Felice), sofferente e in lacrime, il Crocifisso "alzando miracolosamente la testa che teneva china, e volgendo il volto verso di lei, dalla sua croce dolcemente le parlò, animandola a soffrire di buon grado, e con animo forte, aggravò e

travagli sì leggeri per animo suo, che per lei sostenne volontariamente torti, derisioni, vilipendi, scherni ed oltraggi senza paragoni maggiori, e la morte stessa su quel duro tronco. Ed in tal sito e positura, cioè colla testa sollevata, colla bocca aperta, e con un incavo tra 'l collo e busto rimase per sempre in eterna testimonianza del prodigio operato ... come pure a di nostri si vede". Ciò il crocifisso, che da allora si conservò al Corpus Domini in un antico tabernacolo voluto da Lavinia Della Rovere, rimase per sempre in quella posizione, con la testa sollevata e la bocca aperta e così era portato nelle processioni in città.

Un dipinto di Gian Andrea Lazzarini, datato 1783, oggi conservato nel Museo Diocesano Albani di Urbino, proveniente dal Capitolo della cattedrale, rappresenta il momento dello svenimento di Serafina: le suore accorrono in suo soccorso cercando di farla rinvenire con essenze profumate, inoltre nella medesima scena il pittore raffigura il miracolo del crocifisso. Nella parete si apre una finestra oltre la quale vediamo uno scorcio della città di Pesaro seicentesca. Qui si svolge un altro episodio della storia. Un uomo è sdraiato a terra, attaccato da un asino, ed intorno a lui altri due personaggi cercano invano di domare l'animale imbestialito. È una chiara illustrazione di ciò che successe al notaio compiacente che verbalizzò l'infamia architettata da Alessandro Sforza contro l'innocente moglie. Infatti, l'asino lascerà la mano che aveva morsicato al notaio solo dopo che questi confesserà pubblicamente la sua colpa.

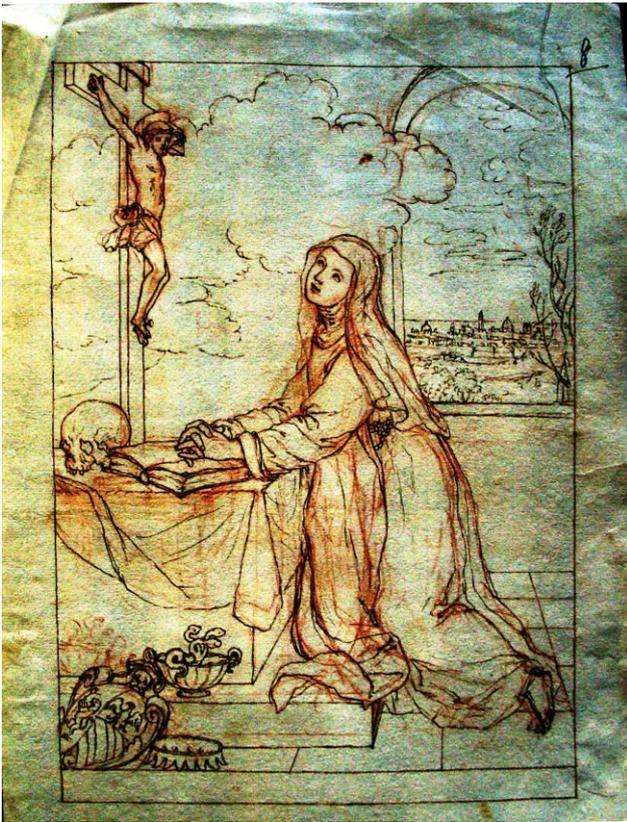


122. Giannandrea Lazzarini, *Svenimento di Santa Serafina*, 1783. Urbino, Museo Diocesano Albani, dal Capitolo della cattedrale

123. Giannandrea Lazzarini e scuola, *Beata Serafina in preghiera*, 1750 ca., olio su tela cm 106 x 152. Pesaro, depositi dei Musei Civici

Ancora un ritratto di Serafina al Corpus Domini, ora perduto, la rappresentava con un serpente a tre teste sotto i piedi, allusione ai tre tentativi del marito di avvelenarla. Un altro miracolo che si attribuisce a Serafina è l'apparizione della Vergine col divin figliolo che la confortarono nella sua decisione di farsi "sposa di Cristo" nella clausura di Pesaro, dove ella doveva finire la sua vita.

Alessandro impose alla moglie ripudiata di prendere i voti solenni. Sveva, non volle pronunciare la professione solo per obbedienza al marito, e si consultò con la madre badessa chiedendo la preghiera delle monache perché il Signore la illumini sul da farsi. Anche questa volta, dopo tante preghiere e lacrime, Sveva è "*fatta degna, che le comparisse visibilmente la stessa Madre di Dio col suo divino Figliolo in braccio, la quale le istillò nel cuore un fervente proposito di dedicarsi al suo Signore con solennità di voti in quello stesso Convento, ove si era ricoverata, assicurandola esser questa la divina volontà*".



124. Giannandrea Lazzarini, *Beata Serafina in preghiera di fronte al Crocifisso*, XVIII secolo, disegno a matita rossa su carta, cm 19,2 x 26,8. Pesaro Biblioteca Oliveriana. A sinistra, a terra, lo stemma degli Sforza e Montefeltro e un vaso di vipere, ad indicare le sofferenze della Beata
125. Pietro Perugino, *Beato Giacomo della Marca* (1512-15). Perugia, Galleria Nazionale dell'Umbria

Gli agiografi affermano che, nel 1459, Sveva prese definitivamente l'abito religioso. Ottenuta la licenza dei superiori, mutò il nome di battesimo di Sveva in quello di Serafina e, dopo l'anno di noviziato previsto dalla regola di Santa Chiara, fece la professione solenne. Alessandro, inoltre, stabilì che la vestizione di Sveva avvenisse il giorno della memoria di Santa Maria Maddalena che, come la moglie, era una adultera pentita.

Ancora Pacifica le fece visita in convento portando indosso, si dice, i gioielli di Sveva, a lei donati da Alessandro. Sveva visse fra le clarisse di Pesaro ventun anni, nei quali seppe essere di esempio alle consorelle nella pratica delle virtù cristiane, nella carità, nell'umiltà e nell'assistenza agli infermi, tanto che nel 1475, a quarantun anni, fu eletta badessa. Restaurò il convento e lo dotò di venti comode celle, un refettorio, un'infermeria, una cucina e uno spazioso chiostro. Oggi purtroppo tutto è completamente scomparso, ne resta solo il toponimo della strada, via Corpus Domini sul retro degli edifici della Provincia. Ebbe la consolazione di vedere il marito Alessandro convertirsi nel 1468, anche per l'intervento del noto predicatore fra Giacomo di Monteprandone (poi noto come fra Giacomo della Marca), e giungere al monastero del *Corpus Christi* per riconciliarsi con lei, riconoscendo i propri torti e tornare in seguito più volte a conversare con lei per la propria redenzione spirituale. Le donò un crocifisso alto sei palmi che fu posto nel coro superiore del monastero.

Alessandro restituì a Serafina, il 2 ottobre 1471, tutta la dote matrimoniale per le opere di carità e per le necessità del monastero, che pure beneficò di cospicue offerte. Tra le altre, tutti gli anni una pezza di "*panno berettino o vero fratesco per loro vestire a tempo debito, senza che abbino a chiederla a nui*" (panno marrone per il saio francescano) da vestire almeno venti clarisse, e 500 libbre di sale dalla salara ducale, per provvedere alle necessità di cucina della suore. Nel 1475, quando Pandolfo Collenuccio pronunciò una solenne orazione per celebrare le nozze di Costanzo Sforza con Camilla d'Aragona egli disse: "*Non tacerò, o Costanzo, di Sveva, già moglie del padre tuo Alessandro, la quale, memorabile per santità e religiosità, dedita alla contemplazione di Dio e delle cose divine, sta preparando a sé la via alla patria celeste*". Ma alle nozze fecero da paggi i due figlioletti, Carlo ed Ercole, che Alessandro aveva avuto da Mattea Samperoli.

Costanzo ottenne poi per Serafina e le suore del Corpus Domini, nel 1477, un'indulgenza del Perdono d'Assisi, da papa Sisto IV, che molto le gratificò⁴⁶.

⁴⁶ BOP pergamena 812, in data 1 febbraio 1477 fra Innocenzo da Perugia trasmette alla beata Serafina e alle sue suore la bolla di indulgenza concessa da papa Sisto IV mentre era a Montefalcone (vedi anche BOP 376, fasc. I, p 96 tergo).

Cinque anni dopo la morte di Alessandro, l'8 settembre 1478, anche suor Serafina morì, probabilmente di "pleurite", nel suo monastero di Pesaro a quarantaquattro anni, nel cordoglio generale e pianta profondamente da tutte le clarisse e dai concittadini.

Già al momento della morte, quando fu esposto alla venerazione dei fedeli per tre giorni, la salma non mostrò alcun segno di corruzione, anzi "*tramandava una celeste fragranza*". Fu sepolta, come eccezione alle rigide regole monastiche, invece che nella nuda terra, sotto il pavimento della chiesa del Corpus Domini in una semplice cassa. Dopo qualche anno, per volontà delle consorelle e del popolo, Serafina fu riesumata: tra i resti marci della cassa, il corpo della Beata apparve miracolosamente incorrotto e fu deposto in un'urna lignea nel coro della chiesa, vicino all'urna della Beata Meda, entrambe poste ai lati dell'altare maggiore.

Nella chiesa, accanto a lei, vollero essere sepolti i duchi Guidubaldo II Della Rovere e la moglie Vittoria Farnese (ora riposano nella chiesa di S. Ubaldo).

Le clarisse, che ormai da anni la ritenevano una santa, presero a tributarle quel culto che poi sarà confermato solennemente da papa Benedetto XIV, noto per la sua scrupolosità nei processi di beatificazione, il 13 luglio 1754, alla presenza di tredici cardinali di Santa Romana Chiesa.

Il 14 novembre 1748, trecento anni dopo la morte, il vescovo Luigi Radicati aprì, prima a Pesaro poi a Roma, il processo di beatificazione. Nel 1750 il vescovo fece riesumere la salma, alla presenza di quattro illustri medici e chirurghi (Giorgio Giorgi, Anton Giuseppe Giacchini, Giovanni Anderlini, Giobatta Raffaelli). Il cancelliere del vescovo, Giovan Giacinto Tassini,

all'esumazione della Beata, registrò che, aperta la cassa ormai del tutto infradiciata per la grande umidità del luogo, dopo aver tolto gli abiti monacali, lasciati solo a coprire le pudenda, il corpo lungo "quattro piedi meno due onces", era intatto dalla testa alla punta dei piedi. I capelli erano corti come portano le monache, orecchi e naso erano secchi ma conservati, le labbra ritirate scoprivano i denti, la pelle era come cuoio. La gamba destra e il braccio destro presentavano come una "contorsione" da spasmo dei muscoli (segni di un'emiparesi, dai medici attribuita ai ripetuti avvelenamenti sofferti). Il 17 luglio 1754, dopo il decreto di beatificazione e ricevuto il titolo di Beata, Serafina fu dichiarata "Protettrice secondaria della città di Pesaro". Miracoli clamorosi la tradizione non ne ricorda salvo alcune storie devozionali relative alla guarigione di alcuni ammalati, tra i quali il capitano Niccolò Saiano, ferito ad una gamba ormai in cancrena, Vittoria Farnese guarita da un reumatismo all'anca e, persino, una donna ebrea convertita, Liberata, che era posseduta dal demonio. Nell'anno 1579, l'architetto pesarese Filippo Terzi, al servizio del re di Portogallo, fatto prigioniero dei Mori in Marocco, si raccomandò alle beate Meda e Serafina e si salvò.

Un ultimo "miracolo" della Beata la vede protagonista della difesa di Pesaro, insieme alla Beata Felice Meda e a San Terenzio. All'epoca dei Francesi giacobini, il 9 giugno del 1799, la città di Pesaro si trova in pericolo di attacco da parte dei nemici francesi e fanesi. Una sera, gli ufficiali che erano di guardia a difesa della città, osservano girare come sentinelle sulle mura della città due monache dell'ordine di Santa Chiara ed un soldato sconosciuto di bianco vestito, a cavallo, che incitava alla pugna. Rimasti turbati da quel fatto, l'indomani mattina essi si recano a chiedere spiegazioni alla badessa del monastero del *Corpus Domini*: la madre scioccata dall'accaduto, assicura che nessuna monaca nella notte è uscita dal monastero e che la regola vieta espressamente un tale comportamento. La badessa, per rassicurare i soldati, chiama le consorelle che confermano la sua testimonianza. Qualche tempo dopo la badessa concluse che quelle tre figure non potevano essere altro che San Terenzio, patrono principale della città, insieme alle copatrone Felice e Serafina. In realtà pare che don Andrea Villanova, vestitosi di bianco, a cavallo e con una bandiera pontificia spiegata, sia stato l'autore del gesto, mentre la marchesa Olimpia Paolucci, travestita da Beata Serafina, distribuiva cartucce ai combattenti assieme a una sua fantesca vestita da Beata Felice Meda.

Gli atti del "Processo di beatificazione" sono conservati nell'archivio diocesano di Pesaro (Diligenze fatte, e da farsi per promuovere la Causa della B. Serafina monaca professa in Pesaro) e in copia alla biblioteca Oliveriana, dove sta un corposo fascicolo di più di 300 carte, il ms. BOP 261, raccolto da Gian Battista Passeri (Tomo XXXIV delle Opere) dal titolo *Processo per la canonizzazione della Beata Serafina* (con un'incisione in rame del ritratto della santa, opera settecentesca di Giambattista Sintès, e due stampe del decreto di Canonizzazione e della Notificazione).



126. Incisione della Beata Serafina Sforza di Giambattista Sintes (1754)



127. Decreto di Beatificazione di Serafina Sforza a firma del cardinale Tamburini, prefetto della Sacra Congregazione dei Riti (1752)

1. Fascicolo a firma Giovanni Battista Alegiani, deputato di Benedetto XIV alla causa di canonizzazione (in latino) inviato alla Ad Sacram Rituum Cong. ne

a°. DECRETO di beatificazione della "Ven. serva Dei Seraphina Sfortia" a stampa e a firma del D. F. Card. Tamburinus Praefectus, M. Marefusus Sac. Rit. Cong. Secretarius 24 luglio 1752 ex typ. Rev. Camerae Apostolicae 1752

b° NOTIFICAZIONE

2. Fascicolo "Instructio beatificationis B. Seraphinae ..." in latino a firma Alegiani

3. Fascicolo di canonizzazione o "documenta" (con varie firme di prelati e madri superiore locali)

4. Fascicolo di interrogazioni

5. Fascicolo di storia della Beata (in italiano)

6. Miracoli particolari operati da Dio coll'intercessione della B. Serafina

7. Elenco dei 15 quadri e una incisione

8. Descrizione degli oggetti nella camera della Beata (cilici, pannicello, cuscino ...)

9. Descrizione del corpo "intiero"

10. Perizia di vari Argentieri e Orefici sui molti oggetti preziosi, reliquari, croci, immagini, corone, ex voto d'argento, ecc. esistenti nel Monastero del Corpus Domini

11. Perizia dei Pittori e Scultori: elenco delle **opere d'arte** (in latino) 22 quadri esistenti nel Monastero del C. Domini che rappresentano la Beata Serafina. Seguono vari altri elenchi.

a- quadretto largo palmi 3 e 3 once romane x 1 e 1/2 : Madonna con Bambino che guardano una matrona genuflessa; la Madonna le pone la mano destra sulla testa ed è vestita di manto bianco foderato di giallo che scopre in diversi luoghi una tonaca rossa. Il Bambino è vestito di rosso. La donna in ginocchio ha un velo bianco sulla testa e una tonaca scura con zimarra sopra rosso. Ritenuta del sec. XV.

b- credenza di legno con sportelli: angeli serafini, Sveva e Felicia (è lo sportello di credenza del museo civico di Pesaro)

c- tela palmi 5 x 5 con B. Serafina vestita da monaca con sottogola bianco e velo scuro, nel panorama una strada di campagna conduce a una chiesa, la Beata si volge a destra e benedice due persone inginocchiate avanti a lei; alle sue spalle una città con leone sforzesco col cotogno, sulla porta le lettere AL SF. Sotto i piedi della monaca la scritta: B. SORA SERAFINA. Le persone sono un giovane biondo e una donna, essi presentano alla Beata un bambino in fasce. Sec XV.

d- quadro di palmi 8 x 4 e 1/2 , con suora con libro in mano e scritta B. SORA SERAFINA, e una monaca clarissa in ginocchio. Dietro un paesaggio con strada, chiesa con l'insegna del calice sopra la porta e città come sopra, con leone sforzesco col cotogno sulla porta e le lettere AL SF.

- e- quadro di palmi 5 x 7 con le due beate monache: Serafina a destra, Felice a sinistra con il loro nome scritto sotto. Felice ha in mano un libro della regola, la Beata Serafina ha pure un libro nella mano sinistra e una chiesa nella mano destra, sotto i piedi una serpe. Ai piedi della Beata sta una monaca clarissa genuflessa molto più piccola (offerente?). Sec. XVI.
- f- quadro di palmi 5 x 3 e ½ Beata Serafina come monaca in piedi, nella mano sinistra ha un libro e nella destra la città di Pesaro.
- g- tela piccola di palmi 2 x 1 e ½ con le due beate in piedi; Felice ha un libro nella mano destra e un giglio nella mano sinistra e con la destra benedice, Serafina ha libro e crocifisso nella mano sinistra e la città di Pesaro nella mano destra. Vari serpenti sotto i piedi.
- h- altri quadri fino al numero di 15 e un'incisione a bulino della Beata Serafina.
12. Descrizione e perizia dell'architettura del sepolcro della B. Serafina e B. Felice (urne lignee) ai due alti dell'altare maggiore
13. Perizia del nobile Silvio Passeri architetto.
14. Perizia del dott. Giorgio Giorgi medico sul corpo della Beata.
15. Ricognizione del corpo della Beata.
16. Esame del corpo della Beata. Da parte del dott. Antonio Gioseffo Facchini
17. Perizie sugli scritti rimasti (calligrafica) anche di AAO
18. Varie lettere da Roma 1751-1752 di Giovan Battista Alegiani al vicario generale di Pesaro e al promotore G. B. Passeri. Lettera di Filippo duca Sforza Cesarini da Napoli 9 febbraio 1754 a G.B. Alegiani.

Un *Ritratto della Beata Serafina*, di poco posteriore ai fatti narrati, sta a Pesaro, nella sala di ricevimento del Palazzo vescovile. Rappresenta la Beata Felice Meda e la Beata Serafina Sforza in abiti monacali (olio su tela cm 96 x 176, scuola marchigiana del sec. XV) e proviene dal monastero del Corpus Domini: è senz'altro il quadro citato nell'elenco precedente alla lettera 11 e. A sinistra la Beata Felice ha un libro nella mano destra e un giglio nella mano sinistra, nel basamento la scritta BEATA FELIX ME(da). A destra la Beata Serafina vestita da monaca con sottogola bianco, nel panorama una strada di campagna conduce a sinistra una chiesa, la Beata benedice con la mano destra una monaca molto più piccola genuflessa avanti a lei; ella pure ha un libro nella mano sinistra; alle sue spalle sulla destra una città con mura e leone sforzesco sulla porta e le lettere AL SF. Ai piedi della Beata la scritta: B. SORA SERAFINA.

Il processo di Serafina durò circa sei anni. Iniziò, infatti, come detto, nel 1748: postulatore e avvocato della causa fu il sacerdote pesarese Giovan Battista Alegiani. Se i responsabili ecclesiastici del processo di beatificazione erano pesaresi, colui che propose, promosse e finanziò il processo fu il duca **Filippo Sforza Cesarini** (1727-1764)⁴⁷, principe di Santa Fiora, residente a Roma, discendente degli Sforza, ma ormai di modesta nobiltà e forse interessato a dare nuovo lustro alla famiglia. Allora ventenne (avrebbe potuto pensare a ben altre cose!), commissionò all'Alegiani una nuova e agiografica *Vita della Beata Serafina Sforza*, pubblicata nel 1754 presso il tipografo romano Generoso Salomoni e dedicata a papa Benedetto XIV, il bolognese Prospero Lambertini (poi ristampata nel 1855 dal tipografo pesarese Annesio Nobili). Il processo di beatificazione fu affidato al cardinale Prospero Colonna di Sciarra (omonimo del quattrocentesco zio di Sveva, e ciò non le nocque). L'Alegiani afferma con sincerità di avere scritto la *Vita* per ubbidienza al duca Cesarini e, soprattutto, per farne un'opera di edificazione delle Dame “*alle quali in modo speciale si propone questa Vita, come un vivo ritratto e specchio di virtù da contemplarsi in tutti gli stati di zitella, maritata, vedova o Religiosa, da quale ritraessero, come mi giova sperare, qualche spirituale vantaggio*”. Gli atti del processo furono pubblicati due volte, nel 1752 e nel 1754, a cura della Tipografia della Camera Apostolica. Nella cappella Sforza-Cesarini, all'Aracoeli, era già stata posta un'immagine della Beata in un quadro del 1730 commissionato a Francesco Trevisani⁴⁸.

⁴⁷ **Filippo Sforza Cesarini** (1727-1764), gentiluomo di camera dei re di Napoli Carlo III e Ferdinando IV, cavaliere di S. Gennaro, morì improvvisamente nel 1764 a trentasette anni e, non avendo avuto figli, lasciò erede il fratello Gaetano. Quella dei **Cesarini** è stata una famiglia romana che ebbe grande influenza come feudataria di vasti territori nel Lazio e nelle Marche dal XV alla fine del XVI secolo, allorché si ebbe l'estinzione del ramo principale. Ebbero il feudo di Civitanova Marche nel 1564.

La duchessa Livia Cesarini (1646-1711), figlia di Giuliano III Cesarini e Margherita Savelli, ultima della famiglia Cesarini, sposò Federico Sforza di Santafiora dando origine alla famiglia **Sforza Cesarini**.

⁴⁸ Fattori Lorenzo, *Filippo Sforza Cesarini e la beatificazione di suor Serafina*, in “Filippo Cesarini Sforza e il processo di suor Serafina”, Biblioteca Silvio Zavatti, Convegno, Civitanova Marche, 20 settembre 2008.



128. Stemma araldico degli Sforza-Cesarini dalla incisione della Beata Serafina di Giambattista Sintes (1754)
 129. Presunta reliquia della B. Serafina Sforza (proprietà privata)

Il duca Filippo in visita a Pesaro, dopo aver promosso il processo di canonizzazione, si recò, con la moglie duchessa Anna Barberini (che rimasta vedova si fece anch'ella monaca), a venerare i resti mortali di Serafina nel monastero del *Corpus Domini*, dove le monache gli donarono una preziosa reliquia della Beata e sempre l'Alegiani scrive: *“Essendogli stata data da quelle pie Religiose in dono una Reliquia d'essa, consistente in una gran parte del di lei cilizio, gradi tanto questo regalo, che appena ritornato in Roma lo collocò riverentemente come prezioso tesoro nella propria Cappella, e non contento di ciò, in contrassegno della sua gratitudine mandò al Monastero del Corpus Domini un Calice così ricco, e sì ben lavorato da me veduto, che in quella città non se n'era fino a quel tempo avuto simile, come scrissero le medesime monache”*. Oggi la reliquia e il calice risultano dispersi.

Già qualche anno prima, nel 1741, i Pesaresi avevano invocato con successo l'aiuto della santa contro un'epidemia che uccideva vacche e buoi del contado. Alla fine del Settecento, la comunità monastica delle clarisse di Pesaro s'era progressivamente ridotta al lumicino (tanto che si disse che avessero depredata e venduto persino la spada e l'anello d'oro di Guidubaldo II che era sepolto nella chiesa del monastero).

Nel 1810, in seguito alla soppressione napoleonica di tutti gli ordini religiosi contemplativi (considerati inutili dai Francesi), il convento, ormai vuoto e saccheggiato, fu chiuso e venduto a privati (tra i quali il barone Pergami, amante della principessa Carolina di Brunswick). Gli arredi superstiti furono dispersi, mentre i corpi delle due beate furono trasferiti nella cattedrale. Oggi i resti della Beata Serafina sono venerati tuttora intatti e come mummificati, assieme alla Beata Felice Meda e al Beato Cecco da Pesaro, in duomo, nella cappella delle Beate e dei vescovi, che conserva anche il “miracoloso” crocifisso dono di S. Bernardino a Felice Meda. La festa di Serafina-Sveva viene celebrata l'8 settembre, giorno del decesso. Ai primi del Novecento tutta l'area del convento del *Corpus Christi* fu investita da una grande ristrutturazione edilizia, con l'abbattimento delle mura urbiche e del convento e la costruzione prima del Liceo Classico “T. Mamiani” poi del palazzo della Provincia di Pesaro e Urbino.

Il culto della Beata oggi è trascurabile, non è stata dichiarata santa e ben pochi la conoscono, anche tra i cultori delle Storie dei Santi.



130. Alessandro Gallucci, vetrata con la *Beata Serafina*. Pesaro, abside della cattedrale



131. Beata Serafina Sforza "vidua", vedova

CAPITOLO SESTO

LE ARMI DEL DUCA NOTE SUL QUATTROCENTO ITALIANO

IL PRINCIPE E IL CONDOTTIERO. UNA BATTAGLIA DEL QUATTROCENTO

La “bella vita” dei signori italiani del Quattrocento e del Cinquecento, inserita in corti raffinate, nelle quali la poesia, l’arte e la cultura in generale davano ragione dei termini Umanesimo e Rinascimento che, dal nostro paese, si diffusero poi in tutta l’Europa occidentale, si reggeva su regole crudeli, dove la pietà cristiana aveva ben poco spazio ed anche la *pietas* del mondo classico faceva una misera figura. Le famiglie nobili, in realtà, discendevano quasi sempre da violenti capitani d’arme, che con la forza, l’astuzia e la spietatezza si erano creati “regni personali”, alimentati dalle paghe delle condotte militari e dai bottini di guerra, dove era dura la sopravvivenza contro nemici esterni (c’erano sempre vicini scomodi, pronti ad attaccarti e non sempre placati da alleanze e matrimoni di comodo), e nemici interni (congiurati pronti ad avvelenarti nascosti tra gli stessi parenti e amici). Nelle Marche e in Romagna si aggiungevano le pretese dei papi che, con la scusa della Donazione di Costantino, consideravano lo Stato della Chiesa un loro dominio personale da affidare al nipote (o al figlio) di turno o da affittare al migliore offerente. In conclusione, mantenere il potere e fare il “principe” non era facile, tanto che **Niccolò Machiavelli**, che ne sapeva di politica dell’epoca, ci scrisse un manuale di grande fortuna, “**Il Principe**” (pubblicato manoscritto nel 1513 e a stampa nel 15329, nel quale si legge: “*Coloro i quali solamente per fortuna diventano, da privati, principi, con poca fatica diventano, ma con assai si mantengono*” (cioè devono poi molto faticare per restare al potere). E il “potere” sicuramente fu (ed è) la molla che spinse tanti uomini a volere a tutti i costi un “principato”, quando uno era il principe e gli altri erano destinati a essere sudditi, nella migliore ipotesi cortigiani adulatori e servitori di palazzo. Al vertice della società rinascimentale ci fu l’individuo che si staccava dalla massa, che era degno di governarla come un tiranno, sfruttandone tutti i vantaggi, al di sopra della legge civile e religiosa, che poteva disporre della vita e della morte dei sottomessi fino, per alcuni principi, a sconfinare in un delirio paranoico di potere e di persecuzione (timore di congiure, vendette esemplari sui nemici, compresi i parenti più stretti, le mogli e i figli).

Al centro del pensiero machiavellico sta il concetto che, almeno per il Principe, “il fine giustifica i mezzi”. Per conservare il potere e potenziare lo Stato egli è giustificato a compiere qualsiasi azione, anche quelle in aperto contrasto con le leggi della morale. Il principe deve anteporre l’interesse del suo Stato alle sue stesse convinzioni etiche, perché è il primo servitore dello Stato e non il padrone. Pur essendosi formato presso la scuola repubblicana, Machiavelli descrive nella sua opera un principato assoluto. Questa caratteristica è talvolta interpretata come un atto di opportunismo dell’autore per rientrare al suo incarico di governo presso i Medici e talaltra come un atto di critica alle nefandezze delle tirannidi. Nel trattato Machiavelli descrive le qualità che un principe deve possedere: prudenza, saggezza, capacità di simulare e dissimulare, capacità di usare la forza per mantenere la stabilità e il potere, arte della guerra, virtù, avere la forza di un **leone**, la furbizia di una **volpe** e la ragione dell’**uomo**.

Il principe prudente deve attenersi all’esempio degli uomini grandi, perché le vicende storiche si ripetono. Al principato si arriva o con la *Fortuna*, ma il potere è precario, perché sempre soggetto all’arbitrio altrui o alla volubilità della sorte, o con la *Virtù* (il suo valore personale), in questo caso la conquista è più stabile.

È comunque indispensabile possedere un proprio esercito (i profeti disarmati come Savonarola falliscono).

Francesco Sforza s’impadronì del potere a Milano con la virtù, intesa più come abilità e astuzia, che come senso di giustizia ed equità. Cesare Borgia si avvalse della virtù e della fortuna: conquistò la Romagna con la fortuna, ma fu spietato nel massacro di Senigallia, poi la fortuna cessò con la morte del padre Alessandro VI che ne decretò la rovina.

Un principato si può acquistare con il delitto, come fece Oliverotto da Fermo che massacrò i maggiorenti della città, poi morì vittima di un agguato di Cesare Borgia (chi di mano ferisce, di mano perisce). Anche la politica della crudeltà è bene usata se risponde a una reale necessità di sicurezza e non si protrae troppo nel tempo. Al principato si può salire con il favore del popolo, da mantenersi amico con feste, elargizioni e atti di clemenza, oppure con l’aiuto dei grandi, ma occorre sempre guadagnarsi il favore del popolo per prevenire le insidie successive dei concorrenti.

Fondamento di uno Stato sono le buone leggi e le buone armi. Migliore è un esercito di cittadini, mentre le armi mercenarie delle compagnie di ventura sono pericolose, perché infedeli. È necessario che il principe in persona comandi il proprio esercito o, in una repubblica, lo faccia uno dei cittadini più capaci (eserciti nazionali forti e vincitori furono i Romani o gli Spartani nell’antichità, e oggi lo sono gli Svizzeri). Le forze militari fornite da potenze straniere sono insidiose: se perdono, si è disfatti; se vincono, si è in loro potere. In esse è maggior pericolo che nelle truppe mercenarie, perché sono meglio organizzate (ad esempio Giulio II e le truppe spagnole, Firenze e le truppe francesi). È prioritario, per un principe, la grande competenza militare. All’arte della guerra egli deve attendere perciò anche in periodo di pace con la pratica della caccia, i tornei e con lo studio della vita dei grandi comandanti (ad esempio Alessandro Magno o Giulio Cesare: la Libreria degli Sforza pesaresi ebbe, infatti, entrambi gli autori). La pace è fondata sulla guerra, come l’amicizia è fondata sull’uguaglianza, quindi in ambito politico l’unica uguaglianza utile è l’uguale potenza bellica degli Stati. La forza della sopravvivenza di qualsiasi Stato (democratico, repubblicano o aristocratico) è legata alla forza del potere (*si vis pacem para bellum*, come dicevano i Romani e come s’è fatto fino a pochi anni fa nell’equilibrio degli armamenti tra USA e URSS), e quindi il Principe deve detenere il monopolio legittimo della violenza (esercito, polizia), per assicurare la sicurezza interna e per prevenire una guerra esterna.

Il Capitano di Ventura era signore di un piccolo territorio o, spesse volte, un figlio cadetto o un soldato arricchito che aveva bisogno di guadagnare perché ambiva ad una signoria più grande e a un’agiatazza maggiore. Raccoglieva pertanto una sua milizia, su cui aveva un comando illimitato, e concludeva patti con lo Stato che avesse bisogno dei suoi servizi militari, specialmente in Toscana, in Romagna, nel Veneto e nell’Umbria, dove le guerre e guerricciolate erano continue, alimentate dalle discordie cittadine,

dalle gelosie dei principi e dalle lotte tra le varie signorie e repubbliche italiane. Le prime **Compagnie di ventura** del Trecento furono composte di stranieri (svizzeri e tedeschi in maggioranza), i quali diffusero intorno a loro il terrore con l'aspetto feroce, la violenza dei modi, il disprezzo della pietà. Famosa fu la Gran Compagnia, composta quasi tutta di Tedeschi, e condotta dal duca Guarnieri di Urslingen: costui si faceva chiamare "Nemico di Dio, di pietà, di misericordia". Di Bretoni era composta la Compagnia, che fu messa agli ordini del cardinale Roberto di Ginevra (il futuro antipapa Clemente VII) e commise le stragi e il saccheggio di Cesena (1377). Inglese era Giovanni Hawkwood, che con la sua Compagnia servì a lungo i Fiorentini, i quali gli aggiustarono il nome in Giovanni Acuto, gli diedero onori e ricchezze e, morto (1394), lo ricordarono con un affresco in Santa Maria del Fiore. Ben presto anche gli Italiani impararono l'arte dagli stranieri e formarono Compagnie di Ventura, composte di gente nostrana, forte e coraggiosa al comando di un "capitano" in capo o "condottiero".

"Senza limite la ferocia di costoro: devastate le campagne, arse e saccheggiate le città, violate le fanciulle, i prigionieri torturati, abbacinati, bruciati vivi, dati in pasto ai cani e i corpi loro fatti a pezzi, e non essendovi altre armi che le loro, avveniva che persone, province, onore, tutto precipitasse in mano di questi barbari avventurieri.

L'Italia osservava con dispetto quelle orde di avventurieri ... aspettava un genio che a quelle milizie mostrasse in che è locata la gloria e dove l'infamia le trascinasse nelle campagne, le mettesse in militare ordinanza e le spingesse salde, compatte e meglio agguerrite a mutare il destino delle città o volgere in fuga scompigliata i fanti e cavalieri stranieri.

E venne quindi il genio cui sospirava l'Italia: Alberico da Barbiano".

Da Ariodante Fabretti (1842-1846), *Biografie dei Capitani di ventura dell'Umbria*.

Tra il XV secolo e il XVI secolo si formarono così, in Italia, vere scuole di guerra che fecero raggiungere all'arte militare grandi progressi strategici e tattici. Non più cavalieri che combattevano per ideali o per ottenere la santità in imprese contro i nemici del cristianesimo (in particolare eretici e musulmani), come avveniva nei secoli precedenti (anche in realtà per conquistare un feudo confinante), ma più semplicemente soldati di professione, mercenari che, con i loro piccoli eserciti privati di professionisti della guerra, miravano semplicemente ad arricchirsi con le paghe e i saccheggi. Poco dopo, nei grandi stati nazionali che si andavano costituendo nel resto d'Europa (Francia, Spagna, Portogallo, Inghilterra), gli eserciti diventavano nazionali e stabili, la leva militare divenne una consuetudine e motivò ancora di più i soldati, portando in qualche decennio alla supremazia degli stranieri nella penisola italiana, rimasta divisa in tanti piccoli stati.



132. Miniatura. Novara, 8 aprile 1500. Mercenari di Ludovico il Moro Sforza, a sinistra (la bandiera innalza l'aquila e il biscione), affrontano l'esercito di Luigi XII di Francia, a destra. All'inizio del 1500 Ludovico Sforza, duca di Milano, tentò con un esercito mercenario, che contava anche diverse migliaia di Svizzeri, di riconquistare la Lombardia, che aveva dovuto cedere ai Francesi nel 1499. L'esercito francese, che pure schierava mercenari, accerchiò il duca a Novara, e lo vinse. Il Moro, che i suoi Svizzeri avevano travestito da soldato, si confuse tra i militi, ma fu scoperto e catturato dai Francesi. Portato prigioniero in Francia morì nel castello di Loches dieci anni dopo

Il nome condottiero viene dalla **condotta**, cioè il contratto che il condottiero stipulava con un signore o con un governo. Fra i condottieri di fine **Trecento** furono famosi Fra Moriale, John Hawkwood (Giovanni Acuto), Lodrisio Visconti, Ottobono Terzi, Facino Cane, Biordo dei Micheletti, il conte Lando, Giovanni Ordelaffi, Scaramuccia da Forlì, Alberico Broglia di Chieri, Lucca da Canale, Ugolotto Biancardo, Paolo Orsini, Oldrado Lampugnani, Pippo Spano e altri.

Di essi il primo noto fu **Alberico da Barbiano**, signore di alcune terre di Romagna, che fondò la Compagnia di San Giorgio e con essa prestò man forte a papa Urbano VI, quando si trattò di cacciare dall'Italia i Bretoni, che il cardinale Roberto di Ginevra, divenuto antipapa, aveva chiamato perché lo aiutassero a entrare in Roma e a cacciarne il papa legittimo. Sconfitti a Marino (1379), i Bretoni si portarono il loro antipapa ad Avignone.

I maggiori condottieri del **Quattrocento**, molti dei quali provenivano dalla scuola di Giovanni e Alberico da Barbiano, che morì a Perugia nel 1409, furono: Giacomo "Muzio" Attendolo, soprannominato lo *Sforza*, Braccio da Montone, Guido Torello, Angelo del Foco della Pergola, Nicolò da Tolentino, Erasmo da Narni il Gattamelata, Jacopo Dal Verme, Jacopo Caldora, Nicolò Piccinino, Bartolomeo Colleoni, Federico da Montefeltro, Francesco Bussone detto il Carmagnola, Nando e Vincenzo Brisighella, Annibale Bentivoglio, Tiberio Brandolini, Gentile da Leonessa, Carlo Gonzaga, i vari Malatesta, i Vitelli, gli Orsini, i Savelli, i Colonna, i Baglioni, i Corsi, Roberto da San Severino, Gian Giacomo Trivulzio, Bartolomeo d'Alviano; più tardi Giovanni de' Medici detto *Giovanni dalle Bande Nere*, Piero da Bastelica, Paolo Luzzasco, Amico da Venafro, Pompeo da Ramazotto ... e tanti altri meno noti. Mestiere quindi molto gettonato tra i giovani dell'epoca.



133. Andrea del Castagno, *Ritratto di Pippo Spano* (1369-1426), il capitano fiorentino che combatté i Turchi per l'imperatore Sigismondo di Lussemburgo fino a meritarsi il titolo di governatore dell'Ungheria. Firenze, Galleria degli Uffizi

Questi condottieri italiani di solito non furono brutali saccheggiatori. Si dimostrarono piuttosto uomini di valore, anche come politici, perché alcuni cercarono intelligentemente di crearsi un possedimento personale, a scapito spesso volte dello stesso nobile che li aveva ingaggiati. Ad esempio, Francesco Sforza, figlio di Muzio, si creò dapprima un dominio come marchese di Ancona, poi, grazie al matrimonio con Bianca Maria Visconti, si fece duca di Milano.

Essi seppero spesso formare e conservare uno Stato e, come uomini d'armi, riuscirono a creare una vera scuola di guerra, schiettamente italiana. Non furono poi alieni dalla cultura umanistica, nelle lettere e nelle arti. Così i "capitani" si trasformarono in "principi".



134. Leonardo Da Vinci, disegno di condottiero. Londra, British Museum

COMPAGNIE MERCENARIE

Nelle compagnie mercenarie la **lancia** era l'unità di misura fondamentale e, nonostante le apparenze, la lancia non era un solo lanciere, ma era un gruppo di 3-4 soldati, tra i quali:

- un **capo lancia**, cavaliere pesantemente armato e montato su un buon cavallo (destriero) e spesso definito *armiger* o *caporalem*, l'uomo di punta che poteva permettersi un'armatura completa;
- uno o due **scudieri** a cavallo, dotati tuttavia di solo armamento leggero e detti **piatti** (*plactus*, *plattus*, *platto*); questi due soldati collaboratori erano dotati di cavalcature di più basso profilo (ronzini o muli);
- un **paggio** (detto *pagius* o *rigazzus*) che faceva da servitore, vivandiere, portaordini, oltre a provvedere alle esigenze più materiali (cucina, saccheggio, raccolta della legna, trasporto delle tende ecc.).

La lancia quindi era composta di almeno tre persone, ma in genere da cinque cavalli, due destrieri e due ronzini grossi per il combattimento del capo-lancia e del piatto (il termine ronzino inizialmente indicava un cavallo di qualità inferiore al destriero, ma comunque in grado di reggere un cavaliere pesante), più un ronzino piccolo usato dal paggio come cavallo da tiro o per i suoi spostamenti, e solo in condizioni di emergenza utilizzato in battaglia.

La **lancia**, che poteva combattere anche *smontata* (cioè non completa), col tempo si rafforzò grazie all'apporto di almeno due tiratori (arcieri, balestrieri e, all'arrivo delle armi da fuoco, anche archibugieri, armati di piccole colubrine e archibusi) che ne ampliavano le già notevoli capacità offensive e difensive, tanto che la **lancia** borgognona giunse a contare nove elementi, di cui tre fantaccini appiedati (incluso un picchiere).

Venticinque lance formavano una unità più grande, dette **squadra** o **bandiera**, capeggiata da un caposquadra o **squadrero** che aveva ognuno ai loro ordini in media un centinaio di uomini.

Dalla seconda metà del 1400 in poi, con l'incremento degli scontri bellici e l'adozione di strutture organizzative più articolate, appaiono sulla scena anche le **colonne**, variabili nella composizione da otto a dieci squadre, rette da condottieri definiti **colonnelli**.

I soldati a cavallo o **lance**, indossavano speroni, corazza, maniche e guanti di maglia di ferro, impugnavano scudo e lancia con pennoncello, ai fianchi portavano un pugnale e una daga. I fanti comuni o **elmetti**, avevano soltanto zucchetto, spada, coltello e lancia e non l'armatura. Il cavallo, coperto di cuoio e di ferro, se di buona razza, ben condotto e protetto, era lo strumento migliore per scompigliare e sfondare le linee avversarie. Per questo si pretendeva che i **conestabili** (capitani in capo)⁴⁹ e i capitani e squadreri avessero un destriero del valore di almeno cinquanta fiorini; per le lance comuni ne bastava uno da trenta e talvolta si tollerava anche di pregio inferiore ma, in questo caso, l'ufficiale pagatore si tratteneva un fiorino al mese sul soldo. La cura nei confronti del cavallo era tale che la massima pena nelle compagnie di ventura, cioè l'espulsione, era comminata ai traditori, ai disertori sul campo e a chi, per la terza volta, danneggiava un cavallo.

Una grande compagnia militare era organizzata in modo piramidale: "l'uomo d'arme" o "lancia" ne era la base in gruppi di tre o quattro uomini, che obbedivano al loro "caporale" che li pagava, il quale a sua volta obbediva a uno squadrero sottoposto a un capitano che comandava diverse di queste formazioni e così via, attraverso colonnelli e conestabili, fino ad arrivare al capitano generale della grande compagnia (condottiero), che stipulava con tutti un contratto a tempo, scaduto il quale ogni singolo componente della compagnia poteva andarsene, magari passando al nemico.

Le compagnie erano pagate (in parte in denaro, in parte in panni, armi, vitto e alloggio) sulla base del numero delle "lance" e il soldo variava secondo il periodo. Più alto in "tempo di guerra", circa un sesto in meno in "tempo di pace".

⁴⁹ **Conestabile** o conestabile, dal tardo latino *comes stabili*, ufficiale soprintendente alle stalle (*conte di stalla*); poi passò a significare capo militare finché, dal sec. 14° al 17°, significò comandante generale militare, che esercitava la propria giurisdizione sui militari e su tutto quanto si riferiva alla guerra.

Le compagnie venivano assunte con varie forme di contratto d'ingaggio:

- a "soldo disteso", con paga piena e premi stabiliti quando operavano agli ordini di un signore, impegnandosi a eseguire solo e unicamente gli ordini di quel signore secondo i suoi piani e le sue volontà;

- a "mezzo soldo", quando combattevano per chi li pagava, ma liberi di comportarsi come meglio credessero, con diritto di saccheggio e ampia libertà d'azione;

- in "aspetto", con una paga modesta, ma che permetteva loro di vivere, quando, in tempo di pace, s'impegnavano ad accorrere alla chiamata di chi aveva stipulato il contratto;

- in "raccomandatigia", quando s'impegnavano, in pace e in guerra, a non toccare, per chiunque combattessero, le proprietà e i territori di colui che stipulava il contratto.

In Italia, sin dal momento dell'arruolamento dei soldati, erano ben distinte la **cavalleria pesante**, fondamentale, e la **cavalleria leggera** (cavalleggeri), infine la **fanteria** (arcieri e balestrieri: i fanti, non sempre richiesti nelle operazioni militari veloci, erano chiamati "provvisionati", erano armati in modo leggero e costavano molto meno delle "lance"; i balestrieri potevano anche essere a cavallo), per farle poi operare in maniera coordinata in modo da sviluppare meglio le capacità specialistiche.

Nel caso delle **lance spezzate**, ovvero lance originariamente facenti parte di una condotta il cui condottiero era rimasto ucciso o era morto, spezzando appunto la condotta, lo Stato (in particolare la Repubblica di Venezia e il Ducato di Milano) arruolava direttamente le lance orfane del condottiero tenendole in servizio permanente in modo da farne un reparto scelto e fedele, e meglio pagato. Gruppi di fanti e di balestrieri avevano un'unità di base, di circa venti uomini, detta "Bandiera" comandata da un Conestabile.

IL MESTIERE DELLA ARMI

Belle immagini e spunti di riflessione si possono trovare nel film del 2001 "*Il mestiere delle armi*" di Ermanno Olmi che narra delle imprese (seppure di qualche decennio successive agli Sforza) e morte del capitano Giovanni della Bande Nere (1498-1526), al seguito del generale Francesco Maria I Della Rovere nella guerra sostenuta da Venezia, da Papa Clemente VII e da Francesco I re di Francia, contro l'imperatore di Germania Carlo V e i suoi temibili mercenari lanzichenecchi. Il Duca di Ferrara Alfonso I d'Este, in cambio del matrimonio di suo figlio con una principessa imperiale, donò al comandante tedesco Frundsberg quattro pezzi di artiglieria (falconetti) in grado di perforare qualsiasi tipo d'armatura. Giovanni sarà colpito ad una coscia e morirà in breve tempo di cancrena.

Di fronte alla morte la sua preoccupazione non è quella di un'improbabile salvezza eterna, ma solo quella del suo ricordo e della sua integrità riassunta nella semplicità di una frase: "*Vogliatemi bene quando non ci sarò più*", che vale anche per Alessandro Sforza alla sua morte all'osteria della Fossa.

Le armi di Giovanni dalle Bande Nere e il suo coraggio sono ormai sorpassati dai nuovi strumenti di morte: i cannoni di fronte ai quali nulla possono più le spade e le armature. Non si tratta soltanto di un'innovazione tecnologica dell'arte della guerra, ma di una crisi di quei valori che prima ispiravano il combattimento, come nella "*Battaglia di S. Romano*" di Paolo Uccello; ormai nel Cinquecento non conta più il coraggio individuale o l'abilità dello stratega; raramente ci sono scontri corpo a corpo dove vince il più valoroso, la morte ora viene da lontano e non lascia scampo; ciò che importa sono le capacità tecniche, saper usare le nuove armi e, soprattutto, avere denari per acquistare le nuove potenti e costose artiglierie.



135. Giorgione, *Gentiluomo con armatura* (1509 ca). Olio su tela cm 90x73, Galleria degli Uffizi, Firenze

LA BATTAGLIA DI SAN ROMANO DI PAOLO UCCELLO: 1432

Ma torniamo indietro di mezzo secolo, quando il pittore fiorentino Paolo di Dono, detto **Paolo Uccello** (Firenze 15 giugno 1397 – Firenze 10 dicembre 1475) dipingeva, attorno al 1438, un celebre “trittico”, una tempera su tavola che narrava pittoricamente la **Battaglia di San Romano** e dei suoi tre principali condottieri, combattuta il 1 aprile 1432 nei pressi di Montopoli Val d’Arno (Pisa), tristemente nota tra i tanti fatti di sangue che all’epoca travagliarono l’Italia centrale, negli anni nei quali anche Alessandro Sforza iniziava a combattere assieme al fratello Francesco. In seguito a vicende che appare poco definire demenziali, il trittico nel 1784 arrivò agli Uffizi e, poiché i tre pannelli erano simili, si decise di tenere a Firenze quello meglio conservato (*Disarcionamento di Bernardino della Carda*), vendendo gli altri due come inutili doppioni.

Oggi la battaglia è divisa in tre musei:

- *Niccolò da Tolentino alla testa dei Fiorentini* è alla National Gallery di Londra
- *Disarcionamento di Bernardino della Carda* è agli Uffizi di Firenze
- *Intervento decisivo a fianco dei Fiorentini di Michele Attendolo* è al Museo del Louvre di Parigi.

Il trittico illustra la storica battaglia tra Fiorentini e Senesi, questi ultimi alleati dei milanesi. I senesi, guidati da **Bernardino degli Ubaldini della Carda** (il padre “segreto” di Federico da Montefeltro) erano in netta superiorità, ma i Fiorentini, comandati da **Niccolò da Tolentino**, dopo essersi spinti per una ricognizione presso la torre di San Romano, decisero di attaccare improvvisamente. Quando lo scontro volgeva ormai a sfavore di Firenze, ecco che dall'altra parte del fiume sopraggiunse la colonna dei rinforzi del capitano generale delle milizie fiorentine **Micheletto da Cotignola**. I senesi allora, ormai stremati dalla battaglia, si diedero precipitosamente alla fuga.

Le tre tavole sono ottimi esempi delle ardite sperimentazioni prospettiche di Paolo Uccello, per le quali egli era famoso anche tra i contemporanei, ma soprattutto sono un’efficace illustrazione del modo di combattere e di morire in battaglia nel Quattrocento, cosa che i nostri personaggi facevano tutti i giorni. I personaggi con le divise coloratissime, i finimenti dei cavalli,

Niccolò da Tolentino alla testa dei Fiorentini

La scena di **Londra** è quella pervenutaci in condizioni di conservazione più scadenti. È incentrata sulla figura di Niccolò da Tolentino, con un vistoso cappello e su un cavallo bianco, che sprona le truppe fiorentine all’attacco. I Fiorentini hanno, infatti, da poco iniziato a sorpresa la battaglia e stanno caricando i Senesi. Sulla sinistra si vedono le lance dell’esercito di Firenze pronte all’offesa, i vessilliferi e i trombicini che dirigono le forze e le prime vittime ormai a terra. Il suolo è composto come una ricercata griglia prospettica, con le lance cadute che disegnano le maglie di una rete, punteggiata di armi e scudi perduti e con un guerriero con l’armatura, morto disteso in posizione prona e visto in un ardito scorcio. Una siepe di arbusti fioriti, trattati con grande attenzione al dettaglio naturalistico, divide la scena della battaglia dallo sfondo irreali, dove alcuni giovani, completamente ignari di quello che sta avvenendo, si esercitano alla caccia con la balestra e con i giavellotti.



136. Paolo Uccello, *Battaglia di San Romano*. Pannello di Londra: Nicola da Tolentino, con il suo vistoso cappello da capitano, alla testa delle “lance” dei Fiorentini

Disarcionamento di Bernardino della Carda

La tavola di **Firenze** è impostata in maniera simile alla precedente. Delle tre è l’unica che ha conservato tracce della lamina d’argento che ricopriva le armature, le quali dovevano essere in antico lustre e scintillanti come metallo vero. La scena della battaglia occupa il

primo piano, con i due eserciti schierati dalle due parti e con il punto focale sul cavallo bianco del comandante senese al centro, Bernardino della Carda, che sta per cadere, disarcionato da una lancia nemica. A destra, nello schieramento senese, si vedono due cavalli da dietro, uno dei quali sta scalciando, forse a suggerire l'inizio della ritirata nemica. La gamba tesa di Bernardino, la lancia che lo colpisce e quella che sta trafiggendo un guerriero a terra, creano un'intelaiatura geometrica a forma di triangolo, che cristallizza la concitazione della scena in una più misurata monumentalità statica. Le masse dei cavalli in movimento sono ridotte a volumi puri, con colori irreali (rosa, bianco, azzurro) stesi in larghe zone piatte che ricordano la geometricità delle tarsie. I cavalieri assomigliano più a manichini-robot in corazza, piuttosto che a uomini veri capaci di muoversi e agire. Tutti questi elementi generano un effetto surreale, di sogno, dove è assente la drammaticità dello scontro. Anche qui lo sfondo è disarticolato dal primo piano e si ritrovano i giovani a caccia con la balestra, di proporzioni esageratamente grandi, con una lepre inseguita da un levriero, che è seguito a sua volta da un'altra lepre.

Bernardino si ritira, con Francesco Piccinino, alle Capanne, vicino a Castel del Bosco. Alla notizia dell'avvicinarsi del Tolentino, fa mettere in ordine i suoi uomini d'arme e predispone sulle colline la fanteria per colpire sui fianchi con verrettoni e frecce il nemico. Il Pontedera, contrario all'uso di tale tattica, proponeva una carica di cavalleria pesante. In un primo momento il successo sembra arridere ai Senesi; alla fine però, l'intervento di Micheletto Attendolo capovolge le sorti della battaglia (cattura 600 cavalli e molti più fanti). Per i cronisti senesi, il cui resoconto probabilmente si ferma alla prima fase, la vittoria arrise alle milizie del loro comune e l'Ubaldini fece prigionieri 400 cavalieri.



137. Paolo Uccello, *Battaglia di San Romano*. Pannello di Firenze: disarcionamento di Bernardino della Carda (per altri si tratterebbe del disarcionamento di Astorre Manfredi) che, ferito da una lancia nemica, cade dal cavallo perdendo l'elmo

Intervento decisivo di Micheletto Attendolo a fianco dei Fiorentini

L'ultima scena, quella di **Parigi**, è composta in maniera completamente diversa, con un unico fronte di cavalieri che occupa l'intera scena, senza lo sfondo irreal e senza la griglia prospettiva al suolo, anche perché si tratta dell'arrivo delle truppe di Michele Attendolo che non sono ancora in battaglia, quindi il pittore non poteva disporre di lance e corpi caduti per allinearli. La composizione dei cavalieri è molto complessa, con un gioco di linee tra le lance issate per la battaglia, gli stendardi al vento e i corpi dei cavalli scalpitanti. **Micheletto Attendolo da Cotignola**, capitano in seconda dell'esercito fiorentino e cugino di Muzio Attendolo Sforza, ordina l'attacco a più ondate delle truppe di cui è al comando. Micheletto, impennato il cavallo, ha già ordinato la carica. Alla sua destra diversi cavalieri si muovono lentamente, mentre al suono delle trombe altri si stanno lanciando con foga. La fibrillazione dell'evento che sta per compiersi si percepisce dal movimento scalpitante e dal nitrire dei cavalli ancora fermi e dall'urlo di un fante. Sulla destra il *mazzocchio* (copricapo circolare) di un balestriere nell'atto di preparare l'arma è il centro di gravitazione delle teste dei cavalli poste intorno, mentre il movimento dei cavalieri sul lato opposto sembra la scomposizione in fotogrammi di un solo gesto scandito in quattro immagini, di cui le lance e la ripetitività delle armature giustapposte misurano la successione filmica. In questa sequenza l'effetto è volutamente piatto, come si intuisce anche dal profilo privo di spessore del cavallo. Solo al centro e a destra Paolo Uccello crea un anfratto spaziale, grazie alle diagonali delle calcatore. La loro diversa pezzatura bianca, nera e marrone è superficie cromatica analoga alle piastre metalliche, originariamente d'argento, delle armature e alle zone di rosso vivace.

Testo modificato tratto da Mauro Minardi, "Paolo Uccello", Rizzoli Skira, 2004.



138. Paolo Uccello, *Battaglia di San Romano*. Pannello di Parigi: intervento decisivo di Micheletto Attendolo a fianco dei Fiorentini



139. Paolo Uccello, *Battaglia di San Romano*. Pannello di Parigi: particolare dei sinistri elmi acciaiati dai quali si intravedono gli occhi dei contendenti, pronti a uccidere per non essere uccisi

BATTAGLIA DI ANGIARI: 1440

Un'altra celebre battaglia del Quattrocento fu la **Battaglia di Anghiari** presso San Sepolcro (AR), rappresentata poi nel Salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio a Firenze in due celebri affreschi, oggi scomparsi, da Leonardo da Vinci e da Michelangelo in una celebre sfida nel 1503. Nella primavera del 1440, **Filippo Maria Visconti** duca di Milano inviò Niccolò Piccinino, capitano generale delle forze milanesi, in Toscana per attaccare cioè i Fiorentini e allo stesso tempo attirare Francesco Sforza, comandante delle truppe della Lega, nel centro Italia allontanandolo dalla Lombardia. Dopo alcuni mesi, non essendo riuscito nell'intento, il Piccinino fu

richiamato dal duca ma, prima di partire, pensò di attaccare di sorpresa le truppe fiorentine accampate ad Anghiari. Il 29 giugno, verso mezzogiorno, partendo da Sansepolcro in una giornata caldissima, il condottiero visconteo si avvicinò ad Anghiari. Le sue truppe, come riferisce il cronista **Flavio Biondo**, erano formate da 6000 cavalli e 3000 fanti, ma sul numero esatto i cronisti del tempo non sono concordi. Tra i suoi maggiori capitani vi erano: il suo stesso figlio Francesco Piccinino, Astorgio e Guidantonio Manfredi signori di Faenza, Tartaglia della Guancia e Scarampo Visconti. Dall'altra parte, con un numero di armati molto simile, le forze della Lega erano così formate: i Fiorentini comandati da Pier Giovanpaolo Orsini con i commissari della Repubblica Neri Capponi e Bernadetto de' Medici, il contingente degli Sforzeschi guidato da Micheletto Attendolo con Niccolò da Pisa ed infine le truppe della Chiesa comandate dal patriarca d'Aquileia, ma guidate sul campo da Simonetto da Castel di Piero. La battaglia, tra alterne vicende, durò dalle tre alle quattro ore, alla fine i Milanesi si ritirarono e fuggirono lasciando sul campo 60 morti, 400 feriti, 1800 prigionieri tra i quali 28 capisquadra e 1300 Borghigiani (cittadini di Borgo Sansepolcro unitisi ai Viscontei poco prima dell'inizio del combattimento). Il Piccinino riuscì a salvarsi con il figlio Francesco, con Guidantonio Manfredi e 1000 cavalieri. Per i Collegati della Lega le perdite furono (se le cronache sono veritiere: la storia la scrivono quasi sempre i vincitori!) soltanto di 10 morti e 200 feriti. Tra le perdite dei due schieramenti il Biondo riporta anche 600 cavalli morti e un altro storico, certo Giovan Battista Poggio, narra della morte di 60 donne usate dai Milanesi come portatrici d'acqua per rinfrescare i soldati. Quest'ultime furono uccise durante la fuga dei Milanesi, travolte dai cavalli di entrambi gli eserciti.



140. Maestro dei cassoni di Anghiari, fronte di cassone nuziale raffigurante un particolare della *Battaglia di Anghiari*. Dublino, National Gallery. La scena è meno drammatica di quelle di Paolo Uccello, si direbbe una "battaglia" idealizzata, senza sangue e senza morti, come nella parata di una festa

Alla National Gallery di Dublino si può ammirare, ancora in buono stato di conservazione, il fronte di un cassone nuziale raffigurante la **Battaglia di Anghiari** opera del cosiddetto Maestro dei cassoni di Anghiari, facente coppia con uno *Presa di Pisa*, entrambi nella stessa galleria di Dublino. Il dipinto, che misura m 0,61 x 2,05, risale alla seconda metà del '400 e fu eseguito, con buona probabilità, nella bottega di Apollonio di Giovanni in Firenze. Esistono altre due rappresentazioni pittoriche su pannelli di cassone che celebrano la famosa vittoria fiorentina, una conservata al Museo Archeologico di Madrid e l'altra alla Bryce Collection di Londra.



141. *La presa di Pisa* da parte dei Fiorentini nel 1406, fronte di cassone nuziale del Maestro della Battaglia di Anghiari. Dublino, National Gallery



142. Piero della Francesca, affresco con la *Battaglia di Eraclio e Cosroe*. I guerrieri, vestiti in immaginari abiti romani, ma anche con moderne armature quattrocentesche e relative insegne araldiche, si affrontano all'ultimo sangue. Arezzo, chiesa di S. Francesco

CAPITOLO SETTIMO

FESTE E DIVERTIMENTI A PESARO ALL'EPOCA DEGLI SFORZA

DANZE, TORNEI, GIOSTRE, CAVALLI, CACCIA, GIOCHI DI CORTE

L'origine del termine *feſta* risale al tardo latino: *feſta* come "evento solenne", a sua volta derivato da *feſtum* ("feſta", "ricorrenza sacra"), appartenente al medesimo albero semantico di *feriae* ("tempo feſtivo"). Nell'età moderna la feſta diventa autonoma dalla sua originaria fondazione religiosa e si organizza come manifestazione laica di carattere pubblico. Una manifestazione che riguarda in modo esclusivo la città, un evento funzionale alla rappresentazione simbolica e alla riaffermazione pubblica di valori costituiti. I cortei, le processioni, i trionfi del Rinascimento, sono molto ſpeſso connessi con la ricerca del consenso, tramite l'ostentazione di cerimoniali e apparati elaborati e sontuosi. Assieme ai ſucceſſivi ſpettacoli propriamente teatrali (feſta e teatro nascono, anzi, in ſoſtanza inſieme), e lungo la durata di tutto il Rinascimento fino al Settecento, le feſte divengono il momento di massima espressione della magnificenza del principe. Organizzate con estrema cura, in tutti i dettagli, tramite l'impiego di competenze teatrali (regista, librettista, scenografo, musicista, coreografo, ecc.), le feſte rinascimentali danno riſalto a un avvenimento che coinvolge la comunità attraverso la persona del principe o della ſua famiglia. L'arrivo di un perſonaggio illuſtre, un'ambasceria di notevole importanza politica, la concessione di un titolo onorifico, nascite e matrimoni (ma anche funerali) di membri della famiglia ſignorile, ricorrenze particolari del calendario religioso amplificate dal potere politico, rappresentano l'occasione per una cerimonia ſolenne cui l'intera comunità cittadina è chiamata a partecipare. Caratteristiche fondamentali dalla feſta ſono la ſpettacolarità e il faſto: l'intera corte è coinvolta nelle attività neceſſarie alla messa in ſcena di commedie antiche e moderne che ſpeſſo costituiscono l'evento centrale della feſta di palazzo. La rappresentazione teatrale è, infatti, il luogo dove ſi realizza il gioco di riſpecchiamento fra realtà e finzione, fra attori e ſpettatori, fra autore e pubblico: tutti appartengono, in quel momento, alla medesima comunità ſociale e culturale, tutti contribuiscono all'organizzazione di un rito cittadino di cui tutti ſono orgogliosi.

Tra gli eventi eſemplari della feſta rinascimentale ſono le nozze ſfarzose tra Sante Bentivoglio e Ginevra Sforza a Bologna nel 1454 o le altrettanto celebri cerimonie offerte ſempre a Bologna, nel 1487, per il matrimonio di Annibale Bentivoglio e Lucrezia d'Este, ai quali fu dedicato il poemetto *Hymeneus*, composto per la circostanza da Sabatino degli Arienti. A Roma nel 1473 Leonora d'Aragona, fu ſplendidamente feſteggiata dal pontefice in occasione del viaggio alla volta di Ferrara, dove l'attendevano le nozze con il duca Ercole d'Este. A Milano, perſino Leonardo da Vinci fu artefice dei feſteggiamenti del 1489-90 (durarono fino all'anno dopo!) per le nozze del duca Gian Galeazzo Sforza con Isabella d'Aragona e, nel 1515, del re di Francia Francesco I, venuto in poſſeſſo del ducato di Milano. Un altro evento particolarmente celebre è la messa in ſcena della *Calandria* di Bernardo Dovizi da Bibbiena nel febbraio del 1513, in occasione delle feſte per il carnevale urbinato, nelle quali responsabile dell'apparato ed inventore degli intermezzi fu Baldassare Caſtiglione.

Accanto alla feſta di palazzo eſiſtevano, infatti, le feſte realizzate per il carnevale, la cui origine popolare fu modificata nel corso del Rinascimento e ricondotta all'interno di un nuovo rito di carattere cittadino geſtito dall'alto che prevedeva maschere, cortei trionfali e carri allegorici, accompagnati dai canti carnascialeschi, poesie comiche legate alla musica e al ſupporto scenografico della feſta. È in occasione del Carnevale fiorentino del 1490 che Lorenzo il Magnifico ſcriſſe la celebre *Canzone di Bacco*, ſul tema mitologico di un carro allegorico alleſtito per la feſta. Nelle *Iſtorie fiorentine* di Machiavelli, Lorenzo è ricordato perché "Tenne ancora, in queſti tempi pacifici, ſempre la patria ſua in feſta; dove ſpeſſo gioie e rappresentazioni di fatti e di trionfi antichi ſi vedevano; e il fine ſuo era tenere la città abbondante, unito il popolo, e la nobiltà onorata" (*Iſtorie fiorentine*, VIII, 36). Ancora nel '600 la funzione della feſta è ſtrettamente conneſſa alla vita della corte, ne ritma il tempo ordinario e proprio: "Spesso in conviti, e ſempre ſtanno in feſte, / in gioſtre, in lotte, in ſcene, in bagno, in danza" (Ariosto, *Rime*, 74); «Al fin dopo gran tempo il magno Carlo / nel ſuo natal corte bandita tenne, / facendo alcuni di feſta ſolenne" (Tasso, *Rinaldo*, IX 34).

LE FESTE E LA DANZA DI CORTE: GUGLIELMO EBREO (1420-1484)

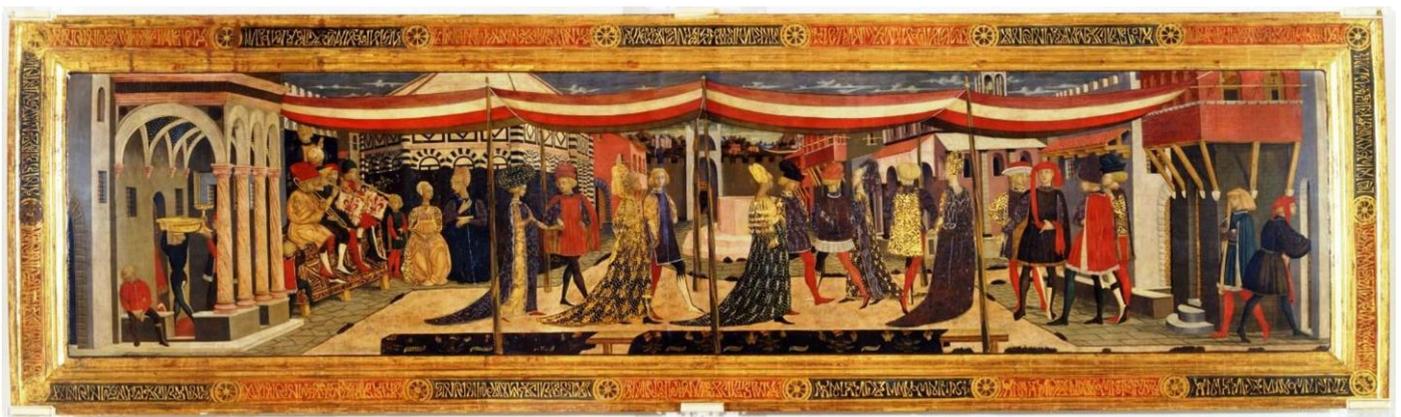
Guglielmo Ebreo, poi convertito e battezzato come Giovanni Ambrosio, probabilmente nacque a Pesaro nel 1420 ca. (o arrivò a Pesaro, bambino, con il padre Moisé, detto "Muſetto di Sicilia"). Morì a Urbino alla corte di Guidubaldo da Montefeltro nel 1484. Fu maestro di danza, forse "maestro tra i maestri" e ſignificative ſono alcune citazioni a lui indirizzate: "*Dotato de la virtù del danzare meglio di tutti li homini de Italia, dotato de li migliori modi et maniere de insegnare a tutti li homini del mondo, primo ne l'arte della danza*" (Coſtanzo Sforza); "*Il ſuo danzare non è d'industria humana ma d'ingegno celeſte e ſaper divino. Senza aparenza ſimulata et vana*" (Martino Filetico); "*Singulare nel meſtiere del danzare*" (Federico da Montefeltro). Non ſi dimentichi che il linguaggio del corpo, e in particolare la danza, costituirono da ſempre un aſpetto fondamentale nella vita degli ebrei, ſia dal punto di viſta religioso ſia laico: la danza era il geſto che eſprimeva meglio la relazione tra uomo e Dio (il re Davide danzava con veſti ſuccinte in teſta alle processioni) e nacque innanzitutto come forma di preghiera, diventando una modalità per condividere i ſentimenti all'interno della comunità. La danza in cerchio, tra le più comuni nella Bibbia, racchiude, infatti, l'idea dell'uguaglianza di tutti gli uomini davanti a Dio.



143. *Scena di festa all'aperto*, affresco del mese di giugno. Trento, Castello del Buonconsiglio, Torre dell'Aquila

Dalla metà del XV sec., la documentazione a noi pervenuta sulla danza si arricchisce all'improvviso della figura del **maestro di ballo**. La danza diventa un'espressione artistica e il "Maestro di danzare", una figura professionale al servizio del principe e dei nobili della corte, elabora elementi eterogenei ispirati a varie epoche, anche mitologiche, e a diversi popoli, trasponendo in stile aulico le coreografie dei balli popolari. Già era nata la *carola* citata da Giovanni Boccaccio (XIV sec) che nel *Decamerone* narra della "allegria brigata" di giovani scampati alla peste che si allietano suonando, ballando e cantando. La carola medievale, presente già nella Divina Commedia, alterna liberamente le forme del circolo e della catena: l'uno si può aprire e trasformare nell'altra, che s'intreccia e alla fine si richiude. Nel Quattrocento la catena della *carola* si spezza in coppie, in una "passeggiata" dall'inedere processionale, nella quale sfilano le coppie sfoggiando sontuosi costumi.

Nel pannello quattrocentesco del *Cassone nuziale Adimari* ammiriamo una "bassa danza" che i danzatori eseguono in coppia, con la dama sempre alla destra del cavaliere: le coppie si muovono su un ampio spazio a palchetto, ombreggiato da tendaggi tesi tra le due facciate antistanti la piazza del battistero fiorentino e disegnano un cerchio.



144. *Cassone nuziale Adimari* (sec. XV) con ballo di nozze. Firenze, Galleria dell'Accademia

Guglielmo Ebreo insegnò e diresse le danze nelle principali corti italiane del primo Rinascimento, in particolare in quella degli Sforza di Pesaro: iniziò nel 1444 dirigendo a Camerino la festa di nozze tra Alessandro Sforza e Costanza Varano. Un manoscritto del suo trattato di danza riporta l'elenco di trenta grandi feste da lui dirette nelle varie corti principesche italiane.

Fu anche un trattatista, tra i primi a scrivere di coreografia in Italia, allievo di **Domenico da Piacenza** (il primo maestro di danza che abbia lasciato un trattato, il *De arte saltandi et choreas ducenti*) operò non solo per diffondere la nuova arte della danza di corte, ma soprattutto per portare a compimento quel processo di sublimazione dei gesti e delle posture che sarebbe diventato il tratto distintivo della danza aulica europea dei due secoli seguenti.



145. Danze nel Quattrocento. Dall'opera *De pratica seu arte tripudii vulgare opusculum* di Guglielmo Ebreo

Guglielmo, infatti, scrisse un importante trattato dell'arte del ballo, il *De pratica seu arte tripudii vulgare opusculum*, che circolò presso quasi tutte le corti della penisola in diverse redazioni manoscritte, personalizzate a seconda dei committenti. Tra i vari balli che vi s'illustrano, si trovano il *passo doppio*, in tempo quaternario, e la *bassa danza* nobile e misurata. Sono espressioni tipiche di questo periodo, danze dall'andare lento e solenne che nell'area francofona, alla corte dei duchi di Borgogna, troveranno uno dei suoi centri principali di diffusione. Oltre alla riverenza (inchino) iniziale, lo schema dei passi consiste del passo semplice (un piede avanza, poi l'altro vi si ricongiunge), del passo doppio (avanza un piede, poi l'altro, di nuovo il primo e il secondo vi si ricongiunge), del *branle* (spostamento del peso corporeo da un piede all'altro) e della ripresa (passo indietro). Ma la serietà di queste danze solenni era interrotta spesso da balli popolari come la *Piva* (il più antico dei balli derivati dal nome di uno strumento agreste, la cornamusa o pipa) e il *Salterello* (eseguito a coppie accompagnato dal canto e dal ritmo deciso del tamburello, della viella o del liuto: è un passo popolare in metro ternario, allegro e saltato). Nel 1500 la piva è ancora di gran moda, ma lascerà poi posto alla *Gagliarda*, la danza più rappresentativa del XVI secolo.

Nelle mani di Guglielmo, che per un certo periodo fu in contatto con la corte di Lorenzo de' Medici, presso la quale già lavorava il fratello Giuseppe Ebreo, la danza divenne simbolo della divina armonia cosmica, idea quasi certamente mutuata dai dettami della filosofia neoplatonica del circolo ficiniano. Ne è un esempio il *Balletto in due*, di cui si trova traccia nel Trattato *De pratica*. L'ordine e la concordia, che teoricamente regnano nella corte, si traducono in un tipo di danza, il *Ballo Amoroso* le cui movenze, sempre misurate, regolate e controllate dalla tecnica, sono garanzia di dignità e prestigio.

Convinto dall'amico mecenate Alessandro Sforza e spinto forse dall'opportunità politica di poter accedere alla dignità di cavaliere, Guglielmo fra il 1463 e il 1465 si convertì al cristianesimo e fu battezzato col nome di **Giovanni Ambrosio** (da Ambrogio il santo della Milano degli Sforza). Per Sveva, Guglielmo compose il ballo *La Colonnese*, oggi conservato come manoscritto alla Biblioteca comunale di Siena. In onore di Ginevra, figlia naturale di Alessandro Sforza e sposa a Sante Bentivoglio di Bologna, compose *Bassadanza in due*. Insignito in seguito del titolo dello Speron d'Oro, come il suo maestro e predecessore Domenico, ricevette ulteriore onore nella sua arte di maestro di ballo. Nel 1465 ritornò a Milano, a curare i festeggiamenti per le nozze (poi non celebrate) di Eleonora d'Aragona e di Sforza Maria Sforza, detto il "duca di Bari".

Per gli Ebrei la danza era un modo di pregare, ma forse principi e popolani del Rinascimento la consideravano, come oggi, un modo per divertirsi e ... agganciare le ragazze. Molto amava la danza Alessandro Sforza, noto amatore, come tutti i nobili e signori dell'epoca. Nell'estate 1471, in occasione di una delle prime "Feste del porto", Alessandro e Guglielmo organizzarono per i "portolotti" una bella festa lungo il molo di Pesaro, con balli e giochi di destrezza.

Guglielmo stesso scrive. "*Me trovai al porto de Pesaro che 'l signore messere Alisandro fece ballare e fece una bella festa e si ce foro de molte donne de Pesaro. E in quella sera ce fo un greco che se fece legare le mano dirietro e li pé e fecese mectere in un sacco con una balestra e fece legare la bocca del sacco a tre persone molto bene e fecese mectere in barca e fecese buciare in mare doi balestrate (a due tiri di balestra dal molo) e de bocto ussi fora colla balestra carga e trasse un vertone e non aveva mal niuno (e di botto uscì dal sacco con la balestra in mano carica e tirò un veretone, cioè un dardo da balestra, e nessuno si fece male) "*

Bel gioco di prestigio, quindi, di questo greco antesignano del "mago" Houdini che, pur legato ben bene in un sacco e buttato a mare, ne uscì fuori slegandosi e tirando persino un colpo di balestra!

Sicuramente ci sarà stato anche "l'albero della cuccagna" e magari, come nella "Festa del porto" di oggi, anche la gara del "lumachino d'oro" e lo "spettacolo pirotecnico". Bei tempi andati quando ci si divertiva con poco.

Nel 1469 fu nominato a Venezia "cavaliere dello sperone d'oro" dall'imperatore Federico III.

Dopo una vita di successi e di soddisfazioni artistiche (lavorò alle corti degli Sforza, dei Medici, dei Gonzaga, dei Montefeltro, degli Aragona), Guglielmo (ora Giovanni) terminò la carriera presso la corte urbinata dei Montefeltro dove probabilmente morì, forse nel 1484, non prima però di aver trasmesso i segreti del mestiere al figlio, quel Pier Paolo cui si riferisce Baldassarre Castiglione nel suo *Libro del Cortegiano* portandolo come esempio "negativo" di ballerino professionista.

A Guglielmo ebreo si attribuiscono le seguenti feste:

- 1444 Camerino: nozze di Alessandro Sforza e Costanza Varano
- 1445 16 marzo, Pesaro: festa per l'ingresso di Alessandro Sforza

- 1447 Pesaro: festa per la visita di Francesco Sforza e Bianca Visconti
- 1454 19 maggio, Bologna: nozze di Ginevra Sforza con Sante Bentivoglio
- 1460 1° febbraio, Pesaro: nozze di Battista Sforza e Federico da Montefeltro
- 1465 Milano: preparativi per le nozze di Eleonora d'Aragona e Sforza Maria Sforza
- 1471 Pesaro: ballo al porto voluto da Alessandro Sforza

Nel *De pratica*⁵⁰ Guglielmo arriva a sostenere che la danza è un'arte e una scienza che rende la vita felice: *“questa tal virtute e scienza essere di grandissima e singulare efficacia, et alla umana generazione e amicissima e conservativa, senza la quale alcuna lieta e perfetta vita essere infra gli uomini già mai non puote. La virtute del danzare è una azione dimostrativa di fuori di movimenti spirituali li quali si àno a concordare colle misurate e perfette consonanze d'essa armonia”* e ancora, in versi:

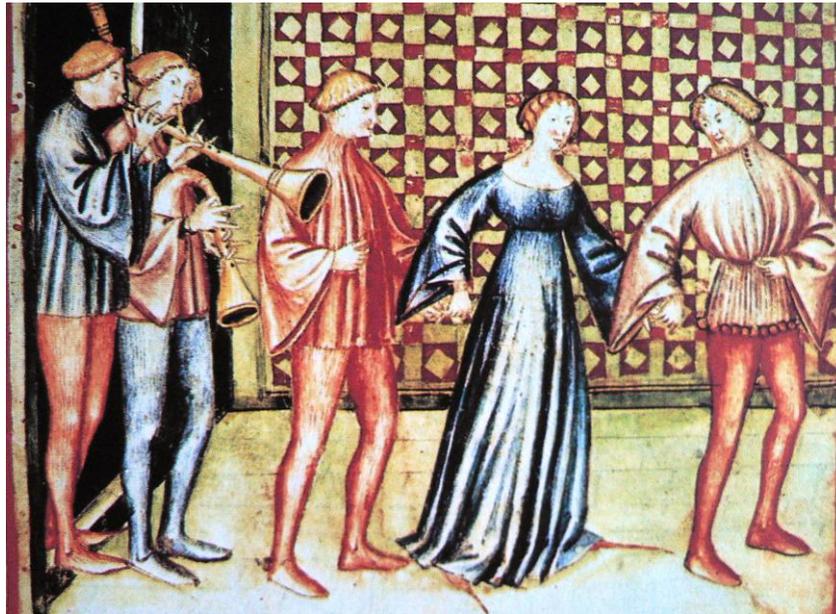
*La armonia suave e 'l dolce canto
che per l'audito passa dentro al core,
di gran dolcezza nasce un vivo ardore,
da cui il danzar poi vien, che piace tanto!*

Egli teorizza sei regole base della danza: *misura, memoria, partire di terreno, aiere, maniera, movimento corporeo*. Nel suo trattato non vi sono soltanto consigli sull'esecuzione tecnica della danza, vi sono anche suggerimenti sulle regole musicali e su come *“comporre de' balli”*: i musicisti che volevano cimentarsi nell'arte della composizione dovevano avere bene in mente che *“Il timore o vero il suono, sia aieroso, e perfetta misura abbia, et buono tono”*. Solo così il ballo potrà essere in grado di *“porgere diletto e piacere ai circostanti et a chi di tale arte si diletta; e sopra tutto che piaccia alle donne”*. Il contemporaneo *“Trattato sulla pittura”* di Leon Battista Alberti e il *“Trattato sulla danza”* di Guglielmo Ebreo si preoccupano dei movimenti fisici come riflesso dei moti mentali. Alberti utilizzò la matematica come base della pittura, ma anche Guglielmo inserì scienza, musica e principi matematici: ad esempio nei concetti di *“misura”* o in quello di *“comparazione”*. Il manuale della danza è più enfatico in proposito, giacché questo era il punto centrale della danza, almeno dal punto di vista intellettuale. Domenico da Piacenza cita persino Aristotele in difesa dell'arte. Ma oltre ai principi i trattati offrono, attraverso le danze che essi descrivono, degli esempi di *“figure”* che, in modo esplicito, esprimono rapporti psicologici, sentimenti o emozioni normalmente celati o travisati. Il tutto, al di là delle immagini neoplatoniche, alludeva anche ad amori carnali e passionali, al corteggiamento tra uomini gagliardi e donne ritrose che, a corte, s'annoiavano potendo così inviare messaggi espliciti, ma al contempo nascosti da semplici occhiate o sfuggenti tocchi, poi ... da cosa nasce cosa. La danza si poneva quindi come una psicoterapia, uno psicodramma liberatorio, dove cadevano inibizioni e pudori. Secondo le regole, il portamento dei giovani sarà maestoso e improntato all'eleganza e alla leggiadria; molto vezzoso sarà il tenersi per i mignoli. Incedendo in avanti, le donne piegano il braccio mantenendo la mano in una postura molto aggraziata. L'etichetta del tempo raccomandava alla fanciulla *“di non stare con gli occhi alteri, né di mirar in modo vagabondo, or qua or là, ma sia onesta e gentile; il più del tempo guardi la terra, e non porti il capo in seno, abbasso, ma il capo tenga dritto suso alla persona rispondente”*. Nella danza intitolata *Cupido* gli uomini eseguono una serie di piroette che suggeriscono che essi sono legati fra loro e nello stesso tempo inseguono le loro dame, il cui compito è di ritirarsi. Nella danza intitolata *Gelosia*, tre uomini e tre donne cambiano partner e ogni uomo attraversa uno stadio in cui è da solo, separato dalle altre figure. In *Febus* due donne hanno la funzione di contrappunto dinamico rispetto a un uomo che si esibisce, ecc.

Per la casata per la quale presta servizio, il maestro organizzava *allegrezze* in occasione di fidanzamenti, nozze, nascite, insediamenti di nuovi signori, tornei, ambascerie ... per cui si codificò il ballo di corte, traduzione delle danze popolari in ambito cortese. Apparentemente le danze facevano parte degli apparati effimeri che si allestivano per le feste, ma, in realtà, concorrevano anch'esse a sancire e a ufficializzare i patti tra le signorie. Erano, come gli affreschi di corte (vedi la *Camera Picta* dei Gonzaga o la *Processione dei Magi* dei Medici), un modo di tramandare nella memoria dei posteri i fatti e la grandezza delle dinastie. Alle *allegrezze* partecipavano, infatti, non solo ballerini professionisti, musicisti, cantanti, mimi, acrobati, ma anche artisti vari, cerimonieri, dame e cortigiani, clero e popolo. Le danze erano aperte dai signori del luogo e dai cortigiani più in vista. I dotti di corte (letterati, poeti, filosofi, astrologi) celebravano l'evento con poemi, sonetti, canzoni, cronache e discorsi ufficiali in latino e in volgare, testimoniando anch'essi la potenza e lo status economico della casata. Il cerimoniale fu progressivamente codificato ed era, alla fine, analogo presso gli Sforza, i Gonzaga, i Montefeltro, i Malatesta, i Medici, gli Aragona e i tanti signori minori delle corti dell'Italia centro-settentrionale.

Nella *“Cronaca di Bologna”* del 1492, in occasione del banchetto di nozze di Annibale Bentivoglio con Lucrezia D'Este, un cronista dell'epoca ci lascia queste poche righe: *“Abbiamo visto le Ninfe di Diana rifugiarsi presso la Dea Venere: ella appare e danzando riconcilia gli uni e gli altri e con una grandiosa danza d'insieme termina l'azione”*.

⁵⁰ Il suo *De pratica seu arte tripudii vulgare opusculum* è sopravvissuto in vari manoscritti: in particolare a Parigi (Bibliothèque Nationale f. ital. in due codici: 973 dell'anno 1463, e 476 dell'anno 1475), Siena Bibl. Comunale (LV, 29), Modena Bibl. Estense (cod. ital. 82.a.j.94), Firenze Bibl. Nazionale Centrale (Magliabecchiano XIX.9.88), Firenze Bibl. Medicea Laurenziana (Cod. Antinori 13), New York Public Library Lincoln Center, Dance Collection (MGZMBZ-Res. 72-254, dell'anno 1470).



146. Miniatura. *Danza rinascimentale* dai *Tacuina sanitatis casanatensis* (sec. XIV)

I tre maggiori maestri di ballo dell'epoca furono Domenico da Piacenza, Guglielmo Ebreo e Antonio Cornazzano, che ci hanno lasciato i loro trattati manoscritti sull'arte della danza del loro tempo, scritti per essere donati ai principi e signori:

- *De arte saltandi et choreas ducendi* o *De la arte di ballare et Danzare* di Domenico da Piacenza (ca 1420)
- *De pratica seu arte tripudii vulgare opusculum* di Guglielmo Ebreo da Pesaro (sette versioni dal 1460 al 1475)
- *Libro dell'arte del danzare* di Antonio Cornazzano (1445).

Altri coreografi, dei quali per ora poco o nulla c'è giunto, furono Giuseppe Ebreo (Joseph, fratello di Guglielmo), Pietro Paolo (figlio di Guglielmo), Moisè Ebreo e Filippo Busso.

Bibliografia sulle feste e su Guglielmo Ebreo

- Zambrini F., *Trattato dell'arte del ballo di Guglielmo Ebreo pesarese*, Bologna 1873.
- Faloci Pulignani M., *Otto bassedanze di m. Guglielmo da Pesaro e di m. D. da Ferrara*, Foligno 1887.
- Motta E., *Musici alla corte degli Sforza. Ricerche e documenti milanesi*, in "Arch. stor. Lombardo", s. 2, XIV, 1887.
- Zannoni G., *Il "Libro dell'arte del danzare" di A. Cornazzano (1465)*, in "Rend. della R. Acc. dei Lincei", cl. di scienze morali, s. 4, VI 1890.
- Motta E., *Nozze principesche*, Milano 1894.
- Kinkeldey O., *A Jewish dancing master of the Renaissance: Guglielmo Ebreo*, New York 1929.
- Michel A., *The earliest dance manuals*, in "Medievalia et Humanistica", I, 1945.
- Gallo F. Alberto, *Il "ballar lombardo" (circa 1435-1475)*, in "Studi musicali", 8, 1979.
- Gallo F. Alberto, *L'autobiografia artistica di Giovanni Ambrosio (Guglielmo Ebreo) da Pesaro*, in "Studi musicali" 12, 1983.
- Ruffini, Franco. *Commedia e festa nel Rinascimento. La "Calandria" alla corte di Urbino*, Il Mulino, Bologna 1986.
- Castelli Patrizia, Mingardi Maurizio, Padovan M., *Mesura et arte del danzare: Guglielmo Ebreo da Pesaro e la danza nelle corti italiane del XV secolo*, catalogo della mostra, Pucelle 1987.
- Padoan Maurizio, *Guglielmo Ebreo da Pesaro e la danza nelle corti italiane del XV secolo*. Atti del Convegno Internazionale di Studi - Pesaro 16/18 Luglio 1987, Pacini Editore, Pesaro 1990.
- Gareffi, Andrea. *La scrittura e la festa. Teatro, festa e letteratura nella Firenze del Rinascimento*, Il Mulino, Bologna 1991.
- Sparti Barbara, *Guglielmo Ebreo da Pesaro, De pratica seu arte tripudii; On the Practice or Art of Dancing*, Clarendon Press, Oxford 1993.
- Lacerenza Giancarlo, *Sulla figura del maestro di danza Guglielmo Ebreo da Pesaro, alias Giovanni Ambrosio, e la sua permanenza alla corte di Ferrante d'Aragona*, in "Le usate leggiadrie. I cortei, le cerimonie, le feste e il costume nel Mediterraneo tra XV e XVI secolo". Centro Francese di Studi Mediterranei, Montella, 2010, pp. 355-375.

TORNEI E GIOSTRE

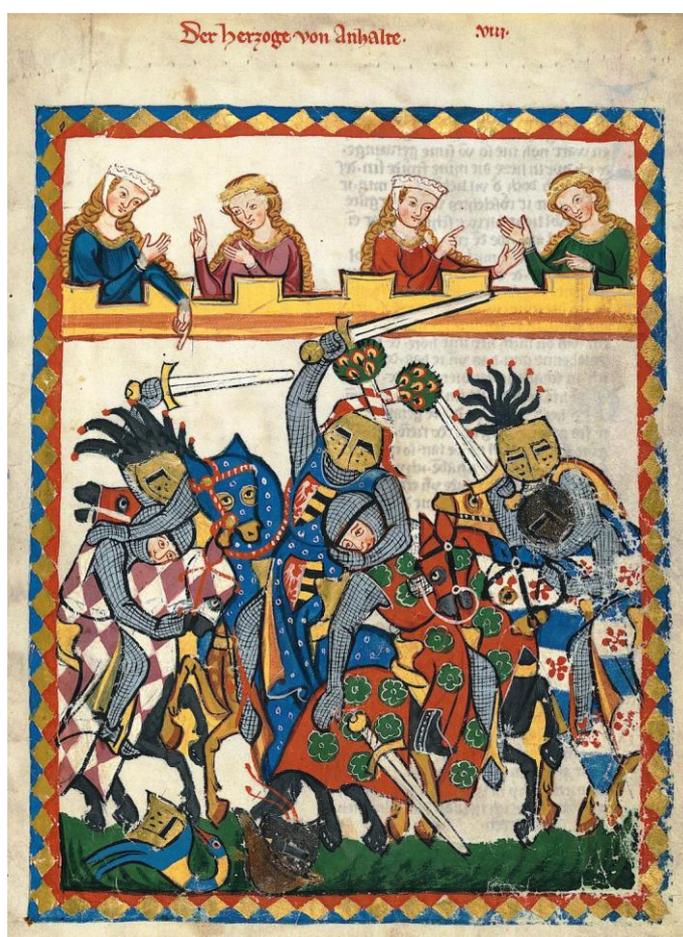
I **tornei** (francese *tourner* = roteare), conosciuti anche come **giostre** (latino *juxtare* = avvicinarsi), sono una forma di festa d'armi di origine medievale e nascono tra i giochi guerreschi diffusisi, secondo le fonti storiche, sin dal IX secolo in ambito carolingio. Per allestire un torneo era necessario un grande spazio, come una piazza, che veniva recintato perché si affrontavano squadre di diverse decine di contendenti. Per gli spettatori venivano allestite gradinate, mentre per i giudici e gli ospiti d'onore venivano costruiti palchi appositi.

I tornei furono ideati per l'allenamento fisico e militare dei nobili nei periodi invernali. L'occupazione principale dei nobili nel Medioevo e nel Rinascimento erano le campagne militari, che si tenevano, tranne rari casi, nei mesi caldi: in quelli freddi gli eserciti venivano sciolti e per alcuni periodi il freddo e la neve impedivano anche la caccia. Ciò causava un infiacchimento del fisico e dei riflessi e la soluzione fu trovata nell'organizzare battaglie simulate.

Il termine che inizialmente indicava il torneo era *hastiludium*, gioco di lancia, che nel secolo XI si diffuse come modo di combattere a cavallo "lancia in resta", cioè con una lunga lancia ben salda sotto il braccio destro, fermata da una sporgenza della corazza (la

resta) su cui batteva una scanalatura della lancia. La violenza a cui erano arrivati gli scontri indusse la Chiesa nel 1130 a proibire, con scarso successo, i tornei, scomunicando i torneanti e proibendo la sepoltura cristiana ai morti nello scontro. Nel XIII secolo i tornei divennero eventi organizzati all'interno delle città con ampio pubblico, affermandosi il carattere di spettacolo con regole sempre più rigide e prudenti, tanto che la Chiesa nel 1281 abolì le proibizioni.

Negli stessi anni nacque la **giostra**, duello tra singoli cavalieri, combattimento "corpo a corpo". Tra il XV secolo e il successivo, la giostra divenne l'evento di maggior successo, grazie all'accattivante cerimoniale, in occasione di feste e di rievocazioni storiche dei momenti salienti di antiche battaglie dei signori del posto. Gli scontri avevano un carattere "cortese" ed erano improntati con lance e con spade spuntate, non affilate o con la punta fasciata, ma non mancavano le rovinose cadute da cavallo e gli incidenti, a volte anche gravi. Una barriera teneva separati i due giostranti durante la galoppata uno contro l'altro allo scopo di disarcionare l'avversario con l'urto della lunga lancia da torneo (simile a quella da battaglia peraltro, ma di frassino, così da frantumarsi nello scontro evitando lo sfondamento dell'armatura del colpito; era inoltre vietato colpire l'elmo e quindi la testa). Erano perciò battaglie simulate in cui il Maestro di campo garantiva il rispetto delle regole. I cavalieri, secondo gli usi dell'amore cortese, giostravano spesso volte in nome della loro *servitù d'amore* verso una dama amata o ammirata. Il pubblico accorreva numeroso (nella tradizione romana del "panem et circenses") e presto i tornei assunsero un aspetto sontuoso, accompagnati da banchetti ed elargizioni di cibo ai poveri, e furono organizzati per celebrare vittorie, matrimoni, ricorrenze, accordi tra signori oppure in occasione di feste religiose. Nel Quattrocento l'organizzazione delle giostre divenne sempre più rituale, codificata da un complesso cerimoniale e un codice d'onore curato da "specialisti" in feste. Le armature dei cavalieri furono sempre più ricche con bardature dipinte e colori sgargianti dei simboli araldici posti su scudi, cimieri e gualdrappe.



147. Un torneo piuttosto cruento, miniatura dal *Codex Manesse* (Zurigo, sec. XIV)

Oltre che la famosa *giostra all'incontro*, in cui due avversari a cavallo si lanciavano uno contro l'altro cercando di disarcionarsi a vicenda, si praticavano altre giostre di abilità, alcune rimaste nelle tradizionali feste di oggi: *giostra all'anello* in cui il cavaliere galoppando di gran carriera doveva riuscire ad infilare con la lancia un anello sospeso a mezz'aria; *giostra alla quintana* che aveva lo scopo di far esercitare i cavalieri principianti i quali dovevano colpire un tronco d'albero o un palo infisso nel terreno; *giostra del Saracino*, che sorse dopo le crociate e fu caratterizzata da un bersaglio a forma di soldato musulmano con un braccio teso girevole su un perno. Il cavaliere doveva colpirlo ed evitare che il Saraceno, rotando su se stesso, lo facesse cadere. Infine c'era la giostra con gli animali per i ceti più poveri in cui si dovevano infilzare galline, gatti ed anatre fino a provocarne la morte, poi chi vinceva se li mangiava. Più cruente e pericolose erano le "cacce ai tori" che si svolgevano nella piazza grande, dove cavalieri ben protetti da gualdrappe, cercavano di uccidere a colpi di lancia un toro, ovviamente per l'occasione molto "arrabbiato".

Infine il **palio** era una corsa di cavalli chiamati berberi o barbari (i più famosi cavalli da corsa, dai quali deriveranno poi i "purosangue" inglesi dell'Ottocento, erano i cavalli della Barberia o Tunisia) che si svolgeva attraverso le vie cittadine, per terminare nella piazza della città in cui era la "meta" che consisteva in un grande panno (pallio) di seta pregiata che era posta al punto d'arrivo

ed era il premio per il primo arrivato. A Pesaro il palio rinascimentale si correva nel “Corso”, dalla Piazza Grande alla Porta Ravennana.



148. Miniatura fiamminga sec. XV. Scena di torneo

I CAVALLI

Ovviamente era importantissima la cura per i cavalli che, come per le battaglie vere, dovevano essere ben addestrati a rispondere nella mischia ai comandi del cavaliere senza tentennamenti, a roteare e a rizzarsi per permettere poderosi colpi dall'alto verso il basso; era quindi necessaria una sintonia tra uomo e animale ottenibile solo con un addestramento continuo. Per permettere al cavaliere un urto ottimale nella giostra, che aveva un divisorio ligneo o di tessuto tra i partecipanti in corsa, era indispensabile che il cavallo fosse addestrato a tenere il galoppo sul piede destro, da cui appunto il nome “destriero”. L'armamento dell'animale serviva a difendere lo stesso e il suo cavaliere. La sella aveva un arcione ampio per proteggere il basso addome e a volte anche le cosce del cavaliere. La bardatura del cavallo era molto spessa e copriva gran parte della visuale del cavallo in modo che il cavallo non reagisse di propria iniziativa nello scontro.



149. Dama e cavaliere, miniatura dal *Codex Manesse* (Zurigo, sec. XIV)

Una famosa giostra cavalleresca si tenne a Firenze nell'aprile 1459, per volontà di Cosimo de' Medici in onore di papa Pio II Piccolomini, quando il signore di Firenze accolse anche Galeazzo Maria Sforza e altri componenti della famiglia Sforza. Per onorare gli ospiti per tre giorni furono allestiti vari intrattenimenti: una grande giostra in piazza Santa Croce con oltre trecento partecipanti, un ballo al Mercato Nuovo (oggi noto come Mercato del Porcellino) su un immenso palco costruito per l'occasione, e infine una spettacolare caccia esotica in piazza della Signoria dove giovani, vestiti in eleganti livree, affrontarono innumerevoli animali come lupi, cinghiali, tori, cavalli, leoni e persino ... una mai vista giraffa

Gli Sforza peraltro amavano molto le giostre, come testimonia una lettera del giovane Costanzo a Lorenzo de' Medici il 3 dicembre 1474. L'amico e coetaneo Lorenzo gli chiedeva un cavallo da giostra e Costanzo risponde di avere molti cavalli da battaglia, ma uno solo da torneo che usava lui stesso "ad mi tanto caro perché senza esso mi pareria non sapere né potere giostrare". Ciononostante lo manda "volentieri alla signoria vostra", ma "mal gliene colse" a Lorenzo, che poi cadde malamente, disarcionato dal cavallo pesarese.

Giostre celebri si tennero a Milano, nel gennaio 1491, per le nozze di Ludovico Sforza, detto il Moro, con Beatrice d'Este. Giacomo Trotti, ambasciatore di Ferrara alla corte sforzesca, descrive i tornei che ebbero luogo "ad armi cortesi": "Li giostratori sono septanta, et ciaschuno può correre XII volte et non più. La quale giostra è durata dui giorni ... La maggiore parte (dei cavalieri) haveva mori (teste di negri in onore del Moro) per insegne su li elmi et su li scudi; et tuta la piazza, dove era de le persone più de cinquantamila, gridava: Moro! Moro!". Nella giostra, Galeazzo Sanseverino (1468-1525), capitano generale degli Sforza e in seguito marito di Bianca, figlia naturale di Ludovico il Moro, portava le armi da parata sforzesche: il clipeo (lo scudo rotondo) "forgiato ad aspetto di uomo barbuto, e l'elmo, terribilissimo, sormontato da un cimiero la cui parte posteriore è un drago alato dalla lunga coda".

LA CACCIA

Il più caratteristico dei passatempi maschili era la caccia con il falcone, oggetto di vero culto più che di divertimento. Falchi, astori, sparvieri o nibbi erano preziosi: un falcone ben addestrato valeva quanto un quadro d'autore, ed erano, inoltre, un dono importante. Il signore, accompagnato da dame di corte e gentiluomini e dai battitori che avevano il compito di stanare la selvaggina o, più spesso, di liberare le prede dalle gabbie (la caccia dei nobili doveva essere sempre remunerativa!), dopo aver tolto il cappuccio al rapace lo lanciava in aria, poi tutti ne seguivano il volo a cavallo, grazie al sonaglio legato alle zampe dell'uccello che ne indicava l'itinerario. Sotto i suoi artigli cadevano gru, fagiani, colombi, anatre e lepri. Nei boschi si cacciavano anche, a cavallo con la lancia, i cinghiali, e con l'arco o la balestra, i daini e i cervi delle riserve del signore.



150. Michelino da Besozzo, *Dama con falcone pellegrino e cane* (1400 ca.), foglio miniato. Parigi, Museo del Louvre

Delle cacce degli Sforza di Pesaro ci resta una notizia da un epigramma di Giovanni Benevoli o Bonavoglia, il mantovano incaricato come maestro pubblico a Pesaro intorno alla metà del sec. XV, in occasione del primo matrimonio di Giovanni Sforza con Maddalena Gonzaga. Egli scrivendo all'amico Iacopo d'Atri, nel 1492, menziona un astore prediletto da Giovanni Sforza per le sue cacce nei boschi dell'Imperiale.



151. Hans Holbein il Giovane (1497-1543), ritratto di Robert Cheseaman (1485–1547), dignitario di Enrico VIII con falcone, olio su tavola, 1533. L'Aia, Mauritshuis

I GIOCHI DI CORTE. I TAROCCHI SFORZESCHI

Un raffinato gioco di corte ci aiuta a comprendere meglio i divertimenti dei nobili del Quattrocento i quali, specialmente se cortigiani e poco inclini ai passatempi delle armi, rischiavano di annoiarsi. Si tratta del gioco dei **Tarocchi**, inventato per quanto riguarda

l'Italia probabilmente in terra padana, ma di influsso arabo, e nobilitato dalla celebre serie di carte cui fu dato il nome di *Tarocchi del Mantegna*. Benché gli autori di queste immagini non siano identificabili con certezza, esse restano un punto di riferimento fondamentale per gli artisti ermetici, che operarono in un'atmosfera di rinascenza platonica esoterica tipica del secondo Quattrocento. I tarocchi erano, infatti, usati anche per "divinare", cioè per predire il futuro (ma forse, già allora, non tutti ci credevano!). Gli usi erano dunque due: quello ludico, di gioco come oggi continuiamo a fare giocando a carte, e quello divinatorio magico, di preveggenza del futuro (ancora oggi in auge tra le cartomanti interessate a fare "fatture" ... esenti da IVA e i tanti creduloni che non mancano mai).

Del mazzo più famoso, detto del Mantegna, anche se il noto pittore non ne fu l'autore, si conservano una decina di esemplari (non tutti completi) presso svariate Biblioteche e Musei. Esso fu stampato a Ferrara, o in una città del Veneto, verso il 1465 e rappresenta una concezione del mondo tipica ancora del Medioevo: un cosmo in miniatura espresso da cinque gruppi di immagini, ognuno dei quali è distinto da una lettera dell'alfabeto, mentre ogni carta è numerata con un numero da 1 a 50. I gruppi sono i seguenti: le *Condizioni umane* (E, da 1 a 10, ad es. Amanti, Eremita, Morte, Imperatore, Papa), *Apollo e le Muse* (D, da 11 a 20), le *Arti liberali e Dio* (C, da 21 a 30), i *Principi cosmici* e le *Virtù cristiane* (B, da 31 a 40, Giustizia, Temperanza), i *Pianeti*, le *Stelle* e le *Sfere celesti e Dio* (A, da 41 a 50), per terminare con il Diavolo, il Giudizio divino ed infine il Mondo. Le fonti iconografiche dalle quali la maggior parte dei soggetti fu tratta erano opere d'arte medioevali (dipinti, affreschi, e soprattutto libri miniati), che il rinnovato interesse rinascimentale per le arti aveva fatto nuovamente conoscere a molti umanisti e artisti.

Alcune delle figure dei tarocchi, normalmente ventidue, trovano un'effettiva corrispondenza con alcuni dipinti del Mantegna, come per esempio il *Trionfo della Virtù* e il *Parnaso* dello Studiolo mantovano di Isabella d'Este, ma questo dettaglio non consente alcun legame diretto fra i "Tarocchi del Mantegna" e il grande pittore.

Dalla seconda metà del Trecento le carte avevano ormai conquistato tutti, ricchi e poveri, istruiti e analfabeti. Nel XV secolo, sia il mazzo di carte figurate sia il gioco relativo avevano nome di *trionfi* e forse, per evitare confusioni, il nome del mazzo fu mutato in *tarocco*. Erano dette "trionfi" giacché lo scopo del gioco stava nel dimostrare, in base ad argomentazioni filosofico-morali tipiche della cultura "cortese", che la propria carta "trionfa" su quelle dell'avversario.

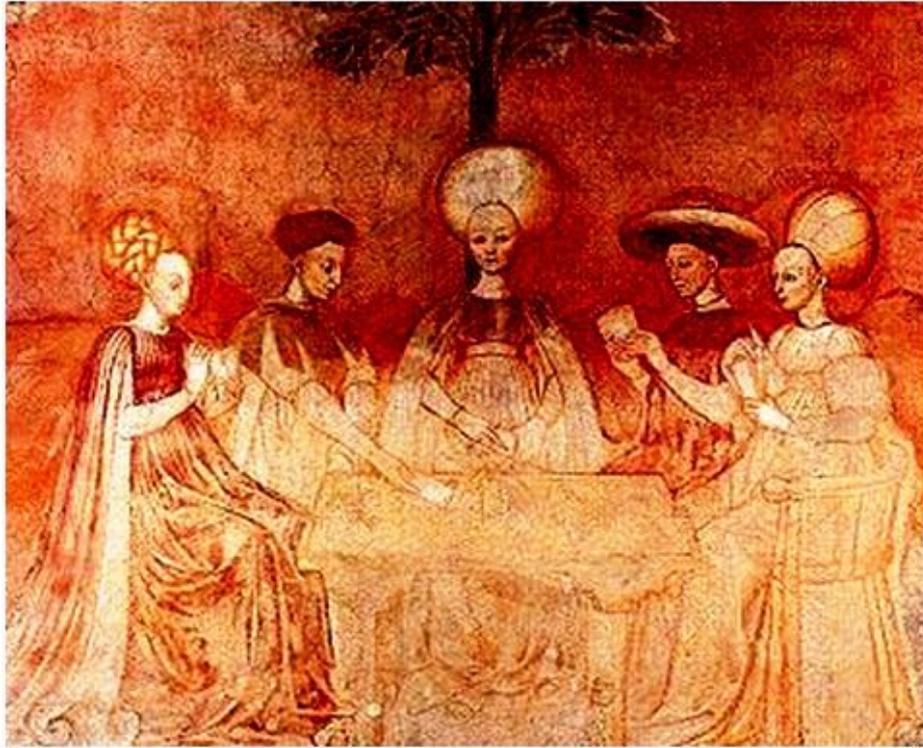
Il termine **trionfo** è anche legato alla settima carta, il *Carro*, che ricorda il "trionfo", la celebrazione che spettava ai generali romani vincitori al loro ritorno a Roma. Nei giochi che si praticavano con i tarocchi, le 22 carte figurate (figure) o *trionfi* avevano la funzione delle briscole: il *Re* era la carta più alta e non c'era l'*Asso* odierno. Nelle pratiche di cartomanzia invece queste carte si chiamano "arcani maggiori", mentre gli "arcani minori" sono costituiti dai *semi* o carte non figurate (denari, coppe, spade, bastoni). Le carte erano chiamate secondo il numero dei semi, sebbene tale dettaglio non fosse presente nei mazzi primitivi; il 22° trionfo, il *Matto* (o la *Matta*), di solito è privo di numero poiché valeva come *jolly* e si collocava solitamente in fondo alla serie.

Non si giocava per vincere soldi, ma solo per puro divertimento. Accanto alle carte numeriche con i quattro semi, antenate delle attuali, il mazzo comprendeva figure alludenti a realtà universali (Papa, Imperatore, Mondo), a entità morali (amore, castità, fama, tempo, eternità) o a personaggi enigmatici come il *Matto*, l'*Eremita*, il *Saggio* ... Era importante nel gioco capire e individuare il "taro" (termine pseudo-orientale da cui si faceva derivare la parola "tarocco"), cioè la "Via Regia" attraverso la quale si arriva al compimento del proprio destino e ci si avvicina a Dio! E qui la tecnica si mescolava con la fantasia più sfrenata.

Varie teorie tra i cultori dei tarocchi cercano di spiegare l'origine del nome: si va da quella che affonda le radici nella mitologia egizia invoca per queste carte un'origine magica o esoterica (dall'egiziano *tar* = strada e *ro* = reale), a quella, forse più razionale, che si basa sull'origine araba delle carte occidentali. In italiano, infatti, il termine "tarocco" ha due significati: è sì il mazzo antico di 78 carte, ma è anche il nome di una varietà di arance siciliane, dalla sfumatura dorata e dalla scorza buterata. Non bisogna dimenticare che la Sicilia fu (ed è) l'interfaccia geografica e culturale fra la civiltà araba delle coste africane settentrionali e la penisola italiana. Una relazione fra questi due significati di *tarocco* in realtà esiste: le prime carte da gioco arabe, che nel medioevo raggiunsero l'Europa attraverso la Sicilia, erano rivestite di sottili foglie d'oro, finemente sbalzate come la buccia delle arance. Il verbo arabo *taraqa*, che significa martellare, ha un'impressionante somiglianza fonetica con la radice occidentale, che potrebbe quindi derivare dal termine arabo indicante questo tipo di antica tecnica decorativa.

La stessa tecnica, una foglia d'oro battuta, fu usata anche per la manifattura di alcuni fra i più antichi esemplari di tarocchi italiani che ci sono pervenuti, quali i famosi mazzi viscontei, dipinti su cartoncini come i mazzi arabi dai quali le carte derivavano.

Gli esemplari più belli di carte da gioco ancora esistenti sono i **Tarocchi dei Visconti**, realizzati probabilmente verso la metà del XV secolo. Le carte sono di cartoncino spesso, misurano circa 9 cm x 18 cm (dimensioni che a noi paiono smisurate, ma probabilmente all'epoca erano proprie dei mazzi di lusso). I trionfi e le figure hanno lo sfondo d'oro, come pure alcune illustrazioni; le parti colorate sono dipinte con tinte brillanti quali rosso, azzurro, giallo, nero. Si ritiene che alcuni soggetti del mazzo ritraggano davvero membri delle famiglie Visconti e Sforza; vista la loro alta qualità, si pensa possano essere stati un dono fatto a un importante membro della famiglia.



152. Gioco dei tarocchi in una corte dell'inizio del Rinascimento. Affresco murale. Milano, Case Borromeo



153. Alcune carte dei Tarocchi Visconti

Il gioco dei Tarocchi era molto diffuso nella corte viscontea, tanto che sono giunti sino ai nostri giorni tre eccezionali mazzi quattrocenteschi: il mazzo *Brambilla* (oggi conservato presso la Pinacoteca di Brera), il mazzo *Colleoni* o Tarocchi dei Visconti (fu smembrato e diviso tra la Biblioteca Pierpont-Morgan a New York, l'Accademia Carrara e la collezione privata della famiglia Colleoni di Bergamo) e infine quello *Visconti di Modrone* (presso la Biblioteca della Yale University di New Haven).



154. Carta di spade detta “di Alessandro Sforza”, con l’anello diamantato e un fiore di cardo, emblema degli Sforza, nello scudo. Catania, Museo di Castel Ursino

Le carte miniate milanesi sono attribuite a celebri artisti lombardi, come Bonifacio Bembo, Antonio Cicognara, gli Zavattari. Dal 1438 gli Estensi di Ferrara usarono un piccolo torchio per stampare le carte di corte. Nel 1442 la corte di Ferrara comprò a Bologna un mazzo di trionfi per fare giocare i suoi ragazzi. Due lettere del 1450 di Francesco Sforza al suo tesoriere ordinano due mazzi di *carte da triumph*, dei più belli che si possano trovare, o in alternativa, due mazzi di carte da giocare. Nella seconda lettera, Sforza scrive *ce mandi l'altro paro delle fructe*. Non sappiamo che mazzo fosse quello delle *fructe*. Se ne deduce che a quella data anche le stamperie di Milano erano all'opera con prodotti diversi.

La produzione ferrarese prevedeva consistenti interventi manuali, difatti a Ferrara nel 1454 lavoravano anche due miniatori a tempo pieno che completavano e coloravano le carte.

Da un documento contabile della corte estense risulta inoltre che, all'epoca del soggiorno presso la corte ferrarese di Bianca Maria Visconti, moglie di Francesco Sforza, fu commissionata al pittore Jacopo da Soncino, detto *il Sagramoro*, la realizzazione di 14 miniature. Il fatto che il Sagramoro fosse un noto pittore di carte da gioco, unito alla passione per i tarocchi che la giovane Visconti aveva ereditato dal padre, ha dato luogo all'ipotesi che sia stata proprio Bianca Maria a introdurre i Trionfi nei tarocchi della corte sforzesca di Milano.

Il mazzo *Colleoni* divenne così il prototipo dei mazzi lombardi e specialista per la loro produzione fu la bottega dei Bembo a Cremona. Nel 1451 Bianca Maria Visconti scriveva ancora al marito Francesco Sforza di inviare in dono a Sigismondo Malatesta un mazzo di “*quelle carte di trionfi che se ne fanno a Cremona*”. Tra il 1450 e il 1452 al tesoriere ducale di Cremona, Antonio Trecchi, gli Sforza commissionarono “*carte da triumpho per zugare, de belle quanto più sarà possibile et ornate con le armi ducali et le insegne nostre*”.



155. In una taverna in Val d'Aosta, uomini e donne giocano a carte. Affresco al Chateau d'Issogne, inizio XVI secolo

A metà Quattrocento ai pittori di carte si unirono tanti "teorici", come **Matteo Maria Boiardo** (1441-1494), primo cugino di Giovanni Pico della Mirandola, noto come autore del celebre *Orlando Innamorato*. Verso il 1461 egli scrisse un'operetta intitolata *Cinque capituli sopra el Timore, Speranza, Zelosia, Amore, et Triumpho del Mondo*, nella quale narrò, in modo piacevole e curioso, l'origine dei giochi di carte. Sono le quattro passioni (Timore, Speranza, Gelosia, Amore) a dare luogo ai quattro semi del mazzo. Il tutto è completato da una quinta serie, il *Trionfo del Mondo*, corrispondente ai Tarocchi, che furono poi trasformati in un metodo di divinazione, a sottolineare la mutazione ermetico-sapientziale del gioco.

Le carte dei tarocchi sopravvissute, che ovviamente sono esemplari d'arte unici perché dipinte a mano, oggi si conservano in vari musei, tra i quali il più ricco è quello di Castel Ursino di Catania. Diversi autori hanno attribuito queste carte ad Alessandro Sforza, ricollegandole ai Tarocchi ferraresi. I **Tarocchi di Alessandro Sforza** sono così chiamati dallo stemma caro agli Sforza di Pesaro, l'anello diamantato intrecciato con un fiore di cardo, raffigurato sullo scudo del re di Spade. Un maestro ferrarese realizzò le carte nella seconda metà del secolo (1473?); esse hanno una relazione con gli affreschi dei Trionfi del castello dei Pio di Carpi, dove la carta del re di Spade presenta sullo scudo la stessa immagine dell'anello con diamante che troviamo nel mazzo di Castel Ursino. Questi Tarocchi furono realizzati in cartoncino spesso, ottenuto con l'uso di una pressa e diversi fogli di carta incollati. Le illustrazioni furono ottenute seguendo la stessa tecnica usata per quelli lombardi: una lamina d'oro lavorata con un motivo a punzone era applicata sullo sfondo, poi si dipingevano le figure sull'oro con colori a tempera.

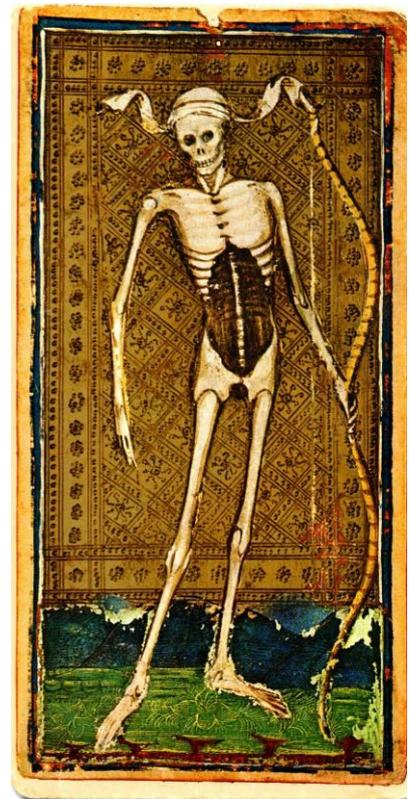


156. In una carta dei tarocchi Viscontei Sforzeschi appare, a testa all'ingiù, un impiccato appeso per il piede sinistro. Catania, Museo di Castel Ursino

Allo stesso supplizio dell'impiccagione a testa ingiù, raffigurato nella carta, fu condannato (ma senza effetto) Muzio Attendolo Sforza dall'antipapa Giovanni XXIII che nel 1412 lo proclamò traditore, per essersi alleato al suo nemico, il re di Napoli, Ladislao. Nei suoi *Annali d'Italia* il Muratori scrive che il Papa si sentì tanto offeso che lo fece dipingere impiccato per il piede destro, con sotto un cartello in cui era condannato "reo di dodici tradimenti". Le cronache del tempo scrivono: "*Per ordine del Signor nostro Papa fu dipinto su tutti i ponti e su tutte le porte di Roma, sospeso pel piede destro alla forca, quale traditore della Santa Madre Chiesa, Sforza Attendolo e teneva una zappa nella mano destra, e nella mano sinistra una scritta che diceva così: Io sono Sforza vilano (contadino) de la Cotignola, traditore, che XII tradimenti ho facti alla Chiesa contro lo mio honore, promissioni, capitoli, pacti aio rocti*". Ovviamente Muzio Attendolo non se ne curò più di tanto.



157. Tarocchi Visconti (bottega di Bonifacio Bembo): Il Matto
158. Tarocchi Visconti: La Papessa
159. Tarocchi Visconti: Il Saggio



160. Tarocchi Visconti: Il Carro
161. Tarocchi Visconti: La Giustizia
162. Tarocchi Visconti: La Morte. Catania, Museo di Castel Ursino

Bibliografia sui Tarocchi

- Kaplan S.R., *I tarocchi*, Milano 1973.
- Mandel Gabriele, *I Tarocchi dei Visconti*, Monumenta Longobardica, Bergamo 1974.
- Mulazzani Germano, *I Tarocchi viscontei e Bonifacio Bembo. Il mazzo di Yale*, Amilcare Pizzi Editore, Milano 1981.
- Berti G., Vitali A., *Le carte di corte. I Tarocchi: gioco e magie alla corte degli Estensi*, Bologna 1987
- Berti G., Vitali A., *Tarocchi, le carte del destino*, Catalogo della mostra "Tarocchi: Arte e Magia", Le Tarot, Faenza 1994.
- Bandera S. (a cura di), *Brera. I Tarocchi. Il caso e la fortuna*, Electa, Milano 1999.

I GIOCHI DI CORTE. CARTE, SCACCHI E ALTRI GIOCHI

Alla battaglia si richiamava anche quello che fin del medioevo era il principale dei giochi di corte, assieme alle carte, gli **scacchi**. Gli scacchi erano un gioco che impegnava e assorbiva nelle lunghe giornate invernali e che, al pari della politica e della guerra, richiedeva astuzia, abilità, memoria, attitudine al ragionamento matematico.

Di antichissima origine orientale, il gioco degli scacchi arrivò in occidente per mezzo degli Arabi, che a loro volta l'avevano appreso dai Persiani. Approdato nella Spagna e nella Sicilia arabe il gioco si diffuse rapidamente nel resto d'Europa, in particolare all'epoca delle crociate e divenne uno dei passatempi preferiti dei nobili. L'educazione di un cavaliere non era completa se non comprendeva anche la conoscenza degli scacchi, che avevano evidenti affinità con l'arte della guerra. Lo stesso Carlo Magno, secondo la tradizione, fu un abile e appassionato giocatore e per questa ragione il Califfo Harun-al-Rashid, volendoselo ingraziare, gli donò un preziosissimo gioco di scacchi. Nella Biblioteca Nazionale di Parigi si conserva un elefante d'avorio che, secondo alcuni, proviene dalla serie di pezzi che fu donata a Carlo Magno dal Califfo delle "Mille e una Notte". La tendenza a trasformare in rissa le partite e l'abitudine di ricorrere all'uso dei dadi per determinare le mosse, attirarono ben presto sugli scacchi gli strali della Chiesa. Le alte gerarchie furono assai severe nel condannare gli scacchi come gioco contrario alla morale. Intorno al 1060, quand'era cardinale di Ostia, San Pier Damiani inviò a papa Alessandro II una lettera nella quale, insieme alla passione dei dadi e della caccia, condannava anche quella degli scacchi e proponeva punizioni severe verso gli ecclesiastici inclini al gioco. Più tardi, da un'iniziale ostilità, si passò a un atteggiamento tollerante, per arrivare a una completa riabilitazione del gioco, tanto che Santa Teresa d'Avila, non solo lo praticava, ma addirittura lo insegnava alle consorelle. Alla fine dell'età medievale il gioco degli scacchi era largamente diffuso e universalmente stimato in tutto l'Occidente. Dante stesso, nel Canto XXVIII del Paradiso, paragona il numero infinito degli Spiriti Angelici al "doppiare degli scacchi", cioè al numero che si ottiene raddoppiando via via le 64 caselle della scacchiera. L'episodio cui fa riferimento Dante in questi versi è tratto da una leggenda orientale secondo la quale l'inventore degli scacchi chiese allo Shah di Persia, in premio della sua invenzione, un chicco di grano per la prima casellina della scacchiera, due per la seconda, quattro per la terza, e così via, in funzione esponenziale. Il re, dopo aver accettato con un sorriso di scherno la richiesta, si rese conto che nemmeno tutti i granai del suo regno sarebbero bastati ad accontentare la richiesta!

*L'incendio suo seguiva ogni scintilla;
ed eran tante, che 'l numero loro
più che 'l doppiar de li scacchi s'immilla.*

Paradiso XXVIII, 91-93

Ogni angelo (scintilla) seguiva il proprio cerchio infuocato (incendio);
erano così tanti, che la loro quantità,
più che raddoppiarsi come i chicchi di riso negli scacchi, va di mille in mille.

Verso la fine del 1200 il monaco domenicano **Iacopo de Cessolis**, appassionato del gioco, scrisse un trattato nel quale forniva ricchi ammaestramenti spirituali, illustrati con similitudini tratte dal gioco degli scacchi. Il manoscritto era presente anche nella libreria di Alessandro Sforza. Nel libro i pezzi e i loro movimenti sono descritti come se si trattasse di persone: il Re deve essere giusto; la Regina deve essere di casti costumi; gli Alfieri devono essere buoni consiglieri; i Cavalieri devono essere saggi e fedeli; le Torri cioè i vicari del re, devono essere forti e solidi; ogni pedone è un popolano e rappresenta una categoria di lavoratori. Il trattato contribuì non poco alla diffusione del gioco degli scacchi; nel Rinascimento anche gli scacchi, divertimento gentile e ingegnoso prerogativa del vero cortigiano, conobbero un periodo aureo e non ci fu corte illustre che non avesse tra i suoi protetti qualche giocatore. Appassionati illustri furono Isabella d'Este marchesa di Mantova, Galeazzo Maria Sforza e Ludovico il Moro (che giocavano spesso con poste altissime di denaro), Papa Leone X. La parola scacchi deriva da *shah*, il pezzo del re, che nella variante araba assegna il nome al gioco. Il re è una figura indispensabile tanto per la strategia che per una lettura simbolica e non sorprende che la formula "scacco matto" sia l'italianizzazione dell'arabo persiano *shah mat*: il re è morto. Si giocava anche "d'azzardo", cioè puntando danaro, a volte grandi fortune, tanto che si racconta che il re di Napoli, Ferdinando d'Aragona, avrebbe perso alle carte un feudo. La passione del gioco con le carte si diffuse anche nel popolo, portando a disastri familiari, impoverimenti, liti, come ancora oggi avviene per i "malati" di gioco compulsivo. Comune era barare al gioco, come sarà rappresentato poi nel famoso quadro di Caravaggio *I Bari*, e si finiva con i coltelli o le spade.



163. Scena galante (uomini contro donne!) con giocatori di scacchi. Da un fondo di cassone di Francesco Di Giorgio Martini o Girolamo da Cremona (fine sec. XV), New York, Metropolitan Museum of Art

Per fortuna le carte divennero anche preziosi oggetti d'arte, miniate da artisti famosi, da regalare a cortigiani e amici. Alcuni giochi di carte quattrocenteschi, come i Trionfi e la Bassetta, furono abbastanza longevi, quasi tutti gli altri, come il Flusso, la Ronfa e la Cricca, si estinsero nel secolo XVI o XVII o trasmigrarono in altri giochi lasciandoci della loro esistenza solo il nome.



164. Giochi a palle di neve, affresco del *Mese di gennaio*. Trento, Castello del Buonconsiglio, Torre dell'Aquila

Giochi innocenti erano praticati, nelle città rinascimentali, da grandi e piccoli, come la dama, il tric-trac, il gioco dell'oca, la palla, il pallone (a Firenze s'inventò il gioco del calcio anche se con piedi e pugni) o magari, d'inverno, grandi partite di palle di neve. Ad esempio nel *Gioco della civetta*, tipico gioco toscano, un ragazzo al centro doveva colpire con uno schiaffo i due ai suoi lati, trattenendoli con i piedi, senza a sua volta essere toccato.



165. Giovanni di ser Giovanni, detto lo Scheggia: gioco del civettino o della civetta nella Firenze del XV secolo. Firenze, Museo di Palazzo Davanzati

Il periodo più favorevole ai giochi e alle feste era, ovviamente, il carnevale quando si allestivano maschere e carri, che sfilavano per le strade, gente comune e nobili tutti insieme a scherzare, protetti da una maschera che li aiutava a disinibirsi e a sfogare istinti, spesso violenti, erotici e poco educati. Nei giorni di festa si allestivano in chiese e palazzi privati le sacre rappresentazioni, dove popolani travestiti da angeli, da santi, madonne, bambini Gesù e via dicendo, erano finalmente i "protagonisti della storia". Così nacquero i teatri moderni: nelle strade o nelle corti, sacro e profano raccontavano la vita dell'uomo e il senso dell'esistenza.

CAPITOLO OTTAVO

ALESSANDRO SFORZA E LE TRE ICONE DELLA MADONNA A PESARO

Se la storia del quadro della **Madonna delle Grazie** di Pesaro è abbastanza nota ai Pesaresi, meno note sono le vicende delle altre due coeve icone della Madonna che erano anch'esse a Pesaro, tra il XIV e il XV secolo, entrambe nella chiesetta della Confraternita dell'Annunziata.

Il quadro della Madonna oggi ospitato nella chiesa di S. Francesco, più conosciuta dai pesaresi come chiesa della "Madonna delle Grazie", è, in verità, la sostituzione di un'icona in precedenza venerata nella vicina chiesa di S. Marco, dei Servi di Maria, abbattuta nel 1501 dal Valentino. Questa primitiva immagine della Vergine era un dono che Alessandro Sforza aveva fatto alla città di Pesaro, copia della icona (dal greco *eikon*, immagine) della Madonna di S. Maria Maggiore in Roma, nota ai Romani come *Salus Populi Romani*. La basilica è una delle quattro antiche basiliche romane ed era celebre nella capitale della cristianità perché custodiva un'antica Madonna bizantina, che la leggenda voleva di mano dell'apostolo S. Luca. In realtà già all'epoca di Alessandro l'icona era una copia bizantineggiante del sec. XII di un'immagine più antica, visitata da pellegrini di tutta Europa, ed era copiata da apposite botteghe di artisti-artigiani che la diffusero così in tutta la cristianità, dal nord Europa all'Etiopia. La copia eseguita per lo Sforza attorno al 1461, fu fatta dal noto pittore **Antoniazio Romano** (1430?-1510), celebre per le sue "madonne" di sapore bizantino, o dai suoi allievi.



166. Antoniazio Romano, *Madonna col Bambino* (1496), copia dell'icona di S. Agostino a Roma. Velletri, Museo Diocesano (già al duomo)

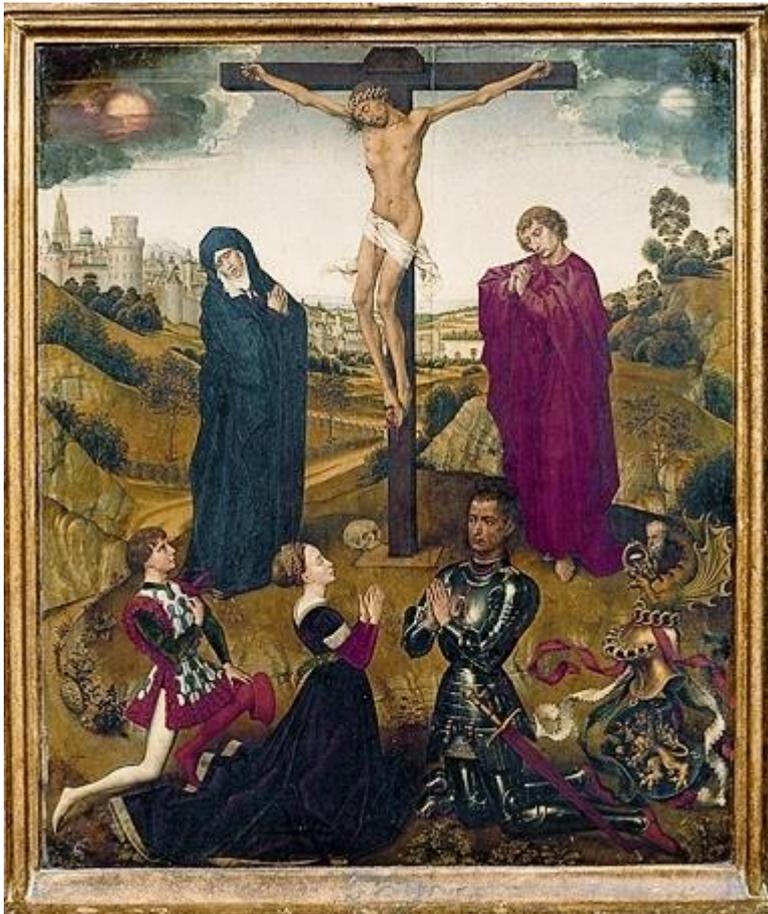
167. Antoniazio Romano, *Madonna che intercede per papa Leone I* (1480 ca.), dall'icona della "Madonna Avvocata" a S. Maria Maggiore di Roma. Dublino, Galleria Nazionale

Alessandro venerò di certo la Madonna, forse più alla fine della vita che in precedenza e, caso non frequente tra quei "tagliagole" che erano i condottieri di ventura, donò alla cittadinanza di Pesaro ben due importanti quadri della Vergine, rappresentanti entrambi delle tenere immagini della Madonna col Bambino in braccio. Erano copie di quelle icone che aveva visto, e forse pregato, a Roma, dove aveva abitato non poco (nel 1460-64) per i suoi impegni militari come generale dell'armata pontificia e come connestabile del re di Napoli Ferrante d'Aragona, frequentando i pontefici Niccolò V e Pio II. Era stato poi al servizio di Paolo II, papa dal 1464 al 1471, anch'egli appassionato di icone e di cultura bizantina. Non si dimentichi che Alessandro non fu solo un duro uomo d'armi o un lussuoso adultero, ma

anche un raffinato mecenate, colto ed estimatore dell'arte e, a suo modo, profondamente religioso. In quegli anni il cardinale **Basilio Bessarione** (1408-1472), colto vescovo greco convertitosi al cattolicesimo, che Alessandro frequentava nei suoi soggiorni a Roma, commissionò alcuni affreschi ad Antoniazio Romano per la sua cappella funeraria, con un progetto che prevedeva anche un pannello (ca. 1470) della Madonna con Bambino (ora nella Cappella di Sant'Antonio ai SS. Apostoli di Roma), copia di un'icona bizantina della Madonna *Theotokos* ("madre di Dio") in Santa Maria in Cosmedin, una delle chiese greche di Roma. Bessarione aveva contemporaneamente promosso il culto di un'altra icona bizantina di Maria all'abbazia greca di Grottaferrata e l'aveva, ovviamente, attribuita anch'essa alla mano di S. Luca. Antoniazio, inoltre, era anche tesoriere della Confraternita del Gonfalone, che aveva la custodia della venerata icona di Santa Maria Maggiore detta *Salus Populi Romani*. Facile fu pertanto il contatto tra Alessandro e Antoniazio.



168. Antoniazio Romano, altarpiece da campo con *Cristo porta croce e Madonna addolorata* 1481-1485. Nelle ante laterali un'altra mano ha dipinto una *Annunciazione*; nella cimasa una *Disputa di Gesù con i dottori nel tempio*, il tutto è frutto di un assemblaggio successivo. Pesaro, Musei Civici



169. Rogier Van der Weyden, *Trittico Sforza* (1460), particolare. Museo reale di Bruxelles. Al centro la Crocifissione con la Vergine e S. Giovanni evangelista; inginocchiati in preghiera, da sinistra: Costanzo, Battista e Alessandro Sforza in armatura che afferma così la sua devozione alla Madonna

LE TRE ICONE DI PESARO

1. Il primo quadro donato da Alessandro, veneratissimo dai Pesaresi, fu quello poi noto come Madonna delle Grazie, copia fatta attorno al 1464 da Antoniazio della Vergine Odigitria (“che indica il cammino” per la salvezza, cioè Gesù Bambino) detta *Salus Populi Romani* o “Protettrice del Popolo di Roma” che è nella basilica di S. Maria Maggiore a Roma.
2. Il secondo quadro, meno noto e ora disperso (forse è nel Museo di Montefalco PG), fu una copia fatta sempre per Alessandro, nel 1470, da Melozzo da Forlì (o meglio dalla sua bottega) della icona della Madonna Odigitria detta *Madonna del Popolo* dell’omonima chiesa di S. Maria del Popolo di Roma.
3. Ripercorrendo la storia delle due icone diremo anche qualcosa della terza immagine di S. Maria del Popolo, affresco trecentesco e di epoca malatestiana, che era nella chiesa dell’Annunziata, confraternita pesarese, e che ora, staccato, è nella cattedrale di Pesaro.

In conclusione sono tre le icone mariane pesaresi che esamineremo, tutte tre “del Popolo”, perché appunto tradizionali protettrici del popolo, e di esse solo l’ultima è ancora a Pesaro. Due epigrammi⁵¹, risalenti a quegli anni, ricordano le due donazioni di Alessandro e insistono sul fatto che esse sono copie delle vere Madonne dipinte da S. Luca.

⁵¹ I versi furono trovati in un risguardo di una rilegatura della Biblioteca Angelica a Roma, ms. 603, c. 4r.

Ad Mariam Maiorem

Virginis est Rome quam Lucas pinxit imago
Tam sancta: errorem quis putet esse suam
Hanc. Antonatius pictor Romanus ab illa
Duxit. Alexander Sfortia solvit opus.

Ad Mariam de Populo

Hanc divus Lucas vivo de Virginis ore
Pixerat: hec propria est Virginis effigies.
Sfortia Alexander iussit, Melotius ipsam
Effinxit, Lucas diceret esse suam.

A Maria Maggiore

C'è a Roma una immagine tanto santa della Vergine
che Luca dipinse: chi ritiene che questa sia sua (opera)
sbaglia. **Antoniazio Romano** pittore da quella
la ritrasse. Alessandro Sforza pagò l'opera.

A Maria del Popolo

Questa (opera) San Luca dal volto vivo della Vergine
Aveva dipinto: questa è proprio il ritratto della Vergine.
Alessandro Sforza la ordinò, **Melozzo** (da Forlì)
la stessa riprodusse, Luca la direbbe essere sua.

È opportuno anche ricordare che negli anni di Alessandro, il 18 maggio 1454, fu fatta una solenne traslazione della nota Vergine di S. Luca bolognese in occasione del matrimonio tra Sante Bentivoglio, signore di Bologna, e **Ginevra Sforza** figlia di Alessandro e che, nel 1455, il cardinale Bessarione portò una copia della predetta immagine da Bologna a Roma e la fece esporre nella chiesa dei SS. Apostoli. Senza allontanarsi da Pesaro, nella chiesa di **Ponte Metauro** a Fano, vi era una copia di un'antica icona portata da Ravenna che, essendo poi andata distrutta, fu sostituita dal Beato Cecco Zanferdin che fece dipingere (o secondo la tradizione la dipinse lui stesso!) una "Madonna che allatta il Bambino", ancor'oggi venerata.



170. Autore ignoto, *Madonna che allatta il Bambino* a Ponte Metauro di Fano, voluta dal Beato Cecco Zanferdin

1. L'ICONA DI SANTA MARIA MAGGIORE A ROMA E IL QUADRO DELLA MADONNA DELLE GRAZIE DI PESARO

Da questa celebre immagine della Madonna *Odigitria* deriva il quadro, egualmente celebre tra i Pesaresi, della chiesa della Madonna delle Grazie a Pesaro.

Santa Maria Maggiore, nell'Esquilino, cuore di Roma, sorge sul luogo di un più antico culto pagano, forse di Cibele, la madre degli dei. L'antica basilica, tappa obbligata per i pellegrini che giungevano a Roma, comprende una costruzione edificata da Sisto III (432-440) sopra una precedente basilica costruita da papa Liberio (352-366), a sua volta sorta su di un edificio romano. La costruzione e il titolo di S. Maria Maggiore sono legati al concilio di Efeso che, il 22 giugno 431, presieduto dal vescovo Cirillo di Alessandria, condannò le tesi di Nestorio, patriarca di Costantinopoli (che negava che Maria fosse "genitrice di Dio" e attribuiva a Gesù due persone distinte, una umana e una divina) confermando la divina maternità di Maria, Madre di Dio (*Theotokos*). La basilica custodisce, nella Cappella Paolina, la

miracolosa immagine che fece da modello ad Antoniazzo Romano, onorata come “protettrice del popolo romano” (*Salus Populi Romani*), forse la più amata icona mariana di Roma. È considerata la principale patrona della città di Roma e deve il suo nome alla consuetudine di trasportarla in processione per le vie romane, quando occorreva scongiurare una pestilenza o una disgrazia. L’immagine è di incerta datazione potendo risalire al secolo VIII, anche se la più antica menzione storica sicura è del secolo XII. Le mani della Vergine sono disposte in modo diverso dalla Madonna delle Grazie di Pesaro. In questa *Odigitria* la Vergine ha, infatti, la mano destra appoggiata sulla sinistra a formare una croce e il Bambino tiene in mano un Vangelo. Il Bambino poi è completamente vestito, come si usava nelle icone bizantine, e non nudo come nella versione rinascimentale pesarese.



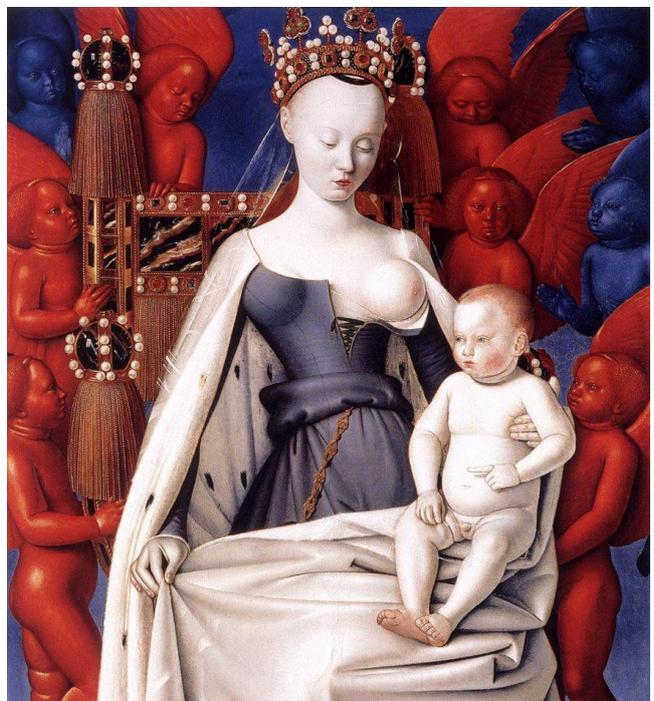
171. *Madonna Odigitria* (che indica la via della salvezza, cioè il Bambin Gesù) detta *Salus Populi Romani*, Basilica di Santa Maria Maggiore a Roma, copiata poi da Antoniazzo Romano per Alessandro Sforza

172. *Madonna delle Grazie* di Pesaro (1545), realizzata da Pompeo Morganti dopo l’incendio del quadro di Antoniazzo



173. *Madonna Odigitria* di S. Maria del Popolo a Roma, antica icona copiata poi da Melozzo da Forlì (o allievi) per Alessandro Sforza

174. *Madonna di Montefalco* (bottega di Melozzo da Forlì o Antoniazio Romano?): è una copia abbastanza fedele della *Odigitria* di S. Maria del Popolo a Roma



175. *Madonna delle Grazie* di Pesaro di Pompeo Morganti, particolare del viso dolcissimo della Vergine

176. Una icona "audace" del Quattrocento, la *Madonna del latte in trono col Bambino*, dalla carnagione bianca e dalle mammelle eburnee, opera di Jean Fouquet (Tour 1420-1481). Il Dittico era nella chiesa di Melun, e ora è al Museo di Anversa (1452-1455). L'arte borgognona-fiamminga si liberò nettamente dai modelli bizantineggianti delle Madonne italiane contemporanee

L'icona di Pesaro, eseguita da **Antoniazio Romano** per Alessandro Sforza, testimonia il culto dei Pesaresi e l'abile mossa di Alessandro per ingraziarsi la città e il suo clero.

Guardando con attenzione il quadro attuale della Madonna delle Grazie di Pesaro, pur ridipinto in seguito all'incendio, vediamo quasi lo stesso atteggiamento della Odigitria romana di S. Maria del Popolo, a parte il fatto che, diversamente dalla "vera" Odigitria, dove la mano della Madre di Dio indica il Bambino, "È Lui la via", qui sorregge il Bambino e lo presenta al popolo. La Madre di Dio nel quadro pesarese è vestita di tre strati: con il *chiton*, cioè la tunica, in questo caso rosso-arancio, indossata sotto l'*imation*, un mantello intermedio bianco, che sta a sua volta sotto il *maforio* (diminutivo di *omophorion*) verde scuro. Questo è una cappa o mantello (verde o blu scuro all'esterno e rosso-arancio all'interno), di solito con bordature in oro o in scarlatto che indicano l'importanza di chi lo indossa, che copre sia il capo sia le spalle di Maria. Anche l'atteggiamento della Madre e del Bambino mostra analogie con l'icona Odigitria di S. Maria del Popolo.

Il *Maphorion* di Maria, nelle icone antiche, ha impresso una stella (o una croce) sul capo e due stelle sulle spalle, antichissimi simboli siriaci della verginità, quella sua perpetua verginità prima, durante e dopo il parto. "*La Vergine Maria non desiderò né un nuovo abito, né un maphorion, né sandali*" (Palladio, *Historia Lausiaca*). I colori rivelano che Maria è la Madre di Dio, colei che è piena della Grazia di Dio, infatti, il color porpora simboleggia la divinità e ricopre e adombra la sua umanità, rappresentata dalla veste di colore azzurro. La Madre di Dio, dal volto leggermente reclinato, con i suoi occhi grandi, fissa colui che a Lei si rivolge in preghiera, per invitarlo a contemplare il Figlio di Dio.

Alessandro Sforza donò il quadro, che diverrà noto come la "*Beata Vergine Maria delle Grazie di Pesaro*", attorno al 1464 alla chiesetta di **S. Marco Evangelista** o semplicemente S. Marco, situata nelle vicinanze della Rocca e ordinò che quindici lampade d'argento restassero sempre accese di fronte a Lei. La chiesetta è nota nei documenti dal 1213 (bolla di papa Innocenzo III) e dipendeva dall'abbazia benedettina di S. Tommaso in Foglia, nel 1444 subì lavori di restauro e l'icona, donata da Alessandro, all'inizio fu nota come Vergine di S. Maria di S. Marco.

Nel frattempo i Servi di Maria dell'Osservanza, che stavano già dal 1458 in un eremo sul monte Granaro o monte Ardizio, scesero in città e nel 1481 iniziarono a costruire un convento e una Chiesa dentro le mura di Pesaro, nei pressi di S. Marco, favoriti da Costanzo Sforza che donò loro il terreno vicino a Porta Fanestra. La piccola comunità pesarese dei Servi era in quegli anni vivificata dalla presenza di almeno tre beati: Paolo da Chiari fondatore del convento, Tommaso Vitali da Bergamo (+1490) e Bartolomeo da Venezia (1491). La costruzione iniziò il 17 maggio 1481 e la consacrazione avvenne il 24 maggio 1496. Quando il duca Cesare Borgia, il famigerato "Valentino", impadronitosi di Pesaro il 27 ottobre del 1500, volle potenziare militarmente Rocca Costanza con nuove bocche da fuoco, decise di abbattere tutte le costruzioni adiacenti la rocca, di ostacolo alla difesa militare moderna. Anche la chiesa di S. Marco nel 1501 fu demolita con il consenso di papa Alessandro VI (e vorremmo vedere: era il padre del Valentino!). Fra Ambrogio da Fiorenzuola, priore del convento dei Servi di Maria che avevano la chiesa non molto lontano da quella di S. Marco, ottenne dal Consiglio di Credenza della città che l'immagine della Madonna delle Grazie fosse trasferita, con i dovuti permessi, nella chiesa dei Servi di Maria, che da allora fu anch'essa intitolata a **Santa Maria delle Grazie**. La traslazione della sacra immagine alla chiesa dei Servi avvenne il 21 dicembre 1501. Fra Ambrogio, priore del convento dei Servi, ne tramanda così la memoria: "*1501 a dì 21 de dicembre io frate Ambrogio feci portare sancta Maria de sancto Marco in gexia (= chiesa, in genovese-corso) nostra, cioè sancta Maria delle Gratie, cum tutte le pertinentie e con grande honore*". Assieme all'icona della Madonna furono consegnati ai Servi di Maria anche vari ex voto, offerti a S. Maria delle Grazie. Poco dopo, nel 1506 iniziarono i lavori di ampliamento della chiesa e di costruzione di una cappella interamente dedicata alla Madonna e nel 1513 fu terminato l'impegnativo lavoro dell'altare maggiore. La chiesa ebbe poi come ex voto da **Ginevra Tiepolo**, vedova di Giovanni Sforza, la nota pala d'altare di Girolamo da Cotignola, cosiddetta "Pala Sforza" rappresentante l'*Immacolata concezione con i SS. Agostino, Caterina d'Alessandria, Elisabetta, Girolamo e Costanzo II Sforza*. La pala ora è a Milano nella Pinacoteca di Brera, dopo essere transitata dal 1843 presso vari antiquari e collezionisti inglesi dell'Ottocento.



177. La vecchia chiesa della Madonna delle Grazie dei Servi di Maria abbattuta nel 1922

STORIA SUCCESSIVA DELLA MADONNA DELLE GRAZIE

Il primo gennaio 1545, alle ore 19, l'icona lignea della Madonna delle Grazie fu distrutta da un incendio occasionale. Al pittore fanese **Pompeo Morganti** (notizie 1528-1569) la comunità servita affidò l'incarico di rifare il quadro di S. Maria delle Grazie, che fu dipinto a olio su tre assi di noce massiccio nelle dimensioni complessive di cm. 126 per 77⁵². Secondo la leggenda, il Morganti l'avrebbe rifatto a memoria nel corso di una notte, in realtà ben si vede che l'immagine, consegnata il 26 gennaio, è rinascimentale e ha poco a che vedere con l'icona bizantina di S. Maria del Popolo. Questo nuovo quadro è quello che ancora oggi si venera nel santuario. La comunità di Pesaro in questi cinque secoli si è ritrovata innumerevoli volte a pregare davanti alla Madonna delle Grazie per allontanare dalla città il flagello del terremoto, per implorare il sereno o la pioggia, per debellare il colera e la moria delle bestie o per tenere lontani dalla città e dal suo mare i nemici. Il tutto è narrato nel *Libro della Cronaca del Santuario* e nel *Libro delle Memorie dell'illustrissima Comunità della Città di Pesaro*.

Nel 1566, al largo di Pesaro, comparvero una galera e una fusta turche al comando del corsaro rinnegato Caracossa⁵³ che, con l'inganno, radunò centinaia di pesaresi sulla spiaggia con la scusa di vendere mercanzia. Li avrebbe poi catturati per richiedere un riscatto alla città. Fu allora che i cittadini, raccolti in preghiera di fronte all'immagine della Madonna e invocando anche S. Terenzio e la B. Michelina, ottennero che una galera veneziana, proveniente da Ancona, mettesse in fuga i Turchi. L'episodio è ricordato in un quadro di Giovanni Antonio Pandolfi (1540 ca-1581, padre del più noto Gian Giacomo) conservato ai Musei civici di Pesaro e rappresentante la Madonna delle Grazie col Bambino tra S. Terenzio e la B. Michelina Metelli, protettori di Pesaro.

⁵² Erthler Paolo M., *La Madonna delle Grazie Patrona di Pesaro*, Pesaro, Ed. Servi di Maria, 2002, pp. 23-27.

⁵³ **Khara Kodja** (Kara Ogia = "occhio nero", italianizzato in **Caracossa** o Caracosa o Caracogia, era un frate domenicano rinnegato, convertito all'islam, nativo di Chioggia (oppure di Fano o calabrese secondo altre fonti), che divenne un temerario pirata ad Algeri al servizio del sultano Solimano, e imperversò in tutto il Mediterraneo, finché morì nella battaglia di Lepanto. Con il corsaro Recamato è responsabile della cattura di centinaia di persone a Primaro, sulle coste romagnole, a Pesaro, a Fano, a Senigallia ed ancora lungo le rive del Piceno. Il 24 giugno 1566 si avvicinò a Pesaro con una galea ed una fusta. Approfittando della buona fede della popolazione locale, ormai abituata a mercanteggiare con i corsari e radunatasi alla marina per i tradizionali bagni della notte di San Giovanni, cercò di attirare a bordo della galea e della fusta quante più persone possibile per poi prendere il largo con gli schiavi così catturati. Molti salirono ingenuamente a bordo e le navi erano sul punto di salpare, quando comparve una galea veneziana ben armata. Grazie a Dio, Kara Ogia si diede alla fuga senza danneggiare nessuno. Sarà ucciso dai Genovesi a Lepanto e le sue due navi superstiti saranno catturate dai cristiani, che vi trovarono a bordo solo sei uomini vivi. I vincitori si impossessarono di 40000 ducati, frutto delle sue prede in quell'estate precedente.



178. Giovanni Antonio Pandolfi, la *Madonna delle Grazie* libera la città di Pesaro dal pirata Caracossa

Il 5 agosto 1575 la città fu investita da una furiosa grandinata che, a terra, provocò uno strato di ghiaccio fino al ginocchio: grazie alle preghiere alla Vergine il contado e i campi coltivati furono risparmiati tanto che la Comunità istituì una Festa di S. Maria della Neve con messe e funzioni a spese della città.

Il Capitolo Vaticano nel 1687, come si usava nel Seicento, volle “incoronare” la Madonna delle Grazie come una delle “più insigni e miracolose immagini della Gran Madre di Dio”. Attorno al quadro erano esposti centinaia di cuori d’argento e dorati, mentre decine di quadretti ex voto ricordavano i miracoli ottenuti per l’intercessione della Madonna. Negli anni molti papi concessero indulgenze e particolari privilegi alla sacra immagine e alla Chiesa dei Servi. Nel 1793 padre Pellegrino M. Ghirlanda promosse l’elezione della Madonna delle Grazie a patrona di Pesaro assieme a S. Terenzio. Nel 1801 papa Pio VII concesse la festa e l’Ufficio proprio della Beata Vergine delle Grazie a tutto il clero diocesano, assegnando in perpetuo come giorno festivo la terza domenica di giugno. Nel 1835 le preghiere alla Madonna delle Grazie tennero il colera lontano da Pesaro. L’8 aprile 1855 si verificò un caso di colera nella zona del porto e poco dopo dilagò l’epidemia. Di fronte all’impossibilità di contenerla con mezzi umani, il Magistrato cittadino fece ricorso, come sempre nelle gravi emergenze, alla Beata Vergine delle Grazie, ordinando che l’Immagine fosse portata il 21 giugno nella chiesa più ampia di S. Francesco, dove furono celebrate solenni funzioni. Luigi Bertuccioli testimone degli avvenimenti, annota: “*Tosto il flagello cominciò di mano in mano a farsi minore. Ogni dì scemava ed oggi 4 luglio 1855 niun altro caso di colera è apparito*”. In tre mesi erano morti 149 Pesaresi in città e 54 nel contado. Il 21 ottobre 1855, secondo le norme stabilite dal Consiglio Comunale, fu celebrata la prima **Festa del Voto** per ringraziare la Vergine e fu definita come data di celebrazione la terza domenica di ottobre. Da allora i pesaresi sono sempre stati fedeli alla “promessa” e hanno celebrato la Festa del Voto con maggiore o minore solennità secondo i tempi. Nel 1860, l’11 settembre, la Vergine delle Grazie assistette (felice o meno, secondo dei punti di vista) alla liberazione di Pesaro dalla “teocrazia” pontificia. Un quadro ricorda, come un ex voto, la giornata della caduta del governo dei papi sulla città, che durava da più di mille anni, con una Madonna compiaciuta che benedice i festeggiamenti tra la Rocca e Porta Fano.



179. Pesaro, Porta Fano. Festeggiamenti il giorno 11 settembre 1860 per la liberazione di Pesaro dal “giogo” pontificio

Conclusa la Grande Guerra, anche Pesaro fu pervasa da fervore di rinnovamento edilizio. La chiesa dei Servi fu compresa dal piano regolatore tra gli edifici da abbattere. Nel 1922 la Curia Vescovile cedette la chiesa di S. Francesco (i frati Minori Conventuali erano quasi estinti a Pesaro e si ritirarono nel convento di S. Pietro in Calibano) ai Servi di Maria con l'obbligo di collocarvi l'immagine della Madonna delle Grazie. Dopo 421 anni, la sacra immagine fu trasportata l'11 giugno a S. Francesco con solenne processione per le vie della città. Ecco dunque che l'immagine della Madonna, pur sempre in mano ai Servi di Maria, peregrinò per ben tre volte: dal 1464 circa fu a S. Marco, poi dal 21 dicembre 1501 al 1922 fu alla vecchia chiesa della Madonna delle Grazie, dall'11 giugno 1922 è sopra l'altare maggiore della chiesa di S. Francesco. Nell'ottobre 1925 l'icona fu collocata nel tempietto marmoreo costruito dal pesarese Alberto Montanari. Nel 1932 il prof. Arturo Pietra curò il restauro del quadro della Madonna e tolse gli ornati e i gioielli appesi al quadro dalla devozione secolare, restarono solo le corone. La domenica delle Palme, 18 aprile 1943, fu fatta una solenne processione di penitenza e di propiziazione per la pace. Il 31 luglio 1944 i tedeschi ordinarono al clero di lasciare la città, e i Servi di Maria trasferirono la Sacra Immagine a Trebbiantico con un carro funebre, unico mezzo a disposizione. La notte del 27 agosto il santuario fu danneggiato pesantemente da un bombardamento aereo inglese, ma il quadro era in salvo. Dopo quasi due anni, il 9 giugno 1946, dopo aver percorso le principali vie della città, la Madonna delle Grazie rientrò nel suo santuario.



180. Pesaro. Portale gotico della chiesa di S. Francesco (sec. XIV), ora chiesa della Madonna delle Grazie dei PP. Servi di Maria



181. Un "santino" della Beata Vergine delle Grazie protettrice della Città e Diocesi di Pesaro (inizi '900), incoronata con il Bambino e con collane ex voto al collo

182. Incisione di Giovanni Stefano pesarese (1770 ca.), rappresentante la "SS.ma Vergine delle Grazie, avvocata particolare della Città di Pesaro", incoronata nell'anno 1687 dall'Illustrissimo e Rev.mo Capitolo di S. Pietro di Roma

2. L'ICONA DI S. MARIA DEL POPOLO A ROMA E LE DUE MADONNE DELL'ANNUNZIATA DI PESARO

A **Santa Maria del Popolo**, a Roma, nel corso del XIII secolo fece la sua comparsa un'icona *Odigitria* di modello bizantino attribuita a S. Luca. La versione tradizionale attribuisce la collocazione dell'icona a papa Gregorio IX che, dopo la peste del 1231, restaurò e ampliò l'edificio e vi pose l'icona miracolosa dipinta da Luca che prima stava nel *Sancta Santorum*, la Scala Santa del Laterano. L'icona romana potrebbe essere in realtà una copia, forse di mano di Jacopo Torriti, di quella, quasi contemporanea, conservata a Siena, nella Chiesa del Carmine: un'opera bizantina di alta qualità della metà del XIII secolo, della cui autenticità erano ovviamente garanti i proprietari, gli eremiti di S. Maria del Monte Carmelo, visto che originariamente essi vivevano sulla montagna del profeta Elia in Terra Santa. Ma lasciamo perdere le leggende!

Papa Sisto IV Della Rovere ricostruì interamente la chiesa di S. Maria del Popolo, sede di numerosi sacelli funebri della famiglia, e attestò nel 1478 che l'icona era immagine autentica di Luca. L'immagine, data l'infallibilità del papa, divenne così più famosa del modello senese da cui derivava e, da allora, fu copiata e ricopiata compresa la copia (o meglio la riproduzione libera) di Melozzo da Forlì (1438-1494) che Alessandro Sforza commissionò attorno al 1470, nove anni dopo la prima icona di Antoniazio Romano donata alla chiesa di S. Marco.

A. IL QUADRO DELL'ANNUNZIATA

La copia su tavola fu eseguita probabilmente dai pittori della bottega di Melozzo, molto "alla moda" in quel momento. Alessandro la donò alla Confraternita dell'Annunziata che aveva una chiesetta, ancora esistente, nel centro cittadino oggi appunto via dell'Annunziata. Fu donata alla chiesetta dell'Annunziata forse perché era allora delle terziarie domenicane di Pacifica Samperoli, la donna amata da Alessandro, poi convertitasi alla vita religiosa. La tavola oggi risulta purtroppo dispersa e le notizie relative sono finora scarse e incerte. Per alcuni studiosi sarebbe finita a Montefalco (PG) dove è ora esposta al Museo di S. Francesco, ma questa immagine della Madonna, secondo altri studiosi, proverrebbe in realtà dalla chiesa agostiniana di Sant'Illuminata di Montefalco⁵⁴, ed è anch'essa una copia della Madonna con Bambino di S. Maria del Popolo di Roma.

⁵⁴ Gli Agostiniani ricostruirono **S. Illuminata di Montefalco** nel 1491 e probabilmente ottennero in quegli anni l'icona, che era in una loro chiesa a Roma e che può essere semplicemente un'altra copia eseguita o dalla bottega romana di Melozzo, che sfornava copie in serie, o da quella coeva di Antoniazio Romano (l'alta qualità del quadro induce la critica a essere quasi tutta concorde nell'attribuzione a Melozzo, però, essendo una copia, non ci sono elementi per una precisa attribuzione e datazione). Recentemente è stata attribuita a Bartolomeo Caporali, pittore perugino documentato a Roma nel 1467 al lavoro per papa Paolo II nella chiesa di S. Marco. (Laura Teza, *Pittori a Perugia tra il Settimo e l'Ottavo Decennio del XV Secolo*, p. 60-1, in V. Garibaldi e F. F. Mancini, *Perugino: il Divin Pittore*, Milano 2004).



183. Copia dell'icona duecentesca della *Madonna Odigitria* di S. Maria del Popolo, la cui variante principale è costituita dal ricco damasco a fiorami che sostituisce il fondo oro. Era alla Collezione Charles Loeser di Firenze fino al 1959, poi fu venduta a un'asta di Sotheby's a Londra e se ne persero le tracce. Federico Zeri la attribuì, come quella molto simile di Montefalco, ad Antoniazio Romano che, assieme ai suoi allievi, la riprodusse in decine di copie

B. L'AFFRESCO DELL'ANNUNZIATA

Già vi era a Pesaro un'altra copia della Madonna del popolo, dipinta a fine Trecento (1360 ca) a fresco su fondo oro da un pittore ignoto, proprio sulla facciata esterna della stessa chiesa dell'Annunziata. La chiesa, come detto, appartenne dapprima alla Confraternita della Misericordia o Annunziata, fondata dal **Beato Cecco** (1270-1350) e dalla **Beata Michelina Metelli** (1300-1356). Sulla facciata della chiesa dell'Annunziata fu dunque affrescata in quegli anni l'immagine della Madonna col Bambino, esattamente come la tavola da cui veniva ripresa: la duecentesca "Madonna del Popolo" di S. Maria del Popolo a Roma.



184. Monogramma della confraternita dell'Annunziata di Pesaro in una casa della via omonima

L'icona attuale di S. Maria del Popolo di Roma è comunque un'opera bizantineggiante tarda, probabilmente della fine del secolo XIII, forse di mano di Jacopo Torriti (che in quegli anni aveva decorato di mosaici e di affreschi il Laterano e S. Maria Maggiore) e dovrebbe essere una copia di un'antica icona bizantina poi persa (per un incendio?). Essa ornava la Scala Santa del Laterano e fu portata nella chiesa di S. Maria del Popolo da papa Gregorio IX (papa dal 1227 al 1241) attorno al 1240: oggi è al centro di un fastoso altare barocco. Ovviamente l'attribuzione a S. Luca è del tutto leggendaria.



185. Autore trecentesco ignoto, *Madonna del popolo*, affresco già nella chiesa dell'Annunziata ora nel duomo di Pesaro sull'altare di S. Francesco di Paola. È speculare rispetto alla *Madonna Odigitria* detta *Salus Populi Romani* della Basilica di Santa Maria del Popolo a Roma

186. *Madonna del popolo* di Pesaro: l'icona è una copia a stampa fotografica ed è incorniciata com'era nel Seicento, nella tela di Gian Giacomo Pandolfi, con S. Luca e la Beata Michelina, nella quale Vergine e Bambino erano stati poi incoronati. Ora è nella cappella alla fine della navata di destra del duomo di Pesaro

L'affresco di Pesaro, che in realtà è speculare rispetto al modello di S. Maria del Popolo (Gesù è seduto sul braccio destro della Vergine, che con la mano sinistra lo indica come via della salvezza), fu staccato per preservarlo e conservarlo all'interno, sopra l'altare laterale destro della chiesa, dal vescovo Paride de' Grassi nel 1520⁵⁵. Fu eseguito un trasporto "a massello", con uno strato del muro retrostante su cui aderiva lo sfondo dorato. La cerimonia, in solenne pompa, fu seguita dalla popolazione di Pesaro perché era viva ancora la devozione alla Beata Michelina, alla quale si riferivano molti miracoli e alla quale, molto probabilmente, l'immagine era stata donata.

Nel 1635 l'immagine sacra fu inserita in una tela di **Gian Giacomo Pandolfi** (1567-1636), rappresentante la Beata Michelina con angeli e San Luca, ritenuto autore della primitiva icona dalla quale fu ripresa l'immagine posta all'esterno della chiesa pesarese, indica con la mano sinistra l'icona e ha accanto a sé, su di un basamento, penna e pennelli da un lato e un libro dall'altro.

Per circa tre secoli si mantenne questa sistemazione, mentre il culto verso la Madonna del Popolo si affievoliva. Intanto la chiesa fu venduta con beneplacito apostolico alla nobile famiglia dei marchesi Mosca Barzi, proprietaria dell'attiguo palazzo. Verso il 1920 la tela del Pandolfi fu accantonata in duomo e sostituita da un quadro di Fernando Mariotti (Pesaro 1891-1969): la "Madonna del Rosario con i santi Domenico e Caterina".

Solo nel 1956 l'immagine fu staccata e isolata (e oggi nella tela del Pandolfi è sostituita da una copia fotografica), fu inserita in nuovo supporto con cornice settecentesca e collocata nella Cattedrale di Pesaro, sopra l'altare di S. Francesco di Paola, nella navata destra a fianco della cappella di San Terenzio. L'affresco preziosissimo dell'Annunziata ha subito pertanto vari restauri e rifacimenti, ed è ormai difficile leggerne la qualità originaria e l'autenticità degli impasti scuri sulla pelle dei due visi e delle mani piuttosto goffe, oltre che delle aureole "rinnovate" rispetto al prototipo con il nimbo con croce e con bordo ad archetti. Il restauro, eseguito negli anni 1960-65, ha comunque bloccato il degrado, e restituito alla piccola immagine, se non un'impossibile integrità, lo stato finale della sua conservazione, con la pulitura e l'eliminazione di alcune ridipinture e delle corone votive aggiunte.

⁵⁵ BOP 461, Capitoli della Fraternità dell'Annunziata, I, c.10v.



187. Vergine coronata con Bambino sulle ginocchia in una moneta pesarese di epoca sforzesca: ORA PRO N(obis) P(eccatoribus) = prega per noi peccatori. Sul retro CHAMILLA ET IO(annes) DOMINI PISA(ri) = Camilla e Giovanni signori di Pesaro
188. Moneta d'argento con Madonna inginocchiata davanti al Bambino e la scritta: HIC TE ADORAT = qui ti adora; sul recto CONSTANTIUS SFORTIA DE ARAGONA PISA(ri); anch'essa è segno della devozione alla Vergine, molto incoraggiata dal papa francescano Sisto IV Della Rovere (pontefice dal 1471 al 1484)



189. Roger van Der Weyden, *S. Luca dipinge la Madonna* (1440). Boston, Museum of Fine Arts

Bibliografia sulle icone di Pesaro

- Filippini F., *Melozzo e gli Sforza*, Milano 1938.
- Buscaroli R., *Melozzo da Forlì*, Roma 1938.
- Patrassi M., *Antichissime immagini di devozione del popolo romano*, in "Capitolium" 46, 1971, pp. 49-57.
- Hedberg G. C., *Antoniazso Romano and his school*, tesi di laurea, New York University, 1980.
- Bezzina J., *Le icone della Madonna a Roma fino al secolo X*, in "Mel. Theol." 34, 1983, pp. 46-56.
- P. Erthler M., *La Madonna delle Grazie di Pesaro. Origine e primi sviluppi del santuario (1469-1687)*, Ed. Marianum, Roma 1991.
- Cavallaro A., *Antoniazso Romano e gli Antoniazzeschi. Una generazione di pittori nella Roma del Quattrocento*, Roma 1992.
- Cleri B., *Dalla committenza di Alessandro Sforza, signore di Pesaro, opere di Melozzo da Forlì e Antoniazso Romano*, in "Le due Rome del Quattrocento, Melozzo e Antoniazso e la cultura artistica del '400 romano", Atti del convegno, Roma 21-24 febbraio 1996 a cura di S. Rossi e S. Valeri, Lithos, Roma 1997.
- P. Erthler M., *La Madonna delle Grazie Patrona di Pesaro*, Ed. Servi di Maria, Pesaro 2002.
- Brancati A., *La Confraternita e la chiesa dell'Annunziata: vicende storiche*, in *La Confraternita e la chiesa dell'Annunziata di Pesaro*, a cura di Antonio Brancati, Pesaro 2005.
- Calegari G., *L'antica confraternita dell'Annunziata a Pesaro* in "Lettere dalla facoltà", 4, Ancona 2007.
- Salvatore D., *Melozzo da Forlì (1438-1494) Pittore nell'età di Sisto IV Della Rovere e dei Riario*, Liguori editore, 2011.
- Vergari V., *L'antica chiesa di S. Marco a Pesaro*, in "Frammenti", 15, Pesaro 2011, pp. 107-121.

CAPITOLO NONO

UN PO' DI STORIA TRA PESARO, RIMINI, FANO E URBINO A METÀ DEL QUATTROCENTO

L'Italia all'inizio del Quattrocento è divisa in decine di staterelli, eccetto il regno di Napoli, soggetto agli Aragonesi spagnoli, che comunque è diviso in feudi. Vi sono almeno tre repubbliche: Venezia, antica repubblica marinara che comincia a orientarsi verso la terraferma, Genova e Firenze che presto però sarà signoria dei Medici. Lo Stato della Chiesa, di proprietà "personale" del papa, era, a parte Roma, diviso in feudi affittati nel Lazio ai discendenti della famiglie nobili romane e, in Umbria, Marche e Romagna, era diviso in Signorie e Vicariati affittati a "vicari" del papa, cioè a importanti rappresentanti delle famiglie nobili locali (come i Montefeltro, i Malatesta di Rimini o Fano, gli Sforza di Pesaro, oppure agli stessi nipoti del papa (nepotismo).

La forma di governo più usuale è la "**Signoria**", cioè il dominio di un "Signore" di vecchia o recente nobiltà, di solito un capitano d'armi, un condottiero, che con le sue milizie private poteva impadronirsi del territorio di un libero comune medievale (o di una repubblica) o di un'altra signoria. Le città con il loro contado o comitato diventano quindi "proprietà privata" di una famiglia nobile o nobilitata. In molti casi i signori più potenti ebbero un'investitura ufficiale e il titolo di **Comes** (conte) o di **Dux** (duca) da parte dell'imperatore di Germania; coesistevano inoltre titoli più antichi come Marchese e Principe (se vi era un'ascendenza reale), Barone nel sud Italia. Con l'investitura, la signoria veniva resa un'istituzione ereditaria di una famiglia, fino all'estinzione del ramo maschile. Nello Stato Pontificio anche il Papa rivendicava la prerogativa di investire i suoi feudatari con i titoli di Duca e Conte (fin dall'epoca medievale della lotta per le investiture). Imperatore e papa rendevano il titolo una forma di investitura divina che, tutt'al più solo il Papa poteva togliere con una scomunica. Insomma un bel giochino!

Di fronte al signore, investito o meno, popolo e nobiltà minore persero progressivamente ogni prerogativa di autonomia e di libertà.

Alla fine del Trecento e nel Quattrocento la modalità più comune di prendersi un ducato e un marchesato non era il "sangue blu", ma la forza delle armi. Le guerre che insanguinano l'Italia richiedono eserciti di professionisti, non più contadini male armati, ma soldati (da *soldus* = moneta) mercenari (da *mercede* = paga), intruppati in milizie (bande o compagnie) al comando di un "**capitano di ventura**", molte volte di umili origini, ma abile nel combattere a capo dei suoi uomini, capace di una strategia militare, esperto nelle opere difensive, nelle macchine belliche, nelle nuove armi, comprese le bocche da fuoco. Scompaiono gli eserciti cittadini volontari (come al tempo di Dante per intenderci) e i soldati mantengono le famiglie con la paga e il diritto di saccheggio (e anche di stupro), per ricompensare il rischio.



190. Paolo Uccello, affresco con il monumento al condottiero *Giovanni Acuto*. Firenze, S. Maria del Fiore

Non si dimentichi che i “capitani di ventura”, anche diventati Signori, restavano moralmente dei pendagli da forca e non trascuravano tradimenti, voltafaccia, congiure, crudeltà di ogni genere, ben considerati comunque sia dal popolo minuto, sia dalle autorità, Chiesa compresa, tanto che **Niccolò Machiavelli** compose un manuale pratico del buon governo del signore, noto come *Il Principe*, che giustifica tutte le efferatezze dei principi per mantenere e rafforzare la signoria. La misericordia più applicata da un condottiero dell’epoca era lo stiletto, detto appunto “misericordia”, che infilava nel collo del nemico ferito o abbattuto, tra elmo e corazza, per dargli il cosiddetto pietoso “colpo di grazia”, in modo che non soffrisse a lungo.

Anche nello Stato della Chiesa o Santa Sede, dove una vasta porzione dell’Italia centrale (Romagna, Marche, Umbria, Lazio) è formalmente di proprietà del papa, governano dei **Vicari**, cioè dei signori che in qualche modo hanno ricevuto (pagando un affitto o perché nipoti di un pontefice) il mandato dal papa, ma il loro governo è pur sempre una signoria. Alcuni di questi Signori, i più forti militarmente, aspirano periodicamente a un regno più vasto o addirittura, come i Visconti e gli Sforza di Milano, a unificare il centro-nord Italia, sotto le proprie insegne. Minacce militari continue provengono non solo dai Turchi, che nel 1453 espugnano Costantinopoli, ma anche da altri sovrani europei come l’imperatore di Germania, il re di Francia e, nel sud, i sovrani spagnoli.

Nel centro Italia, nonostante l’intervento cruento del cardinale Egidio Albornoz nel 1363-67, l’aspirazione all’autonomia delle città e delle loro famiglie nobili non era cessata e gli stessi pontefici avevano più volte tentato di costituire un regno privato o comunque una potente signoria per i loro nipoti (o figli!). Ben ci provarono o proveranno i due papi Borgia (Callisto III 1455-1458 e Alessandro VI 1492-1503), ma anche i papi Della Rovere: Sisto IV (1471-1484) e Giulio II (1443-1513) o Leone X de’ Medici (1475-1521).

La situazione geo-politica provocava continue guerre locali e guerricciolate, mentre altri Stati europei erano già giunti a costituire delle monarchie e a cessare le lotte feudali.

Solo con la **pace di Lodi** (1454) si avrà anche in Italia un periodo di pace relativa e una configurazione più stabile del territorio (che si manterrà fino all’epoca napoleonica) con almeno cinque Stati regionali più grandi: il ducato di Milano, la repubblica di Venezia, la repubblica di Firenze, lo stato della Chiesa, il regno di Napoli. Marche, Romagna, Emilia rimasero divise in staterelli post-feudali, nei quali assurdamente l’economia era sviluppata soprattutto dalle guerre (i Signori erano tutti capitani mercenari al soldo degli Stati e dei regni più grandi ai quali comunque dovevano appoggiarsi). Ciononostante i secoli XV e XVI coincisero, in Italia in particolare, con l’**Umanesimo** e il **Rinascimento**, periodi di splendore nelle arti e nella cultura.

La vita dei Signori, a parte il rischio di morire in giovane età per cause belliche o per una congiura (ordita dai tanti parenti più o meno legittimi), era agiata. Con le condotte, cioè con i lauti stipendi per le loro azioni militari mercenarie e con quello che riuscivano a spremere ai sudditi, in tasse e balzelli vari, vivevano in palazzi urbani (in luogo dei tetri

castelli medievali) e in ville di delizie tra feste, balli, giostre e tornei, giochi, battute di caccia (sempre che non fossero impegnati nelle frequenti guerre). Al popolo era concesso partecipare, in lode del Signore, alle grandi feste pubbliche che si tenevano in occasione di matrimoni, nascite dei principini, visite di re e papi.

I MALATESTA TRA PESARO, FANO E RIMINI

Tra la nobiltà al confine tra Marca e Romagna, alla fine del secolo XII, ebbe il sopravvento la famiglia dei **Malatesta da Verucchio**, guelfi di origine germanica discesi in Italia con Ottone III nel 995, noti per la loro crudeltà (“*la dove soglion fan de’ denti succhio*” dirà Dante, Inferno XXVII) e testardaggine, alla quale ben allude il soprannome della casata. Essi erano già divenuti podestà di Rimini e di Fano e possedevano il munitissimo castello di Gradara.

Fu allora che nel 1285 si stabilì a Pesaro, con la pretesa di sedare le lotte tra le fazioni cittadine, **Giovanni Malatesta** (1248-1304) detto **Gianciotto** (lo sciancato), uno dei figli di Malatesta II il Vecchio (il “Mastin Vecchio” da Verucchio ricordato da Dante) e nipote di Malatesta della Penna dal 1239 primo signore di Rimini. Egli, essendo di parte guelfa, ebbe facilmente dal papa il riconoscimento di “vicario pontificio in temporalibus”, cioè un appalto per i crudi affari di questo mondo (soprattutto la facoltà di comandare e riscuotere le tasse, versandone una parte consistente al papa). Bonifacio VIII riconobbe, con bolla del 18 dicembre 1299, la signoria dei Malatesta su Pesaro e contado. Pochi anni dopo salì al soglio pontificio il francese Clemente V che nel 1305 portò la Santa Sede ad Avignone dove resterà fino al 1378 (cattività avignonese).

Universalmente noto dai versi di Dante del XXVII canto dell’Inferno, come uccisore della moglie **Francesca da Polenta** e del fratello **Paolo**, Giovanni fu signore di Pesaro dal 1285 alla morte nel 1304, quando gli succedette il fratello **Pandolfo I** (+1326) signore anche di Fano, Senigallia e Rimini, che s’impossessò di Pesaro a mano armata. Un altro fratello, Galeazzo, s’impossessò di Fossombrone. Perso forse i Malatesta l’appoggio del papa, i Pesaresi nel 1306 riuscirono a cacciare Pandolfo e la città si rese liberamente, guidata da quattro Capitani del popolo e dal Consiglio Generale fino al 1318, quando Pandolfo la riprese con le armi e si fece investire signore da papa Giovanni XXII. A proposito di Dante e del celebre canto di Paolo e Francesca, anche la residenza pesarese dei Malatesta potrebbe essere stata il teatro della tragica fine dei due amanti, primato che Pesaro contende a Gradara (la cui Rocca si è sempre prestata come più idonea scenograficamente ad ambientare la vicenda, ma che non ha nessun documento storico a suo favore: la Rocca fu terminata tra l’altro solo nel 1325, nel Duecento era solo una fortezza militare e non un *palatium* atto a ospitare una dama) e a Rimini, le cui case antiche dei Malatesta a Porta S. Andrea sono in realtà le più indiziate. Anche la data precisa del fattaccio non è nota, per gli storici si svolse nell’arco di anni che va dal 1283 al 1285, considerato che in quegli anni Giovanni era podestà a Pesaro, lontano dalla moglie, che aveva sposato nel 1275 e che per le norme statutarie dell’epoca non poteva portare con sé: Paolo aveva circa quarant’anni e Francesca venticinque. Dal 1283 inoltre non si hanno più notizie storiche di Paolo, che in quell’anno si dimise dall’incarico di Capitano del Popolo di Firenze. Sulla crudele vicenda le due famiglie, i Malatesta e i Da Polenta, entrambe guelfe e imparentate più volte, stesero un velo impenetrabile di pietoso silenzio e mistero, appena strappato da Dante, e che dura tutt’oggi. A Pesaro la prima residenza dei Malatesta fu la torre del Gattolo presso l’attuale Volta della Ginevra, cosiddetta da **Ginevra Zambrasi**, seconda moglie di Gianciotto dopo l’uccisione di Francesca. Da queste case, che prima ancora costituivano il palazzo dei conti di Montelabbate (oggi palazzo Scrocco), più tardi, con Malatesta Guastafamiglia, si spostarono in una sede più centrale, sulla platea magna, iniziando la costruzione della parte più antica di Palazzo Ducale (il lato sulle attuali via Zongo, via Barignani).



191. Joseph Anton Koch (1768-1839), *Paolo e Francesca sorpresi da Gianciotto a Gradara*, acquarello del primo Ottocento (1805-1810 ca.). Copenaghen, Museo Thorvaldsen

Nel 1322 il signore di Rimini, **Malatestino** cugino di Pandolfo, fece uccidere “i due miglior di Fano”, Guido del Cassero e Angioiello da Carignano, fatti affogare presso Cattolica perché ribelli.

Nel 1324 Pandolfo, guelfo, è in guerra contro Federico I di Montefeltro duca di Urbino, ghibellino. Gli Urbinati attaccarono Pesaro e vi entrarono all'improvviso, ma furono sconfitti e la strage fu grande da riempire i pozzi di cadaveri. I superstiti fuggirono verso l'entroterra, ma furono raggiunti e sterminati presso Candelara, nella località poi detta Trebbio della sconfitta (3 luglio 1324).

Morto Pandolfo I in Rimini nel 1326, il dominio su Pesaro andò al figlio **Malatesta Guastafamiglia** (mentre l'altro figlio Galeotto I fu signore di Rimini, Fano, Fossombrone e Cesena), così soprannominato perché animatore di lotte fratricide e congiure contro i Malatesta di Rimini. Condottiero e capitano di ventura, pose le basi del futuro Palazzo Ducale e morì nel 1343 e gli successe il figlio **Pandolfo II** il giovane (1325-1373), capostipite dei Malatesta di Pesaro, perché con lui il ramo pesarese si staccò dai cugini riminesi che tenevano Rimini, Cesena e Fano. Le contese territoriali non furono poche, in particolare per il possesso della munitissima rocca di Gradara tanto che, alcuni dei congiunti riminesi catturati da Pandolfo moriranno in carcere a Pesaro nel 1334. Pandolfo II fu condottiero di professione, come il padre (fu capitano per Firenze, per Milano, per la Santa Chiesa), ma anche mecenate. Fondò o restaurò le tre più belle chiese di Pesaro: S. Francesco, S. Domenico, S. Agostino, dai ricchi portali gotici in pietra d'Istria; con la moglie **Paola Orsini** aprì l'ospedale di S. Maria e fu amico del Petrarca, con il quale ebbe un'intensa corrispondenza, come risulta da varie lettere del poeta a lui indirizzate o che lo menzionano. Petrarca fu onorato dell'amicizia di un tale grande condottiero e gli inviò consigli sulla “moglie ideale” in occasione delle sue seconde nozze.

La città era governata ufficialmente dal Consiglio Generale di quattrocento o di duecento membri, secondo il periodo, rappresentanti delle famiglie più abbienti (su circa 2500 famiglie) e dai quattro Capitani del popolo, ma il potere reale era nelle mani del duca che concordò con i maggiorenti uno Statuto della città nel 1355. La popolazione del *Comitatus Pensauri* si aggirava sui 10.000 abitanti di cui circa 3.000 in città e 7.000 nel contado, 1/3 in meno dell'epoca romana. Un taglio rilevante agli abitanti di Pesaro, come a quelli di tutta Europa, lo diede la “peste nera” del 1346-1350 che dimezzò e immiserì la popolazione.

Inoltre a metà del Trecento in Italia centrale vi furono numerosi disordini e scorribande, provocate dalle Compagnie di ventura (soldati di mestiere, spesso volte resti di eserciti allo sbando di varia nazionalità, agli ordini di condottieri italiani e al soldo del signore o della città che meglio li pagava) e da bande armate irregolari. Nel 1353 fra Moriale, ad esempio, devastò l'Italia ed anche Pesaro, al comando di 4000 cavalieri templari, finché catturato a Roma da Cola di Rienzo fu giustiziato. Anche le aspirazioni autonomistiche dei Comuni creavano preoccupazione nello Stato della

Chiesa, tanto che papa Innocenzo IV incaricò nel 1353 il cardinale **Egidio Albornoz** di ripristinare con le armi l'ordine e l'autorità pontificia. I Malatesta, più volte sconfitti, vista la mala partita, giurarono fedeltà al papa e furono nominati ancora una volta nel 1355 vicari papali e signori di Rimini, Pesaro, Fano e Fossombrone, con il pagamento di un censo annuo di 6000 fiorini d'oro. Le Costituzioni Egidiane del 1357 fissarono così, per un po' di anni, l'ordinamento giuridico e amministrativo dei territori pontifici tra Marche e Umbria distinguendo le città secondo una gerarchia similfeudale: *civitates maiores, magnae, mediocres, parvae, minores* ciascuna soggette alle maggiori.

Nel 1363 Pandolfo II, ormai stanco di guerre, lasciò Rimini, Fano e Fossombrone, Cesena e Bertinoro al fratello Galeotto e tenne per sé soltanto Pesaro fino alla morte nel 1373. Essendo troppo piccolo il figlio Malatesta, gli succedette così il fratello **Galeotto I**, che governò in nome del nipote, cercando per altro di spodestarlo.

Alla morte di Galeotto nel 1385 subentrò finalmente il figlio di Pandolfo, detto **Malatesta di Pesaro** o il **Senatore** (fu nominato senatore di Roma dal Papa nel 1389 per avere conquistato al pontefice il porto di Ostia) detto anche *Malatesta dei Sonetti* (1369-1429), perché amante della poesia ed egli stesso poeta (compose almeno 68 tra sonetti e canzoni). Egli sposò giovanissimo Elisabetta Varano di Camerino (+1405), nota poi per avere fondato un monastero di clarisse detto del *Corpus Domini*, che nel 1439 fu riformato dalla nipote Elisabetta Malatesta e dalla Beata Felice Meda, una suora venuta da Milano.

Il 2 gennaio 1391 papa Bonifacio IX concesse a lui e ai suoi discendenti legittimi e naturali, il vicariato perpetuo su Pesaro. Così il ramo pesarese dei Malatesta si staccò definitivamente dai Malatesta di Rimini aprendo una serie di contese tra parenti (come dice il detto "parenti serpenti"!).

Nel 1413 l'**antipapa Giovanni XXIII** (1410-1415), con una bolla, annullò tutti i diritti di enfiteusi (in altre parole gli affitti, a volte pesanti, che pagavano i pesaresi che coltivavano o a qualsiasi titolo gestivano le terre della chiesa), goduti dai canonici della cattedrale e dal clero pesarese su vasti possedimenti che pertanto, fino allora, non pagavano le tasse ai Malatesta. Malatesta il Senatore s'era, infatti, dichiarato seguace dell'antipapa. Quando poi l'anno seguente il nuovo papa Gregorio XII ripristinò le enfiteusi a causa del ricorso del vescovo di Pesaro Bartolomeo Casini, gli affittuari, compreso Malatesta Senatore, per cercare di rendere perpetuo il beneficio dell'annullamento delle enfiteusi, bruciarono tutti i libri censuali e le memorie dei patti enfiteutici soppressi, con grave danno per la storia della città.

Il 19 dicembre 1429 **Malatesta dei Sonetti**^{xxxii} morì lasciando la signoria di Pesaro, Fossombrone e altre località minori ai quattro figli maschi: **Galeazzo** (1385-1461), **Carlo** (+1438), **Galeotto** (1398-1414) e **Pandolfo** (+1441), arcivescovo di Patrasso.

Pochi mesi prima, il 13 settembre 1429, era morto anche **Carlo Malatesta** di Rimini lasciando tutti i suoi domini riminesi e limitrofi ai suoi tre nipoti (**Galeotto Roberto**, **Sigismondo Pandolfo**, **Domenico**), che furono subito nominati signori di Rimini e delle altre città, terre e castelli che Carlo dominava, innescando una feroce controversia con i cugini pesaresi. Non avendo figli, aveva ottenuto da papa Martino V, nel 1428 a scapito del ramo di Pesaro, che fossero legittimi i nipoti, figli bastardi del fratello Pandolfo III, signore di Rimini, Fano, Bergamo e Brescia.

Poco dopo Galeotto Roberto (o Belfiore), signore di Fano e Rimini, si fece frate francescano e morì a 21 anni, nel 1432, in fama di santità tanto da essere in breve proclamato Beato. Il fratello Sigismondo Pandolfo, sedicenne, gli succedette a Rimini e Fano, il terzo fratello, Domenico, noto anche come Malatesta Novello, fu signore di Cesena e Bertinoro. Sigismondo Pandolfo (1417-1468) fu il più noto signore di Rimini, celebre per le sue guerre contro Federico da Montefeltro e per avere edificato il Tempio Malatestiano in onore dell'amante Isotta.

Si giunse finalmente a un compromesso e i tre Malatesta di Rimini consegnarono ai cugini pesaresi, il 5 agosto 1430 dopo mesi di tensione, buona parte delle città marchigiane, venendo riconfermati dal papa nella signoria di Rimini, Cesena, Fano e parte del Montefeltro. Di Senigallia sarebbe stato poi investito, sempre nel 1430, Carlo Malatesta di Pesaro, divenuto nipote acquisito di **papa Martino V Colonna** perché aveva sposato Vittoria di Lorenzo Colonna, nipote del papa. La morte del papa, il 20 febbraio 1431 (al quale subentrò, nel marzo, Eugenio IV, nipote di Gregorio XII, di cui i Malatesta di Rimini erano stati fedeli seguaci), fu un grave colpo sia per i Malatesta di Pesaro sia per Guidantonio da Montefeltro, che perdevano un potente protettore. Il nuovo papa, inoltre, era assai poco benevolo nei confronti dei Colonna, che avevano avuto considerevoli vantaggi dal pontefice precedente, e questa diffidenza coinvolgeva anche le due casate marchigiane, entrambe imparentate con la famiglia romana.

Galeazzo sposò nel 1405 Battista da Montefeltro, figlia di Antonio, defunto conte di Urbino e sorella di Guidantonio conte regnante. Galeazzo s'imparentò poi anche con gli Sforza milanesi facendo sposare la nipote ed erede Costanza Varano ad Alessandro Sforza, fratello di Francesco duca di Milano.

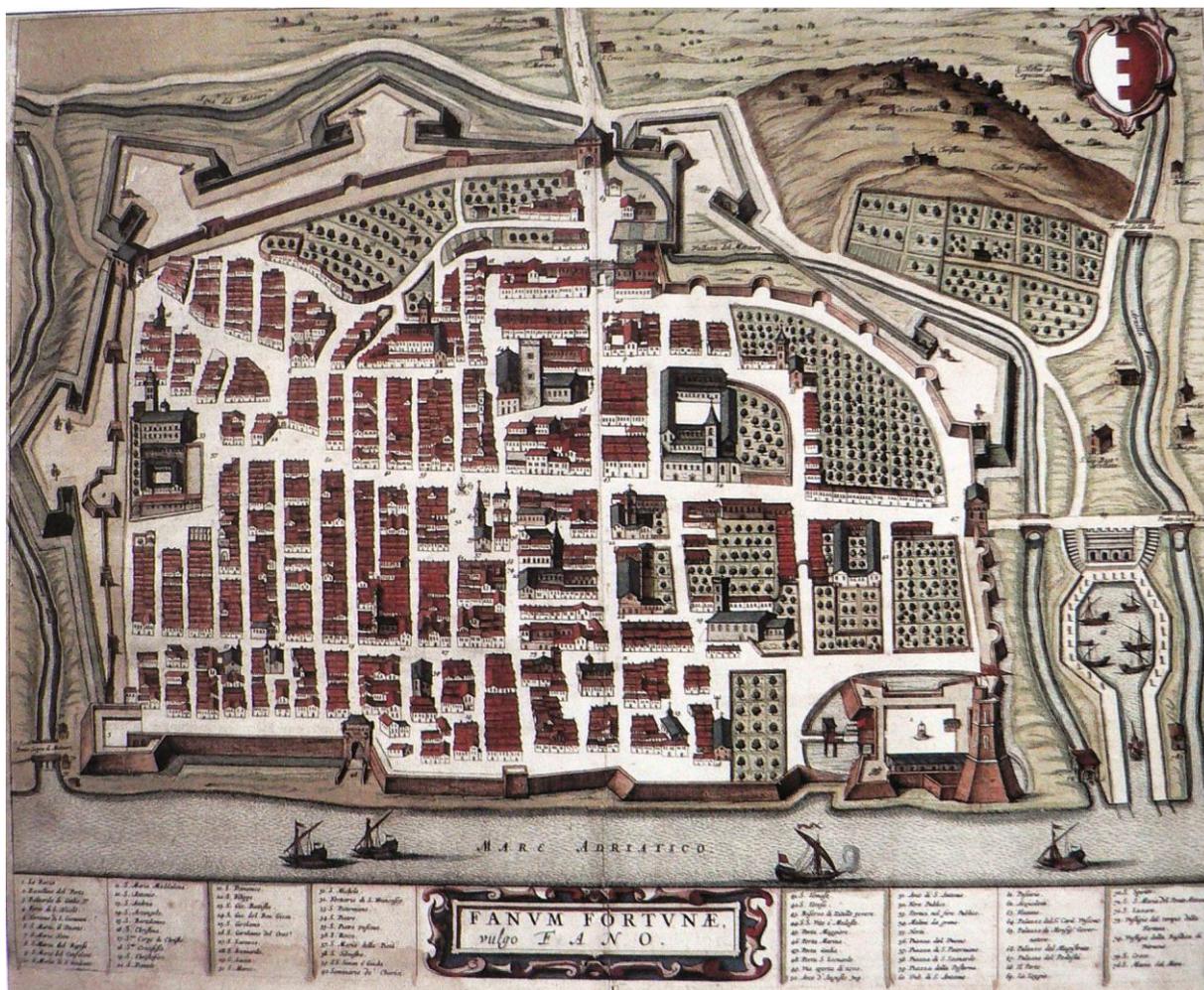
Le rivolte del 1431

Nel 1431 i Malatesta dei due rami di Rimini e Pesaro dovettero affrontare le ribellioni di popolo in tutte e quattro le città principali dei loro domini: Rimini e Fano per i primi, Pesaro e Fossombrone per i secondi.

A **Rimini** l'insurrezione, organizzata da un parente dei signori, **Giovanni di Ramberto Malatesta**, presumibilmente d'accordo con i Malatesta di Pesaro, abortì sul nascere anche perché il popolo parteggiò apertamente per i tre figli di Pandolfo: il 5 maggio i congiurati tentarono di occupare la città ma il 10, quando ritornò in città Sigismondo Pandolfo, che era andato a Cesena a chiedere aiuti per reprimere la rivolta, vide che i suoi fratelli, Galeotto Roberto e Domenico, già ne avevano il pieno controllo. Contemporaneamente era alle porte di Rimini anche **Carlo Malatesta di Pesaro**, che cercava evidentemente di pescare nel torbido, ma che dovette tornare indietro senza aver ottenuto alcun vantaggio. Il 19 maggio furono infine esiliati i personaggi principali coinvolti nei disordini.

Più grave e sanguinosa l'insurrezione di **Fano**, avvenuta il 3 dicembre 1431: la rivolta era capeggiata da don Matteo Buratelli di Cuccurano, priore della chiesa di S. Antonio, che guidò i contadini fanesi esausti per le tasse e il malgoverno. Negli scontri fu gravemente ferito lo stesso Sigismondo Pandolfo Malatesta e furono uccisi alcuni suoi potenti sostenitori: il conte Giovanni di Carpegna, Guido Castracane di Castelleone, Guido di Montevecchio (luogotenente), Ungaro degli Atti di Sassoferrato (podestà).

Intervenire però nella stessa giornata Carlo Malatesta di Pesaro che, bisognoso anch'egli di sostegno per la rivolta di Pesaro, dette in tale occasione una mano ai parenti riminesi. Ne approfittarono Sigismondo Pandolfo e i suoi seguaci per rifugiarsi in salvo nella Rocca di Fano. Il giorno successivo furono inviati da Rimini nutriti rinforzi per riprendere il controllo della città. Il Buratelli fu arrestato e il moto sanguinosamente represso (il sacerdote fanese fu poi impiccato a Rimini il 22 dicembre dello stesso anno 1431).



192. Pianta di "Fanum Fortunae, vulgo Fano" ai primi del Cinquecento

L'anno successivo morì a Rimini, il 10 ottobre 1432, dopo appena due anni di signoria, Galeotto Roberto: gli subentrarono i fratelli che, nel 1433, divisero in due lo Stato: Sigismondo Pandolfo ebbe Rimini, Fano, il Vicariato di Mondavio e i castelli del Montefeltro; Domenico Malatesta ebbe Cesena e località minori di Romagna (Bertinoro, Meldola, Sarsina, Roncofreddo), più la pieve di Sestino.

Nel 1431 anche i Malatesta di **Pesaro** dovettero affrontare la più grave difficoltà a loro presentarsi: la ribellione nei loro domini e la guerra contro la Santa Sede. Il 25 maggio si ribellò **Fossombrone**, i cui abitanti volevano darsi a Galeotto Roberto Malatesta; costui non li accettò e li esortò a obbedire ai loro Signori pesaresi, che ripresero ben presto il controllo della situazione. La crisi sembrava scongiurata, ma ben più gravi tumulti scoppiarono il 2 giugno 1431 a Pesaro. Il 16 dello stesso giugno 1431, i tre Malatesta pesaresi furono costretti ad abbandonare la città e Galeazzo si recò a Venezia a chiedere soccorsi, quindi a Urbino dai Montefeltro; Carlo fuggì a Fossombrone, Pandolfo a Gradara. In città entrarono le truppe della Chiesa, guidate da Sante Scariglia (poi sarebbe entrato anche Astorgio, vescovo di Ancona, luogotenente generale della Marca per conto di Eugenio IV): era guerra aperta tra il papa e i tre Malatesta di Pesaro. Costoro comunque ebbero subito l'aiuto del conte di Urbino Guidantonio da Montefeltro, loro congiunto, e del duca Filippo Maria Visconti di Milano, che si era proclamato protettore dei padri del Concilio di Basilea, in urto con il papa. In una prima fase i soldati della Chiesa tolsero ai Malatesta Senigallia, Montemarciano e altri luoghi, quindi l'iniziativa passò ai loro avversari: furono riconquistati i castelli del contado di Pesaro e tolte alla Chiesa diverse terre. Il

conflitto minacciò di allargarsi pericolosamente anche al Montefeltro, ma si giunse, nel febbraio 1433, alla pace tra Guidantonio e la Curia e all'abbandono da parte delle milizie ecclesiastiche di Pesaro che, fino alla stipulazione del trattato con i precedenti Signori, sarebbe stata amministrata dai Veneziani. Fatto l'accordo tra Chiesa e Malatesta di Pesaro, la città fu a loro restituita: il 24 settembre 1433 Carlo Malatesta rientrò a Pesaro e si vendicò sanguinosamente di coloro che l'avevano costretto alla fuga. Gradara era però temporaneamente affidata a Sigismondo Pandolfo di Rimini.

Intanto nel 1433 a Camerino furono uccisi **Piergentile da Varano** e il fratello **Giovanni II** dai fratellastri Gentile IV Pandolfo e Berardo III da Varano, in un complotto ordito da papa Eugenio IV. Gli stessi omicidi poi furono trucidati l'anno dopo da un tumulto popolare favorito dagli Sforza. Piergentile aveva sposato **Elisabetta Malatesta** (1407-1477) di Pesaro, figlia di Battista Montefeltro e di Galeazzo Malatesta. Da Piergentile ed Elisabetta nacquero Rodolfo IV da Varano, Primavera e Costanza che, assieme al nipote Giulio Cesare, figlio di Giovanni II, Elisabetta portò in salvo a Pesaro. Elisabetta nel 1441, alla morte dello zio arcivescovo Pandolfo, fu nominata sua erede cosa che renderà ancora più appetibile il matrimonio tra Alessandro Sforza e Costanza Varano.

Costanza Varano (1428-1447), nel 1444, andò in sposa ad Alessandro Sforza (1409-1473) cui darà una figlia, **Battista Sforza**, futura moglie di Federico da Montefeltro.

Ora facciamo un passo indietro (sempre attenti ai nomi che si tramandano e si incrociano nelle varie famiglie imparentate tra loro!). Per salvare Piergentile da Varano dalla pena di morte (poi eseguita il 6 settembre 1433), la giovane moglie Elisabetta Malatesta aveva inviato a Urbino un messo all'imperatore di Germania Sigismondo che nella città dei Montefeltro aveva fatto tappa. L'imperatore, incoronato a Roma da Eugenio IV e diretto al concilio di Basilea, si fermò, infatti, a Urbino il 30 agosto 1433 presso la famiglia Montefeltro da cui proveniva Battista Montefeltro Malatesta, madre di Elisabetta Malatesta.

La stessa Battista, rifugiata presso la famiglia a Urbino con il marito Galeazzo Malatesta dopo la cacciata da Pesaro del 18 giugno 1432, pronunciò davanti all'imperatore **Sigismondo** una commossa orazione latina per ribadire quanto sua figlia Elisabetta ha implorato per Piergentile, ovvero grazia e liberazione. Tutto fu inutile, Sigismondo se ne lavò le mani avendo ricevuto una diffida dal papa. Battista ricordò all'imperatore pure le sventure dei Malatesta di Pesaro, ovvero la loro cacciata dalla città nel giugno precedente. Se poco dopo, all'inizio di settembre, i Malatesta possono ritornare a Pesaro (la pace con la Chiesa è del 15 settembre), non lo dovranno né al papa né all'imperatore, ma all'attività diplomatica di Estensi e Veneziani e a una rivolta popolare, scoppiata dopo che Carlo Malatesta di Rimini assediò la città e devastò il contado.

1447-1448: Sforza, Malatesta, Montefeltro più nemici che amici

Nel 1445 Alessandro Sforza, come detto, divenne signore di Pesaro, ma la pace era ben lontana.

Il 1 settembre 1447 ci fu un'insurrezione popolare a **Fossombrone** (che era entrata nel dominio feltresco solo da poco più di due anni dopo una quasi secolare dominazione di casa Malatesta), sostenuta dall'intervento di elementi filo-malatestiani provenienti dalla vicina Fano: gli insorti ottennero il controllo della città mentre nella rocca si rifugiavano le truppe fedeli a Federico da Montefeltro. Il Conte di Urbino però radunò subito gli uomini e rioccupò la città sgominando la resistenza Malatestiana (3 settembre) e, mentre i ribelli fuggivano a Fano, le soldataglie feltresche si abbandonarono, per due giorni, al feroce saccheggio del centro abitato. Nel periodo compreso tra febbraio e luglio 1447 un tal Niccolò Samperini, sostenitore di **Sigismondo Pandolfo** signore di Rimini, spinse alla ribellione il castello di **Monteluro**, situato in territorio pesarese vicino al confine con i domini riminesi; la sua impresa ebbe in un primo momento pieno successo. Sigismondo batté, infatti, il capitano Dolce dell'Anguillara e catturò 40 uomini d'arme con 3 capisquadra (furono pure uccisi 40 fanti). Ma in soccorso dello Sforza arrivarono 3.000 cavalli e 1.000 fanti fiorentini, condotti da Guidantonio Manfredi, da Simonetto da Castel San Pietro e da Gregorio d'Anghiari. Il loro intervento capovolsse il corso del conflitto e ben presto Alessandro Sforza riuscì a rioccupare Monteluro.

Partito però il signore di Pesaro per la Lombardia all'assedio di Piacenza nell'ottobre 1447, Sigismondo Pandolfo riprese i suoi maneggi per riavere il castello e si valse, a tal fine, di Galeazzo Malatesta già signore di Pesaro, che, pentitosi di aver venduto la signoria di Pesaro e Fossombrone, da Firenze ove si era ritirato, era tornato a Rimini il 29 ottobre 1447: poco dopo questa data Monteluro fu quindi di nuovo occupato dai sostenitori dei Malatesta in nome di Galeazzo e Sigismondo Pandolfo. Intervenero però le truppe pesaresi e risolsero per sempre la questione: *dictum castrum destructum est et funditus submersum* (questo castello fu distrutto e raso al suolo dalle fondamenta).

Alessandro, il 28 marzo 1450, fece allora decapitare il castellano di Monteluro, il predetto Niccolò Samperini, per avere fatto cadere per ben due volte il castello in mano ai Riminesi e ne donò i beni al suo segretario Angelo de Probis. Da allora il castello non fu più ricostruito e i suoi ruderi imponenti campeggiano ancora nel crinale tra Marche e Romagna. La popolazione superstite, torme di mendicanti senza tetto né lavoro, cercò rifugio a Pesaro e il vescovo Benedetti dovette aiutarli mediante la Confraternita di S. Antonio.

La pace di Lodi (1454) e la crisi di Sigismondo Pandolfo Malatesta

Finalmente le opposte coalizioni compresero che nessuna delle due parti aveva forze sufficienti a distruggere completamente l'altra e fu firmata una pace, a **Lodi**, tra Venezia e Milano (9 aprile 1454), seguita, nel novembre dello stesso anno, dalla firma di una lega (**Lega Italica**) che aveva il compito di assicurare la pace tra le parti. Erano però esclusi dall'accordo, su precisa richiesta di Alfonso d'Aragona, la Repubblica di Genova e i due Stati di Faenza e Rimini: quest'ultimo per una questione di denaro sottratto da Sigismondo Pandolfo nel 1447 che il re di Napoli voleva gli fosse restituito.

Con la pace la situazione dei piccoli signori-condottieri peggiorò notevolmente, dato che non potevano più essere ingaggiati dagli Stati maggiori. E la situazione di Sigismondo Pandolfo era forse peggiore, perché, oltre che senza condotte, era isolato ed esposto alla vendetta dei suoi nemici, Alfonso di Napoli e Federico da Montefeltro. Inoltre i rapporti con Alessandro Sforza erano quanto mai tesi dal momento che era stato fatto il suo nome come mandante di una congiura, scoperta nel marzo 1454, che aveva lo scopo di consegnare Pesaro al signore di Rimini.

Nel 1468 Sigismondo Pandolfo morì, il figlio **Roberto il Magnifico** riuscì a ottenere la pace con Federico da Montefeltro sposandone la figlia Elisabetta, purtroppo morì anch'egli e al potere salì **Pandolfo IV**, detto Pandolfaccio, che sconfitto nuovamente dalle truppe papali dovette abbandonare per sempre la città, vivrà in povertà a Ferrara gli ultimi anni della sua vita sotto la protezione del duca Alfonso d'Este e morirà nel 1534 a Roma.

1457: complotto a Pesaro

La reputazione di Sigismondo Pandolfo non migliorò neppure tre anni dopo, quando il signore di Rimini fu accusato da Alessandro Sforza di essere di nuovo la mente di un complotto in cui avrebbe avuto un ruolo importante anche la moglie di Alessandro, Sveva Montefeltro.



193. Una via di Pesaro nel Quattrocento. Coro della chiesa di S. Agostino, tarsia lignea

I MONTEFELTRO DI URBINO: 1135-1508

La storia dei Montefeltro s'interseca con quella di Pesaro, anche se questa nobile famiglia, di origine tedesca, non fu mai padrona della città, ma, in qualche modo, con l'adozione da parte di Guidubaldo da Montefeltro di Francesco Maria Della Rovere, le storie di Urbino e di Pesaro s'unirono. Anzi, a dire il vero, a lungo la fama di Urbino prevalse, per lo splendore della corte di Federico II, tanto che i Della Rovere furono più noti come Duchi d'Urbino piuttosto che di Pesaro. Alla fine del sec. XII, nel 1186, **Montefeltrano I** di Montefeltro (1135-1202), ghibellino d'origine tedesca, la cui famiglia era presente tra S. Leo e Carpegna, fu fatto vicario imperiale di Urbino dall'imperatore Federico Barbarossa. Il primogenito **Buonconte** (1165-1240), ricevette ancora dal Barbarossa il titolo di conte di Urbino, grazie ai suoi servizi militari contro i Comuni ribelli dell'Italia settentrionale, poi, nel 1226, Buonconte e il fratello Taddeo s'insediarono nella città di Urbino con investitura di Federico II di Svevia.

Gli Urbinati resisterono all'inizio alle pretese dei Feltreschi, ma questi, aiutati dai Malatesta di Rimini, nel 1234 s'impossessarono della città. Alla morte di Buonconte i suoi quattro figli, Montefeltrano II, Cavalca, Ugolino e Taddeo non erano in grado di governare e lo zio Taddeo si alleò con i Malatesta contro l'imperatore Federico II.

Guido (1223-1298) figlio di Montefeltrano II, fu invece ghibellino e fedele al figlio di Federico II, l'imperatore Corrado IV, e a Corradino di Svevia suo figlio. Molti furono gli scontri con i Malatesta e molte le battaglie in tutta Italia cui Guido partecipò, continuando la tradizione guerresca della famiglia. Dante lo ricorda, assieme al figlio Galasso, nel Canto XXVII dell'*Inferno*. Nel 1296 si riconciliò con la Chiesa e si fece frate francescano.

Sul finire del Trecento i Montefeltro s'insediarono definitivamente a Urbino controllando, anche se non sempre pacificamente, tutto l'entroterra fino a Gubbio. Nel 1322 il figlio di Guido, **Federico I** (+1322), fu ucciso proprio dagli Urbinati durante una sommossa popolare. **Antonio** (+1404), fu signore di Urbino, Cagli e Cantiano dal 1377, poi si prese anche Gubbio nel 1384. Gli succedette Guidantonio mentre la figlia **Battista** (1375-1420) sposò nel 1391 Galeazzo Malatesta, signore di Pesaro. **Guidantonio** (1377-1443) sposò Rengarda Malatesta, figlia di Galeotto Roberto,

signore di Rimini, e governò Urbino fino al 1443 quando ereditò il titolo, e per un solo anno, il figlio **Oddantonio** (1425-1444) il quale nel 1443 fece a tempo a ottenere il titolo di duca e rimase assassinato in una congiura (dove probabilmente anche il fratellastro Federico ebbe un ruolo).

Tra matrimoni “politici”, guerre e congiure si passava dunque il tempo all’epoca delle corti rinascimentali.

Federico II (1422-1482) succeduto al fratello nel 1444 si scontrò contro Sigismondo Malatesta di Rimini, che aveva mire non solo su Pesaro, ma sull’intero Montefeltro. Alleato dapprima di Galeazzo Malatesta, poi di Alessandro Sforza (al quale diede in moglie la sorella Sveva), cui quest’ultimo aveva venduto Pesaro, Federico condusse contro i Malatesta una guerra durata anni, fra tregue e ostilità, che portò a un grave impoverimento delle terre al confine tra Marche e Romagna, come di quelle della valle del Metauro sino a Senigallia. Tra il 1462 e il 1463 Sigismondo perse tutte le posizioni nella provincia pesarese, lasciando Senigallia e Fossombrone a Federico, Gradara ad Alessandro Sforza, mentre Fano tornò alla Chiesa.

Federico poté così dedicarsi ad abbellire Urbino e a trasformarla in una città ideale del Rinascimento (“una città in forma di palazzo”). La sua corte divenne uno dei centri propulsori dell’Umanesimo rinascimentale, faro di cultura e di arti. Federico fu sposato dapprima con Gentile dei Brancaloni, piccoli signori di Mercatello e Piobbico, poi alla sua morte, con **Battista Sforza** figlia di Alessandro signore di Pesaro, mediante la quale ottenne l’appoggio della potente famiglia milanese e dalla quale ebbe il figlio maschio Guidubaldo. Governò il ducato come vicario del papa, delle cui truppe fu a lungo capitano, dapprima col titolo di *comes* poi col titolo di *dux*. Con lui la città di Urbino e il piccolo ducato si arricchirono d’opere d’arte, in particolare il grandioso palazzo ducale. Per Federico lavorarono Luciano Laurana, Francesco di Giorgio Martini, Giovanni Santi, Tiziano, Melozzo da Forlì, Piero della Francesca, Giusto di Gand e tanti altri noti artisti dell’epoca. Morto nel 1482, Federico lasciò il ducato al figlio **Guidubaldo** da Montefeltro (1472-1508) sposato a Elisabetta Gonzaga dalla quale non ebbe eredi maschi, mentre la figlia Giovanna andò in sposa a **Giovanni Della Rovere**, investito nel 1474 della signoria di Senigallia e del vicariato di Mondavio. Dal loro matrimonio nascerà Francesco Maria Della Rovere, che sarà adottato dallo zio Guidubaldo e che acquisterà nel 1513 anche la città di Pesaro da Galeazzo Sforza, costituendo così la premessa della successione dei Della Rovere al ducato di Urbino e Pesaro.

I VARANO DI CAMERINO: 1282-1527

I **Varano** erano originari del Ducato di Spoleto e tennero il governo della città di Camerino (MC) e dei suoi territori a partire dal XIII secolo con **Prontaguerra** da Varano, dal nome dell’antico castello del territorio di Camerino, dove si insediarono. Furono sempre guelfi, come sempre guelfa sarà la loro discendenza.

Un pronipote, di nome **Gentile**, vide la città di Camerino distrutta dal re di Sicilia Manfredi di Svevia, ma una volta divenuto capo del governo camerte, dopo la battaglia di Benevento nella quale Manfredi fu sconfitto, la fece ricostruire e papa Martino IV lo insignì nel 1282 del titolo di “conte della Campagna Romana”. Morto nel 1284, lasciò due figli **Rodolfo** capitano di Lucca e **Berardo** capitano generale delle armate di papa Bonifacio VIII

Nel 1314 Rodolfo I morì e Berardo nel 1316 diventò signore di Camerino e fu nominato da papa Giovanni XXII marchese di Ancona dove fu fido rappresentante del papa, allora trasferitosi ad Avignone. Mirava, come tutti i signorotti dell’epoca, ad espandersi e, nel 1322, conquistò Urbino, Fano, Osimo e Recanati. Morto nel 1329 gli succedette il figlio **Gentile II** il quale conquistò Tolentino, Gualdo Tadino e San Ginesio. Fervente guelfo nel 1332 diventò vicario pontificio, ma dovette assistere alla morte improvvisa del figlio Berardo che lasciò quattro nipoti e cercò allora di compiacere il più possibile papa Innocenzo VI ed il cardinale Albornoz.

Il maggiore dei suoi nipoti, **Rodolfo II**, gli succedette nel 1355 e continuò ad appoggiare il cardinale Albornoz, nominato dal papa Innocenzo IV gonfaloniere di Santa Romana Chiesa, il quale voleva riconquistare le numerose signorie marchigiane e romagnole ribelli alla Chiesa, in particolare gli Ordelaffi e i Malatesta. Rodolfo II, rimasto a capo delle forze Pontificie fino al 1359, diventò poi comandante dell’esercito dei fiorentini e combatté contro Bernabò Visconti. Non lasciò eredi ed al momento della sua morte, nel 1384, diventò capo del piccolo stato di Camerino il fratello Giovanni, che morì nel 1385 anch’egli senza discendenza e passò il governo all’ultimo dei quattro fratelli **Gentile III**, il quale seguì la tradizionale politica papalina della famiglia che gli permise di essere nominato senatore di Roma nel 1362. Nel 1393 gli succedette il figlio **Rodolfo III** che, grazie alla sua abilità di condottiero, si vide donata dal papa Civitanova. Appoggiò la scalata al trono di Napoli di Ladislao I d’Angiò. Nel 1418 **Elisabetta Varano** sposò, in seconde nozze, **Braccio Fortebraccio da Montone**, capitano di ventura, da cui nacque nel 1419 Carlo Fortebracci. Nel 1421 il fratello Berardo Varano scampò miracolosamente alla strage di Nocera ove trovarono la morte Niccolò e Bartolomeo Trinci. Il matrimonio del primo figlio di Braccio, Oddo, con Elisabetta Trinci figlia di Niccolò (1418) suggella l’alleanza tra le tre famiglie Fortebracci, Varano, Trinci. La sconfitta e la morte di Braccio (1424) segnò il declino della famiglia Varano e siamo ai giorni della nostra storia. Fu designato, infatti, come successore di Rodolfo III, il figlio **Giovanni II**, ma il padre aveva avuto figli da due mogli: **Elisabetta Malatesta** e Costanza Smeducci. Le decisioni di successione del padre furono contestate dai molti figli e si creò una furibonda lotta dinastica che fu sedata dall’intervento del cardinale Vitelleschi, inviato nel 1433 da papa Eugenio IV. Questi provò a sedare la lotta con la decapitazione, nel settembre 1433, del più acceso fra i fratelli, **Piergentile**, ma gli altri complottarono ed assassinarono Giovanni II. A questo punto la lotta per la successione si trasformò in una rivolta popolare nella quale furono uccisi nel 1434 i rimanenti due fratelli, Berardo III e Gentil Pandolfo.



194. Ritratto di *Giulio Cesare Varano*

Rimasero superstiti:

- Rodolfo IV figlio di Piergentile, che durante le lotte dinastiche si era rifugiato a Rimini dai Malatesta;
- Giulio Cesare figlio di Giovanni II, protetto dalla zia Elisabetta Malatesta, mentre Camerino andò sotto la protezione di Francesco Sforza.

Fu così che nel 1444 **Rodolfo IV** riconquistò la città dovendo cedere, però, Tolentino allo Stato Pontificio. Morì nel 1464 e gli succedette **Giulio Cesare**, capitano e mecenate generoso, emulo del grande Federico da Montefeltro, ma meno fortunato nella considerazione storiografica. Fu lui a completare il Palazzo ducale di Camerino e combatté a servizio del Papa, di Firenze, Milano e Venezia, ma nulla poté contro le forze di **Cesare Borgia**, che nel 1502 conquistò la città e catturò Giulio Cesare. Portato nella fortezza di Pergola “fu scannato” da Micheletto da Valenza, uno dei condottieri del Borgia, mentre i suoi figli Annibale, Venanzo e Pirro, furono rinchiusi nella fortezza di Cattolica; Micheletto, raggiunta Cattolica, strangolò Annibale e Venanzo, mentre Pirro, portato a Pesaro fu ucciso di fronte alla chiesa di San Francesco. Un altro figlio Giovanni Maria riuscì a fuggire insieme al cugino Ercole, figlio di Rodolfo IV e si salvarono dalla furia del Valentino riparando prima a L’Aquila poi a Venezia. La sorella **Camilla da Varano**, ossia suor Battista monaca clarissa, fuggì pure da Camerino, ricevendo ospitalità prima dalle Clarisse di Fermo, ma non sentendosi sicura si trasferì presso quelle di Atri nel Regno di Napoli. Morto Alessandro VI e caduti i Borgia, fu eletto papa Giulio II che riconquistati i possedimenti pontifici, ridiede Camerino a Giovanni Maria, il quale trovato a Cagli Micheletto da Valenza, lo imprigionò e lo mise a morte tagliandolo a pezzi. Il papa successivo, Leone X de’ Medici, nel 1515 lo creò duca, grazie al matrimonio con Caterina Cibo, figlia di Maddalena de’ Medici e quindi nipote del papa. Alla sua morte nel 1527, senza discendenza maschile, il ducato di Camerino fu unito a quello di Urbino, perché la figlia **Giulia** da Varano, unica erede, andò in sposa al duca di Urbino, Guidubaldo Della Rovere.

A questo punto, della famiglia rimaneva **Ercole**, figlio di Rodolfo IV, che viveva a Ferrara. Tentò di riconquistare Camerino, ma fu catturato e imprigionato e successivamente, pure senza fortuna, il figlio Mattia fu cacciato dalla città marchigiana dopo averla ripresa per un breve periodo. Intervenne ad aiutare Ercole papa Paolo III, che gli conferì il titolo di duca di Camerino ma, non riuscendo a rientrare, rimase a Ferrara. In ultimo, anche il nipote Piergentile II nel 1549 riprovò infruttuosamente a riconquistare la città.



195. Stemma araldico dei Varano di Camerino

CRONOLOGIA

1294. Inizia la Signoria dei Malatesta a Pesaro.

- Giovanni (signore dal 1285 al 1304)
- Pandolfo I (1304-1325)
- Malatesta Guastafamiglia (1325-1343)
- Pandolfo II (1343-1373)
- Galeotto (1373-1386)
- Malatesta di Pesaro o dei Sonetti (1386-1429)
- Galeazzo (1429-1445).

1305. Inizia la “cattività avignonese” dei papi che durerà fino al 1378.

1306. I Pesaresi si ribellano e cacciano i Malatesta. Quattro capitani, uno per quartiere, governano la città.

1318. Pandolfo Malatesta riprende la città che i Malatesta tengono fino al 1445, quando Galeazzo “l’Inetto” la vende a Francesco Sforza.

1355 – 1412 – 1512. Edizioni degli Statuti del comune di Pesaro

1357. Il cardinale spagnolo Egidio Albornoz (1310-1367), generale del papa, conquistate le Marche e l’Italia centrale, emana a Fano le Costituzioni Egidiane, miranti a rinsaldare l’autorità pontificia e al contempo a concedere qualche autonomia ai Comuni.

1370-1374. Leale de’ Malatesti, figlio del duca Pandolfo II, è vescovo di Pesaro; nel 1370 convoca il Sinodo della diocesi.

1378-1418. Grande Scisma d’occidente: un papa siede a Roma e un altro ad Avignone; nel 1408 il Concilio di Pisa nomina un terzo papa, finché nel 1418 il Concilio di Costanza depone tutti e tre e nomina Martino V.

XIV-XV secolo. Nascita delle Compagnie di Ventura e delle Condotte militari.

1395. Galeazzo Visconti, di antica famiglia nobiliare (*Viccomites*), ottiene dall’imperatore il titolo di duca di Milano.

1402. Filippo Maria Visconti è duca di Milano e nel 1433-34 tenta la conquista delle Marche con il suo capitano Francesco Sforza.

1429. Morte di Malatesta dei Sonetti, signore di Pesaro. Gli succede prima Pandolfo arcivescovo di Patrasso, poi i fratelli Carlo e Galeazzo.

1431. Fuga dei Malatesta da Pesaro.

1431-1449. Piccolo Scisma: vi sono di nuovo due papi in contemporanea.

1434. Cosimo de’ Medici assume il potere a Firenze.

1438. Morte di Carlo Malatesta.

Brunelleschi è presente nei territori malatestiani.

1441. Morte di Pandolfo Malatesta vescovo di Patrasso.

1442. Alfonso d' Aragona unifica sotto di sé l'Italia meridionale e mira alle Marche.

1444-1482. Federico II da Montefeltro è conte e poi (1474) duca d'Urbino.

1443. Ancona torna sotto la protezione papale. Il duca di Milano Francesco Sforza viene nominato vicario pontificio nella Marca d'Ancona e Gonfaloniere della Chiesa.

1445-1513. Un ramo della casata milanese degli **Sforza**, con Alessandro, assume la signoria di Pesaro:

- Alessandro Sforza (signore dal 1445 al 1473)

- Costanzo Sforza (signore dal 1473-1483)

- Giovanni Sforza (signore dal 1483-1510)

- Costanzo II (1510-1512) Galeazzo reggente fino al 1513.

1443. Novembre. Presso il castello di Monteluro Sigismondo Malatesta sconfigge il Piccinino.

1444. Gli sforzeschi sbaragliano le truppe della Chiesa.

1447. Francesco Sforza lascia le Marche. A Milano muore Filippo Maria Visconti e i Milanesi proclamano la Repubblica Ambrosiana. Niccolò V investe Alessandro Sforza del vicariato di Pesaro.

1448. Pandolfo Sigismondo Malatesta distrugge il porto di Pesaro.

1450. Francesco Sforza, fratello di Alessandro, sposa Bianca Maria Visconti, assedia Milano di cui è infine duca.

1454. La pace di Lodi sancisce la politica di equilibrio e stabilità tra gli Stati italiani.

1450-1465. Costruzione del palazzo Ducale di Pesaro sotto la direzione di Marco di Michele.

1461. Gennaio. Pio II denuncia i misfatti di Sigismondo Malatesta.

1463. Fano, cacciati i Malatesta per l'intervento di Federico da Montefeltro, resta alla diretta dipendenza della Santa Sede.

1463. Gli Sforza conquistano Gradara ai Malatesta.

1466. Morte di Francesco Sforza.

1468. Termina la costruzione del castello Imperiale di Pesaro.

1469-1492. Lorenzo il Magnifico de' Medici è signore di Firenze.

1471-1484. Pontificato di papa Sisto IV Della Rovere.

1473. Morte di Alessandro Sforza. Gli succede il figlio Costanzo.

1474. Inizia a Pesaro la costruzione di Rocca Costanza, progettata da Luciano Laurana.

1474 ca. Il pittore veneto Giovanni Bellini dipinge la Pala di Pesaro.

1482. Muore Federico da Montefeltro, gli succede il figlio Guidubaldo I

1483. Muore Costanzo Sforza, gli succede il figlio Giovanni.

1492. Scoperta dell'America; espulsione degli ebrei dalla Spagna da parte dei "re cattolici".

1492-1503. Pontificato di papa Alessandro VI Borgia.

1493. Giovanni Sforza sposa Lucrezia Borgia.

1494. Il re di Francia Carlo VIII scende in Italia.

1500. Cesare Borgia "il Valentino" nel 1500 conquista Pesaro.

1503. Muore papa Borgia e Giovanni Sforza riprende Pesaro.

1503-1513. Pontificato di papa Giulio II Della Rovere.

1513-1521. Pontificato di papa Leone X de' Medici.

1508. Muore Guidubaldo I da Montefeltro: si estingue la dinastia ducale di Urbino.

1510. Muore Giovanni Sforza, gli succede il figlio Costanzo II (con la reggenza dello zio Galeazzo) fino al 1512 e finisce la dinastia sforzesca di Pesaro.

1513-1631. Signoria dei Della Rovere a Urbino e Pesaro. Il ducato di Urbino raggiunge la massima estensione comprendendo Urbino, Pesaro, Senigallia, Gubbio. Fano rimane sotto il dominio diretto della Santa Sede.

- Francesco Maria I (1513-1538).

- Guidubaldo II (1538-1574).

- Francesco Maria II (1574-1631).

NOTE AL TESTO

ⁱ **ROGIER VAN DER WEYDEN (1399-1464)**

Rogier de la Pasture (Tournai 1399 ca.-Bruxelles 1464), detto Van der Weyden, fiammingo, fu uno dei primi pittori a usare la tela invece della tavola di legno a nord delle Alpi. Della sua giovinezza poco o nulla si sa. Allievo dal 1427 alla bottega di Robert Campin a Tournai, solo nel 1432, dopo più di trent'anni di gavetta, fu nominato maestro di pittura e operò autonomamente. Nel 1435 si trasferì a Bruxelles e in quella città sposò Elisabeth Goffaert. Da questa unione nacquero due figli: Jan che divenne poi orafo e Peter che collaborò poi con il padre. Nel 1436 Rogier fu nominato pittore ufficiale della città di Bruxelles. Ne seguì un periodo di grandi opere e di notevole prosperità economica, segnalandosi tra i cittadini più ricchi e generosi della città. La sua bottega "alla moda", aveva probabilmente instaurato una produzione seriale, dove la base del quadro o le ante laterali, erano preconfezionate dai pittori della bottega (cosa c'entra, infatti, nel Trittico Sforza, S. Bavone?) e i personaggi dei committenti erano aggiunti al bisogno, magari attaccando i ritratti dei visi già preparati su carta.

Nel 1449, in occasione del Giubileo del 1450, Rogier intraprese un viaggio verso Roma, dove acquistò grande fama e fu ritenuto secondo solo all'altro grande fiammingo del tempo, Jan van Eyck. Il viaggio, con tappe a Milano, Mantova, Ferrara, Firenze e Napoli, fu fondamentale per i contatti tra la scuola pittorica fiamminga e il Rinascimento italiano. Sicuramente Rogier vide ed apprezzò gli affreschi di S. Giovanni in Laterano di Pisanello e Gentile da Fabriano, considerati i maggiori artisti dell'epoca. Tra i vari artisti italiani con cui entrò in contatto ci fu anche il Beato Angelico a Firenze. Morì a Bruxelles il 18 giugno 1464, all'età di 65 anni.

Il *Trittico Sforza*, oggi al Museo reale di Bruxelles, viene concordemente identificato dalla critica con "*la tavoletta del Cristo in croce cum li paesi de man de Rugieri*" menzionata in una lista datata 1500 della libreria degli Sforza presso il Palazzo Ducale di Pesaro (Vernarecci A., *La libreria di Giovanni Sforza*, in "Archivio Storico per l'Umbria e le Marche", vol. III, 1886). È una piccola opera su tavola (chiusa misura cm 53.7 di altezza e 19 di larghezza), del tipo dei trittici "da viaggio" perché facilmente portabile. Ai piedi della Croce stanno Alessandro in arme (il viso è eseguito su carta e incollato) e i figli Battista e Costanzo.

La datazione dell'opera può essere collocata tra il 1457 (monacazione di Sveva Sforza) e il 1460 (matrimonio di Battista Sforza), probabilmente al 1458. In quell'anno, infatti, Alessandro Sforza tornò da un soggiorno in Borgogna e nelle Fiandre e probabilmente riportò con sé opere che aveva commissionato a Van der Weyden (sempre che alcune di queste non fossero state in precedenza eseguite dall'artista durante una possibile sosta a Pesaro del suo "iter italicum" nel 1450). Tra queste è il *Trittico Sforza* e altre oggi perdute (l'inventario del 1500 prova che Giovanni Sforza, nipote di Alessandro possedeva ben tre quadri di *Ruzieri da Burges* tra i quali un ritratto del duca Filippo il Buono di Borgogna). Nell'opera, Rogier van der Weyden potrebbe avere avuto la collaborazione del giovane Memling o del figlio Peter. Memling in quegli anni dipinse un ritratto di giovane che sul retro mostra un boccale a decoro blu di inconfondibile fattura pesarese. Il trittico riuscì a salvarsi dall'incendio che avrebbe distrutto la biblioteca sforzesca nel 1514, all'epoca del trapasso di Pesaro dagli Sforza a Francesco Maria I Della Rovere, perché sarebbe già stato consegnato ad Aloysio de ser Matheo da Urbino, che lo aveva portato al palazzo ducale di Urbino (Mulazzani 1971). Ancora di più, è impossibile che l'ultimo degli Sforza pesaresi, Galeazzo, abbia lasciato la preziosa biblioteca e la quadreria di famiglia ai Della Rovere e, certamente, avrà portato con sé a Milano i beni che avrà poi venduto egli stesso o i suoi eredi.

ⁱⁱ **BRACCIO DA MONTONE (1368-1424)**

Andrea Fortebracci, detto Fortebraccio, nacque a Perugia nel 1368 dalla nobile famiglia dei Fortebracci, che possedeva la Contea di Montone. Quando era ancora fanciullo, Braccio seguì in esilio il padre che era stato costretto a lasciare la città, caduta in potere di un governo popolare. Irrequieto e focoso, il giovane entrò a far parte della Compagnia di San Giorgio, grande scuola militare comandata dal celebre condottiero Alberico da Barbiano. Appresi i principi dell'arte della guerra, Braccio passò al servizio del re Ladislao di Napoli, combattendo contro il Papa e contro i Fiorentini. Ma poi abbandonò Ladislao e si arruolò nelle milizie dello Stato della Chiesa. Frattanto a Perugia era morto Biordo dei Michelotti, capo del governo popolare. Radunò allora tutti gli esuli e, con loro, affrontò e sconfisse l'esercito del comune perugino. Divenne così il nuovo Signore di Perugia e, per otto anni, tenne il potere con saggezza, abbellendo la città di monumenti tra cui la loggia della Cattedrale, detta ancor oggi "Loggia di Fortebraccio". Nello stesso periodo, inoltre, sottomise gran parte dell'Umbria. Era ormai il sovrano di un vasto territorio che sognava di estendere sempre più, sperando, in cuor suo, di riunire addirittura l'Italia in un unico stato forte ed indipendente. Questa ambizione, anche se nobile, fu la causa della sua rovina. Nel 1424 (nonostante i patti stipulati col Papa che gli aveva conferito il titolo di principe di Capua) Braccio da Montone mosse il proprio esercito alla conquista della città dell'Aquila, la quale faceva parte del dominio della Chiesa. A difendere la città furono inviate, dapprima le milizie di Muzio Attendolo Sforza, grande rivale di Fortebraccio per fama e valore militare, ma lo Sforza annegò in un incidente nelle acque del Fiume Aterno (il Pescara). Il Papa, allora, mandò contro Braccio il condottiero Giacomo Caldora. Lo scontro fra i due capitani, svoltosi presso le mura dell'Aquila, fu durissimo e sanguinoso, e si concluse con la sconfitta di Braccio rimasto ferito mentre combatteva. Fatto prigioniero, egli avrebbe potuto anche sopravvivere. Ma, umiliato ed affranto per il crollo dei suoi sogni, rifiutò ogni cura e si lasciò morire senza dir parola dopo qualche giorno di prigionia.

ⁱⁱⁱ **SFORZA CESARINI DI SANTA FIORA**

Il fondatore del ramo Sforza di Santa Fiora fu il terzogenito di Muzio Attendolo e di Antonia Salimbeni da Siena, **Bosio** (1411-1476). Questo ramo ebbe il suo periodo di massimo splendore nel '500, grazie all'accortezza diplomatica ed alle alleanze intessute dal primo conte, Guido, il quale, non solo era sposato con una parente di Paolo III Farnese, ma riuscì a far sposare due dei suoi discendenti con la figlia e la nipote del medesimo pontefice. Grazie a queste strategie, i membri della sua famiglia fecero brillanti carriere ecclesiastiche e militari. Nel '600, però, per la dismissione e la vendita di molte proprietà, e per le politiche del Granduca di Toscana, il potere degli Sforza cominciò ad affievolirsi. Nel 1674 con il matrimonio tra Federico Sforza di Santa Fiora (1651-1712) e Livia Cesarini, figlia di Giuliano III Cesarini duca di Segni, ricca ereditiera romana, la famiglia si trasferì a Roma e cambiò nome in **Sforza-Cesarini**. I Cesarini erano entrati nella cerchia delle grandi famiglie feudo-nobiliari italiane alla metà del sec. XVI con Giuliano I (c.1514 - 1566), primo marchese di Civitanova, il quale ereditò o comprò un cospicuo numero di feudi nel Lazio e nelle

Marche. Livia, ultima dei duchi Cesarini, portò in dote oltre che le rendite, i patrimoni e i titoli Cesarini e anche quelli Della Somaglia-Peretti-Savelli. I primogeniti degli Sforza Cesarini, in ossequio a preciso dettato testamentario, continuarono ad assumere il titolo di “duchi Cesarini”, senza però escludere, a seconda dei gusti, delle opportunità e dei tempi, di chiamarsi anche “duchi Sforza”.

Da qui l’alternanza ma anche, spesso, l’equivalenza dei tre nomi di famiglia: **Cesarini, Sforza Cesarini, Sforza**. Filippo Sforza-Cesarini Savelli (1727-1764), principe di Santa Fiora, di Genzano e di Valmontone, sposò Anna Maria Colonna-Barberini di Palestrina e fu lui a voler nobilitare e santificare il casato portando agli altari ufficialmente Serafina alias Sveva da Montefeltro Sforza, considerata tra gli avi della famiglia (sebbene la beata Serafina non avesse avuto figli).

iv NICCOLÒ DELLA STELLA (+1435)

Era nato a S. Angelo in Vado, da Stella sorella di Andrea Fortebraccio soprannominato Braccio da Montone. Si ignora chi fosse il padre e per questo fu chiamato, Niccolò della Stella, dal nome della madre. Il fratello Oddo e il cugino Carlo furono pure capitani. Lo troviamo al servizio di Firenze nel 1426 contro Volterra e Lucca, insieme al Gattamelata, ma non era presente tra il 1427 e il 1428 alla resistenza che **Nicolina Varano**, la vedova di Braccio oppose al pontefice prima di dover abbandonare le città di Gualdo, Città di Castello e Montone. La dama pretese una resa onorevole, l’ottenne e nel dicembre del 1428 si trasferì nella nativa Camerino. Con la morte di Martino V, si riaprì la questione delle varie città dell’Umbria già possedimento dei Fortebracci. Sconfitto una prima volta da Niccolò Piccinino, nel 1431 Fortebraccio occupa Città di Castello, ma gli abitanti non gradiscono e offrono la signoria al duca d’Urbino, che con forze superiori costringe Niccolò a rifugiarsi a Montone. Il nuovo papa Eugenio IV, lo nomina gonfaloniere della chiesa e l’incarica di impedire all’imperatore Sigismondo d’avanzare in Toscana. Il Fortebraccio riesce a controllare la Val Tiberina tra Lazio e Umbria, riconquista Città di Castello, poi litiga con il pontefice e passa ai Visconti, si muove speditamente verso Roma e il 25 agosto 1433 occupa ponte Milvio e tutti i guadi sull’Aniene aiutato dai Colonna. Il papa si rinchioda in Castel S. Angelo e Niccolò assedia Roma finché il papa fugge e lascia la città in mano ai Colonna e ad una fantomatica repubblica. Come suo zio diciotto anni prima, aveva assaporato per pochi giorni il potere di essere “Dominus Urbis”, ma Niccolò poi preferisce ritornare in Umbria e con un colpo di mano occupa Assisi. Il 31 Ottobre Fortebraccio si sposa con Ludovica, figlia di Francesco da Battifolle signore di Poppi, e come lo zio si era fatto signore di Perugia, lui si fa signore d’Assisi. Il 1435 è un anno di pace ma Niccolò lo ignora, e compie numerose incursioni in terra umbra, per questo il pontefice indice una lega, che vede al suo fianco Firenze e Venezia. Le truppe raccolte sono al comando di **Francesco Sforza**, che gli manda contro il fratello Leone. Niccolò lo sconfigge a Foligno e lo fa prigioniero, lo Sforza non demorde e gli spedisce contro l’altro fratello **Alessandro Sforza**, che lo coglie di sorpresa il 23 agosto a Fiordimonte, presso Camerino e per Niccolò è la fine. Cerca la fuga lanciando il suo cavallo al galoppo, ma lo riconosce uno scudiero (Cristoforo da Forlì) che lo rincorre, entrambi precipitano in una scarpata, il primo a rialzarsi è Cristoforo mentre Niccolò rimane sotto il cavallo con una gamba impigliata nelle briglie, si dibatte e cerca di difendersi con la spada, ma è colpito mortalmente tra il naso e la guancia. Restò immobile senza permettere che l’aiutassero e, quando arrivò Alessandro Sforza, chiuse gli occhi per non vederlo: morì dopo un paio d’ore. Anche nella morte volle imitare lo zio Braccio, suo idolo per tutta la sua breve esistenza. Aveva circa trent’anni e la sua morte è rimasta leggendaria tra i capitani di ventura: lo sconfitto che non dà la minima soddisfazione al nemico vincitore, con l’agonia silenziosa che è solo sua.

v SIGISMONDO (GISMONDO) PANDOLFO MALATESTA (1417-1468)

Figlio illegittimo di Pandolfo III Malatesta e di Antonia da Barignano, nacque il 19 giugno 1417 quasi certamente a Brescia, di cui il padre era signore. All’età di dieci anni, rimasto orfano del padre, venne a Rimini con i fratelli Galeotto Roberto e Domenico, alla corte dello zio **Carlo Malatesta**; questi, privo di eredi, accolse i tre nipoti sotto la sua protezione e ne ottenne dal papa la legittimazione. Nel 1429, alla morte di Carlo, ereditò la Signoria il primogenito **Galeotto Roberto**, che due anni dopo abbandonò la vita mondana per farsi prete e lasciò il potere al giovanissimo Sigismondo. Morì a 23 anni curando i lebbrosi e meritandosi il titolo di Beato.

Nel 1433 il Malatesta fu creato cavaliere dal vecchio imperatore Sigismondo di Lussemburgo, in onore del quale il padre aveva battezzato il pargolo, passato per Rimini di ritorno da Roma. Sigismondo, che aveva mostrato precocissime attitudini militari, divenne uno dei più abili e valorosi capitani delle armi pontificie (ma non gli fecero difetto né la crudeltà né la spregiudicatezza) e fu nominato gonfaloniere della Santa Sede. Nel 1437 iniziò la costruzione di Castel Sismondo, il principale fortilizio-palazzo di Rimini. Dopo avere rifiutato la promessa sposa, Luciana Bussone figlia del condottiero Carmagnola, che era stato condannato a morte (nel 1432, secondo l’uso delle compagnie di ventura, aveva lasciato liberi i prigionieri milanesi sconfitti nella battaglia di Maclodio pertanto, accusato dai Veneziani di tradimento, fu decapitato), nel 1434 sposò **Ginevra**, figlia di Niccolò d’Este. Nello stesso 1432 Sigismondo (tanto per capire il personaggio) fece probabilmente uccidere la vedova dello zio Carlo, Elisabetta Gonzaga, che aveva dato alla luce una bambina, Margherita, sospettata di essere frutto di un suo amore illecito con Sigismondo. Poco dopo probabilmente avvelenò il fratello Galeotto Roberto (non lo rassicurava abbastanza che questi fosse ormai prete) al quale così succedette nella signoria di Rimini, in quella di Fano e in alcune terre del Montefeltro. Tanto per sottolinearne il carattere senza scrupoli (da “figlio di buona donna” diremmo oggi), vero e proprio assassino congenito, nel 1442 attaccò il convoglio della giovane duchessa di Baviera, che da Roma si recava a Verona, violentò la ragazza e la fece abusare poi dai quaranta suoi soldatucci, tanto che la giovane, pochi giorni dopo, ne morì. Il matrimonio con Ginevra durerà sei anni, finché il Malatesta non la farà avvelenare perché innamorato di un’altra donna. Nel 1440, morta Ginevra, Francesco Sforza duca di Milano, desideroso di alleanze tra Marche e Romagna, offrì a Sigismondo la mano della figlia **Polissena**, ma la cosa non funzionò. Nel 1444, al termine di una brillante campagna militare, Sigismondo conquistò Senigallia e Mondavio. Nell’ottobre 1446 Sigismondo batte a Monteluro Dolce dell’Anguillara, capitano di Alessandro Sforza: cattura 40 uomini d’arme con 3 capisquadra e uccide pure 40 fanti. Vengono in soccorso dello Sforza 3000 cavalli e 1000 fanti fiorentini, condotti da Guidantonio Manfredi, da Simonetto da Castel San Pietro e da Gregorio d’Anghiari. Il loro intervento capovolge il corso del conflitto, tanto che il Malatesta deve abbandonare l’assedio di Urbino ed è sfidato a battaglia campale da Federico di Montefeltro che gli invia di un guanto insanguinato. Finge di accettare, ma in realtà non esce in combattimento e preferisce nascondersi. Alessandro Sforza e il Montefeltro s’impadroniscono così dei castelli di Pozzo, di Tomba e di Monteluro e iniziano ad assediare Gradara. Il Malatesta soccorre la fortezza dall’esterno e dimostra la sua competenza nel campo dell’ingegneria militare. Riesce a farvi penetrare, attraverso un sotterraneo segreto, rinforzi ai difensori e molesta senza interruzione

alle spalle gli assediati. Le ostilità terminano con una tregua, allorché egli si fa parte attiva nel riconciliare il duca di Milano Filippo Visconti con lo Sforza. Egli intanto con le sue truppe attraversa il forlivese e Bologna e giunge in Lombardia per soccorrere il Visconti in difficoltà con i veneziani. Il duca di Milano gli offre il capitanato generale delle sue milizie che egli rifiuta, per non accrescere la gelosia di Francesco Sforza nei suoi confronti. Tipico “doppiogiochista” continua a molestare il Montefeltro e persuade, infatti, Alessandro Sforza che Federico da Montefeltro sta per attaccare Pesaro, nello stesso tempo mostra al Montefeltro, suo rivale di sempre, la lettera con la quale Alessandro chiede il suo intervento contro Urbino e, insieme a Federico, stabiliscono di anticipare le mosse del signore di Pesaro. Da alcuni segnali il Montefeltro si accorge di essere vittima di un inganno; entra in Pesaro e difende la città dalle truppe del Malatesta. Sigismondo Pandolfo irrompe nell’urbinate, lo devasta e vi occupa più di trenta castelli, nonostante le proteste di Firenze, alleata del Montefeltro. I fiorentini propongono ai veneziani uno scambio che preveda l’invio di Micheletto Attendolo in Toscana e il trasferimento del Malatesta in Lombardia contro i visconti. Sigismondo Pandolfo promette di non molestare il Montefeltro e aiuta, piuttosto, Galeazzo Malatesta ad assalire Alessandro Sforza nel pesarese e a occupare il castello di Monteluro. Poco prima, nel 1447, per un ritardo nel pagamento degli stipendi, Sigismondo aveva abbandonato Alfonso d’Aragona, di cui era al soldo, ed era passato al servizio di Firenze. Il voltafaccia gli procurò molti nemici, che lo esclusero dai benefici della pace di Lodi (1454).

Le sue vicende personali non andavano, intanto per il meglio, Nel 1448 Polissena era morta all’improvviso, soffocata “chissà come” da un asciugamano attorno al collo in Castel Sismondo. Nell’occasione fece pure uccidere un francescano, fatto da lui rinchiudere in una torre, dove morirà di fame perché non aveva voluto tradire il segreto della confessione.

Criminale patentato, dunque, il signore di Rimini, al cui confronto Alessandro Sforza è un santo!

Sigismondo, che fin dal 1446 aveva una relazione con la giovanissima **Isotta degli Atti**, poté infine renderla pubblica (Sigismondo e Isotta si sposeranno nel 1456). Nel 1449 avevano avuto inizio i lavori di radicale rifacimento dell’interno della chiesa di San Francesco, il futuro Tempio Malatestiano; nel 1450 era stata affidata a Leon Battista Alberti la progettazione dell’esterno. Gli anni successivi al 1450 costituirono il momento di maggior splendore della corte di Sigismondo che, da intelligente mecenate, si circondò di artisti e intellettuali di fama: l’Alberti, appunto, e inoltre Piero della Francesca, Agostino di Duccio, Matteo de’ Pasti, Roberto Valturio, Basinio di Parma e numerosi altri per i quali preparò nel tempio malatestiano fastose arche funebri, come se fossero santi. Nel 1459 salì al soglio pontificio Pio II, da tempo ostile a Sigismondo, che al congresso di Mantova gli impose umilianti condizioni. Il papa lo accusò di adulterio, incesto stupro, omicidio, spergiuro, sacrilegio, colpevole d’infiniti altri “*turpissimi e atrocissimi misfatti*” compresa l’eresia e la magia (il suo tempio Malatestiano in realtà non era una chiesa ma un tempio pagano, inno ai suoi amori illeciti con Isotta e celebrazione dell’astrologia e delle divinità romane). Ferito nell’orgoglio, Sigismondo si ribellò al papa, il quale così, nel 1460, lo scomunicò e si alleò con Federico da Montefeltro, il nemico mortale del Malatesta e con gli Sforza, in particolare con Alessandro, vera e propria “spina nel cuore” dei suoi domini. Stritolato dalla coalizione, Sigismondo fu privato di tutte le sue terre, a vantaggio di Federico e di Alessandro, il papa gli tolse Fano e, alla fine, il Malatesta conservò la sola città di Rimini. Nel 1464 andò in Morea, a combattere contro i Turchi; tornò in patria nel 1466, alla morte di Pio II, ammalato e prostrato. Morì il 7 ottobre 1468 e fu sepolto nel Tempio Malatestiano, che le vicissitudini degli ultimi anni non gli avevano permesso di completare.

vi GUIDANTONIO DA MONTEFELTRO

Figlio di **Antonio II da Montefeltro**, Guidantonio prese nel 1403 pacificamente il governo del ducato di Urbino. Il padre dal 1402 al 1403 viveva stabilmente a Pavia presso la corte dei Visconti milanesi, e anche quando egli tornò a Urbino, nel suo ultimo anno di vita, spesso delegò il figlio. Nel 1404 fu investito da papa Bonifacio IX del titolo di signore di Urbino fino alla terza generazione, per milleduecento fiorini d’oro. Anch’egli, come tutti i signorotti dell’Italia centrale, si guadagnava il pane con il “mestiere delle armi”. Avendo in seguito tradito il papa per unirsi a re Ladislao di Napoli, che nel 1411 lo creò gran connestabile del regno, fu scomunicato. Con questo pretesto, conquistò Assisi. In seguito si riconciliò con la Chiesa e fece ossequio a papa Martino V Colonna, il quale tra l’altro era stato vescovo di Urbino, divenendone il principale alleato assieme agli Sforza e lo sostenne contro **Braccio di Montone**, ormai signore incontrastato di quasi tutta l’Umbria. Braccio riuscì a togliere Assisi al conte di Urbino e Firenze si interpose per spingere i due contendenti a un accordo, ma il papa incitò Guidantonio a riprendere il combattimento. Assisi fu riconquistata per breve tempo e poi definitivamente perduta. Braccio tentò poi di prendere Gubbio insieme con i Gabrielli, ma fu respinto. La pace fu conclusa a Firenze il 14 marzo 1420, a vantaggio di Guidantonio e della Chiesa e con il beneplacito del papa, che conferì a Montefeltro l’ordine della Rosa d’oro, del quale erano solitamente insigniti i soli sovrani. Subito dopo Guidantonio inviò il suo capitano Bernardino Ubaldini a riconquistare Bologna per la Chiesa e il 25 aprile ebbe confermate dal pontefice tutte le concessioni fatte dai suoi predecessori.

Nel 1426 il Papa lo investì del dominio di Castel Durante, oggi Urbania, che egli assediò poiché resisteva e la occupò nel 1427.

Negli anni successivi (1426-1429) Guidantonio oscillò nell’alleanza tra Firenze e Milano, verso cui era spinto da ragioni strategiche. Fu poi con il duca di Milano contro la Chiesa, per aiutare i Malatesta a recuperare Pesaro. Gli andò contro il **Gattamelata**, che però si ritirò a Forlì dopo avere invaso il territorio di Urbino. Minacciando una lega generale antipontificia nella Marca, e allo stesso tempo promettendo la restituzione di Città di Castello, Guidantonio indusse il papa a riconsegnare Pesaro e Fossombrone a Galeazzo Malatesta e a stipulare la pace (23 febbraio 1433). Nello stesso periodo, in base agli accordi presi con il papa, il veneziano Eugenio IV, si mise sotto la protezione della Serenissima. Il 1° settembre 1434 **Sigismondo di Lussemburgo**, da un anno imperatore, fu ricevuto a Urbino e creò cavalieri Guidantonio e il suo giovanissimo figlio Oddantonio. La calata nelle Marche di Francesco Sforza, capitano del duca di Milano (e duca a sua volta dal 1450), il quale intendeva creare uno Stato unitario da offrire nominalmente al Concilio di Basilea, mise tutta la regione in allarme. Guidantonio si accordò con i Malatesta e con il condottiero **Nicolò Piccinino** e mise in piedi un’alleanza difensiva (29 settembre e 5 ottobre 1439), senza però scatenare la guerra aperta. Ma Francesco Sforza iniziò subito a tessere una politica personale che si basava sul controllo della Marca, della quale fu creato marchese dal papa, e si alleò con Firenze e con Venezia contro Milano e Napoli. La battaglia di Anghiari (29 giugno 1440), che vide le truppe dello Sforza, capitanate da **Micheletto Attendolo**, vittoriose contro Nicolò Piccinino e i Milanesi di **Filippo Maria Visconti**, portò i Malatesta dalla sua parte, mentre i Montefeltro non cambiarono partito. Per tale ragione, dopo quasi cinquant’anni di tregua sostanziale, interrotta solo da brevi episodi di scontro, tra le due casate divampò nuovamente la guerra, che fu condotta dai due giovani Sigismondo Pandolfo

Malatesta e Federico da Montefeltro, figlio naturale di Guidantonio, il quale il 22 ottobre 1441 riuscì a conquistare San Leo. Il 20 novembre, Sigismondo Pandolfo Malatesta e Guidantonio conclusero la pace con la mediazione di Alessandro Sforza fratello di Francesco.

Guidantonio, dopo questa vita complicata e rischiosa, morì durante la notte del 20 febbraio 1443 e fu sepolto nella chiesa di S. Donato (oggi S. Bernardino) di Urbino, dove si conserva la sua lastra tombale che lo mostra in abito francescano, ma con la spada al fianco. Egli avviò l'ampliamento (1435-1437) dell'edificio che col figlio Federico si sarebbe trasformato nel Palazzo ducale e vi iniziò la splendida libreria, poi incrementata da Federico.

Guidantonio aveva sposato nel 1397 **Rengarda Malatesta**, dalla quale, in ventisette anni di matrimonio, non ebbe figli.

Da una relazione con Elisabetta Accomandugi, dama di compagnia della contessa, nacque **Federico III** (1422-1482), più noto come il grande Federico da Montefeltro, legittimato, secondo duca d'Urbino. Da un'altra relazione extraconiugale sarebbe nata **Aura**, figlia naturale sposata al conte **Bernardino degli Ubaldini della Carda**, comandante generale della temibile Compagnia Feltria di soldati di ventura. Per altri storici Federico sarebbe figlio di Aura e Bernardino.

Dopo la morte di Rengarda in seguito a malattia, sposò **Caterina Colonna**, nipote di papa Martino V. Questa gli diede finalmente un figlio maschio, Oddantonio, garantendo così la successione alla casata. La coppia ebbe in totale sei figli:

- **Oddantonio II** (1422-1444), primo duca d'Urbino che successe al padre;
- **Pietro** che nel 1439 era al servizio del duca di Milano;
- **Agnese** (o Agnesina), sposata ad Alessandro Gonzaga;
- **Violante**, moglie di Novello Malatesta signore di Cesena, si fece monaca alla morte del marito;
- **Raffaello**, di cui nulla si sa;
- **Sveva**, moglie di Alessandro Sforza, costretta a farsi monaca divenne la "beata Serafina".

vii **BEATA FELICE MEDA (1378-1444) E IL MONASTERO DEL CORPUS DOMINI O CORPUS CHRISTI**

Pesaro aveva già dall'inizio del Quattrocento un convento di clausura di terziarie clarisse, chiamato S. Chiara e fondato da Elisabetta Varano Malatesta, moglie di Malatesta Senatore. Quando la Signora di Pesaro, **Battista da Montefeltro**, moglie di Galeazzo Malatesta, volle fondare nella sua città un nuovo convento di suore Clarisse, si rivolse a San Bernardino da Siena che era allora, verso il 1439, vicario generale dei Francescani Osservanti. La richiesta che la nobildonna pesarese fece al grande predicatore senese era esplicita: per la nuova fondazione ella, infatti, non chiedeva una clarissa qualsiasi, per esemplare e virtuosa che ella fosse. Voleva che il nuovo convento fosse affidato esclusivamente a **Felice** (o Felicia, Felix o Felixina de Meda de Mediolano) **Meda**, di nobile famiglia milanese, clarissa francescana nel convento di Sant'Orsola di Milano. Il convento si aprì nella pre-esistente casa delle Terziarie francescane con la quale si unì. Felice, nata nel 1378, era la maggiore di tre figli, presto orfani per la morte dei genitori e per i quali aveva fatto da mamma, prima di diventare "madre" delle altre suore. A dodici anni circa, fra il 1398 e il 1400, aveva già fatto voto di castità, consacrando il suo corpo a Dio. Ma soltanto passati i vent'anni, esaurito il suo compito di vice-madre, era entrata nel convento delle Clarisse di Sant'Orsola a Porta Vercellese, dopo aver lasciato tutti i suoi beni alla sorella, al fratello e ai poveri. Il monastero, sorto nel secolo precedente come fondazione agostiniana, fu il primo a Milano ad adottare la regola di S. Chiara. Anche la sorella di Felice si fece monaca, ed il fratello, similmente, entrò nell'ordine francescano osservante. I tre, seguendo la regola evangelica, distribuirono le loro ricchezze tra l'ordine francescano e i poveri. Nel 1425, dopo venticinque anni di vita religiosa, contraddistinta da un'estrema rigidità e dalla continua vittoria su spossanti tentazioni, anche con l'uso del cilicio e di altre dure penitenze, era diventata superiora del convento di Sant'Orsola, che divenne sotto di lei modello di virtù e di pietà. Felice nel corso della vita sarebbe stata tentata dal demonio in varie forme: in principio, le tentazioni di Satana si limitarono a proporle il lusso e l'agiatezza; successivamente, quando il demonio si avvide della fede di Felice, iniziò a presentarsi esplicitamente e la beata si difendeva facendosi il segno di croce e ripetendo l'invocazione: "*Dio si volga al mio ascolto, il Signore mi ascolti presto*". Quando una volta, sentendola lamentare, una monaca accorse, si sentì il demonio fuggire "ululando e latrando". La fama della religiosa era dunque grande, anche lontano dalla città nella quale era nata, nonostante il naturale silenzio che circonda, di solito, la vita di una suora di clausura. Né risulta, del resto, che Felice Meda avesse compiuto, azioni clamorose o gesti risonanti, tali da darle fama o almeno notorietà.

San Bernardino da Siena non ebbe difficoltà a convincere la suora a lasciare Milano per Pesaro, con altre sette consorelle, per fondare il convento voluto da Battista, come conferma la lettera di Eugenio IV al vescovo di Pesaro del 10 dicembre 1438 (*Bullarium*, n. 404) nella quale il papa dichiara di corrispondere a una richiesta di Battista Malatesta, ordinando di erigere un monastero di clarisse, soggetto al vicario dell'Osservanza e intitolato al Corpus Domini, nella casa che i Malatesta avevano assegnato alle monache.

Il monastero incamerò successivamente i beni del preesistente monastero pesarese di S. Chiara, che fu soppresso il 16 giugno 1485. Peraltro già il 26 febbraio 1439, come risulta da una lettera di Guglielmo da Casale, ministro generale dei minori, era stata inviata al Corpus Domini la badessa del monastero di S. Chiara di Lodi, insieme con due consorelle. La Meda, con la lettera del 24 luglio, subentrò, forse per la sopravvenuta morte della badessa di Lodi. Il 24 luglio 1439, infatti, Guglielmo da Casale, le ordinò di trasferirsi a Pesaro dove le aveva affidato il neoeretto monastero delle clarisse denominato del *Corpus Domini* o *Corpus Christi*. Felicia obbedì prontamente al Superiore, anche se le costò un certo dolore allontanarsi, ormai anziana, dalla città dove era sempre vissuta e dalle care consorelle. Battista da Montefeltro, offrì alla beata Felice un comodo viaggio in carrozza per il suo trasferimento da Milano a Pesaro ma lei preferì andare a piedi, affidandosi all'ospitalità procurata dalla provvidenza divina. Gli agiografi narrano che, durante il viaggio, convertì tanti peccatori ed alcune donne "perdute" si unirono a lei per vivere nel nuovo convento.

Quando, nel 1439, con sette consorelle, tra le quali Eugenia Bossi o beata Eugenia, Felice giunse nella città dei Malatesta, invano Battista con la figlia Elisabetta le si fece incontro con la sua carrozza. Felice Meda rifiutò di salirvi, ed entrò a Pesaro a piedi, camminando fino al nuovo monastero in mezzo alla devozione di una grande folla. La stessa ovazione popolare si ripeté quattro anni dopo, alla sua morte, nel 1444. In soli cinque anni di vita in Pesaro, Felice riuscì a farsi amare non solo dalle sue monache, ma dall'intera città.

Lo studioso di cose francescane Luca Wadding riferisce che, secondo un registro dell'Ordine, il 7 novembre 1439 su richiesta del conte di Urbino Guidantonio da Montefeltro la Meda fu sollevata dalla carica di badessa del monastero di Pesaro e nominata badessa del monastero di S. Chiara di Urbino, con facoltà di condurre con sé le compagne milanesi. Il trasferimento (che poi non avvenne) sarebbe stato motivato da attriti con Galeazzo Malatesta e con alcuni notabili che, forse sensibili alle ragioni delle consorelle del preesistente monastero clariano, “*si non palam clam saltem*”, si opponevano alla fondazione del Corpus Domini.

Dati sullo stato del monastero durante il governo della Meda si ricavano dalle *Notizie delle cose più essenziali...* (fonte dei registi pubblicati nel *Bullarium Franciscanum. Nova series, Supplementum*, pp. 450 n. 525, 463 n. 596).

Felice morì Pesaro nella notte tra il 29 e il 30 settembre 1444, nella solennità della festa di San Gerolamo, di cui era molto devota e il popolo di Pesaro l'acclamò come Santa, attribuendole numerosi miracoli, tra i quali l'aver tenuto la peste lontana da Pesaro per quattordici anni continui (nel Quattrocento la peste colpì le Marche per ben 34 volte) e l'aver guarito la signora Elisabetta Malatesta di “infermità mortale”, ciò spinse Galeazzo, che aveva fino a quel momento osteggiato l'insediamento delle clarisse, a non opporsi più al compimento dei lavori del Corpus Domini. Persino Margarita, moglie del maiolicaro Ventura, anni dopo, in punto di morte per un aborto improvviso, fu guarita per sua intercessione. Nel miracolario, tipico dell'epoca non manca Agata Pisana, salvata da una tempesta in mare e, in seguito, da una caduta dal tetto, che volle ringraziare la beata con un ritratto che si conservava nella chiesa del convento. Alla morte della Meda è attestato il culto civico e le testimonianze sul verificarsi di miracoli presso la sua sepoltura, circostanze delle quali Wadding dà narrazione sulla base di una leggenda manoscritta (*quam penes me habeo*); una lunga narrazione dei miracoli si legge in Gallucci (cfr. *Acta sanctorum*, pp. 768 s.). Tre anni dopo la morte, dalla ricognizione del corpo, che era stato interrato, si verificò che era incorrotto; per volere dei duchi di Urbino Guidubaldo II e Vittoria Farnese fu collocato nel coro delle monache, dove restò fino alla definitiva traslazione nella cattedrale di Pesaro, insieme con quelle della più celebre Serafina da Pesaro, al momento della soppressione del monastero, nel 1810. Il culto, come beata, fu approvato da Pio VII il 2 maggio 1807; la festa liturgica fu fissata al 5 ottobre.

Bibliografia sulla Beata Felice Meda

- Arch. di Stato di Milano, *Archivio generale del Fondo di religione, S. Orsola*, bb. 2187-2189, 2197-2198;
- Pesaro, Bibl. Oliveriana, *Mss.*, 376, f. III: *Notizie delle cose più essenziali che si conservano nell'Archivio delle monache del Corpus Domini di Pesaro*, cc. 57-69;
- *Vitae compendium auctore anonymo ex monasterio Corporis Christi Clarissarum Pisauriensium ad nos transmissum*, in “*Acta sanctorum septembris*”, VIII, Parisiis-Romae 1869, pp. 751-769;
- *Bullarium Franciscanum. Nova series*, I, Quaracchi 1929, n. 404;
- Gallucci A., *Vita delle beate Felice e Serafina monache di S. Chiara nel Corpus Domini di Pesaro*, Ingolstadt 1637; -- Bonucci A.M., *Vita della b. Felice Meda*, Pesaro 1885;
- *Aureola seraphica*, IV, Quaracchi 1900, pp. 268-272;
- F. Meda, *Una insigne clarissa milanese: la b. Felice Meda (1378-1444)*, in “*Archivum Franciscanum historicum*”, XX (1927), pp. 241-259;
- Wadding L., *Annales minorum*, XI, Quaracchi 1932, pp. 82 s., 93-97, 256-258;
- Da Mareto Felice, *Meda Felice da Milano*, in “*Bibliotheca sanctorum*”, IX, Roma 1967, coll. 258-261.

viii LA PACE DI LODI,

La Pace di Lodi, firmata il 9 aprile 1454, mise fine all'estenuante scontro fra Venezia e Milano che durava dall'inizio del Quattrocento. La rilevanza storica del trattato risiede nell'aver garantito all'Italia quarant'anni di pace relativamente stabile, con un sostanziale equilibrio territoriale, contribuendo di conseguenza a favorire la rifioritura artistica e letteraria del Rinascimento. Nell'Italia settentrionale prevalgono dapprima gli **Scaligeri** di Verona, padroni di molte città del Veneto; ben presto, però tramontano, per cedere il posto ai **Visconti** di Milano, i quali nei loro momenti più felici signoreggiano nella Lombardia, su parte del Veneto e dell'Emilia, raggiungono Genova, che diviene loro possesso, e da Bologna, che è loro, puntano sulle città della Toscana, della Romagna, dell'Umbria. Poi un fatto nuovo arresta l'espansione viscontea: la politica continentale di **Venezia**. La fiorentina repubblica sulla fine del secolo XIV ha già abbattuto le Signorie dei Carraresi di Padova, degli Scaligeri di Verona, e tende a penetrare nella Lombardia per raggiungere Milano e conquistare tutta l'Italia settentrionale; essa trova spesso un'alleata in **Firenze**, la quale si vede minacciata dalla potenza viscontea. Attorno ai due maggiori contendenti, Venezia e Milano, si dispongono gli altri Stati d'Italia, regolando la loro politica secondo le esigenze proprie. Alla contesa centrale vengono poi ad affiancarsi tutte le controversie particolari di Napoli, di Roma, di Genova, di Ferrara: la storia politica d'Italia è in quegli anni un caos di alleanze e di tradimenti, di paci e di guerre, di improvvisi trionfi e di crolli precipitosi. Forse fu una sfortuna per l'Italia che nessuno dei suoi stati fosse abbastanza forte da sottomettere gli altri: gli stranieri non avrebbero trovato un'Italia debole, facile preda delle grandi monarchie di Francia e di Spagna. Invece, dopo tante guerre, alla metà del secolo XV le forze di Milano e Venezia si bilanciano, e insieme con esse si equilibrano i pesi delle rispettive alleanze: è giunto il momento della pace di Lodi, cui aderirono i maggiori Stati dell'Italia.

Dopo la morte del duca di Milano **Filippo Maria Visconti** (1447) a Milano era stata proclamata la Repubblica Ambrosiana. I maggiorenti decisero di affidare la difesa del neonato stato a **Francesco Sforza**. Questi, dopo tre soli anni, si proclamò duca di Milano. Difatti da tempo Venezia non aveva abbandonato le sue velleità di espandersi in Lombardia e strinse così un'alleanza con Alfonso d'Aragona, Re di Napoli, e l'imperatore Federico III d'Asburgo – che non aveva riconosciuto Francesco Sforza come duca – contro quest'ultimo e i suoi alleati. Ma dopo pochi anni (1453) giunse notizia della presa di **Costantinopoli**. Tale evento mise in pericolo l'assetto dei possedimenti veneziani nell'Egeo, così la Serenissima decise di porre una tregua alle guerre in Italia stipulando assieme ad altre potenze italiane la Pace di Lodi, con la quale il Nord Italia risultava in pratica spartito fra i due Stati nemici, nonostante persistessero alcune altre potenze minori (i Savoia, la Repubblica di Genova, i Gonzaga e gli Este). In particolare, riconobbe la successione di Francesco Sforza al Ducato di Milano, lo spostamento della frontiera tra i suddetti stati sul fiume Adda, e l'inizio di un'alleanza che culminò nell'adesione di entrambi alla Lega Italica.

A farsi garante di tale stabilità politica sarà poi, nella seconda parte del Quattrocento, Lorenzo il Magnifico, attuando la sua famosa politica dell'equilibrio.

ix FEDERICO (III) DA MONTEFELTRO (1422-1482)

Fu conte e duca di Urbino, conte di Mercatello e della Massa Trabaria, signore di Gubbio, Sassocorvaro, Fossombrone, Urbania, Cagli, Sant'Angelo in Vado, San Leo, Pergola. Nacque nel castello di Pergola del comune di Gubbio, il 7 giugno 1422 da Elisabetta degli Accomandugi o Accomanducci, dama di compagnia della contessa **Rengarda Malatesta**, che ebbe questo figlio in giovane età da una relazione con il marito di lei, Guidantonio da Montefeltro, conte di Urbino e duca di Spoleto, come si evincerebbe dalla Bolla di papa Martino V che dichiara Federico figlio legittimo di Guidantonio e di una donna non sposata. Alcuni storici recenti sostengono che il documento non corrisponda al vero, sostenendo che Federico non sia il figlio di Guidantonio da Montefeltro ma il nipote, e indicano in Bernardino degli Ubaldini della Carda e in Aura da Montefeltro (figlia naturale di Guidantonio) i veri genitori di Federico (vero intreccio da romanzo). In ogni caso Federico si considerò sempre figlio di Guidantonio e come tale continuò la plurisecolare tradizione della casata dei Montefeltro, già noti a Dante Alighieri. Tra i Montefeltro Federico I, conte di Urbino, morì nel 1322 e Federico II, anch'egli conte di Urbino, morì nel 1370, per questo Federico da Montefeltro per antonomasia, in realtà è Federico III. Padre di Antonio e di Guidubaldo da Montefeltro, cugino di Guidantonio Manfredi, Federico fu suocero mediante i matrimoni delle sue figlie (legittime e naturali) di **Giovanni Della Rovere** duca di Sora e Arce, di **Roberto Malatesta** signore di Rimini, di **Agostino Fregoso** signore di Voltaggio, di **Fabrizio Colonna** duca dei Marsi, di **Antonello da Sanseverino**, principe di Salerno, di **Roberto di Sanseverino** conte di Cajazzo. Fu cognato di **Domenico Malatesta**. Fu consucero del conte **Marco II di Carpi e Sassuolo**. Fu cognato e genero (questo è il massimo!) di **Alessandro Sforza**, che sposò la sorellastra Sveva e del quale Federico sposò la figlia Battista. Una fitta e astutissima rete di parentele dunque. La famiglia Ubaldini era imparentata con i Montefeltro avendo il conte Guidantonio dato in sposa la sua figlia naturale Aura a Bernardino Ubaldini della Carda, capo della casata, le cui nozze furono celebrate il 25 agosto 1420. **Ottaviano Ubaldini**, figlio di Bernardino e di Aura da Montefeltro, fu collaboratore intimo del duca Federico da Montefeltro che l'ebbe caro come un fratello (ovviamente) e lo lasciò tutore del figlio Guidubaldo.

Federico fu introdotto a corte solo nel 1424 dopo la morte della contessa Rengarda Malatesta, prima moglie di Guidantonio, ma ne fu allontanato nel 1427 alla nascita Oddantonio, figlio legittimo del conte di Urbino e della seconda moglie Caterina Colonna. Si può ben immaginare la sofferenza e l'umiliazione che ne fortificarono (o incrudelirono) il carattere. Passò l'infanzia presso la corte di **Giovanna Alidosi Brancaloni**, vedova del conte Bartolomeo Brancaloni di Mercatello sul Metauro, quindi nel 1433, a 11 anni, fu inviato a Venezia come ostaggio e in seguito a Mantova dai Gonzaga, dove frequentò la rinomata scuola di Vittorino da Feltre. In quella circostanza fu nominato cavaliere dall'imperatore Sigismondo (1433).

Tornato in patria, sposò in un matrimonio combinato nel 1437 **Gentile Brancaloni** (1416-1457), figlia di Bartolomeo, ottenendo in dote la terra di Mercatello con numerosi castelli per i quali fu creato conte nel 1443. Nel 1438 ottenne il comando della compagnia militare detta "Feltria" composta, allora, di circa 800 lance (una élite della Compagnia Feltria, chiamata poi "corazze del duca" perché guardia personale di Federico, era un nucleo di infallibili balestrieri a cavallo), che era stata costituita in società da Bernardino degli Ubaldini della Carda e da Guidantonio da Montefeltro e che militava nell'esercito visconteo agli ordini del Piccinino.

Il 22 luglio 144 a Urbino fu barbaramente assassinato il fratellastro Oddantonio (si mormorava per ordine di Federico). Federico si recò allora in città, firmò una convenzione col comune nella quale era prevista l'immunità per i congiurati, fu acclamato signore e prese poi possesso di tutti i domini aviti. L'estraneità di Federico all'assassinio è stata messa in dubbio da più storici dell'epoca e moderni. Alleato di **Francesco Sforza**, nel 1445 acquistò la signoria di Fossombrone da Galeazzo Malatesta senza autorizzazione papale, cosa che gli costò la scomunica, tolta solo due anni dopo da papa Nicolò V. Nel 1447 ottenne per la prima volta la piena legittimazione del potere con la concessione del vicariato apostolico *in temporalibus*, cioè del diritto di governare, in nome del papa, sulle "cose temporali" di tutti i giorni, su quelle celestiali, ovviamente, l'esclusiva la manteneva il papa. In quegli anni Federico si sbarazzò delle ultime opposizioni interne: nel 1446 sventando la cosiddetta congiura di carnevale, nella quale furono coinvolti importanti esponenti della famiglia comitale e della corte di Oddantonio: Antonio di Niccolò da Montefeltro, Francesco di Vico e Giovanni di San Marino. Furono tutti decapitati, gli ultimi di essi subito, Antonio due anni dopo nel 1447, quando Federico sopprime nel sangue la rivolta di Fossombrone, sobillata da **Sigismondo Pandolfo Malatesta**, signore di Rimini: la città fu messa a ferro e fuoco per tre giorni, affinché fosse da monito, in tutto il Montefeltro, di che sorte aspettasse chiunque avesse osato ribellarsi. Federico nel 1441 prese ai Malatesta l'inespugnabile rocca di S. Leo e gareggiò con Sigismondo Malatesta di Rimini nel riscuotere condotte militari: il Malatesta era più brillante nel comando, ma poco affidabile, Federico, invece, concluse tutte le sue condotte senza cambiare bandiera. Fu al servizio di Firenze nel 1446 con 405 lance e, nel 1453, servì Alfonso d'Aragona con 700 lance e lo stipendio fantastico di 86.000 ducati l'anno (per fare un paragone l'acquisto di Fossombrone da Galeazzo Malatesta gli costò solo 13.000 ducati).

L'azione politica militare del conte di Urbino fu, infatti, per lo più indirizzata a contrastare Sigismondo signore di Rimini, tanto che fortificò il confine con Rimini mediante decine di fortezze militari, per lo più affidate all'architetto senese **Francesco di Giorgio Martini**. La guerra tra le due casate aveva origini antiche, risalenti alla metà del Duecento, ma si acui e si smorzò a fasi alterne. Alle ragioni politiche (territoriali ed economiche) si sommò una profonda antipatia personale tra i due signori. L'epilogo avvenne nel 1462 in uno scontro sul fiume Cesano. Sigismondo fu costretto a ripiegare e da allora, nel giro di pochi mesi perse tutti i domini nel Pesarese e nel Montefeltro, ad esclusione di Rimini. Federico che agiva come capitano del papa si avvantaggiò ottenendo ampi possedimenti nel Montefeltro (1463). In una di queste sanguinose battaglie Federico fu accecato a un occhio e per questo si fece letteralmente scappellare la parte alta del naso (come si vede nel celebre ritratto di Piero della Francesca) per avere una visione più ampia. Fu un duro colpo per lui ed è anche per questo motivo che in tutti i dipinti in cui compare è mostrato sempre di profilo. Nel 1460 fu celebrato il matrimonio con **Battista Sforza**, figlia tredicenne di Alessandro, signore di Pesaro e nipote di Francesco, duca di Milano. L'alleanza con gli Sforza era decisiva per Federico al fine di contenere i Malatesta. Fu un matrimonio politico che ben presto si rivelò una buona unione. La sposa bambina, crescendo, manifestò grandi doti di equilibrio e un'eccellente cultura. In dodici anni di matrimonio la contessa partorì sei femmine e solo nel 1472 dette alla luce il tanto sospirato erede, Guidubaldo. Battista sforza morì a Gubbio a 26 anni, il suo corpo fu tumulato nella chiesa di S. Bernardino, voluta da Federico come mausoleo dei Montefeltro.

Nel 1474 Federico raggiunse l'apice del suo prestigio, ottenendo il titolo di duca di Urbino da papa Sisto IV Della Rovere. In quell'anno fu anche aggregato all'Ordine dell'Ermellino dal re di Napoli Ferdinando I d'Aragona e all'Ordine della Giarrettiera dal

re d'Inghilterra Enrico IV. Recenti studi dimostrano che fu, assieme a papa Sisto IV, uno degli artefici della memorabile congiura dei Pazzi avvenuta nel 1478 all'interno del Duomo di Firenze con lo scopo di eliminare Lorenzo il Magnifico e il fratello Giuliano. È stata, infatti, rinvenuta una lettera cifrata nella quale il duca avrebbe accettato di marciare con le proprie truppe su Firenze al termine della congiura per conquistare la ricca città fiorentina. Principe di pochi scrupoli, quindi, capace di tutto in guerra e in amore, buon modello per Niccolò Machiavelli. Nel 1479 Federico era impegnato nella campagna di guerra per conto del Papa e di re Ferdinando d'Aragona (che pagò ben 120.000 ducati per le sue 1500 lance) contro i Medici di Firenze, e fornì una nuova prova di valore vincendo e conquistando terre, cosicché il Magnifico fu costretto a recarsi a Napoli per trattare la pace. La trattativa andrà a buon fine anche per merito di Federico. Nel 1480 Federico, Per consolidare l'alleanza con gli Aragonesi, concesse in sposa la figlia **Costanza** al principe Antonello di Sanseverino, appartenente a una delle famiglie nobili più famose e potenti del Regno di Napoli. Federico, ora capitano supremo della Lega Italica, il 23 aprile 1482 partì da Urbino per Ferrara, allo scopo di mettere pace tra questa città e Venezia. Era ormai sessantenne, cieco da un occhio, zoppo per una caduta da cavallo, colpito da attacchi di gotta. Nel bel mezzo delle ostilità si diffuse in ambedue gli eserciti un'epidemia di febbri mortali (forse malaria). Si narra di 20.000 vittime tra morti in guerra e morti di febbri. Ai primi di giugno Federico fu colpito da un primo attacco di febbre, al quale ne farà seguito un altro, più grave, in agosto. Costretto a lasciare il campo di guerra, fu ospitato da Ercole d'Este, signore di Ferrara. La morte lo colse il 10 settembre 1482, all'età di sessanta anni. Dopo i funerali solenni, la salma di Federico fu trasportata nella chiesa di S. Bernardino a Urbino, dove si trova tuttora.

Fu un uomo di spada e di penna, un grandissimo mecenate, collezionista di codici antichi e di opere d'arte, amico fraterno di **Piero della Francesca** dal quale ricevette in dono il famoso ritratto. Fece costruire il palazzo ducale di Urbino da valenti architetti, in primis **Luciano Laurana**, e disseminò il ducato di moderne fortezze militari. Definito nei suoi anni "luce dell'Italia", incarna di certo il "principe" rinascimentale delineato poi da Machiavelli. Baldassarre Castiglione, nel suo Cortigiano, lo adula, dopo la morte, chiamandolo "lume d'Italia", "bellissimo d'aspetto e di persona" e la mancanza di un occhio lo faceva assomigliare "a' bellicosissimi capitani antichi che quello difetto avere avuto si legge, come Antigono, Filippo, Annibale, Sertorio" perché anch'essi feriti in battaglia.

Aveva trascorso i primi anni di vita con i monaci dell'Abbazia benedettina di Gaifa, nei pressi di Urbino. Questi trasmisero al giovane Federico un marcato senso del sacro. In seguito fu educato severamente alla condotta religiosa da alcuni precettori personali, in particolare dai monaci dell'importante Abbazia di Fonte Avellana, situata non lontano da Gubbio. Ma l'incontro fondamentale della sua vita religiosa, sarà quello con San Bernardino da Siena nel 1435. Durante la permanenza del Santo nella terra dei Montefeltro, infatti, Bernardino ebbe la simpatia e la stima di Federico, che lo volle come padre spirituale rimanendone segnato nel carattere per tutta la vita, anche se non applicò alla lettera il comandamento "*amerai il prossimo tuo come te stesso*", ma allora ben pochi lo praticavano, papi compresi. Nella sua preziosa e ricchissima biblioteca, Federico possedeva una rarissima copia miniata della Bibbia da lui commissionata per uso personale, detta appunto *Bibbia Montefeltro*, oggi alla Biblioteca Apostolica Vaticana. Questo testo seguiva sempre il duca per la preghiera e lettura, anche durante le sue condotte militari. Anche a causa di questa professata fede, fu nominato da papa Pio II e successivamente confermato da Paolo II, Gonfaloniere di Santa Romana Chiesa. Fu anche Capitano Generale della Chiesa e consigliere politico di papa Sisto IV.

Dalla prima moglie **Gentile Brancaloni**, essendo essa patologicamente obesa e sterile, non ebbe figli.

Da **Battista Sforza**, seconda moglie, più giovane e più amata, ebbe sei figlie e un figlio maschio:

- **Aura**, della quale non si hanno notizie;
- **Girolama**, della quale si sa solo che morì nel 1482;
- **Giovanna** (Urbino 1463 - Urbino 1514), che sposò nel 1474 **Giovanni Della Rovere**, duca di Sora e Arce, dal 1474 signore di Senigallia e vicario di Mondavio, prefetto di Roma, ma soprattutto nipote di papa Sisto IV e fratello di papa Giulio II; con il figlio **Francesco Maria I Della Rovere** (Senigallia 1490 - Pesaro 1538) iniziò la dinastia Della Rovere a Pesaro e Urbino; i diritti ereditari dei Montefeltro e degli Sforza passarono, infatti, al primo figlio maschio della coppia, che fu adottato appositamente da Guidubaldo ed Elisabetta Gonzaga.
- **Elisabetta** o Isabella (Urbino 1464 - Venezia 1510), che sposò nel 1479 Roberto Malatesta, signore di Rimini; rimasta vedova nel 1482 si ritirò nel convento di S. Chiara a Urbino, fatto edificare dal padre, col nome di Chiara;
- **Costanza** (Urbino 1466 - Napoli 1518), che sposò nel 1483 Antonello da Sanseverino, principe di Salerno e conte di Marsico;
- **Agnese** (Gubbio 1470 - Roma 1523), che sposò nel 1488 Fabrizio Colonna duca dei Marsi e di Paliano, conte di Tagliacozzo e Celano; tra i suoi figli ci fu la nota poetessa Vittoria Colonna;
- **Guidubaldo** (Gubbio 1472 - Fossombrone 1508), suo erede e duca di Urbino, che sposò nel 1489 Elisabetta Gonzaga di Mantova. Con la morte senza eredi di Guidubaldo, nel 1508, il ducato di Urbino passò ai Della Rovere.

Federico ebbe inoltre numerosi figli naturali, tutti legittimati e accolti a corte:

- **Buonconte** (Urbino 1442 c. - Sarno 1458), morto a sedici anni di peste;
- **Antonio** (Urbino 1445 c. - Gubbio 1508), conte di Cantiano e rettore di Sant'Agata Feltria dal 1482 al 1500, suo luogotenente ed erede d'armi, che sposò nel 1475 Emilia Pio, figlia del conte Marco II signore di Carpi e di Sassuolo;
- **Elisabetta** (Urbino 1445 - Roma 1503), che sposò nel 1462 Roberto da Sanseverino conte di Cajazzo;
- **Gentile** (Urbino 1448 - Genova 1513 o Pesaro 1529), che sposò nel 1463 Carlo Malatesta conte di Chiaruggiolo e, rimasta vedova, nel 1469 Agostino Fregoso, signore di Voltaggio e di S. Agata Feltria.

^x **FERDINANDO I D'ARAGONA RE DI NAPOLI (detto Ferrante: 1431-1494)**

Figlio naturale di Alfonso V re d'Aragona e Napoli, divenne re nel 1458 e fu anche chiamato **Ferrante**. Il suo *entourage* era formato esclusivamente da spagnoli, il catalano era la sua lingua usuale, e le sue prospettive erano quelle di un principe di secondo rango negli Stati degli Aragona. Alfonso lo preparò al regno, affidandogli numerosi incarichi militari nella guerra che contrapponeva gli

Aragonesi, spagnoli, agli Angioini, francesi. Nominato dal padre duca di Calabria, fu riconosciuto come erede legittimo da papa Eugenio IV nel luglio 1444 e confermato in seguito da Niccolò V. La necessità di rafforzare la dinastia spagnola su Napoli imponeva anche che il duca, ormai ventenne, contraesse un matrimonio diplomaticamente vantaggioso e generasse un erede. Fallito l'accordo con il duca di Milano, Alfonso s'impegnò in negoziati inconcludenti con la Francia, sperando anche di cautelarsi da un tentativo di rivincita angioino, decise quindi di farlo sposare con **Isabella Chiaramonte**, nipote prediletta del potente principe di Taranto, che non aveva figli propri, mentre la sorella di Ferrante, Leonora, era già stata data in sposa a Marino Marzano, figlio di un altro importante barone, il duca di Sessa (e genitori poi di Covella-Camilla sposa di Costanzo Sforza). Splendidi festeggiamenti contrascegnarono il matrimonio, celebrato il 30 maggio 1445.

Morto il padre Alfonso nel 1458, la successione fu difficile perché contrastata da papa Callisto III e dal pretendente **Giovanni d'Angiò**. Il 4 febbraio 1459 Ferdinando prese la corona reale a Bari, ma presto dovette scendere in lotta aperta contro i baroni del Regno; sconfitto a Sarno il 7 luglio 1460, seppa riprendersi e il 18 agosto 1462 riportò a Troia una vittoria decisiva con l'aiuto delle truppe di Alessandro Sforza. A Giovanni d'Angiò fu concesso di rifugiarsi nell'isola di Ischia. Il 16 novembre, la morte di Giovanni Antonio Orsini Del Balzo principe di Taranto privò il fronte angioino del suo più influente capo e finanziatore e il feudo pugliese divenne un caposaldo del regno di Ferrante.

Negli anni seguenti si sbarazzò dei suoi principali nemici e realizzò un nuovo ordinamento amministrativo. In politica estera, abbandonando il desiderio del padre di una supremazia in Italia, volle che non fosse turbato l'equilibrio della pace di Lodi, e cercò di stringere con i matrimoni dei suoi molti figli legittimi e naturali (era anch'egli noto per la sua instancabile *vis generandi*) una fitta rete di alleanze: la fama di "giudice d'Italia" si univa così a quella di munifico mecenate. Ferdinando allora procedette a un ordinamento amministrativo che mirava a togliere forza ai baroni. Fu mecenate delle arti e della vita culturale, riaprì l'università di Napoli (1465). Ricchezze enormi furono poi da lui profuse nella guerra di Ferrara (1482), con cui non riuscì a piegare la rivale Venezia, che s'era mostrata favorevole a una restaurazione angioina; oltre i porti di Puglia danneggiati, ne ebbe le finanze sconvolte, sicché fu costretto ad aumentare le tasse causando malcontento popolare e una congiura dei baroni, repressa nel 1486. Annullate così le precedenti benefiche riforme, mentre il pontefice gli si dichiarava ostile aprendo trattative con **Carlo VIII di Francia**, e **Ludovico il Moro** si faceva sospettoso per il matrimonio (1488) di Isabella d'Aragona con il nipote Gian Galeazzo II, le gravi condizioni del suo regno, stremato dalla necessità di tenere al soldo forti truppe mercenarie, per salvaguardarsi dai baroni, crearono una situazione di instabilità in tutta la penisola che si fece poi ancora più minacciosa per l'improvvisa scomparsa di Lorenzo de' Medici. La conclusione della crisi, con la conquista francese del Regno da parte di Luigi XII, gli fu risparmiata dalla morte. Sanguinario e crudele come quasi tutti i principi dell'epoca, Ferdinando d'Aragona, fece assassinare nel 1465 **Iacopo Piccinino**, che aveva capitanato le truppe dei baroni ribelli, pur essendo questi marito di **Drusiana Sforza**, figlia di Francesco Sforza, duca di Milano, suo alleato. La moglie, incinta, transitò per Pesaro scendendo da Milano per incontrare il marito in Abruzzo, mentre anche Alessandro Sforza era impegnato nella guerra, a favore degli Aragonesi, presso Teramo. Venuta a conoscere la triste sorte di Iacopo, Drusiana, sconvolta, tornò a Pesaro, dove partorì un bambino. L'omicidio del Piccinino fu giustamente criticato da tutti i cronisti dell'epoca, ciononostante le alleanze e la "ragion di stato" vollero che Alessandro facesse sposare il figlio Costanzo con Camilla "Cubella" d'Aragona dieci anni dopo.

^{xi} CAPITOLI TRA IL COMUNE DI FANO E LEONARDO BOTTA, LUOGOTENENTE DI ALESSANDRO SFORZA SIGNORE DI PESARO (maggio 1465)

Archivio Comunale di Fano. L'originale reca in basso il sigillo in ceralacca dello Sforza, rotto nel mezzo e del quale rimangono le iniziali A.S.

"In Dei Nomine Amen. Anno Domini Millesimo CCCCLXV Indiz. XIIIf tempore Sanctissimi in xpo patris et domini nostri domini Pauli divina providentia pape secundi: et die xvij mai. Actum in civitate Fani in contrada Sancti Andree in domo habitationis Magnificorum Dominorum Confalonerie et Priorum Civitatis Fani in quadam camera superiore juxta viam publicam et alia latera; presentibus Ioanne della Lancia: Paulo Descacco de Fano: Ser Cicchino Tadei de Pesaro: et Cesare de Caviteillis de Cremona testibus.

1. Infrascritti sonno i patti capitoli et conventioni facti, formati capitolati et conclusi fra el M.co M. Justiniano Cavitello doctore da Cremona Locotenente della Cita de Pesaro a nome et vicenda dello IUmo et possente S. Dno Alexandro Sforza Conte de Cotignola, Locotenente generale del Serenissimo Re de Sicilia, et del dicto Reame gran Constabile ecc. da una parte et da F altra parte la Magnifica Comunità de Fano nella forma et modo infrascritto duraturi a beneplacito delle parte.

2. In prima la prefata Magnifica Comunità de Fano è contenta che da mo' in ante tutti i subditi del prefato Ill.mo Signore possono cavar tutti li loro grani et altre biade et frutti che scoleranno dal terreno de Fano con li pagamenti consueti per li tempi passati ciò è de bl. (bolognini) dui per soma de grano excepto questo anno che li detti subditi debano lassarne la quarta parte del grano toccherà a lori: del quale quarto ne possano fare el parere loro purché non lo cavano del ditto terreno de Fano: Et le altre biade grasse et fave bai. uno per suma.

3. Item se contenta la prefata Magnifica. comunità che li ditti homini et subditi del prefato Signore possano pascollare con loro Bestiame per lo terreno de Fano tollendo le loro bollette corno hanno fatto per lo tempo passato: excepto nelli lochi che dui cittadini da Pesaro da essere eletti per lo prefato M. Justiniano agente nomine quo supra et dui cittadini de Fano da essere eletti per el ditto comune de Fano dechiarerà nelli quali lachi non se possa pascollare sotto pena de boi. xx per bestia grossa et boi. x per altra bestia.

4. Item se contenta la prefata comunità che tute le accuse et condanazioni fatte alli subditi del prefato Ill.mo Signore per casione de guardate facte novamente aut per casione de grano., ovvero biado et altri fruti che li preditti homini et subditi havessero cavati senza boletta del terreno de Fano per li anni proximi passati se debano cassare et annullare senza alcuno pagamento, pagando per li ditti frutti cavati el pagamento consueto cioè boi dui.

5. Item se contenta la prefata comunità che tutte le accuse fatte per bestie ritrovate nella possessione delli subditi dello Ill.mo Signore D. Alexandro poste nel terreno de Fano se debiano cassare et annullare senza pagamento, considerato che li ditti subditi del prelibato Ill.mo Signore pagano de quelle loro colte et composte: intendendosse de quella parte aspettasse al comune de Fano so offitiali aut spetiale persone de essa città de Fano ; et che sia licito alli patroni et lavoratori delle ditte loro proprie possessioni posser menar et

pascollare in le ditte loro proprie possessioni poste nel ditto territorio de Fano venne loro bestiame de qualunquae generalatione se sia in sino al numero de bestie xx grosse et xl minute con questo che non diano danno alcuno nella guardata sotto la pena soprascritta.

6. Item sonno rimasti d'acordo el prefato D. Justiniano locotenente nomine quo supra et la prefata Magnifica Comunità che tute le condanatione civili et criminale et danno dato vecchie se debbono cassare et annullare senza alcuno pagamento, aut refatione de danno.

7. Item sonno rimasti d'acordo el prefato D. Justiniano agente dicto nomine et la prefata Magnifica comunità che se alcuna persona della cita, conta, et districto de Fano tenesse aut occupasse alcuna possessione che fusse stata delli homini et subditi del prelibato Signore, aut che se alcuna persona subdito del prelibato Ill.mo Signore tenesse aut occupasse alcuna possessione delli homini de Fano so conta, forza, ho districto, se reducano ad viam juris administrandose razione somaria et expedita, così per una parte corno per per l'altra.

8. Item sonno rimasti d'acordo el prefato dno. Justiniano agente dicto nomine et la prefata comunità de Fano che li offitiali del prelibato Signore et li offitiali della prefata comunità debbano far razione summaria et expeditor veduta la verità del fatto senza luttigio et pretermessa omne solemnità de razione, quando cadesse che per li subditi del prelibato Ill.mo Signore se domandasse cosa alcuna alli homini de Fano so conta, forza, ho districto: aut che per li homini de Fano so conta forza ho districto se domandasse cosa alcuna alli subditi del prelibato Ill.mo Signore.

9. Item sonno rimasti d'acordo le ditte parte che se alcuna accusa paresse facta per alcuno acordo ant. vecchia aut nova per alcuno ofitiale del prelibato Ill.mo Signore contra alcuno della comunità, conta, aut districto de Fano ; et per lo simile che per li ofitiali aut homini de Fano so conta, forza aut districto fussero stati fatti contra li subditi del prelibato IH. Signore debbano cassare et annullare non obstante che accusatori ovvero datieri aseresse haverli parte alcuna usque in presentem diem et per cancellate et annullate se habiano et bavere debbano.

10. Item sonno rimasti d'acordo el prefato D. Justiniano dicto nomine et la prefata Magnifica comunità che se accadesse che alcuno ribello, forauscito, aut sbandito, ho condannato per alcuno eccesso aut delieto fatto aut che per lo advenire se facesse nella cita de Fano so conta , forza ho districto non possa ne debba stare ne praticare nella cita de Pesaro so conta, forza, ho destritto: Et e converso se alcuno ribello, forauscito, sbandito, ho condenato per alcuno exesso aut delieto facto ho che per lo advenire se facesse nella cita de Pesaro, so conta, forza ho destritto non possa ne debba stare ne praticare nella cita di Fano so conta forzaj ho districto: Imo se possano pillare castigare, et punircj per omne loro eccesso et delieto: ac se havessero comessi ditti excessi et delieti in li proprii lochi dove fusseno trovati et che de tucte le sopraditte cose se ne manda publico Instrumento et faciasse registrare a notitia de omne persona et le predictae exequutione se faciano ad requisitionem partium.

11. Item è contento el prefato D. Justiniano nomine quo supra che quando accadesse che alcuna Barcha ho Navilio de alcuno homo de Fano aut so conta arivasse nel porto de Pesaro ho voite o chariche che se fussero non siano tenute, né debbano pagare alcuno alboragio, ho fondo de barche, aut passo, né datio alcuno, et el simile farà la comunità de Fano quando alcuna barcha de Pesaro ho so conta arivasse nel spagiog de Fano et questo se intenda del datio delle merchantie che seranno nelle barche aut navilij che per fortuna aut per altro venessero nelli ditti parti, et che le ditte merchantie non faciano vendereze, aliter facendole siano obligati pagare per le merchantie tanto, ma siano exempti dallo alberagio.

12. Item è contento el prefato D. Justiniano dicto nomine che li homini sottoposti al dominio del prelibato Illustrissimo Signore che havessero compositione alcuna, aut havessero a pagare alcune quantità alla prefata comunità di Fano per casone de composte, colte et altre graveze che havessero da pagare secundo el consueto così del tempo passato et presente, come etiam per lo advenire, debbano venire ha pagare alli tempi debiti et consueti alli nostri offitiali et depositari) de Fano siccome sonno obligati et non venendo ha fare ditti pagamenti in li ditti tempi debiti et consueti sia licito alla ditta comunità mandare el loro offitiale et exactare ad exigere ditta quantità al modo consueto in li altri tempi passati cioè fare che li offitiali dello loco gli faccia razione summaria.

13. Item è contento el prefato D. Justiniano nomine quo supra che nessuno subdito del prelibato Signore possa né debbia cavare alcuna generatione de Biado ho altro frutto che scotessero nelle possessione et terre delli homini de Fano so contaj forza, ho districto se prima non vengano ha torre la Buleta dalli nostri offitiali de Fano et pagare la tracta al modo usato et de sopra chiarato sotto la pena se contene nelli nostri statuti delle Gabelle de Fano.

14. Item che delli frutti si scotessero in le loro possessione poste nel territorio et jurisdictione de Fano tenute et debbano pagare la boletta alli nostri offitiali ante che cavano li frutti et pagare le loro compositioni et dati) che hanno a pagare nelli ditti debiti tempi et consueti secondo s'è usato per lo tempo passato.

15. Item è contento el prefato D. Justiniano nomine quo supra che se per alcun tempo accadesse che alcuno homo de Fano so conta forza , o districto scotesse aut avesse grano o altra generatione de frutti nel terreno de Pesaro so conta, forza, ho districto possa quelli el cavare et portare nel nostro territorio de Fano come li parerà e piacerà, pagando quello medesimo pagamento che se paga per li homini del prefato Ill.mo. Signore a Fano.

16. Item sonno rimasti d'acordo el prefato D. Justiniano nomine quo supra et la prefata Magnifica comunità de Fano che tutte le sopraditte cose se debbano osservare et che li ditti capitoli siano validi et firmi et stiano in valore suo et habiano forza et valore de ciaschuno piano et valido contracto dummodo che per lo nostro Reverendissimo Messere Governatore de Fano siano confirmati aliter se intendano essere vani et cassi.

Et tutte le sopraditte cose promette le ditte parte attendere et osservare V una e V altra parte bona et sincera fede senza alcuna exceptione ho cavillosa interpretazione, et in fede di ciò hanno voluto che siano dati li ditti capitoli et sigillati del loro solito et consueto sigillo sotto li anni del nostro Signore MCCCCLXV Indictione xm die xvjii mai.

Acta facta, praticata et conclusa fuerunt supradicta capitula conventiones et pacta per prefatum D. Justinianum Cavitellum de Cremona nomine et vice Illustris.. Dni Alexaidri Sfortie supradicti ex una parte et per Magnificos et Spectabiles Dominos Confalonarium et Priores civitatis Fani videlicet Petrum Franciscum de Gabuccinis Gonfalonarium, Joannem Redulfum, Baldum Alberti, Antonium Fusci et Ludovicum Mathei omnes priores: Item octo deputatos ad id componendum videlicet Simonem Pauli, Dnum Filippum de Joannem de la Loza Simonem de Bolione et Ser Xpoforum della Isola omnes agentes suo proprio nomine et vice diete comunitatis Fani.

Ego Justinianus Cavitellus jur. ut. doctor. et pisauri locumtenens prò Ill.mo et Ex. Dno. Alexandre Sfortia nomine et vice prelibati, dni. ista capitula de verbo ad verbum prout jacent vidi et approbavi et sic confirmo et approbo et in fidem premissorum presens scriptum manu propria scripsi et jussi Sigillo consueto prelibati dni sigillari.

Loco Sigilli

Leonardus Botta Ill.mi domini Alex. Sfortie cancellarius”

xiii **BEATO GIACOMO DELLA MARCA (1393-1476)**

Domenico Gangale nacque a Monteprandone (Ascoli Piceno) il 1° settembre 1393 (o 1394), orfano di padre, a sette anni fu inviato a custodire il gregge familiare, ma insoddisfatto se ne andò da uno zio sacerdote in Offida, che lo avviò agli studi, prima in Ascoli Piceno e successivamente a Perugia, dove si addottorò in diritto civile ed ecclesiastico intorno al 1412. Poco dopo lo troviamo a Firenze, dove esercitò come notaio, poi fu giudice a Bibbiena. L'ambiente non sempre limpido delle corti di giustizia e le sue aspirazioni interiori lo indussero a "lasciare il mondo". Entrato in amicizia con i francescani e meditando intorno ai misteri redentivi che suscitava in lui la visione del vicino Monte della Verna, lasciò l'avvocatura ed entrò nel convento di S. Maria degli Angeli in Assisi, dove il 25 luglio 1416 vestì l'abito francescano cambiando il nome di Domenico in quello di Giacomo. Il 13 giugno 1420 nel convento di Fiesole, dove ebbe per maestro il grande **S. Bernardino da Siena**, fu ordinato sacerdote. Nel 1426, con S. Giovanni da Capestrano, fu nominato da papa Martino V inquisitore contro la setta eretica dei Fraticelli che combatté aspramente.

Come il maestro, anch'egli si diede alla predicazione in Italia, Polonia, Austria Boemia, Bosnia e Ungheria, dove si recò per ordine del Papa Eugenio IV che nel 1433, al Capitolo Generale dell'Ordine a Bologna, lo fece predicatore ufficiale dei francescani contro le eresie oltre l'Adriatico, in Dalmazia, Slavonia e Bosnia e per missioni diplomatiche nell'Europa centro orientale. Nel 1431 era riuscito a promuovere l'unione fra gli eretici Ussiti e la Chiesa cattolica. Nel 1437, predicò per promuovere la crociata dell'Imperatore Sigismondo contro i Turchi, più tardi, su invito di Pio II partecipò al Concilio di Mantova del 1459, indetto per promuovere un'altra crociata contro i Turchi. Nel 1438, al Concilio di Ferrara-Firenze, Giacomo contribuì a riunire le Chiese dell'Ovest e dell'Est, e poi tornò in Ungheria. In seguito, riappacificò quest'ultimo paese con la Boemia: grazie a ciò, l'imperatore Sigismondo poté entrare a Praga come imperatore di Boemia.

Oratore ardente si scagliò soprattutto contro i vizi dell'avarizia e dell'usura. Proprio per combattere quest'ultima, Giacomo della Marca ideò i **Monti di Pietà**, dove i poveri potevano impegnare le proprie cose, non più all'esoso tasso preteso dai privati usurai ma a un interesse minimo. Alessandro Sforza, su suo invito, ne aprì uno a Pesaro, il primo della città. Predicò a Fano, Pesaro, Aversa, Prato, Jesi, Norcia, Cascia, Visso, Tolentino e tanti altri luoghi delle Marche e dell'Italia centrale. I temi trattati nei discorsi erano le verità basilari della fede cristiana: Dio, Gesù Cristo, la sua passione, morte e resurrezione, i sacramenti, la preghiera, la grazia, la parola di Dio, la vita eterna, il Paradiso e l'Inferno, il peccato, i vizi capitali, l'omicidio, la bestemmia, il perdono e quindi la conciliazione e la pace. La predicazione di San Giacomo si estese nel combattere fermamente le idee propagandate da numerosi gruppi eretici, principalmente i Fraticelli, che attentarono numerose volte alla vita del Santo. San Giacomo esortava a non bestemmiare e diceva: *“la lingua è un membro così magnifico ed utile ed è un dono di Dio così eccellente con cui tu puoi comunicare le tue necessità a tutte le creature, con cui devi sempre lodare Dio e non bestemmiarlo”*. San Giacomo amava particolarmente i bambini che difese strenuamente dalla cattiveria degli adulti. A tal proposito si ricordano numerosi miracoli operati dal santo a favore dei bambini vittime della crudeltà ed insofferenza umana. San Giacomo predicò anche contro la prostituzione cercando di riportare le donne che la praticavano sulla retta via. Il 22 luglio 1460, festa di Santa Maria Maddalena, parlò a Milano a un folto gruppo di prostitute che si convertirono pubblicamente e riuscì nella stessa giornata a raccogliere 3000 ducati di elemosine che usò per l'acquisto della dote delle stesse per poterle sposare. La sua vita era di estrema penitenza. Faceva sette quaresime durante l'anno e negli altri giorni il suo cibo era formato da una scodella di fave cotte nell'acqua. Per quanto castissimo, tormentato dalle tentazioni della carne, si fustigava durante la notte. Malato, ebbe sei volte l'estrema unzione, eppure visse fino a ottanta anni, nella faticosa vita del predicatore volante. Portò la pace fra i cattolici ed ogni tipo di eretici. Riconciliò nazioni in guerra, città rivali (grazie al suo intervento pacificatore, le città di Fermo e Ascoli, eterne nemiche, stipularono una storica pace nel 1446), guelfi e ghibellini e, soprattutto, riconciliò gli uomini con Dio. Egli apparteneva ai frati minori Osservanti, e riuscì a riconciliare, cosa tra le più ardue, i due rami opposti dei Francescani: i Conventuali e gli Osservanti. Pur immerso in tante fatiche si prodigò a costruire basiliche, conventi, biblioteche, pozzi e cisterne pubbliche; diede Statuti Civili, lui frate, ad undici città mentre attendeva a fondare nuove confraternite trovò anche il tempo per scrivere diciotto libri, mostrandosi così di ingegno universale.

Dovette anch'egli fare i conti con quella mostruosa **Inquisizione** che pure lui aveva contribuito a creare. Nel 1462, come risultato di un sermone predicato a Brescia, aveva dato un'opinione teologica sul “Prezioso Sangue” di Cristo. Egli aveva asserito che il Sangue versato durante la Passione non era unito alla divinità di Cristo nei tre giorni della sua sepoltura (pensa un po' a cosa avevano da pensare i preti dell'epoca!). Il caso era controverso e Giacomo dovette apparire dinanzi all'Inquisizione, ma si appellò alla Santa Sede che impose il silenzio, sia agli inquisitori domenicani sia a quelli francescani, e non fu mai presa alcuna decisione.

A **Pesaro** Giacomo della Marca predicò la quaresima nel 1430. Il 10 aprile, domenica delle Palme, la gente cominciò a gridare: *“viva, viva il bon Gesù de frate Jacobo”* testimoniando la venerazione che il popolo aveva per il santo e per la devozione al Nome di Gesù da lui diffusa. Giacomo stesso testimonia l'episodio capitatogli in questa città: un certo usuraio di Pesaro venne da lui dicendo: *“Ho raccolto per via alcuni fuscelli caduti dalle siepi, ho forse peccato?”* Giacomo rispose: *“No!”*. Poi, mentre predicava in piazza sui valori della pace, venne molta gente dei dintorni e quell'usuraio davanti al pubblico gridò: *“Perdonate per l'amor di Dio!”*. Allora un contadino poveramente vestito gli disse: *“Giammai ti perdonerò, se non mi restituirai quel paio di buoi che mi hai portato via con le usure”*. L'usuraio si chiamava Marchetto e visitava spesso il santo, ma solo in quell'occasione Giacomo si accorse che si stava prendendo gioco di lui e allora cacciandolo via gli disse: *“Guardati di non venire più da me, ribaldo”*.

La prima volta che Giacomo della Marca venne a **Fano** fu nel 1423 per combattere l'eresia dei Fraticelli. Venne nuovamente nel 1427 e durante la sua predicazione si ammalò Pandolfo Malatesta, signore di Rimini e di Fano. Giacomo, visto il principe giunto agli estremi, gli annunciò la prossima morte esortandolo a confessarsi e comunicarsi. Il principe si accostò ai sacramenti, pregò Giacomo di non abbandonarlo e di aiutarlo a ben morire e spirò tra le braccia del Santo il 3 ottobre. La terza volta, Giacomo venne nel 1440 e in quest'occasione si fece paciere tra il conte Guidantonio di Urbino e Sigismondo Malatesta che si guerreggiavano: la pace fu

stipulata il 28 marzo. Lo stesso anno, durante la predicazione chiese al Comune fanese di applicare alcune sue regole nelle quali si stabiliva che non si spendessero negli ornamenti della sposa più di un terzo della dote; che non si permettesse in avvenire lo strascico alle vesti delle donne, ma si facessero rotonde e fino a terra; che per i gioielli non si impiegassero più di 100 ducati (somma ragguardevole, ovviamente il discorso valeva per i nobili, non per i “poveri cristi”). Il principe approvò le prime due, ma non la terza. Ma nel 1454 lo stesso Sigismondo, pentito, chiamò il Santo a predicare proprio contro il lusso delle donne che causava la rovina economica di molte famiglie. Giacomo tornò a Fano l'anno seguente (1455), predicò l'intera quaresima e a S. Maria del Ponte Metauro, dove già era vissuto il beato Cecco, fondò un convento per i Minori Osservanti. Il Santo predicò per l'ultima volta a Fano nel 1464. Lasciata la predicazione ufficiale Giacomo voleva dedicarsi alla preghiera e allo studio nella pace del convento di Monteprandone, ma papa Sisto IV gli ordinò di portarsi a Napoli poiché **Ferdinando d'Aragona** ne aveva fatta ripetuta richiesta. Già debilitato per la vita di penitenza e colpito da coliche fortissime, Giacomo morì a Napoli, nel 1476. Le sue ultime parole furono: “*Gesù, Maria. Benedetta la Passione di Gesù*”. Fu beatificato il 12 agosto 1624 da Urbano VIII Barberini. Benedetto XIII lo proclamò santo il 10 dicembre 1726. Oggi il corpo di Giacomo della Marca è venerato nel convento di Santa Maria delle Grazie di Monteprandone e la sua ricorrenza è il 28 novembre.

Nei dipinti viene generalmente rappresentato come un francescano che tiene in mano un calice ed un libro. Il suo simbolo è il calice da cui fuoriesce un serpente: allusione ai tentativi di avvelenamento da parte degli eretici, oppure alla controversia sul Prezioso Sangue di Cristo. Di Giacomo sappiamo anche che era un colto bibliofilo e che raccolse per il convento di S. Maria delle Grazie a Monteprandone una tra le più importanti collezioni francescane di libri del XV secolo. Alcuni dei codici, precisamente sessantuno, sono tuttora conservati a Monteprandone presso il Museo civico. Il suo intento fu di dotare il convento di buoni libri e creare una moderna biblioteca in un periodo in cui nascevano e si rinnovavano biblioteche come quella di San Marco a Firenze, la Vaticana a Roma, la Malatestiana a Cesena e, nelle Marche, le due nuove biblioteche signorili, quella degli Sforza di Pesaro e quella di Federico da Montefeltro a Urbino.

xiii **GALEAZZO MARIA SFORZA**

Galeazzo Maria Sforza (Fermo 24 gennaio 1444 – Milano 26 dicembre 1476) era il figlio primogenito di Francesco Sforza e di Bianca Maria Visconti. In contrasto all'uso del tempo che prevedeva che al primogenito fosse assegnato il nome dell'avo paterno, il nome fu scelto dal nonno materno, Filippo Maria Visconti che impose il nome **Galeazzo** in memoria di suo padre e il nome Maria in ottemperanza al voto dello stesso di chiamare tutti i figli “Maria”, sancendo anche in questo modo la continuità della casata viscontea nella giovane dinastia Sforza. Alla morte del padre, l'8 marzo 1466, Galeazzo Maria era in Francia, inviato in aiuto a Luigi XI di Valois che era in lotta contro i grandi feudatari capeggiati da Carlo I di Borgogna (soprannominato il Temerario). Così, dopo un viaggio rocambolesco effettuato traversando in incognito i territori dell'ostile duca di Savoia, entrò a Milano il 20 marzo 1466 da Porta Ticinese in mezzo ad una folla acclamante: i festeggiamenti per il suo ingresso erano stati preparati con sollecitudine dalla madre per mettere a tacere coloro che dubitavano della legittima successione. Dopo una reggenza con la madre Bianca Maria Visconti, ben presto, per l'eccessiva impulsività e il carattere autoritario del giovane duca, la “signora” decise di andarsene da Milano.

Rifiutate le due figlie del marchese di Mantova, Susanna e Dorothea Gonzaga, a causa del manifestarsi della “gobba”, tara ereditaria di famiglia, nel 1468 Galeazzo sposò **Bona di Savoia** (1449-1503), brutta ma ricca, dalla quale ebbe quattro figli:

- **Gian Galeazzo Maria Sforza**, l'erede maschio (1469-1494) che governò sotto la guida della madre e del segretario Cicco Simonetta, finché il “buon” zio Ludovico il Moro decapitò il Simonetta, esiliò Bona e prese il potere;
- Ermete Maria Sforza
- Bianca Maria Sforza che sposò il potente imperatore Massimiliano d'Asburgo nel 1494;
- Anna Maria Sforza che sposò Alfonso I d'Este duca di Ferrara nel 1491.

Ebbe quattro figli illegittimi anche dall'amante **Lucrezia Landriani**:

- Carlo Sforza (1458-1483);
- Caterina Sforza (1463-1509), la coraggiosa signora di Forlì e Imola e, con il terzo matrimonio, madre del famoso condottiero Giovanni dalle Bande Nere;
- Alessandro Sforza (1465-1523), omonimo del nostro e signore di Francavilla;
- Chiara Sforza (1467-1531).

Non privo di qualità Galeazzo abbellì Milano, ma gli nocquero i modi superbi e la dissolutezza della vita (si ricorda come uno sfrenato libidinoso, bevitore e crapulone), tartassò per giunta di tasse i Milanesi che lo odiavano tanto alcuni nobili, Giovanni Andrea Lampugnani, Gerolamo Olgiati e Carlo Visconti, lo pugarono nella chiesa di S. Stefano di Milano il 26 dicembre 1476, poco prima che compisse 33 anni. Il duca cadde morto fra le braccia degli ambasciatori di Mantova e di Ferrara, mentre i congiurati furono poi tutti impiccati o squartati (ovviamente da vivi).

xiv **ANTONIO COSTANZI**

Nacque a Fano nel 1436 dal maestro Giacomo e da Lucia Ciccolini, entrambi di nobile famiglia. Il padre lo indirizzò dapprima alla scuola di Ciriaco dei Pizzicollini ad Ancona e poi, dal 1450, a quella di Guarino Guarini veronese a Ferrara. Terminati gli studi Costanzi fu invitato da Sigismondo Pandolfo Malatesta a Fano, ma preferì fare il tirocinio in libertà insegnando ad Arbe in Dalmazia. Dopo l'assalto delle truppe pontificie guidate da Federico da Montefeltro alla città di Fano, la sconfitta di Sigismondo e la capitolazione della città (25 settembre 1463), fu richiamato in patria a trattare la resa. La cultura raffinata, l'ammirazione per Federico di Urbino, l'amicizia e stima di Ludovico Odasi e Lorenzo Astemio furono garanzie per l'inserimento nella corte Urbinate. Fu impegnato non solo sul piano culturale, ma anche in quello politico. Fu tra i sostenitori del partito pontificio a Fano, difensore della “libertas ecclesiastica”, cioè dell'autonomia del comune di Fano nell'ambito dello Stato della Chiesa. Il 17 dicembre 1468 ricevette l'imperatore Federico III, di passaggio a Fano, con un'orazione molto apprezzata tanto che, inseritolo nel suo seguito a

Roma, Federico lo laureò poeta e lo nominò cavaliere. Entrò a far parte del Consiglio dei venticinque nel 1471, e nel 1473, in un periodo di turbolenze politiche che colpì Fano, dopo l'intervento pacificatore di Lupo, vescovo di Tivoli e governatore pontificio di Fano, e del predicatore francescano fra Arcangelo, il Consiglio incaricò sei cittadini di chiara e assoluta morigeratezza di proporre una serie di riforme politiche. Il Costanzi fu uno dei prescelti e l'anno seguente fu eletto tra i Priori coronando la sua carriera politica come gonfaloniere. Scrisse versi per la morte di Alessandro Sforza (BAV Vat. Lat. 5865) e rappresentò il Comune di Fano in occasione del matrimonio di Costanzo Sforza con Camilla d'Aragona, che si celebrò a Pesaro nel 1475: compose allora un'ode intitolata *Ode in Constantii Sfortiae et Camillae Aragoniae laudem*. Nel 1481 fu incaricato di fronteggiare il partito malatestiano che, specialmente nelle campagne, andava raccogliendo pericolosi consensi e, alla fine dello stesso anno, si occupò della fabbrica del porto. Negli ultimi anni della sua vita rari si fecero i suoi interventi pubblici. Il 28 aprile 1490, a seguito di un'improvvisa e grave malattia, Costanzi morì a Fano e le sue solenni esequie furono celebrate nella chiesa di S. Francesco.

xv VESPASIANO DA BISTICCI (1421-1498)

Celebre libraio del Quattrocento, dotato di una certa cultura umanistica e, soprattutto, di un notevole senso per gli affari in campo "editoriale", nacque a Bisticci, una località nei pressi di Rignano sull'Arno, e possedette poi un negozio di libri presso il Bargello. Fu presto conosciuto in tutta Italia per la sua attività di venditore e trascrittore di testi classici e contemporanei che confezionava in modo raffinato e forniva su ordinazione ai Principi e ai Signori del tempo. Quando Cosimo de' Medici volle costituire la Biblioteca Laurenziana, Vespasiano lo consigliò e gli spedì, tramite Tommaso Parentucelli (poi papa Nicolò V) un catalogo sistematico che diventò la base della nuova collezione. In ventidue mesi, Vespasiano preparò 200 volumi per Cosimo. Aveva dato un notevole impulso alla diffusione degli autori classici, quando Nicola V, il vero fondatore della Biblioteca Vaticana diventò papa. Passò quindi quattordici anni a formare la biblioteca di Federico da Montefeltro organizzandola in una maniera abbastanza moderna. Nel 1448 era intanto stata inventata dal tedesco Johann Gutenberg la stampa a caratteri mobili e, con il rapido diffondersi di essa anche in Italia, la sua attività diventò sempre meno importante ed egli, chiusa la bottega, si ritirò nella villa di sua proprietà ad Antella dove trascorse l'ultimo periodo della vita a scrivere le 103 biografie degli uomini famosi che aveva conosciuto. Le biografie, con il titolo di *Le Vite (Vite virorum illustrium CIII)*, furono pubblicate solamente a Roma nel 1839. L'opera, nonostante la prosa povera è degna di nota per il suo valore documentario. Vespasiano fu certamente inferiore a storici contemporanei come Machiavelli e Guicciardini, ma ben rappresenta l'atmosfera del periodo. Di lui ci è pervenuto anche un ricco epistolario con i suoi clienti e un'opera dal titolo *Libro delle lodi e commemorazioni delle donne illustri*. Ecco le sue *Vite* dei nostri suoi "buoni clienti" pesaresi, Alessandro e il figlio Costanzo, dei quali ovviamente esalta gli aspetti positivi.

VITA DI MESER ALIXANDRO SFORZA, SIGNORE DI PESARO, FRATELLO DEL DUCA FRANCISCO, DUCA DI MILANO

Meser Alexandro Sforza fu fratello del duca Francesco duca di Milano, e fu signore di Pesaro, et in lui furono molte singolari virtù. Fu peritissimo nella disciplina militare, nella quale fece assai experientia delle sua virtù in più luoghi d'Italia et in Lombardia, et in Toscana, et ne l'aquisto del Reame, al soldo del re Ferdinando trovossi alla expugnatione de più terre. Agiunse alla disciplina militare le lettere, che fu litteratissimo, et amatore de literati, et sempre aveva apresso di sé maestri in teologia, et maxime di questa ispeculativa di sancto Tomaso d'Aquino, a la quale era molto afetonato alla dotrina sua, et fecesi leggere la prima parte et più opere delle sua, et quando gli avanzava tempo, sempre o egli si faceva leggere, o egli disputava con quello maestro in teologia, et con maestro Gasparino (Ardizi), grandissimo filosofo. Delle sua entrate ordinò una degnissima biblioteca, dove misse grande numero di libri così sacri come gentili, et a ciò ch'egli adimpiessi il suo desiderio di potere finire quella libreria mandò a Firenze, et fece comperare tutti i libri degni che poté avere, di poi che si togliessino tutti gli scrittori che si potessino avere, non guardando a spesa ignuna. Volle tutti i libri de' quatro dottori latini, e di poi volle tutti i libri si potevano avere de' Greci tradotti in latino, tutte l'opere di sancto Tomaso et di Bonaventura, Alexandro, Iscoto, Francesco de Mirrone, et il simile tutti i poeti, tutte le storie, libri in astrologia, medicina, cosmografia, che aveva bellissima, di grandissima ispesa. Fecene fare a Milano, a Vinegia, a Bologna, et per tutta Italia, di natura che, non ch'ella fussi libreria degna a uno signore di sì poche entrate come la sua signoria, ma sarebbe stata degna da uno re. Sonvi più brevissimi eccellentissimi et bibie. Il simile fece fare uno degnissimo luogo nel suo palagio con armarii intorno dove erano per ordine tutti quegli libri. In Italia da quella libreria del duca d'Urbino in fuori non c'è la più degna né la meglio fornita che questa del signore Alexandro de tutte le parte. Era in fra l'altre sua virtù diligentissimo in tutte le cose aveva a fare. Misse uno uomo dotissimo con buona provvisione (stipendio) sopra questa libreria, non perdonò a spesa ignuna, et nello ispendere in questa libreria fu liberalissimo, bastava solo i conti si levavano; solo, il tale libro costa con tutte le spese tanto, et non voleva intendere altro di più migliaia di fiorini che la sua signoria ispese in Firenze.

Condussi come è detto inanzi che morisse questa libreria in grande numero di libri in ogni facultà. Era molto religioso et amatore di buoni, et maxime de' Religiosi d'Oservanza. Edificò uno degnissimo munistero da' fondamenti, in Pesero, dell'ordine di Sancto Francesco della Oservanza, ed intitolollo in Sancto Girolamo (in realtà S. Giovanni). Non volle che mancassi loro cosa alcuna appartenente al divino culto, così d'ornamenti della chiesa come di libri, et è così degno munistero che sarebe orrevole nelle principali terre d'Italia, istanovi venticinque o trenta fratri. Il signore Gostanzo vi misse di poi l'Osservanza di Sancto Domenico in Pesero, che non v'era, et hanno uno degnissimo convento. Era liberalissimo con tutti e' gentili uomini vi passavano, che se gli erano persone di conditione, voleva che gli alloggiassino in casa sua, et faceva fare loro grandissimo onore. Bastogli la vista alloggiare lo mperadore con tutta la sua compagnia, tra in casa sua et nella terra, et fecegli grandissimo onore, per essere diligentissimo in tutte le sua cose, et per questo onore ricevono gli donò l'arme sua, et fece moltissimi privilegi a tutta la casa sua gratis. Aveva apresso di sé moltissimi uomini singolari, così nella disciplina militare come nelle lettere. Era la casa sua molto bene istituta et ordinata per essere diligentissimo in ogni sua cosa. Tenne lo stato suo con grandissima riputatione. Con grande giustitia governava tutte le cose sua. Dava di sé in casa sua bonissimo exemplo, et della sua vita et de' suoi costumi, perché tutte l'opere sua erano volte a onore di Dio et culto della divina religione. Dette grandissimo favore a' veri et buoni religiosi in ogni cosa et il simile a' secolari. Fu patientissimo uditore a tutti quegli che gli volevano parlare, et maxime co' suoi suditi, i quali l'amavano assai. Favorì i suoi, ornò et aconciò la terra, come si vede.

Come è detto, nella disciplina militare fu supremo capitano et di grandissima autorità colle gente dell'arme, come s'è veduto, in più

luoghi d'Italia, dove egli ha militato, et ne l'acquisto del Reame, et nella rotta che dette a Troia al duca Giovanni (d'Angiò) sendovi il conte Iacopo (Piccinino) con sì degno exercito. Fu questa rotta che dette a queste gente d'arme che si sieno fatti in Italia, già è lungo tempo. Veduto venire il signore Alexandro il duca Giovanni colle gente dell'arme dov'era il conte Iacopo, singularissimo capitano, essendo quelle del duca Giovanni et più gente et meglio a ordine che non erano quelle del re, trovandosi il re avere perduto buona parte dello stato suo, et la magiore parte de' signori ribellatosi dalla sua Maestà, et senza danari, diterminò che quello fussi quello di o che egli perdessi quello reame o ch'egli lo salvassi. Ordinò il signore Alexandro le gente de l'arme, et giunto et ordinato il modo dell'apicare il fatto de l'arme, subito venne alle mani co' nemici, et avendo per loro preso uno monte, la principal cosa che fece il signore Alexandro fu di tórre loro quello monte. E apicato il fatto dell'arme per tórre loro il monte, si combattè per l'una parte et per l'altra strenuamente. In fine il signore Alexandro tolse loro il monte. Et uno altro dì poi fatto questo il signore Alexandro, conoscendo avere fatto per quello di assai, d'avergli ridotti dove aveva, volsesi alla Maestà del re, et conoscendo essere pericoloso il seguitare, disse alla maestà del re essersi fatto per quello di assai. Il re che conosceva che quella era la giornata che lo salvava o lo dannava, disse che l' fatto dell'arme si seguitasse. Sendo tutti ridotti nel piano, bene che vi fussi assai vantaggio da quelle del duca alle loro, nientedimeno il re disse: "Oggi o io sarò re o io non sarò nulla". Apicò il signore Alexandro il fatto de l'arme, et combatterono per più ore strenuamente per l'una parte et per l'altra, perché v'era tutto il fiore delle gente d'Italia. Cominciarono le gente del re a rompere le gente del duca Giovanni, el conte Iacopo in quello dì fece malvolentieri quello fatto de l'arme, non gli parendo potere vincere. Niente di meno il duca Giovanni gli pareva che, se rompeva le gente de' re, il reame fusse suo. Istette in quella giornata, et seguitò ... et seguitò la vittoria in modo che furono rotte tutte le gente loro. Fece il re et il signore Alexandro il dì una degnissima pruova, et fu questa rotta quella che dette il reame al re Ferdinando, che l'aveva perduto, e tolse al duca Giovanni che aveva la magior parte. Puossi dir il signore Alexandro essere suto quello che dessi il reame al re Ferdinando per le sua virtù di nuovo, che l'aveva perduto, ché è lungo tempo che in Italia non si fece il più degno fatto d'arme che fu questo di Troia. Rotte le gente del duca Giovanni, in poco tempo raquistò il re tutto il reame, et il duca Giovanni fu constricto a partirsi, et andarsene come se vede in Francia, et se questo fatto d'arme non si pigliava, il re era condotto in luogo che gli restava pochi rimedii, avendo perduto buona parte dello stato et trovandosi senza danari da potere dare alle gente d'arme, sì che sì il signore Alexandro non avessi fatto altro fatto d'arme che questo, ché ne fece infiniti, meritava egli grandissima comendatione. Meritò in ogni cosa grandissima comendatione, et fu il secundo capitano de' tempi sua che congiunse la disciplina militare colle lettere, che il primo fu il duca d'Urbino, et il secundo fu il signore Alexandro. Non ha avuti l'età nostra se non questi dua, ché grandissima differenza è d'avere congiunte l'arme colle lettere a nolle avere. Trovossi nella sua età a fare degnissimi fatti d'arme et governare più exerciti et di tutti ebe onore grandissimo. Et nello ultimo fatto d'arme che fece alle Mulinella con Bartolomeo (Colleoni) da Bergamo, sendo a servigi di Viniciani, si portò strenuamente. In quello fatto d'arme durò da ore diciannove infino a una ora di notte, et fecesi in modo che l'una parte et l'altra ebe grandissimo onore.

Avendo avuto, come è detto, grandissimo onore nella disciplina militare, et in tutte le cose aveva avuto a fare, così nel governo de' fatti de l'arme come nello stato et nella sua casa. Avendo fatto come fanno e' savi, di lasciare i fatti de l'arme, quando il tempo non richiede, rispetto all'età, et riducersi alla vita della quiete, et riconoscere sé a se medesimo, così fece il signore Alexandro, lasciò i fatti dell'arme, cioè lo exercitargli, et riducesi al suo governo dello stato aveva, et detesi con più singular uomini aveva in casa a attendere alle lettere, et maxime alle sacre, et a farsi legere ogni di qualche letione, come è detto, et dire tutto l'ufficio come i sacerdoti, aveva dua breviarii, et ogni matina udiva messa, et darsi in tutto al divino culto, et andare a visitare il luogo di Sancto Girolamo che aveva edificato, dell'ordine di Sancto Francesco della Oservanza, come è detto, et conversava con religiosi et persone ispirituati, et dava et faceva dare assai limosine. Tutto il tempo suo ispendeva in onore di Dio, et in salute dell'anima sua. Furono in lui tante virtù, che chi iscrivesse la vita sua sarebbe degna d'eterna memoria.

Ho fatto questo breve ricordo aciocché la memoria de sì degno uomo non perisca bene che io creda che la sia iscritta da altri.

VITA DI MESER GOSTANZO ISFORZA, SIGNORE DI PESARO

Meser Gostanzo Isforza fu figliuolo del signor Alexandro, et fu litterato et assai isperto nella disciplina militare. Fu signore in el quale furono molte buone conditioni. In prima egli era vòlto alla religione, et amava et onorava i buoni. Rimanendo nello stato gli lasciò il padre lo governò con grandissima diligentia, et da' sua era molto amato. Riformò alcuni munisteri di religiosi, et maxime, sendo in Pesero uno munistero il quale aveva fatto fare il padre dell'ordine di Sancto Francesco d'Oservanza, volle vi fussi ancora di Sancto Domenico, et riformollo, et missevi l'oservanza, et assai favoregiava i religiosi di buona vita et costumi. Usava dire ad alcuni ch'erano in Pesaro che s'eglino non si portassino bene che farebbe loro come aveva fatto a quegli di sancto Domenico, et così gli teneva in grandissimo timore. Aconciò molto Pesaro, et rifece molte istrade. E a molti cittadini, a fine che più volentieri edificassino, donava loro i luoghi dove avessino a edificare. Ordinovi una bellissima rocha che la cominciò da' fondamenti, mirabile cosa e con grandissimo ordine tutta edificata per sua fantasia. Fecene condurre buona parte et preventivo dalla morte nolla potè finire. La libreria, la quale aveva lasciato il signore Alexandro, suo padre, l'acrebbe in più volumi di libri v'aveva fatti iscrivere, et molto era afecionato alle lettere et agli uomini litterati. Et tenevane alcuni a provisione. Era liberalissimo, et dava quello aveva, et in quella terra non veniva uomo di conditione, ch'egli non volessi che tornassi in casa sua. Era in tutte le sua cosa isplendidissimo, nel vestire, in cavagli, in ogni cosa. Era di bellissima presenza, et nella disciplina militare si trovò a fare alcuna cosa degna. Et si egli non fussi morto così giovane, si sarebe fatto et nell'arme et nelle lettere et in ogni cosa prestantissimo uomo, bene che in quella età che morì era molto riputato. Emmi paruto farne qualche memoria in questo nostro comentario, di quello che io ho alcuna notizia. I signori molte volte sono riputati che facino degli errori, i quali sono per colpa di chi è apresso di loro a chi eglino sono constretti di credere. Et per questo è vera la sententia di papa Nicola, che usava dire ch'ell'era grandissima infelicità quella de' prencipi, che non entrava persona drento alle camere loro che dicessi il vero, di cosa ch'egli intendessi. E papa Pio diceva che ognuno andava volentieri a Piacenza et a Lodi, e a Verona non ve andava persona ignuna.

xvi II SONETTO

È un breve componimento poetico, tipico della letteratura italiana a partire dal sec. XIII, il cui nome deriva dal provenzale *sonet* (suono, melodia) che si riferiva in genere a una canzone con l'accompagnamento della musica. Nella sua forma tipica, è composto da quattordici versi endecasillabi, raggruppati in due quartine (*fronte*) a rima alternata o incrociata e in due terzine (*sirma*) a rima varia.

Nel secolo in cui il sonetto è stato ideato, la valenza numerologico/esoterica dei versi era molto sentita, basti pensare alla struttura della *Commedia*, e il sonetto può essere letto in questa chiave:

le quartine: il numero 4 per gli uomini del tempo rappresentava la Terra e la materialità con i suoi punti cardinali;

le terzine: il numero 3 rappresentava la Trinità, il Cielo e la perfezione;

i quattordici versi: per ragioni di rima non potrebbe esistere una “stanza” finita di versi dispari. I quattordici versi, tramite la ripetizione dello schema “quartine - terzine” rappresentano appunto il 7; tale numero simboleggiava l'universo: l'unione di Cielo (3) + Terra (4) = 7. Questo è stato probabilmente uno dei motivi del grande successo del sonetto in Italia e all'estero.

Ecco un sonetto di Alessandro scambiato col poeta Urbinate Angelo Galli e incluso nel canzoniere di Giusto da Valmontone, altro poeta contemporaneo e amico.

311 di Alessandro Sforza

Virgilio, Oratio, Seneca et Eschino,
incliti viri, gloriosi et degni,
d'arte, de ingegno et de doctrina insegni
ch'ebber del bel parlar l'alto domino,
da l'honorata via non fer declino,
d'amorosi silvestri homini indegni:
però cantando anzi ai soblimi ingegni
dier possa per salir lor gran camino.
Ben che, 'l mio amor cantando, el tuo lavoro
debel se faccia et io, de te confiso,
el mio troppo voler senta fallire,
pur questa donna ch'io tanto amo e adoro,
dal cel descesa et nata in paradiso,
farà el tuo stil per fama al cel salire.

Mandato da lo ill[ustrissimo] S[ignore] meser Alexandro Sforça a meser Agnolo. Li infrascripti doi sonetti furon mandati da meser Alexandro.

311 di Angelo Galli

Loda mi toglì et fai falso latino
quando a lodarme tanto tu te ingegni;
non credi tu ch'io creda che me tegni
d'ingegno rozo, basso et piccollino?
Quei che tu nomi hebber spirto divino;
lodar poi me, la faccia alor tu tegni,
e il nome del tuo servo in tucto spegni,
che per rubor ne porto el viso chino.
Sì come nel cor mio celebro e honoro
colei per cui tu porti el tuo anciso,
così a lodarla pigliarò l'ardire.
Voglio che del mio stile el suo thesoro
horamai sia l'angelico suo viso,
ben che tanto alto mal porò salire.

Resposta da meser Angelo al soprodico sonetto de lo ill[ustrissimo] S[ignore] meser Alexandro. Resposta messer Alexandro.

xvii ODDANTONIO DA MONTEFELTRO (1427- 1444)

Fu primo duca di Urbino. Era nato il 18 gennaio 1427 dal conte di Urbino **Guidantonio da Montefeltro** e dalla seconda moglie di questi **Caterina Colonna**. Oddantonio fu l'unico figlio maschio legittimo e superò nel diritto di successione il fratellastro maggiore **Federico**, nato nel 1422 e legittimato nel 1424. L'origine del suo nome deriva infatti dall'unione del nome dello zio materno Oddone Colonna, poi papa col nome di Martino V, e da quello del nonno paterno, Antonio da Montefeltro. Nel 1442 Oddantonio e Cecilia Gonzaga mandarono a vuoto il tentativo promosso dai genitori di combinare il loro matrimonio, successivamente Cecilia si farà suora ed entrerà in convento nel 1444. Il 17 febbraio 1443, pochi giorni prima della morte del padre, Oddantonio fu investito del vicariato apostolico *in temporalibus*, ed associato così al governo dei domini paterni. Il 26 aprile 1443 papa Eugenio IV lo elevò al grado di duca di Urbino, titolo trasmissibile agli eredi. La nomina si inquadra nell'azione pontificia di contrasto a Francesco Sforza nelle Marche, nella quale i Montefeltro erano comunque impegnati militando da tempo nell'esercito del duca di Milano, Galeazzo Visconti, alleato del papa nella lotta allo Sforza.

La guerra alle porte dello Stato, le ingenti spese per sostenerla, unite alle spese sostenute per pagare la nomina ducale, costrinsero il giovanissimo duca ad un'inedita stretta fiscale che accrebbe il malumore della popolazione. Lo scontento fu alimentato anche dal discredito gettato sulla corte comitale dal comportamento di alcuni consiglieri, accusati di vita dissoluta e di gravi molestie ad alcune donne urbinati. Così, nella notte tra il 21 e il 22 luglio 1444 un manipolo di congiurati entrò nel palazzo signorile e fece scempio del giovane duca, di Manfredo Pio di Carpi e di Tommaso di Guido d'Agnello. Oddantonio appariva inadatto a governare lo stato in quel difficile frangente, specialmente a fronte della presenza del fratellastro Federico, tenuto ai margini del governo. In più il duca di Urbino era pienamente sotto l'influenza del signore di Cesena **Domenico (Novello) Malatesta**, esponente di una casata storicamente avversaria dei Montefeltro.

Federico si presentò la mattina successiva alle porte di Urbino con i suoi soldati e, dopo aver stipulato patti con la città, che prevedevano l'impunità per i congiurati, fu acclamato signore di Urbino.

L'avvento di Federico fu inutilmente contrastato da parte della famiglia e della corte. Nel 1446 fu ordita, infatti, una congiura ai suoi danni nella quale erano coinvolti Antonio di Niccolò da Montefeltro (zio di Federico), Francesco di Vico (lontano parente dei Montefeltro) e Giovanni di San Marino (già cancelliere di Oddantonio), ma dietro la congiura ci fu con ogni probabilità la sorella di Oddantonio e di Federico, **Violante da Montefeltro**, moglie di Domenico Malatesta Novello. I congiurati furono tutti decapitati e la memoria di Oddantonio trascinata nell'oblio e nel discredito.

Oddantonio era, riguardo ai titoli dinastici nobiliari: conte di Montefeltro per nascita (titolo imperiale risalente al XII sec), ma come i suoi predecessori non ebbe mai il dominio dell'intera regione storica del Montefeltro; conte di Urbino per nascita (titolo imperiale risalente al 1226); conte di Castel Durante per nascita (titolo ottenuto dal padre nel 1424 per investitura pontificia); signore di Cagli, Gubbio, Cantiano, Frontone, Sassocorvaro, dalla concessione del vicariato apostolico *in temporalibus* e per successione nel 1443. Fu infine duca di Urbino per investitura papale del 1443, titolo che si aggiungeva agli altri, senza sopprimerli. Lo stato continuò a mantenere il precedente carattere composito di città, terre e castelli che si reggevano con propri statuti, governati dal Montefeltro per accordi e patti giurati, quindi sotto la veste giuridica del vicariato apostolico *in temporalibus* concesso dal papa.

L'unica condotta militare che ebbe tempo di esercitare fu quella nell'esercito dei Visconti duchi di Milano, ereditata dal padre. Nel 1443 l'esercito di Milano, comandato dal Niccolò Piccinino era impegnato nella guerra a Francesco Sforza, in alleanza col papa e col re di Napoli. Il comando della compagnia militare dei Montefeltro era però assegnato a Federico da Montefeltro.

- Franceschini Gino, *Notizie su Oddantonio da Montefeltro primo duca di Urbino (20 febbraio 1443 - 22 luglio 1444)*, in "Atti e Memorie", Deputazione di Storia Patria per le Marche, serie VII, vol. I, Fano 1946, pp. 83-103.

- Scatena Giovanni, *Oddantonio da Montefeltro primo duca di Urbino*, Ernesto Paleani Editore, Roma 1989.

xviii **LEONELLO D'ESTE (1407-1450) E MARIA D'ARAGONA (1425-1449)**

Leonello o **Lionello d'Este** fu marchese di Ferrara dal 1441. Secondo dei tre figli illegittimi che Nicolò III d'Este ebbe da Stella de' Tolomei, fu formato militarmente sotto la guida del capitano di ventura **Braccio da Montone** e culturalmente sotto la guida dell'umanista Guarino Veronese.

Il padre era rimasto senza figli maschi, dopo la morte senza figli della prima moglie Gigliola di Carrara nel 1416, e la morte in fasce dell'unico figlio maschio, Alberto Carlo (1421) avuto dalla seconda moglie, Laura Malatesta detta **Parisina**. Nel 1425 furono giustiziati per adulterio Parisina e il fratello maggiore di Leonello, **Ugo Aldobrandino** (1405-1425) già destinato alla successione dal padre Nicolò III. Nel 1435 Leonello sposò **Margherita Gonzaga** e in virtù delle clausole contenute nel contratto di matrimonio, fu riconosciuto come figlio legittimo di Nicolò da papa Martino V e ne divenne il successore, nonostante fossero nati i fratellastri Ercole nel 1431 e Sigismondo (nel 1432), figli legittimi della terza moglie del padre, Ricciarda di Saluzzo. Nel 1439 morì Margherita Gonzaga, un anno dopo aver dato alla luce il figlio Nicolò (1438-1476).

Nel 1441, alla morte del padre, il testamento confermò Leonello erede e successore. Dopo trattative non concluse con Bianca Maria Visconti, Leonello sposò in seconde nozze nel 1444 **Maria d'Aragona**, figlia illegittima del re di Napoli e Sicilia, Alfonso V, morta senza figli nel 1449. Costruì l'ospedale di Sant'Anna, il primo ospedale della città, ancora esistente, che ospiterà poi Torquato Tasso e ridiede slancio all'università, che richiamò in città studenti da tutta Italia e da molti paesi d'Europa. Fu ottimo politico, ma si distinse soprattutto nel campo della cultura intrattenendo relazioni con tutti i massimi studiosi del tempo. Leon Battista Alberti compose, su sua commissione, il *De re aedificatoria* e alla corte di Ferrara lavorarono Pisanello, Jacopo Bellini, Andrea Mantegna, Piero della Francesca ed il fiammingo Rogier van der Weyden. Morì nel 1450 a soli quarantatré anni e fu sepolto nella chiesa di S. Maria degli Angeli.

xix **LUDOVICO III GONZAGA (1412 -1478) E BARBARA DI MAGDEBURGO**

Detto anche **Ludovico III il Turco**, figlio di Gianfrancesco e di Paola Malatesta, fu marchese di Mantova dal 1444. Educato dall'umanista Vittorino da Feltre, Ludovico seguì le orme del padre Gianfrancesco, combattendo come condottiero per i Visconti di Milano dal 1446, ma l'anno dopo passò al servizio della Repubblica di Venezia, nella lega formata con la Repubblica di Firenze contro Milano. Ludovico III Gonzaga, non fu solo amante del bello ma anche incline ai piaceri della tavola, tanto da arrivare a soffrire di una pericolosa obesità. Dopo vari tentativi di dieta, l'umanista Vittorino da Feltre decise di curarlo abbinando ad un rigoroso regime alimentare alcuni accorgimenti, fra i quali spiccava l'obbligo d'ascoltare musica durante i pasti. Si dice che Ludovico, rapito dalle melodie, dimenticandosi di mangiare rese efficace la sua dieta. Ma lasciamo perdere gli aneddoti. Nel 1450 condusse un esercito per il re Alfonso V d'Aragona in Lombardia, con l'intento di conquistare possedimenti per se stesso. Ma Francesco Sforza, il nuovo duca di Milano, lo attrasse a sé promettendogli Lonato, Peschiera e Asola, ex territori mantovani in possesso di Venezia. Quest'ultima replicò saccheggiando Castiglione delle Stiviere e portando al suo fianco il fratello di Ludovico, Carlo. Il 14 giugno 1453, Ludovico mise in rotta le truppe di Carlo a Goito, ma le truppe veneziane sotto la guida di **Niccolò Piccinino** contrastarono qualunque tentativo di riconquistare Asola. La **Pace di Lodi** (1454) costrinse Ludovico a restituire tutti i territori conquistati e a rinunciare definitivamente alle tre città. Il momento di massimo prestigio di Mantova fu il **Concilio di Mantova**, tenuto in città dal 27 maggio 1459 al 19 gennaio 1460, convocato da papa Pio II per lanciare una crociata contro i Turchi Ottomani, che nel 1453 avevano conquistato Costantinopoli. Come ricompensa Ludovico ricevette dal Papa l'onorificenza della Rosa d'Oro e il figlio Francesco fu fatto cardinale. Nel 1460 Ludovico nominò **Andrea Mantegna** artista di corte della famiglia Gonzaga che si incaricò di dipingere nel castello la famosa **Camera degli Sposi** (o camera picta) e chiamò a Mantova gli architetti Luca Fancelli e Leon Battista Alberti, che costruirono le chiese di S. Andrea e S. Sebastiano. Iniziò le prime attività connesse alla produzione e lavorazione della seta in Lombardia. Dal 1466 fu più o meno costantemente al servizio degli Sforza di Milano come capitano. Vani invece furono i tentativi di imparentarsi con i duchi milanesi a causa delle deformazioni ereditarie (gibbosità, oggi chiamata scoliosi) che svilupparono prima in Susanna (poi ritiratasi a vita monacale), e poi in Dorotea (che morì a soli diciotto anni), che erano state designate in successione come promesse spose di Gian Galeazzo Sforza. Questo episodio rappresentò una delle pagine più amare e dolorose della storia della famiglia Gonzaga. Alla fine sposò nel 1433 la nipote dell'imperatore Sigismondo, **Barbara di Brandeburgo** dalla quale ebbe ben dodici figli. Ludovico III fece edificare l'Ospedale Grande di San Leonardo e la Corte Ghirardina a Motteggiana, tra i più significativi esempi di architettura del primo Rinascimento mantovano. Morì a Goito nel 1478, durante un'epidemia di peste, e fu sepolto nel Duomo di Mantova. Decise di non rispettare le regole della primogenitura e alla

sua morte avvenne lo smembramento dello stato fra i suoi cinque figli maschi (Federico, Francesco, Gianfrancesco, Rodolfo, Ludovico) ed ebbero origine le diverse “signorie mantovane”.

xx GALEAZZO MALATESTA (1385-1461) L'INETTO

Signore di Pesaro e di Fossombrone fu figlio primogenito di Malatesta IV “dei sonetti” ed Elisabetta da Varano. Sposò nel 1404 **Battista da Montefeltro** (1384-1448), figlia del conte di Urbino Antonio II, assicurandosi così un valido alleato nei confronti delle pressioni esercitate dai cugini di Rimini. Battista trovò alla corte del suocero un ambiente congeniale alla sua cultura: si dilettava a duellare con lui in componimenti poetici e le sue qualità di rimatrice le servirono più volte per chiedere la protezione di personaggi influenti. Dal matrimonio nacque una figlia, **Elisabetta** (1407-1477) amatissima dalla madre che, desiderando per lei un'educazione consona agli ideali letterari cui si ispirava, si avvalse della guida e del consiglio dell'aretino Leonardo Bruni.

Galeazzo fu soprannominato *l'inetto*, perché privo di personalità e di coraggio, a differenza degli altri Malatesta, non era particolarmente portato per combattere. La prima sfortunata impresa militare di Galeazzo risale al 1413, quando al seguito del padre, tentò di assalire la località Capodimonte, nei pressi di Ancona, ma fu respinto dai difensori. Nel 1416 prese parte alla battaglia di Sant'Egidio al fianco del cugino Carlo I Malatesta. Alla fine della battaglia entrambi furono fatti prigionieri da parte del condottiero perugino Braccio da Montone, che durò almeno fino alla primavera dell'anno successivo, quando il suocero Malatesta dei Sonetti pagò per la sua liberazione e quella del congiunto riminese un oneroso riscatto di 30.000 scudi e fu costretto a cedere Iesi. Nel novembre del 1424, quando il castello di Gradara fu conquistato dalle milizie lombarde capeggiate da Angelo Della Pergola, il Malatesta fu di nuovo imprigionato assieme alla moglie. L'episodio non ebbe gravi conseguenze per i due coniugi, poco dopo rilasciati, ma determinò, di fatto, l'entrata dei Malatesta nell'orbita di influenza viscontea. Alla morte del padre (1429), Galeazzo e i fratelli Carlo e Pandolfo subentrarono assieme alla podesteria di Pesaro, Fossombrone e Senigallia, cercando inutilmente di far valere presso il pontefice Martino V Colonna i loro diritti signorili minacciati dalle rivendicazioni del cugino Sigismondo Pandolfo Malatesta, signore di Rimini e Fano, contro il quale, peraltro, fomentarono una sollevazione popolare. Era la dura normalità, in quell'epoca, dovere affrontare battaglie, congiure, sollevazioni popolari, ostilità dei papi (nel caso dei Signori dello Stato della Chiesa che governavano come “vicari” del pontefice). Il nostro “Inetto” l'aveva ben capito e, appena poté, vendette tutto e si godette la pensione!

La morte di papa Colonna (20 febbraio 1431) mise i Malatesta di Pesaro ancora più fuori gioco perché fu eletto al soglio pontificio il veneziano Eugenio IV a loro avverso. Questi favori un tumulto popolare a Pesaro che, occupata dal capitano al soldo della Chiesa Sancio Carillo, portò a una prima temporanea cacciata dei Malatesta (giugno 1431) e a un breve periodo di diretta dominazione pontificia (1431-33). Galeazzo ripartì a Venezia mentre il fratello Carlo trovò rifugio a Fossombrone e da lì cercò di organizzare la difesa dei possedimenti. Poi il Malatesta si recò a Roma per chiedere l'intervento del papa, ma, fallita la missione, si ritirò a Urbino con la moglie e la cognata Vittoria Colonna. Nell'occasione, davanti al “re dei Romani”, l'imperatore Sigismondo di Lussemburgo, Battista pronunciò una celebre invettiva contro la Curia romana e a difesa dell'eredità del marito e dei cognati. Con l'aiuto di Guidantonio da Montefeltro e di Filippo Maria Visconti, duca di Milano e oppositore di Eugenio IV, nel febbraio 1432, Galeazzo, Carlo e Pandolfo iniziarono la riconquista di alcuni castelli del contado pesarese, recuperando anche le città di Senigallia e Fossombrone. Le loro forze militari capitanate da Bernardino degli Ubaldini, nel tentativo di esercitare maggior pressione su Pesaro, si spinsero anche sul territorio riminese attaccando San Giovanni in Marignano e Sassocorvaro. L'esercito pontificio che contava su un condottiero come il Gattamelata (Erasmus da Narni), dopo aver invaso il territorio di Urbino, fu costretto a ritirarsi a Forlì. Solo il 15 settembre 1433 fu siglata la pace, nella quale Eugenio IV restituiva Pesaro ai fratelli Malatesta con un accordo che prevedeva anche la consegna temporanea della rocca di Gradara a Sigismondo Pandolfo Malatesta, che cercò poi, in tutti i modi, di non restituirla ai cugini, ai quali anzi cercò di sottrarre altri castelli del Pesarese. A causa della continua instabilità le finanze del piccolo Stato malatestiano erano fin troppo compromesse, perciò il Malatesta cercò di mettersi al soldo di Filippo Maria Visconti. Più volte egli si recò a Milano senza, però, concludere granché. Manifestata negli anni un'innata inclinazione più ai piaceri che alle responsabilità di governo, il Malatesta si barcamenò tra l'alleanza con Guidantonio da Montefeltro e Francesco Sforza, signore della Marca, che volevano stare al sicuro dalle mire di Sigismondo Pandolfo, e la scarsa voglia di combattere. Poi, violati i patti, Galeazzo si rifiutò di appoggiare il Montefeltro, che aveva mosso guerra al signore di Rimini, dopo averne occupati alcuni castelli. Nel frattempo era morto senza eredi il fratello Carlo (14 novembre 1438) e la conduzione della signoria fu affidata al secondo fratello, l'arcivescovo Pandolfo, e alla moglie di Galeazzo, Battista. Le sorti della signoria erano comunque segnate: il 21 aprile 1441 morì anche Pandolfo e Battista fu così privata dell'appoggio necessario per arginare le negligenze del marito. Ella, nel 1441, assoldò il nipote **Federico da Montefeltro** per la difesa di Pesaro e di Fossombrone, attaccate da Sigismondo Pandolfo, intenzionato ad impadronirsi dei possedimenti del cugino. L'attacco riminese non ebbe successo, perché le truppe nemiche furono bloccate dai difensori. La sorte non arrivò poi al Malatesta e a Battista i quali, nel 1443, dovettero affrontare un'insurrezione scoppiata in città (8 aprile) e subire una sconfitta a Monteluro (8 novembre) contro le milizie congiunte di Francesco Sforza e di Sigismondo Pandolfo Malatesta (ne era diventato genero aveva sposato la figlia Polissena Sforza che poi strangolò, si dice, con le sue mani!), ormai insediatisi stabilmente a Gradara. Nell'estate del 1444 l'esercito dei Pesaresi, coadiuvato dalle forze di Federico da Montefeltro, riusciva a riconquistare Montelabbate e la Tomba, ma ciò non valse a tranquillizzare il Malatesta sempre più insofferente nei confronti degli obblighi di governo. Fu così che Galeazzo, continuamente minacciato da Rimini e indebitato per aver assoldato diversi mercenari, alla fine vendette nel 1444 Pesaro a Francesco Sforza per 20.000 fiorini e nel 1445, Fossombrone a Federico da Montefeltro per 13.000 fiorini. Questo fatto causò la rabbia del signore di Rimini e della Santa Sede, che scomunicò Galeazzo Malatesta per aver venduto due territori di sua proprietà.

Il contratto con Francesco Sforza prevedeva inoltre il matrimonio fra **Alessandro Sforza** e **Costanza da Varano** che portava in dote Pesaro, essendo la madre di Galeazzo Malatesta Elisabetta Varano. Il passaggio formale della città avvenne il 16 marzo dello stesso anno con l'entrata di Alessandro in Pesaro dove, ad accoglierlo era rimasta la coraggiosa Battista, che dallo Sforza ricevette parole di stima. Galeazzo Malatesta, ritiratosi insieme con il figlio naturale Maltosello a Montemarciano, in seguito se ne andò a Firenze dai Medici. I coniugi non si rividero più e i loro destini presero vie completamente diverse: Battista si ritirò prima a Urbino poi nel convento di S. Lucia a Foligno, ove, con il nome di suor Girolama, morì monaca il 3 luglio 1448. Galeazzo, colpito come lo Sforza dalla scomunica pontificia, trascorse due anni sotto la protezione di Cosimo de' Medici poi, pentitosi della cessione di Pesaro, si

rappacificò con Sigismondo Pandolfo e trovò in lui l'alleato ideale per rientrare in possesso della perduta signoria: insieme riconquistarono il castello di Monteluro (1449) ma non riuscirono a spingersi oltre. Un altro disperato tentativo di togliere il potere allo Sforza fu promosso da Vittoria Colonna, vedova di Carlo, quando si fece promotrice di una congiura che fallì rovinosamente (1449). Il fallimento di tali azioni fece precipitare le speranze del Malatesta, che decise di ritirarsi definitivamente a Firenze, di cui ottenne la cittadinanza. Qui il 20 luglio 1449 sposò in seconde nozze (la moglie Battista morì nel 1448) la diciannovenne Maria Maddalena, figlia di Cambio di Perino de' Medici (un bel colpaccio per un sessantaquattrenne!). Entrambi vissero una vita agiata fino alla morte del Malatesta, avvenuta a Firenze nel 1461, con la quale si estinse il ramo dei Malatesta di Pesaro.

Bibliografia sui Malatesta di Pesaro

Farulli P., *Cronologia della nobile famiglia dei Malatesta*, Siena, 1724.

Massera A. F., *Note Malatestiane*, Galileiana, Firenze 1911.

Rossi L.N., *I Malatesta. Novissima Enciclopedia Monografica Illustrata*, Francesco Novati, Firenze 1933-34.

Franceschini G., *I Malatesta*, Dall'Oglio, Milano 1973.

Valazzi M.R., *Pesaro tra Medioevo e Rinascimento*, Marsilio, Venezia 1990.

Angiolini E., Falcioni A., *La signoria di Malatesta dei Sonetti Malatesta (1391-1429)*, Ghigi, Rimini 2002.

^{xxi} BATTISTA DA MONTEFELTRO MALATESTA (c. 1384-1448)

Nota anche come **Battista da Montefeltro**, era figlia di Antonio II da Montefeltro (1348-1404), conte di Urbino, e di Agnesina di Vico. Ricevette, con il fratello Guidantonio e con la sorella minore Anna, un'educazione raffinata che la rese capace di poetare in volgare, alla maniera dei petrarchisti, e di comporre discorsi in latino. Anche il suo epistolario è costituito da lettere in latino e in volgare dirette ai familiari (1427-45), pervenuto frammentario ma dal quale si arguisce l'esistenza di un vasto carteggio con i congiunti conti Montefeltro di Urbino, i parenti acquisiti Malatesta e quelli romani dei Prefetti di Vico. Donna di grandi virtù ed esempio per le dame della sua epoca, nel 1405, ventunenne, sposò **Galeazzo (Galeotto) Malatesta**, detto *l'Inetto*, figlio di Malatesta dei Sonetti e erede della signoria di Pesaro di cui divenne signora nel 1429. Le nozze, suggerite da ragioni politiche, tendevano, grazie alla parentela acquisita con i Montefeltro di Urbino, a sottrarre Pesaro alle pressioni del potente ramo malatestiano di Rimini e di Fano. Dal matrimonio nacque, nella primavera del 1407, una bambina, cui fu dato nome **Elisabetta**, in omaggio alla nonna paterna Elisabetta da Varano. In quegli anni Battista si dedicò alla maternità, a intense letture, alla corrispondenza con l'amata sorella Anna e con le cognate Rengarda e Paola Malatesta, a qualche viaggio alla stazione termale di Petriolo nel Senese, e ai pellegrinaggi a Loreto, a Roma e ad Assisi. Fu inoltre a Mantova per il matrimonio della cognata Paola con Gianfrancesco Gonzaga (1410) e nel febbraio 1418, insieme con la figlia e il marito, si recò a Fermo per le nozze di un'altra cognata, Taddea, con Ludovico Migliorati. Nel 1417 ritornò a Mantova, dove pronunciò alla presenza del papa **Martino V**, appena eletto, e di un pubblico numeroso, un'eloquente orazione gratulatoria all'indirizzo del pontefice, a difesa del quale i Malatesta si erano schierati durante il concilio di Costanza, appoggiandone l'elezione. È probabile che nel marzo dello stesso anno Battista si trovasse con il suocero a Jesi per contrattare la liberazione di Galeazzo e del parente Carlo Malatesta di Rimini che, catturati in battaglia l'anno precedente da Andrea Fortebracci (Braccio da Montone), erano ancora tenuti prigionieri. Le trattative della primavera 1417 portarono al loro riscatto, pari a 30.000 scudi corrisposti da Malatesta, oltre alla cessione di Jesi a Fortebracci.

Nel 1424 Battista se la vide proprio brutta: dopo la battaglia di Zagonara del luglio 1424, alle truppe vittoriose ma stanche, di Filippo Maria Visconti, duca di Milano, Galeazzo ingenuamente aprì le porte del castello di Gradara per un breve bivacco. La soldataglia, guidata da quel pendaglio di forca che fu Angelo Della Pergola che i suoi mercenari chiamavano **Angelo del Fuoco**, fece prigioniero lui e la moglie, abbandonandosi nel castello e nel borgo a grandi orrori, stupri, furti, assassini. Fu in tale occasione che Malatesta dei Sonetti fece scolpire nella Sala del Consiglio del castello la frase che ancor oggi vi si legge: *Maledictus homo - qui confidit in homine* (Maledetto l'uomo che ha fiducia nell'uomo, riferendosi al figlio Malatesta "l'inetto"). Galeazzo fu tanto odiato dai Pesaresi che nel 1429 dovette lasciare la città e le tombe degli avi furono profanate. Battista si rifugiò a Urbino e, dopo venti anni di vedovanza e di penitenze, nel 1446 si fece suora clarissa nel monastero di Santa Lucia di Foligno, dove morì nel 1448 col nome di suor Girolama. Vespasiano da Bisticci dice di lei che "dormiva vestita, portava camicia di panno lano in sulla carne .. e detta assai di quello che aveva per amore di Dio". Educata alla poesia, alla filosofia e alle lettere, corrispose con vari umanisti. Scrisse varie laudi (*O mediator verace*) di ispirazione religiosa e gareggiò con il suocero nel comporre e recitare poesie.

Gran parte della vita di Battista fu dedicata all'educazione della figlia Elisabetta, con l'aiuto dell'umanista aretino **Leonardo Bruni** che, improntato agli ideali di **Coluccio Salutati**, scrisse il *De studiis et litteris liber ad dominam Baptistam de Malatestis*, contenente nella lettera di dedica espressioni di sincera ammirazione per Battista. Tra le lettere autografe di Battista in latino si distingue quella indirizzata, intorno al 1425, a papa Martino V di cui implorava il paterno e autorevole intervento a favore della cognata **Cleofe**, che il marito Teodoro Paleologo, despota della Morea, minacciava di ripudiare se non avesse abiurato la fede cattolica. La missiva fu poi affidata al cognato Pandolfo Malatesta, arcivescovo di Patrasso, perché l'avvalorasse con più ferventi parole. Particolari sull'infelice condizione di Cleofe si ricavano anche dall'epistola (12 febbraio 1427) inviata alla cognata Paola Malatesta, cui Battista era legata dalla comune inclinazione agli studi e alle opere pie.

Il *De studiis et litteris* di Leonardo Bruni illustra i principi dell'educazione delle giovani dame anche se sostanzialmente si dedica ai consigli sull'educazione del principe "maschio". Parimenti autorevoli sono nel Quattrocento alcuni testi classici che furono tradotti e studiati a scopo pedagogico, come il *De liberis educandis* (L'educazione dei figli) dai *Moralia* di Plutarco, alcune orazioni di Isocrate (*Nicocles* e *Ad Nicoclem*; *Evagoras* e l'orazione *Ad Demonium* a lui attribuita). Le lettere di Battista, sia quelle alla madre e alla sorella Anna, sia quelle alla cognata Rengarda Malatesta attestano una cultura classica ed anche una curiosità culturale notevole, nonché quei tratti di umanesimo cristiano che sarà nota costante della corte urbinata. Alla "principessa" Bruni riconosce comunque principalmente il diritto agli studi teologici e religiosi e a lei erano dedicati i libretti di preghiera e delle Ore (ufficioli).

Quando l'imperatore di Germania, Sigismondo, passò a Urbino nel 1433, fu gratificato da Battista di una memorabile orazione in latino (che perorava comunque la causa del marito e dei cognati cacciati da Pesaro), ma già nel 1417 papa Martino V l'aveva ascoltata. La figlia **Elisabetta** Malatesta fu pure poetessa e andò sposa a **Piergentile da Varano**, ma fu cacciata da Camerino alla decapitazione del marito nel 1434. Elisabetta si rifugiò allora con i figli presso i genitori a Pesaro, dove rimase fino al 1443, allorché recuperò la signoria di Camerino, acquisendone la reggenza in nome dell'erede Rodolfo da Varano. Coadiuvata dalla madre, dalla

quale ricevette fecondo impulso intellettuale la nipote Costanza da Varano, Elisabetta fu al centro della vita culturale della città dedicandosi altresì all'educazione dei figli e a opere pie. Battista Malatesta, fervente devota di S. Chiara, volle che la casa delle terziarie, fondata a Pesaro dalla madre **Elisabetta Varano**, fosse convertita in monastero di clausura, detto del Corpo di Cristo o *Corpus Domini*; ottenuta l'autorizzazione dal pontefice Eugenio IV con bolla del 10 dicembre 1438 da Ferrara, dedicò grande cura a questo monastero, di cui la figlia fu patrona e amministratrice.

Intanto moriva senza eredi Carlo Malatesta, il 14 novembre 1438, e a Battista spettò insieme con il cognato, l'arcivescovo Pandolfo, la conduzione della signoria di Pesaro. La già precaria posizione dei Malatesta si aggravò ulteriormente con la morte di Pandolfo (21 aprile 1441), che lasciò Battista priva del sostegno necessario per arginare le negligenze del marito. In suo aiuto accorse il nipote **Federico da Montefeltro**: dal presidio armato del signore di Urbino, infatti, dipendeva ormai interamente la salvezza del piccolo Stato pesarese. Battista sperò invano che l'arrivo nella Marca di Francesco Sforza e della giovane seconda moglie Bianca Maria Visconti, ospiti a Gradara e a Pesaro di Battista e di Galeazzo, potesse risollevarne le sorti della signoria, che invece fu messa poi a dura prova da un'insurrezione scoppiata in città (8 aprile 1443) e dalla vittoria di Sigismondo Pandolfo, genero e capitano generale di Francesco Sforza, a Monteluro, l'8 novembre 1443. Battista fu costretta a cedere anche sue personali proprietà che furono permutate o alienate. Tale situazione di incertezza la spinse a rinunciare alla custodia, fino all'età delle nozze, della nipote **Violante da Montefeltro**, figlia del fratello Guidantonio, come richiedeva invece il futuro marito Malatesta novello, il quale, temendo che con l'avvento di Federico lo Stato di Urbino si sarebbe schierato a fianco dello Sforza e contro il pontefice Eugenio IV e i suoi alleati, tra cui egli stesso, voleva sottrarre la sua promessa sposa a qualsiasi ingerenza da parte del fratellastro. Battista non volle porsi contro il nipote Federico, al quale espresse l'intenzione di assecondarne il volere, e Violante rimase a Urbino insieme con le sorelle Agnesina e Sveva. Più volte Battista aveva sospettato che il marito Galeazzo intendesse rinunciare alla signoria per ritirarsi a vita privata. A tal proposito aveva scritto, invano, alla cognata Paola perché intervenisse nei confronti del fratello per richiamarlo agli obblighi di governo. I suoi timori si avverarono: insensibile alle suppliche della moglie, il 18 gennaio 1445 Galeazzo lasciò la signoria su Fossombrone a Federico da Montefeltro e quella su Pesaro ad Alessandro Sforza, fratello di Francesco. Il contratto prevedeva inoltre che Alessandro Sforza prendesse in moglie Costanza Varano, nipote di Battista e di Galeazzo, alla quale era assegnata in dote Pesaro. Il passaggio formale della città di Pesaro allo Sforza avvenne il 16 marzo dello stesso anno, con l'entrata in Pesaro di Alessandro. Battista fece allora ritorno alla città natale di Urbino, mentre Galeazzo si stabilì a Firenze. I due coniugi non si incontrarono mai più. Battista cercò di ottenere l'autorizzazione pontificia a prendere il velo delle clarisse, pur essendo ancora vivo il marito. Nell'attesa entrò nel convento di S. Lucia a Foligno come conversa, poi si recò, inutilmente, a Roma per ottenere la dispensa da Eugenio IV. In tale frangente abbandonò gli studi laici per quelli spirituali: ancor prima di lasciare Pesaro aveva donato ai suoi familiari i libri appartenenti alla prima fase della sua vita.

Alla morte di Eugenio IV, con l'avvento al soglio pontificio di Niccolò V, fu più facile per Battista prendere il velo delle clarisse: ottenuta la dispensa, il 2 giugno 1447, a 63 anni, con il nome di suor Girolama dettò, nell'atto della professione, anche il suo testamento, lasciando eredi universali, in parti uguali, S. Lucia di Foligno e la figlia Elisabetta che, nominata esecutrice testamentaria, avrebbe dovuto provvedere a saldare tutti i suoi creditori. Appartengono probabilmente agli anni di ansiosa attesa del chiostro i trattati *De vera religione* e *De humanae conditionis fragilitate* che le sono attribuiti, anche se oggi perduti.

Oltre a donare i suoi libri al cenobio di Foligno, destinò al guardiano e ai frati di S. Francesco di Pesaro un volume di epistole di S. Girolamo, che si trovava presso la nipote Costanza, e un libretto di sermoni di Iacopo da Varazze al convento di S. Domenico di Foligno. Nessuna menzione si ha del marito Galeazzo che, il 20 luglio 1449, si sposò con Maria Maddalena de' Medici.

Battista morì il 3 luglio 1448 nel monastero di S. Lucia a Foligno (da un testo di Anna Falcioni, 2007).

Opere di Battista Malatesta da Montefeltro

- Montefeltro Battista, *De sancto Girolamo et ad sua laude composti per Madonna Batista Sirocchia del Conte d'Urbino (Federico) et donna del Signore Galeazzo de' Malatesti da Pesaro*, in "Poligrafo", n. s., anno 1834, Gabinetto lett., Verona 1834.

- Montefeltro Battista, a cura di De Biasi Jolanda, *In lode di san Girolamo*, in "Antologia delle scrittrici italiane dalle origini al 1800", Nemi, Firenze 1930, p. 46-48.

- Montefeltro Battista, a cura di Bergalli Gozzi Luisa, *Rime*, in "Componimenti poetici delle più illustri rimatrici d'ogni secolo", pt. 1, p. 16-18, per Antonio Mora, Venezia 1726.

Bibliografia su Battista Malatesta da Montefeltro

- Foresti Jacopo Filippo da Bergamo, (*Bergomonensis*) *De plurimis claris scelestisque Mulieribus*, 1496.

- Abati Olivieri Annibale, *Notizie di Battista Montefeltro moglie di Galeazzo Malatesta Signor di Pesaro*, Pesaro, 1782.

- Zambrini F., *Laude e altre rime spirituali di Madonna Battista Malatesti*, Imola 1847.

- Mazzoni G., *Spigolature da manoscritti*, in "Atti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere e arti in Padova", IX (1893), pp. 49-90.

- Feliciangeli B., *Notizie della vita di Elisabetta Malatesta-Varano*, in "Atti e memorie della R. Deput. di storia patria per le provincie delle Marche", VI (1909-10), pp. 171 ss.

- Crocioni G., *Le Marche. Letteratura arte e storia*, Città di Castello 1914, pp. 124 ss.

- Fattori A., *B. da M.*, in *Picenum Seraphicum*, II (1916), pp. 225-236, 337-346.

- Fattori A., *Rime inedite di B. da M.*, in *Picenum Seraphicum*, III (1917), pp. 337-351.

- Fattori A., Feliciangeli B., *Lettere inedite di B. da M.*, in "Atti della R. Acc. dei Lincei. Rendiconti", cl. di scienze morali, s. 5, XXVI (1917), pp. 196-215.

- E. Garin, *L'educazione umanistica in Italia*, Bari 1949, pp. 29-38; Id., *Il pensiero pedagogico dell'umanesimo*, Firenze 1958, pp. 146-169.

- Jacoboni E., *Un manoscritto di antiche rime italiane adespote e anepigrafe (cod. Oliv. 921)*, in "Studia Oliveriana", IV-V (1956-57), pp. 179-191.

- Zicari I., *Inediti Montefeltreschi dal cod. Oliv. 454, II, ibid.*, VI (1958), pp. 45-55.

- Franceschini Gino, *Battista Montefeltro Malatesta signora di Pesaro*, 1958.

- Franceschini G., *B. M. Malatesta*, in "Figure del Rinascimento urbinato", Urbino 1959, pp. 159-193.

- Franceschini Gino, *I Montefeltro*, Dall'Oglio, Milano 1970.

- Franceschini Gino, *I Malatesta*, Dall'Oglio, Milano 1973.

- Trolli D., *Malatesta Malatesti, Rime*, Parma 1981, pp. 197 s.
- Cerboni Baiardi Giorgio, Chittolini Giorgio, Floriani Piero, *Federico di Montefeltro: lo Stato, le arti, la cultura*, Bulzoni, 1986.
- Parroni P., *La cultura letteraria a Pesaro sotto i Malatesta e gli Sforza*, in "Pesaro tra Medioevo e Rinascimento", a cura di M.R. Valazzi, Venezia 1989, pp. 208 s.
- Mazzanti Bonvini Marinella, *Battista Sforza Montefeltro: una "principessa" nel Rinascimento italiano*, QuattroVenti, Urbino 1993.
- Santagata Marco, Stefano Carrai, *La lirica di corte nell'Italia del Quattrocento*, F. Angeli, Urbino 1993.
- Patrignani G., *Le donne del ramo di Pesaro*, in "Le donne di casa Malatesti", a cura di A. Falcioni, Rimini 2005, pp. 829-849.
- Falcioni A., *Malatesta, Galeazzo*, in "Diz. biogr. degli Italiani", LXVIII, Roma 2007, pp. 37-40.

xxii GENTILE BRANCALEONI (1416-1457)

Gentile Brancaleoni era figlia di **Bartolomeo Brancaleoni**, rettore della Massa Trabaria e conte di Mercatello, e di **Giovanna Alidosi**. Il nome Gentile fu, negli anni a cavallo tra XIV e XV secolo, nome proprio maschile e femminile. Gentile Brancaleoni, infatti, prese il nome di suo nonno. Gentile rimase orfana del padre nel 1424, assieme alla sorella maggiore Piera, e sotto la tutela materna, le due sorelle divennero eredi dei beni e dei diritti paterni, ma sotto il controllo del conte di Urbino, Guidantonio da Montefeltro, formalmente nominato vicario *in temporalibus* dal pontefice Martino V. Giovanna Alidosi (anche a nome delle figlie) agiva di fatto come signora, verosimilmente in vista del futuro assetto istituzionale di quei luoghi. Presso la sua piccola corte montana venne inviato, tra il 1426 c. e il 1433, a soli quattro anni, Federico da Montefeltro figlio del conte di Urbino, per il quale il pontefice aveva già concesso l'autorizzazione al matrimonio con Gentile. La singolare situazione istituzionale di Mercatello e Sant'Angelo in Vado, governate di fatto da Giovanna Alidosi, ma formalmente vicariato del conte di Urbino, trovò una prima definizione nel 1437 quando Gentile sposò Federico, portando in dote i beni e i diritti paterni di cui era rimasta unica erede (la sorella Piera era morta prima del 1431). Sei anni dopo, nel 1443, papa Eugenio IV concesse a Federico da Montefeltro il vicariato in *temporalibus* e immediatamente dopo il titolo di conte per i domini che furono di Bartolomeo Brancaleoni. Quando nel 1444 Federico da Montefeltro prenderà il potere nei domini aviti (Urbino, Cagli, Cantiano, Gubbio, Castel Durante e parte del Montefeltro), anche Sant'Angelo in Vado e Mercatello (e gli altri diciotto castelli della contea originariamente dei Brancaleoni) entreranno definitivamente a far parte di quell'articolato stato che in seguito sarà chiamato Ducato di Urbino. Ed è solo da quella data, ma stabilmente dal 1447, che la contessa Gentile si trasferirà a Urbino. A Urbino Gentile curò come propri i figli naturali e legittimati del marito (Elisabetta, Gentile, Buonconte e Antonio, e non risponde al vero la notizia secondo la quale, data la sua sterilità, venne reclusa in convento dal marito per concludere nuove nozze. Federico amò e rispettò la moglie, risposandosi solo dopo che la moglie morì. Gentile fu terziaria francescana come molti esponenti della casata dei Montefeltro. La morte sopraggiunse il 27 luglio 1457, a quarantun anni, verosimilmente per complicazioni legate alla grave obesità da cui da tempo era affetta.

xxiii GUIDANTONIO MANFREDI (1407-1448) E BIANCHINA TRINCI

Guidantonio Manfredi, conosciuto anche col soprannome di *Guidaccio* fu signore di Faenza, di Imola e di Modigliana. Nato a Faenza, era figlio di Gian Galeazzo I Manfredi, dal quale ereditò i propri possedimenti in Romagna, governandoli dapprima in reggenza col fratello Astorre, e poi solo. Dal 1439 divenne anche signore di Imola e Modigliana. Guidantonio sposò **Bianchina Trinci**, figlia di Niccolò, signore di Foligno fino a quando la giovane sposa non fu assassinata nel 1441. L'anno successivo si risposò con Agnese, figlia di Guidantonio I da Montefeltro, duca di Urbino. Come condottiero, fu capitano di ventura per la Repubblica di Firenze nel 1430 e per Francesco I Sforza nel 1433. Morì a Bagni di Petriolo, dove si curava, e gli successe il fratello Astorre a Faenza e il figlio Taddeo a Imola.

xxiv ASTORGIO ASTORRE II GALASSO MANFREDI (1412-1468) E GIOVANNA DA BARBIANO

Astorgio Manfredi fu signore di Imola dal 1439 e di Faenza dal 1443. Nato a Faenza l'8 dicembre 1412, era figlio terzogenito di Gian Galeazzo I Manfredi. Alla morte del padre, oltre alle signorie di Faenza ed Imola, fu Vicario papale a Fusignano e in altre aree della Romagna, assieme al fratello Gian Galeazzo II. Egli combatté anche come capitano di ventura per molti signori locali. Nel 1431 egli sposò **Giovanna da Barbiano**, figlia del famoso condottiero Alberico da Barbiano. I suoi figli, Carlo (1439-1484) e Galeotto (1440-1488) furono entrambi signori di Faenza alla morte di Astorgio che morì il 12 marzo 1468.

xxv TADDEO MANFREDI (1431-c.1486)

Signore di Imola, Castelnuovo Scrivia, Bosco Marengo e Cusago. Figlio di Guidantonio, nipote di Astorre, cognato di Tiberto Brandolini, suocero di Pino Ordelaffi. Come condottiero fu comandante per la Repubblica di Firenze (1443-1448 e nel 1452) e per il Regno di Napoli (1448-1452). Dopo aver ereditato la Signoria di Imola alla morte del padre Guidantonio nel 1448, combatté a lungo contro lo zio Astorre II Manfredi, per il dominio di Faenza. I due si riconciliarono nel 1463, ma la guerra fu ripresa quattro anni dopo. Nel 1467, assediato ad Imola da Alessandro e da Costanzo Sforza, combatté nella Battaglia di Molinella. Nel 1471 suo figlio, Guidoriccio, istigato dalla madre Marsabilia Pio e da altri parenti, si ribellò alla sua autorità e imprigionò Taddeo. Tramite Bartolomeo Colleoni i Veneziani gli offrirono 100.000 ducati in cambio della cessione della sua signoria di Imola. Subito Roberto da San Severino entrò in Imola per conto del duca di Milano Galeazzo Maria Sforza. Manfredi lasciò la rocca ai ducali in cambio della signoria della città. Dopo alcuni giorni Taddeo ruppe i patti sottoscritti e incarcerò la moglie (che non era pertanto presente alle nozze di Alessandro Sforza) e il figlio. La città insorse finché a marzo il duca di Milano s'impadronì di fatto della città. A Milano Manfredi divenne una sorta di ostaggio; oltre il danno anche la beffa perché gli fu pagata la provvigione di 2000 ducati (di cui era peraltro creditore) in cinque rate e il denaro servirà per pagare la guarnigione sforzesca a Imola. Nel 1473, infine, vendette la città per 40.000 ducati al cardinale Pietro Riario, che la cedette a Girolamo Riario. Nel 1482 combatté nuovamente contro la città e fu dichiarato ribelle dal Papa. La signoria guelfa dei Manfredi, che era iniziata nel 1313 con Francesco I Manfredi, durò fino al 1501, quando fu eliminata da Cesare Borgia.

xxvi **CARLO GONZAGA (1415?-1456) E RINGARDA MANFREDI**

Secondo figlio maschio di Gianfrancesco I Gonzaga, signore di Mantova, e di Paola Malatesta, figlia di Malatesta IV Malatesta signore di Pesaro. Era fratello del più noto Ludovico III. Nato nel 1415, alla morte del padre Gianfrancesco suo fratello Ludovico III divenne il terzo capitano del Popolo di Mantova. Fu educato alla celebre scuola Ca' Zoiosa di Vittorino da Feltre e fu fatto cavaliere dall'imperatore Sigismondo d'Ungheria. Nel 1436 Gianfrancesco nominò suo erede Carlo e non Ludovico cambiando poi nuovamente idea nel 1444, dopo essersi riappacificato col suo primogenito. I due fratelli si trovarono, però nuovamente in conflitto nel 1444 e a Carlo furono tolte signorie e privilegi. Prestò allora servizio come capitano di ventura e, in virtù dei servizi resi agli Sforza, fu nominato nel 1448 podestà di Asola. Carlo però bramava di togliere la signoria di Milano agli stessi Sforza. Infido alleato, cercò di innescare una lotta tra i guelfi e i ghibellini milanesi per ribaltare il governo. Con il suo tradimento però provocò soltanto la diffidenza della Repubblica Ambrosiana e il suo piano fallì. Nel 1453 cercò di riprendersi con le armi i beni toltigli dal fratello ma viene sconfitto a Villabona. L'anno dopo, con la pace di Lodi, riuscì a recuperarli.

Carlo si sposò due volte. Il primo matrimonio sancì l'alleanza dei Gonzaga con Niccolò III d'Este, signore di Ferrara, Modena e Reggio, di cui Carlo sposò la figlia Lucia d'Este. La giovane era una delle due figlie che Niccolò III ebbe dalla seconda moglie Parisina Malatesta, fatta decapitare in quanto amante del figliastro Ugo d'Este, anch'egli condannato a morte. Le nozze avvennero nel 1437 ma pochi mesi dopo, il 28 giugno, la sposa morì.

Il secondo matrimonio avvenne nel 1445 con **Ringarda Manfredi**, figlia di Guidantonio Manfredi, signore di Faenza. Carlo Gonzaga morì a Ferrara il 21 dicembre 1456 e volle essere sepolto nel Santuario delle Grazie presso Mantova.

Dal matrimonio con Ringarda nacque una figlia (ma altre fonti la riportano come illegittima) Cecilia (+1479).

Dalle amanti ebbe inoltre sicuramente tre figli: Evangelista, Gentilia, Ugolotto.

xxvii **DOMENICO MALATESTA NOVELLO (1418-1465) E VIOLANTE DA MONTEFELTRO (1430- 1493)**

Domenico era figlio di Pandolfo II Malatesta e Antonia da Barignano. Nato a Brescia il 5 agosto 1418, nel 1429, dopo la morte dello zio Carlo Malatesta, diventò signore di Cesena alla tenera età di 11 anni. Nel 1431, a tredici anni, repressi alcuni tumulti sorti in città per opera dei Malatesta di Pesaro che tentarono di sollevare il popolo, il quale, invece, se la prese con gli usurpatori e volle Domenico Malatesta, assieme al fratello Sigismondo Pandolfo, come propri signori. Nello stesso anno dovette anche correre a Fano che a sua volta si era sollevata e con l'intelligenza riuscì a riacquistarla. Nel 1433 fu nominato cavaliere palatino dall'imperatore Sigismondo, prodigo di titoli nobiliari (a pagamento), e in seguito decise di assumere il nuovo nome di "Malatesta Novello". I suoi domini comprendevano Cesena, Bertinoro, Meldola, Sarsina, Roncofreddo e il Piviere di Sestino. Ebbe inoltre dal fratello Sigismondo Pandolfo Cervia, dove costruì importanti opere di fortificazione.

Nel 1434 sposò per contratto **Violante da Montefeltro** figlia di Guidantonio da Montefeltro e di Caterina Colonna: lui aveva sedici anni e lei solo quattro. I due promessi sposi rimasero separati e si riunirono solo al compimento del dodicesimo anno di Violante, con la celebrazione delle nozze nel maggio del 1442 a Urbino ma resteranno in realtà separati per varie vicende fino al 1447 quando Violante lo raggiunse a Cesena e da allora la vita politica della città fu contrassegnata dalla presenza dei due sposi e dalle loro iniziative. L'unione doveva portare la pace tra le due famiglie e per la riuscita di quell'accordo si era adoperato Sigismondo Pandolfo, che troviamo accanto al fratello nel 1435, al servizio di papa Eugenio IV, a bloccare a Forlì il passaggio attraverso la Romagna di Francesco Piccinino, figlio di Nicolò e condottiero agli ordini del duca di Milano, Filippo Maria Visconti.

Nel novembre 1439 Malatesta Novello fu fatto prigioniero da Filippo Maria mentre assediava un castello nel Trentino e fu liberato nel febbraio del 1440. Nel 1442 il panorama era molto mutato rispetto a otto anni prima, al tempo della stipulazione del contratto matrimoniale: ora Sigismondo Pandolfo ambiva ad ampliare i propri domini e il successo nelle vicende militari mantenne viva, quindi, fra le due famiglie Malatesta e Montefeltro la passata discordia che quel matrimonio doveva cancellare.

In questo periodo di cambiamenti, Malatesta Novello sviluppò la malattia che lo avrebbe allontanato dalla vita militare: nel marzo 1447, "*a caxone d'una vena*", (forse una trombosi cerebrale con conseguente paralisi emiplegica) lasciò le operazioni belliche e andò a Cesena, dove per alcuni giorni "*stette como morto ... rimase strupiato e chusì visse molti ani*".

A Malatesta Novello si devono le grandi opere rinascimentali di Cesena. In meno di trent'anni ordinò la costruzione del Convento di S. Maria per i frati dell'Osservanza (1438), i nuovi lavori per la Rocca Malatestiana e l'allargamento della cinta muraria della città (1441); nel 1452 fondò la Biblioteca Malatestiana nel convento di S. Francesco, gioiello unico nel suo genere e punto di riferimento di tutto il patrimonio culturale della città. Fondamentale fu l'apporto di personalità provenienti in parte dal territorio del dominio, come l'architetto Matteo Nuti di Fano, il medico Giovanni di Marco di Rimini, il frate Francesco da Figline, che fu il primo bibliotecario. Il finanziamento venne dalle casse del signore, che non impose ai Cesenati nuovi contributi. La sua attività non ebbe soste e realizzò numerose opere pubbliche compresa la Rocca e il castello di S. Giorgio (1456) e, nel 1460, l'Ospedale del Santo Crocefisso. Con la sua morte avvenuta a Cesena il 20 novembre 1465 a 47 anni di età, dopo una lunga malattia e senza eredi (si dice per un voto di castità fatto da Violante), terminò per Cesena il periodo forse più significativo della sua storia.

Violante da Montefeltro, nata a Urbino nel 1430, figlia di Guidantonio da Montefeltro (1377-1442) e di Caterina Colonna (m. 1438), sorellastra di Federico da Montefeltro, fu moglie di **Domenico Novello Malatesta** e Signora di Cesena. Nel 1434 Sigismondo Pandolfo Malatesta, signore di Rimini, la chiese, infatti, in sposa per il fratello Domenico Malatesta, signore di Cesena. Il matrimonio fu celebrato il 2 giugno del 1442 a Urbino; Novello ha 24 anni, Violante 12 e data la giovane età di lei i due sposi restarono separati ciascuno nella sua città.

Nel 1444 il fratello **Oddantonio** da Montefeltro (1428-1444), divenuto duca di Urbino alla morte del padre, fu ucciso da una congiura a cui assistettero Violante e le due sorelle: **Agnesina**, che andrà sposa ad Alessandro Gonzaga e **Sveva**, futura moglie di Alessandro Sforza. Nel terrore di quella notte Violante fece voto di castità perpetua. Divenuto signore di Urbino il fratello Federico (1422-1482), il 13 luglio del 1445, Violante rinunciò a tutti i diritti ereditari in favore del nuovo duca e chiese in cambio la somma di 7.000 ducati d'oro. Sospettata di aver avuto contatti con un gruppo che aveva congiurato contro Federico, nel 1466 Violante fu separata dalle sorelle e si rifugiò a Roma presso lo zio paterno, il cardinale Prospero Colonna. Nell'ambiente romano entrò in

contatto con illustri umanisti, tra i quali Flavio Biondo di Forlì. Il 13 giugno del 1447 si congiunse finalmente con Novello per incominciare la sua vita di moglie e di saggia signora di Cesena. Onorata da tutti, rispettata dal marito che non si oppose al voto di castità anche per suoi problemi di salute, fu descritta come donna molto bella, di onesti ed egregi costumi, di grande religiosità e virtù, semplice e modesta anche nel vestire, ma piacevole nei rapporti con le persone. Sollecitò la costruzione del nuovo Ospedale del Crocifisso nei pressi della Cattedrale, si occupò delle questioni relative all'amministrazione del territorio e quando Novello si dedicò alla costruzione della celebre Biblioteca, che da lui prenderà il nome di "Malatestiana", Violante prestò un notevole contributo grazie alla sua cultura umanistica. Nella biblioteca depositò i preziosi antifonari bizantini, donatigli dall'amico cardinale Basilio Bessarione e già fatti miniare per la moglie di Paleologo, ultimo imperatore dell'Impero romano di Oriente.

Nel 1457 predicò a Cesena, ospite di Violante e suo probabile consigliere spirituale, Giacomo della Marca, il noto predicatore dei frati minori Osservanti amico di Alessandro Sforza, mentre protettore dell'ordine era il cardinale Basilio Bessarione. Fra Giacomo ricevette in dono dai Malatesta il Ms. Rossiano 564 oggi alla Vaticana e così scrive: "*Hunc librum Papie donavit mihi fratri Jacobo magnificus dominus Malatesta et eius devotissima uxor domina Violans pro animabus eorum et quorum parentum*".

Nel 1465 Novello morì e Violante, rimasta vedova e sola al mondo, a 35 anni scelse la via del convento del Corpus Domini di Ferrara, dove prese anch'essa (in onore della sorella) il nome di **suor Serafina** e dove divenne Badessa. Morì a Ferrara nel 1493 a 63 anni di età e in odore di santità. Al termine della sua vita terrena, Violante, pur di nobile stirpe, chiese di essere sepolta nella fossa comune delle suore sotto a una lapide che, parlando di tutte, parla anche di lei: "Ignose al mondo, notissime a Dio: i loro nomi sono scritti nel libro della vita".

Bibliografia sui Malatesta di Cesena

- Franceschini Gino, *Violante Montefeltro Malatesti Signora di Cesena*, Fratelli Lega, Faenza 1950 (ried. Dupress, 2008).

- Fabbri P. G., *La Signoria di Malatesta Novello Malatesti*, Rimini 2003.

- Bravetti Magnoni Grazia, *Violante Montefeltro Malatesti signora di Cesena*, in *Le donne di casa Malatesti*, a cura di Anna Falcioni, pp. 513-542, Ghigi, Rimini 2003 e Banca Popolare dell'Emilia Romagna, Centro Studi Malatestiani, Rimini 2004.

xxviii I PIO DI CARPI: GALASSO III E GIBERTO II

I **Pio** furono una casata feudale lombarda che ebbe la sovranità sulla città di Carpi e su alcuni territori vicini tra i secoli XIV e XVI, finché la città non fu annessa ai territori degli Estensi nel 1530. Il primo personaggio ricordato della famiglia è tale Manfredi il cui figlio Bernardo fu padre del Pio podestà di Modena tra il 1177 e il 1178. Dai discendenti di Pio derivò il ramo dei signori di Carpi che dominarono la città dal 1319 al 1525. Nei secoli seguenti la famiglia vantò numerosi vescovi e podestà, al servizio dei Visconti e poi dal 1450 dei Savoia. Durante il Quattrocento la famiglia si divise in tre rami: Albertino, Gibertino e Galassino, dal nome dei tre fratelli **Alberto III**, **Galasso III** e **Giberto II** (1392-1466), figli di Marco Pio e Taddea di Cabrino Roberti. Galasso sposò **Margherita d'Este** figlia naturale di Niccolò III. Galasso sposò **Margherita d'Este** di Ferrara, Giberto sposò **Elisabetta Migliorati** figlia di Gherardo Ludovico Migliorati già signore di Fermo.

xxix BENEDETTO REGUARDATI DA NORCIA (1398-1469)

Benedetto dell'illustre famiglia dei **Reguardati da Norcia** (dalla quale, secondo la tradizione locale, sarebbe uscita la madre di S. Benedetto) servì Francesco Sforza, mentre era signore della Marca, vide a Fermo la nascita di Galeazzo Maria Sforza (1444), seguì il suo signore in Lombardia dopo la morte dell'ultimo Visconti, duca di Milano, fu tra i commissari mandati da Francesco Sforza a prender possesso di Pavia ed entrò con lui a Milano nel 1450. In 1447 con Antonio Guidobono fu Governatore di Pavia, nel 1468 di Parma. Nel 1453 lo troviamo a Pesaro, medico e contemporaneamente segretario di Alessandro e Sveva Sforza e pare che vi restasse parecchi anni. Nel novembre 1457 era luogotenente di Pesaro per Alessandro Sforza e l'anno seguente dirigeva il piccolo Stato con **Piersante di Marino Bosi da Sarnano**: per questa doppia veste di funzionario militare e di medico si firmava "*miles et physicus*". Si occupò anche dei due figli di Alessandro, Battista e Costanzo, e ne informò regolarmente l'ansiosa zia milanese Bianca Maria. Nel settembre del 1458, dopo il ritorno di Alessandro dalla Francia dove aveva servito Carlo VII, Benedetto chiese licenza e, recatosi a Roma, fu medico di Pio II dal quale ottenne soddisfazione per i suoi interessi domestici nella natia Norcia nella quale, sotto il pontificato di Niccolò V, la sua famiglia era stata posta in bando dalla fazione nemica.

Nel maggio (o giugno) 1460 parti da Roma alla volta di Milano, perché il duca Francesco, ammalato, l'aveva chiamato più volte con viva preghiera e dove era già il figlio Dionisio. Si stabilì nel ducato di Milano e stette otto anni al servizio del duca che lo ebbe carissimo, al pari del medico pesarese **Gasparino degli Ardizi**. Ricercato da più principi, andò a Bologna a curare Sante Bentivoglio (1463) e a Firenze per una malattia di Giovanni figlio di Cosimo de' Medici (1465). Il suo carteggio con gli Sforza ci informa che prima del 1444 ebbe invito di assumere l'ufficio di pubblico maestro di medicina a Firenze, che nel '68 era vicino ai settanta anni e che nel '69 si apprestava a recarsi di nuovo a Roma. Lì passò gli ultimi anni della vita e, dal 1475 al 1493, pubblicò tre edizioni della sua opera *De conservatione sanitatis* scritta al tempo di Niccolò V e a questo pontefice dedicata. Il manoscritto, donato ad Alessandro Sforza, era nella celebre Libreria degli Sforza di Pesaro ed è menzionato nell'inventario del 1500 (BOP 387).

Una prova dell'inalterata fiducia accordata da Francesco Sforza al suo medico, Benedetto da Norcia, si vede nel mandato affidatogli di accertare la verità di quanto dicevasi sopra un difetto fisico sopraggiunto alla giovanetta Dorotea Gonzaga, figlia del marchese Ludovico di Mantova, promessa nel 1459 a Galeazzo Maria, figlio di Francesco. Già nel 1457 si era sciolto l'impegno della promessa di Susanna Gonzaga, sorella maggiore di Dorotea, promessa nel 1450 allo stesso Galeazzo per la gibbosità manifestatasi nella fanciulla. Ora il duca, poiché nel patto del 1459 si era stabilita la nullità della promessa ove, anche a Dorotea prima del 14° anno fosse seguita la disgrazia di deformarsi, scrisse a maestro Benedetto: "*El compimento de l'anno XIII de la dicta Madonna Dorotea sarà a dì 6 di dicembre prossimo futuro et intendendo questa putta mostra uno signo de havere al presente una spalla più grossa che l'altra, habiamo deliberato prima che sia el termine fare vedere ditto putta diligenter, perché, se la mostrasse segnali de gobega, non la vogliamo*" (Milano 8 novembre 1463, Arch. di Milano). La "gobba", oggi diremmo la scoliosi o gibbo costituzionale ereditario, era un segno familiare delle donne di casa Gonzaga che, manifestandosi dopo l'età della pubertà, rendeva impossibili le nozze "a scatola chiusa" ed era un grave pericolo per le gravidanze e i parti. Le difficoltà insorte per l'accordo delle due parti sui modi e sui limiti della visita medica posero al duca di Milano il cercato pretesto a dichiararsi sciolto dall'impegno contratto con i Gonzaga e a disporre le nozze di Galeazzo Maria con Bona di Savoia. La povera Dorotea morì nel 1467, e si disse addirittura che fosse stata

crudelmente avvelenata per eliminare ogni intralcio alle prestigiose nozze di Galeazzo con Bona di Savoia, avvenute nel maggio del 1468. Anche i familiari di Benedetto furono cortigiani degli Sforza e diplomatici: il fratello Carlo fu senatore di Roma e servì la corte di Milano a Urbino (M.A.P. IX, 276, 14 marzo 1462) e a Pesaro. Un altro Reguardati, Giovanni, fu ambasciatore di Venezia presso Ladislao re d'Ungheria nel 1444. Pietro Reguardati, nipote di Benedetto, fu cavaliere degli Sforza milanesi, poi avvocato generale della Marca d'Ancona. Tutti però dovettero, per disposizione papale, tenersi lontani da Norcia, essendo considerati capi della fazione di "fuoriusciti".

Di Benedetto Reguardati resta a stampa una lettera al duca di Milano da Pesaro, 29 marzo 1453, edita e illustrata dal Gabotto nel libro di P. Giacosa, *Magistri salernitani nondum edili*, Bocca, Torino 1901, 692-93.

xxx PIETRO ANTONIO DA CORNAZZANO (1430-1484)

Nato a Piacenza nel 1430 ca. fu letterato e cortigiano degli Sforza a Milano. Forse è fratello di **Antonio da Cornazzano**, che con Guglielmo Ebreo, fu allievo del maestro Domenico da Piacenza, il primo trattatista nella storia del ballo, coreografo e teorico di sommo ingegno. Non si hanno comunque elementi certi di riferimento. Cornazzano fu anche poeta e scrittore, laureato in legge all'Università di Siena. Dopo il 1454 fu a Milano, dove compose la *Sforziade* o *Sforzeide*, poema epico che celebra le gesta di Francesco Sforza e, sempre presso lo Sforza, compose il *Libro sull'arte del danzare* (1455) per Ippolita Maria Sforza, figlia di Francesco, e una raccolta di *Sonetti e canzoni* oltre a una *Vita della gloriosissima Vergine Maria*. Come contraltare a quest'ultima opera scrisse i licenziosi *Proverbi in facetie* (postumi, 1525), 16 racconti in un volgare ricco di lombardismi. Francesco Sforza lo impiegò come ambasciatore inviandolo in Francia per congratularsi con Luigi XI della sua ascesa al trono. Particolarmente attento alla tempistica, quasi premonitrice, indirizza ai Medici di Firenze il *De florentinae urbis laudibus*, in volgare, e subito dopo, dedica a Borso d'Este il *De excellentium virorum principis*, parte in volgare e parte in lingua latina; in quest'ultima opera fa risalire la genealogia degli Estensi a Carlo Magno. Alla morte di Francesco Sforza nel 1466 si rifugiò, esule, a Malpaga presso Bartolomeo Colleoni di cui scrisse una biografia in latino, poi fu a Venezia, dove completò il *De fide et vita Christi*, cogliendo l'occasione per inserirvi un panegirico alla Serenissima. In seguito, subito dopo la morte del Colleoni, suo mecenate e committente, si trasferì al servizio di Ercole d'Este a Ferrara nel 1475. Nella tranquillità ferrarese e nella serenità di un matrimonio appena concluso, scrisse il *De Herculei filli ortu et de urbis Ferrariae periculo ac liberatione* oltre al *De re militari*, l'opera più conosciuta e considerata. A Ferrara morì nel 1484. Nelle sue notizie biografiche non si fa cenno a una sua eventuale residenza alla corte di Pesaro.

Opere:

- *Sforziade* o *Sforzeide*, Milano 1454.

- *De Re Militaria*. In Pesaro del 1507 adì 7 maggio regnante lo illustrissimo S. Zoan Sfortia da Aragona, conte de Codignola etc. Cum diligentia P. Hieronymo Soncino Impressa In fine, Pesaro 1507. Sembra già pubblicato postumo col titolo di *Opera bellissima de l'arte militare* (1493).

- *De pace Italiae per discessum Gallorum et de laudibus Alexandri Sfortiae* (BAV Vat. Lat. 5245)

- *De fide et vita Christi*.

- *De excellentium virorum principis*.

- *De Herculei filli ortu et de urbis Ferrariae periculo ac liberatione*, Ferrara.

- *Sonetti e canzoni del preclarissimo poeta misser Antonio Cornazzano piacentino*, per Gotardo da Ponte, Milano 1519.

- *Proverbi in facetie*, Milano 1525.

- *Raccolta di rarità bibliografiche* Antonio Cornazzano, Tirelli, 1929.

xxxi MICHELE CENNI DA RICA VO, detto ORFEO (+1482)

Figlio di ser Antonio, originario di Ricavo di Val di Pesa nel contado fiorentino, fu cancelliere di Giacomazzo da Salerno negli anni '40 del Quattrocento. Entrato al servizio del duca di Milano come diplomatico, era a Firenze nell'aprile del 1454, per sollecitare aiuti in uomini ed in denari, necessari al proseguimento della guerra che lo Sforza sosteneva contro Venezia assieme agli alleati fiorentini, quando fu conclusa la pace separata stipulata il giorno 9 fra il ducato di Milano e la Repubblica veneta. Trasferitosi a Cremona in epoca imprecisata, ne ebbe la cittadinanza nel 1456, dopo aver fatto parte negli anni precedenti di una compagnia di ventura. Entrato al servizio di Francesco Sforza, nel 1455 fu nominato "famiglio cavalcante" (cioè messaggero a cavallo, una specie di "pony express"), commissario generale delle truppe ducali nel 1471, consigliere segreto nel 1474, finché fu esiliato a Firenze nel 1480. Fu testimone, tra l'altro, il 26 dicembre 1476, dell'assassinio di Galeazzo Maria Sforza, quinto duca di Milano, figlio di Francesco Sforza e a lui succeduto nel 1466 (la congiura fu ordita da alcuni nobili milanesi, forse anche dallo stesso zio, Ludovico il Moro: erano tempi duri!).

Nell'agosto 1457 fu agente ducale a Pesaro, dove relazionò a Francesco Sforza sui guai tra Alessandro e Sveva (incontrò Violante Malatesta, Vittoria Colonna e interrogò i testimoni e protagonisti: Bergolini, Battaglino, Bertolda, Nobilia, Caterina). Nel 1458 fu nominato commissario delle genti d'arme ducali e fece da intermediario con Alfonso d'Aragona, i cui rapporti con Francesco Sforza s'erano deteriorati per la cessione di Genova a Giovanni d'Angiò. Il re Alfonso morì pochi giorni dopo e Cenni diede sostegno e istruzioni a Ferdinando d'Aragona, il bastardo di Alfonso, destinato dal padre a succedergli. I baroni del regno di Napoli stavano, infatti, ribellandosi al re, cui Cenni suggerì di alleggerire la pressione fiscale per ottenere dai sudditi un atteggiamento meno ostile ed inviò a Milano una relazione particolareggiata della sua missione.

Durante la vicenda della lotta aragonese-angioina, che si protrasse successivamente con alterne vicende, il Cenni fu inviato di nuovo nel Regno, dove collaborò attivamente con gli Aragonesi, sostenuti, anche militarmente, dallo Sforza, nonostante le minacciose rimostranze di Carlo VII. Quando scoppiò la guerra del Bene pubblico il duca di Milano, che aveva instaurato con Luigi XI, successo al padre nel luglio del 1461, rapporti di amicizia e di stima, volle inviare a sostegno del legittimo sovrano una spedizione militare, capeggiata dal suo primogenito. Furono numerosi i rapporti epistolari diretti dal Cenni, spesse volte definito fiorentino, a Piero prima ed a Lorenzo de' Medici poi, e nell'Archivio di Stato di Firenze sono conservate parecchie sue lettere. Intervenne come testimone il 17 gennaio 1473 al contratto nuziale fra Caterina Sforza, illegittima del duca, e Girolamo Riario, e nel febbraio dello stesso anno presenziò al giuramento di Costanzo Sforza successo al padre nella signoria di Pesaro.

I rapporti fra lo Sforza ed il re di Francia si andavano intanto fatalmente deteriorando, a mano a mano che il duca di Milano si andava avvicinando a **Carlo il Temerario**, duca di Borgogna e di Fiandra. Anche la duchessa di Savoia accarezzava allora una politica di raffreddamento nei confronti del fratello, Luigi XI, e proprio alla presenza di lei si svolsero nel gennaio 1475 a Moncalieri le trattative finali e la firma della lega fra Milano e la Borgogna. Con un'istruzione datata 18 gennaio partirono per la Savoia il C. e Giovan Angelo Talenti, che, abbozzatisi il 22 con Guglielmo di Rochefort, emissario del Borgognone, il 30 stipularono il trattato e lo sottoscrissero in nome del duca di Milano. Morto tragicamente Galeazzo Maria (26 dicembre 1476), il Cenni entrò a far parte del ristretto numero dei collaboratori, che costituirono il Consiglio di reggenza della duchessa Bona. Questo consiglio ristretto aveva nelle sue mani, come si sa, la somma del governo di tutto lo Stato ed alle riunioni di esso il Cenni partecipò costantemente, collaborando e determinando così ogni provvedimento o azione politica, che si resero necessari in quei tre anni circa, densi di avvenimenti, che separarono la data della morte di Galeazzo Maria dal ritorno, dopo l'esilio decretatogli dalla cognata, di Ludovico il Moro a Milano nel settembre 1479. Amico e confidente di Cicco Simonetta, fu arrestato con il figlio Alessandro pochi giorni dopo il ritorno dello Sforza e fu rinchiuso con Antonio Simonetta nel castello di Trezzo. Anche grazie ai reiterati interventi di Lorenzo il Magnifico, il Cenni fu liberato, dietro pagamento di una forte somma, e fu esiliato ad Arezzo, da dove nel settembre dello stesso anno scriveva ringraziando, perché gli era stato concesso di poter in seguito risiedere a Firenze. Morì in questa città il 5 gennaio 1482 e fu seppellito in S. Marco.

xxxii **MALATESTA IV MALATESTA (1369-1429)**

Detto **Malatesta dei sonetti** (Pesaro 1369-Gradara 1429), condottiero e capitano di ventura, fu signore di Pesaro e Fossombrone, di Fratta Todina, Jesi, Todi, Narni, Orte e Acquasparta.

Figlio unico di **Pandolfo II** e della seconda moglie **Paola Orsini**, (della quale sopravvive un bel sarcofago scolpito nella chiesa di S. Francesco di Pesaro) era soprannominato *Malatesta dei Sonetti*, perché amante della letteratura e corrispondente di Francesco Petrarca e anche *Malatesta Senatore*, perché avendo difeso papa Urbano VI era stato nominato senatore di Roma. Capostipite del ramo dei Malatesta di Pesaro, si sposò con **Elisabetta da Varano** (n. 1367 - m. 1405), che fu sua unica consorte e dalla quale ebbe sette figli:

- Galeazzo (1385-1452) noto poi come l'Inetto;
- Carlo (1390 ca.-1438);
- Taddea (+1427);
- Pandolfo (1390 ca.-1441);
- Galeotto (1398-1414);
- Paola (1393-1449), moglie di Gianfrancesco Gonzaga, marchese di Mantova;
- Cleofe (+1433), moglie dell'imperatore di Bisanzio Teodoro II Paleologo.

Alla morte del padre, nel 1373, divenne signore di Rimini, mentre otto anni dopo assunse la signoria di Pesaro. Fu al servizio del papa Urbano VI contro l'antipapa Clemente VII. Lo stesso pontefice, nel 1387 gli conferì il titolo di senatore di Roma. Nel 1390 combatté contro i bolognesi guidati da Giovanni da Barbiano e successivamente militò al soldo di Firenze contro i Visconti. Nel 1392 fu scomunicato dai pontifici per aver conquistato Todi. Nel 1394 passò al servizio dell'antipapa Benedetto XIII, che lo nominò capitano generale di Bologna, per combattere contro il papa Bonifacio VIII. Nel conflitto contro le milizie ecclesiastiche, Malatesta distrusse diverse località umbre e laziali e conquistò Narni e Orte. Alla fine si riappacificò con il pontefice.

Nel 1400 fu nuovamente al servizio dei pontifici che lo nominarono capitano generale, e nel 1404 fu al servizio di Venezia. I Veneziani gli affidarono un esercito di circa 20 mila unità per combattere contro i Carraresi. La battaglia fu persa dal Malatesta, che alla fine fu fatto prigioniero dagli avversari. Si avvicinò all'antipapa Alessandro V il quale nel 1409, gli ordinò di combattere in Toscana insieme ai fiorentini per contrastare le truppe angioine del re Ladislao di Napoli. Il conflitto durò fino al 1412, con la riappacificazione con i pontifici. Proprio per questo, passò dalla parte degli avversari per combattere contro l'antipapa Giovanni XXIII. Nel 1415 combatté contro i Perugini guidati da Braccio da Montone e, nel 1423, fu nuovamente al servizio dei Fiorentini in guerra contro Milano. Dai milanesi fu sconfitto nel 1424 a Zagonara dove fu catturato il cugino Carlo, mentre i suoi figli, Galeazzo e Carlo, furono fatti prigionieri a Gradara, assediata dai mercenari di Angelo della Pergola. L'anno dopo, firmò ad Abbiategrasso la pace con gli avversari poi si ritirò a Gradara dove morì il 19 dicembre 1429.

Malatesta soffrì molto per la morte della moglie Elisabetta Varano e le dedicò vari sonetti, come questo scritto nel 1405:

Morta è la sancta donna che tenea
mio spirto unito, tacito e contento;
anzi vive nel cielo, e io in tormento
remaso sono, altr'uom ch'io non solea:

non huom, ma brutto, sì che ben dovea
sequire il corpo suo di vita spento,
né mai partir da lato al monimento,
ma incenerarmi ove 'l suo cor giacea,

ché forse l'alma lei sequita arebbe
nel triumpho celeste, ove si vive
eternalmente per divina possa.

Se pur di seguir lei fusser stà privez
le forze mie, almen stato serebbe
sepulto il corpo presso a le sacr'ossa.

Malatesta Malatesti, *Rime*, Ed. Domizia Trolli, Parma, 1982.

BIBLIOGRAFIA SULLA FAMIGLIA SFORZA, SU ALESSANDRO E SU SVEVA

MANOSCRITTI PRINCIPALI SFORZESCHI ALLA BOP (BIBLIOTECA OLIVERIANA DI PESARO)

63

Vita di alcuni Sforza, copia di un ms. di casa Sforza fatta da Annibale degli Abati Olivieri, Cc. 108. Finita il 4.10.1764

195

Copia delle poesie di Raniero Almerici pesarese conte del Boncio (1430?-1500), dall'originale alla biblioteca Classense di Ravenna (cod. 240) fatto copiare da AAO (al n. 12 sonetto per madonna Pacifica Samperoli, contiene anche alcuni sonetti di Alessandro Sforza). 207 sonetti e 8 canzoni.

255

Opere spirituali del Passeri. Fasc. I e II: Orazioni della Beata Serafina Sforza.

261

Processo per la canonizzazione della Beata Serafina.

G. B. Passeri Tomo XXXIV delle Opere. *Processo per la canonizzazione della Beata Serafina* (con incisione in rame ritratto della santa) + due stampe: decreto di Canonizzazione e Notificazione.

"Canonizzazione della B. Serafina Sforza pia signora di Pesaro poi professa nel monistero del Corpus Domini di essa città, o sieno formule e minute originali degli atti, e perizie che occorsero nel processo di questa del dott. Giamba.

Passeri allora vicario generale di Pesaro e promotore della Fede, deputato in esso processo". Anno 1752. Per iniziativa del principe duca Filippo Sforza Cesarini, discendente degli Sforza, nel 1748 fece istanza al vescovo Radicati. Seguono almeno 18 fascicoli di varia mano e argomento relativi al processo.

Cartaceo di 319 carte non marcate.

374

c. 56, spese per l'Imperiale per coprirla, di mano di Alessandro Sforza

cc. 241-244, Capitoli di una lega fatta in occasione della Lega universale d'Italia tra Alessandro Sforza e Sigismondo Pandolfo Malatesta di Rimini

Annibale degli Abati Olivieri Giordani, Vol. I Originali della storia dei Duchi d'Urbino con bellissimi sigilli a secco IV, IX, X, XX, XXIII, XXXIV. Alle c. 102-104 lettere dei confessori di Alessandro Sforza (frate Francesco di Ancona, 11.10.1468, e frate Pietro da Modena 6.1.1469) pubblicate poi in *Memorie di Alessandro Sforza* dall'Olivieri a p. 90. Le lettere furono pubblicate poi nel sec XIX da Ciro Antaldi Santinelli.

376

Annibale degli Abati Olivieri Giordani, *Spogli d'Archivi*. Dieci volumi di trascrizioni di carte varie provenienti da archivi ecclesiastici pesaresi e ravennati.

Vol. 1

contiene notizie su varie chiese e cappelle, conventi di Pesaro

Fasc. III: cc. 57-69: *Notizie delle cose più essenziali che si conservano nell'Archivio delle monache del Corpus Domini di Pesaro* (pubblicato su: fonte dei registi nel *Bullarium Franciscanum. Nova series*, I, Quaracchi 1929, n. 404; e *Supplementum*, ibid. 2002, pp. 450 n. 525, 463 n. 596); c. 115-216: "Notizie aggiunte da suor Maria Giordani alla vita della Beata Serafina, scritta verso il 1620". Notizie su Pacifica Samperoli. Dote di Caterina sposata a Francesco Almerici. Cc 95-96 elenco nominativo delle suore del Corpus domini nel 1476.

Vol. 2

Fasc. II: Testamento di Sante Samperoli del fu Alessandro a favore delle sorelle Mattea e Lorenza, e dopo la loro morte, alla cappella di S. Terenzio erede universale in data 20.08.1485.

Fasc. ? c. 582: testamento di Gasparino Ardizi del 20.9.1532.

Fasc. XI Spogli dell'archivio dei Girolomini del S. Bartolo.

Vol. 4

Fasc. XI, 129, cc 380, testamento di Mattea Samperoli, figlia di Alessandro Samperoli, 24 settembre 1488

Vol. 6

Fasc. XI c. 426 diploma di Giovanni Sforza a Raniero Almerici 1.1.1484

Vol. 7

Pergamene di AAO ora versate nella biblioteca pubblica

45, 23 luglio 1447, Bolla di investitura di papa Niccolò V della città di Pesaro a Alessandro Sforza.

46, 28 luglio 1447, Breve di Niccolò V a Sigismondo Malatesta di Rimini con il quale lo esorta a vivere d'accordo con Alessandro Sforza

71, 2 marzo 1452, procura di Sante Bentivoglio a Ludovico del fu Floriano dei Caccialupi per contrarre matrimonio con Ginevra, figlia di Alessandro Sforza.

60, 2 novembre 1465, Privilegio di Ferdinando re di Sicilia per l'emolumento di 2.195 ducati ad Alessandro Sforza quale Connestabile.

84, 29 maggio 1470, Breve di papa Paolo II ad Alessandro Sforza per potere tenere presso di sé uno o più religiosi a sua scelta.

cc. 15-153 vendita di alcuni beni con licenza di Giovanni Sforza da donna Pacifica moglie di Alessandro, del fu Barnaba de Samperoli.

Vol. 9

Fasc. II c. 148 diploma di dottore a Bologna di Francesco Almerici

Archivio Giordani-Almerici diploma di Francesco Sforza a Raniero Almerici

Fasc. III: Archivio di casa Ardizi: da 207 a 261, donna Pacifica, figlia di Alessandro di Giacomo de Samperoli, il duca Alessandro le fa una donazione nell'anno 1464, ecc. Memorie della famiglia Ardizi anni 1456-1572.

c. 208: Istrumento di vendita di una casa pel prezzo di 200 ducati fatta da Pietro Balanti barbiere di Pesaro a dama Pacifica figlia del fu Alessandro di Giacomo da Samperoli (10.02.1457).

c. 209 donazione di Alessandro Sforza di più beni a Donna Pacifica Samperoli nell'anno 1464.

c. 210: Istrumento Dotale di aggiunta alla promessa di 1000 ducati d'oro che fa donna Pacifica de Samperoli di Pesaro a Francesco Almerici, futuro sposo della sua figliola Caterina (10.06.1465).

c. 211 Diploma di cittadinanza pesarese concesso da Alessandro Sforza al medico Gasparino degli Ardizi di Milano (12.11.1467).

c. 212 quietanza di 700 ducati d'oro che rilascia donna Pacifica Samperoli a Francesco del fu Piergiorgio degli Almerici (1.02.1470).

c. 216: Caterina de Samperoli e Francesco Almerici hanno due figlie Maddalena e Cassandra la cui curatrice è la nonna Pacifica (18.02.1482).

cc. 217, 219-229. Notizie della famiglia Ardizi cc. 230-236

fasc. XII, notizie su famiglia Samperoli 81 e seg. Carte su suor Serafina

Vol. 10

Fasc. II: Privilegi compagnia dell'Annunziata e ospedale anche di Alessandro Sforza Cc. 133-135.

Fasc. III: Trascrizione fatta da Vincenzo Zacconi per AAO. Notizie su famiglia Samperoli date all'Olivieri dagli abati Zacconi e Briganti, cc. 138-152, 158-159 anni 1476-79, proprietà di Pacifica e di Gasparino Ardizi secondo i rogiti di Sepolcro Sepolcri. cc. 143-145: nell'orto delle case di Giovanni Bonagiunta quartiere di S. Terenzio. Francesco Amascato di Firenze deve dare alle monache del Corpus Domini 800 libre.

cc. 149-152, ricevuta di Raniero, Almerico e Francesco fratelli e figli del fu Giorgio Almerici di avere ricevuto 1000 ducati veneti per la dote di donna Caterina figlia di Pacifica del fu Alessandro Samperoli dato il 25.5.1465. 13 settembre 1463: l'abbadessa del Corpus Domini consegna 118 ducati aurei veneziani e 54 aurei larghi e 128 stretti.

c. 153 e seg.: 14.07.1468 Serafina Sveva dona 50 ducati a Tommaso e Andrea Gambari di Pesaro.

c. 155 retro: Pacifica (vedi Alegiani, *Vita della B. Serafina*) c. 158-169, 178-181: Pacifica.

cc. 157-158 Gasperino di Antonio Ardizi vende alla badessa del Corpus Domini beni mobili e immobili per 500 fiorini d'oro (5.10.1470) che la badessa rivende allo stesso prezzo a Pacifica Samperoli (?) il 30.4.1479.

-
- cc. 158-159 testamento di Gasperino Ardizi a favore della moglie Pacifica Samperoli 11.8.1476.
c. 208: Istrumento di vendita di una casa pel prezzo di 200 ducati fatta da Pietro Balanti barbiere di Pesaro a dama Pacifica figlia del fu Alessandro di Giacomo da Samperoli (10.02.1457).
c. 210: Istrumento Dotale di aggiunta alla promessa di 1000 ducati d'oro che fa donna Pacifica de Samperoli di Pesaro a Francesco Almerici, futuro sposo della sua figliola Caterina (10.06.1465).
c. 211 Diploma di cittadinanza pesarese concesso da Alessandro Sforza al medico Gasparino degli Ardizi di Milano (12.11.1467).
c. 212 quietanza di 700 ducati d'oro che rilascia donna Pacifica Samperoli a Francesco del fu Piergiorgio degli Almerici (1.02.1470).
c. 216: Caterina da Samperoli e Francesco Almerici hanno due figlie Maddalena e Cassandra che hanno come curatrice la nonna Pacifica (18.02.1482). cc. 217, 219-229.

379

Vol. II, Fasc. I Giovanni Sforza e i cittadini condannati da lui cc. 1-3

380

Vol. 3 Memorie di Pesaro raccolte da AAO

9, vita di Tommaso Diplovatazio scritta da Giovanni Matteo Pigna

10, cc 135-142, descrizione delle nozze con banchetto di **Roberto Malatesta** signore di Rimini e Elisabetta Montefeltro, il 25 giugno 1475

11, 15 gennaio 1445: Capitoli tra Galeazzo Malatesta Alessandro Sforza e Federico da Montefeltro riguardo alla vendita di Pesaro e di Fossombrone.

15, cc. 166-172: indice delle scritture dei Malatesti e degli Sforza; semplice elenco inizia con la scritta celebrativa della costruzione della rocca

19, cc 245-248 spoglio di libro di Costanzo (dal 1444 al 1482) e Giovanni Sforza (anni 1483-1512): elenco documenti e "capitoli" militari

20, cc. 249-260: Memorie di Pesaro dal diario di Pietro Mazzetta (1429-1558), sec. XV? Elenco di date; non si parla della libreria né dell'incendio del 1514.

25, cc. 196-304 notizie sugli Sforza di Pesaro

381

Copiato dall'Olivieri dall'opera del Tortorino "Memorie di Pesaro"

Vol. 2, 2° parte: cc. 248-258 Vita della Beata Serafina.

Vol. 4, Memorie di Pesaro. Dall'opera del **Tortorino**.

c. 208: Istrumento di vendita di una casa pel prezzo di 200 ducati fatta da Pietro Balanti barbiere di Pesaro a dama Pacifica figlia del fu Alessandro di Giacomo da Samperoli (10.02.1457).

c. 210: Istrumento Dotale di aggiunta alla promessa di 1000 ducati d'oro che fa donna Pacifica de Samperoli di Pesaro a Francesco Almerici, futuro sposo della sua figliola Caterina (10.06.1465).

c. 211 Diploma di cittadinanza pesarese concesso da Alessandro Sforza al medico Gasparino degli Ardizi di Milano (12.11.1467).

c. 212 quietanza di 700 ducati d'oro che rilascia donna Pacifica Samperoli a Francesco del fu Piergiorgio degli Almerici (1.02.1470).

c. 216: Caterina da Samperoli e Francesco Almerici hanno due figlie Maddalena e Cassandra che hanno come curatrice la nonna Pacifica (18.02.1482).

cc. 217, 219-229.

1° parte: cc. 70-71 Lettera del Mingucci a papa Urbano VIII e di M. Antonio da Gozze al medesimo Mingucci.

Francesco Mingucci in *Rassegna Marchigiana* I, 1922-23 pp. 452-458; G. Vaccaj: *Francesco Mingucci e i tre codici della Biblioteca Vaticana*. (Fondo Barberini, sono dedicati al card. Francesco).

2° parte:

16 vita di S. **Mustiola** cc. 232-35

17 vita beata **Michelina** cc. 236-247

18 Vita della **Beata Serafina** cc. 248-258.

Vol. 9, fasc. XII, notizie su famiglia Samperoli 81 e seg. Carte su suor Serafina

383

III Memorie di Silla Barignani cc 48-61

VI Testamento di Pandolfo Collenuccio cc 66-75

XXVI e XXVII cc 214-228 nozze di Costanzo Sforza e Camilla d'Aragona

385

Storia di Pesaro di A. A. Olivieri.

Fasc. II cc 9-10 capitoli tra Galeazzo Sforza e Francesco Maria I Della Rovere (1512)

Fasc. III cc 11-38 capitoli tra Costanzo Sforza e Galeazzo duca di Milano

390

Fasc. XX, cc. 243-262. Memorie di Pesaro di Gasparino Samperoli di Francesco dal 1510 arrivo di papa Giulio II al 14.09.1510. Galeazzo andò incontro al papa a Fosso Sejore e il giorno dopo lo accompagnò al fiume Tavollo. Donne illustri di Pesaro di Callisto Marini cc. 231-262. *Ginevra de le clare donne* di Sabatino degli Arienti per la Ill.ma Ginevra Sforza Bentivogli.

441

Scritti su Alessandro Sforza (cc 20-22), Costanzo (cc 26-28), Giovanni (cc 33-34)

1. Memorie della costruzione di Rocca Costanza 3 giugno 1474: sono presenti Almerico Almerici milite et doctore, Raniero Almerici milite, Nicolò Barignani armorum ductor, conte Giuliano Confalonieri di Milano, Giacomo di Giovannini da Montegranaro, Giovanni Antonio Bressani cancelliere, Antonio Orlandini, Pietro da Parma cancelliere, Pietro Cuttino, Battista Providamo, conte Guido Boromini (Giuliano Confalonieri, un Milanese che accompagnò l'imperatore Federico III a Venezia dal 7 al 19 Febbraio 1469, scrisse a Cicco Simonetta, primo segretario di Galeazzo Maria Sforza, il 9 Febbraio che il giorno prima l'imperatore era stato a messa a S. Barbara)
2. Iscrizione sulla prima pietra
3. Presa di possesso di Pesaro da parte di Alessandro Sforza il 16.3.1445 "corse la terra gridando Sforza!"
4. Indice delle scritture dei Malatesti
5. Indice scritture di Alessandro Sforza
6. Indice scritture di Costanzo
7. Indice scritture di Giovanni
8. Scritture varie

Sono solo aridi elenchi di titoli di pergamene, bolle papali, privilegi reali, capitoli, contratti di matrimonio.

442

Archivio di Rocca Costanza

443

334 cc CLII donazioni di Giovanni Sforza a Galeazzo in data 3.1.1506 dei beni confiscati a Roberto degli Ondedei Zongo, accusato di ribellione e lesa maestà

447

Cc. 64-69 Vita della Beata Serafina. Cc 70-73 Vita della Beata Felice Meda. C. 74 albero genealogico degli Sforza

453

di Annibale Abbati Olivieri: tomo 1:

Fasc. XIII: *Confirmatio instramenti Ordinis Praedicatoris* con Pacifica Samperoli, figlia di Alessandro Samperoli e vedova di Gasparino degli Ardizi da Mediolano e senza figli maschi legittimi ex legittimo matrimonio ... il priore del convento di S. Domenico di Pesaro dell'Ordine dei Predicatori, cc. 30-32, poco leggibile.

Disegno di un ermellino impresa araldica di Guidubaldo II della Rovere.

Fasc. LXI: Copia di una convenzione tra Alessandro Sforza e Sigismondo Pandolfo Malatesta. Cc 178-184

Fasc. LXII orazione di Pandolfo Collenuccio per le nozze di Costanzo Sforza e Camilla d'Aragona, in latino, cc. 181-225.

454

Miscellanea malatestiana. Scritti su e di Battista Malatesta, sonetti di Malatesta dei Sonetti copiati dal codice Chigiano. Tomo II c. 1 c. 143 Cleofe Malatesta da *Historia di Bisanzio* Tomo 21, pag. 198.

455

SPOGLI (o Squarci) d'archivio di Giovan Battista Almerici, copiati dagli originali dall'Olivieri nel 1750 circa, 2 tomi.

Tomo 2

cc. 139-166 lettere di Giovanni e Galeazzo Sforza a vari e altre carte Sforza. Cc 279 carte su Borgia, Giovanni e Galeazzo, Ginevra Tiepolo e morte di Giovanni Sforza, morte di Galeazzo Sforza.

c. 199 epitaffio ad Alessandro Sforza.

c. 200, iscrizione alla torre del Porto di Pesaro; l'incendio del 15 dicembre 1514

c. 199, testamento di Giovanni Sforza scritto di mano del segretario Ludovico Cardano il Torricella, 27 luglio anno 1510 nella rocca di Pesaro, sottoscritto dai testimoni: conte Alessandro Sforza, Camillo Leonardi, medici Ippolito Domenici e Bernardo Monaldi, Jacometto delli Mary da Caiazzo capitano dei balestrieri, Giovanni Andrea da Como e ser Bernardino di ser Gasparo. Aperto il 26.11.1512 a istanza di fra Girolamo da Pesaro dei frati Girolamini del S. Bartolo. Domenico Cola e ser Antonio Gambino vicecancelliere.

469

c. 2, Notizie di Pacifica Samperoli amata da A. S. signore di Pesaro, tanto si legge nel tomo 3° della *Descrizione de conventi dei Minori Osservanti e Riformati* fatta da padre Carlo Gasperini dello stesso Ordine. Fine sec. XVIII. 15 notizie di fra Lorenzo Garganelli su processo di canonizzazione della B. Serafina.

784

Acta di papa Alessandro VI Borgia contro Giovanni Sforza, Pandolfo Malatesta e Astorgio Manfredi e investitura del ducato di Romagna al Valentino, cc 12 sciolte inizio sec. XVI

827

Processo de li ribelli de lo Ill.mo S. Joanne Sforza di Pesaro, cc 4 cfr. BOP 827

921

Brevetto con cui Giovanni Sforza signore di Pesaro in data 31 dicembre 1491 nomina per tutto l'anno seguente mastro Cherubino di Milano soprintendente di tutti i lavori di fortificazioni, ponti, strade, chiuse, ecc.

962

Ordine delle noze di Costanzo Sforza ... copia del libro stampato a Vicenza nel 1475 e ristampato a Venezia 1836 (forse scritto da Antonio Costanzi di Fano ante 1490) donato alla Biblioteca Oliveriana da Ignazio Montanari, cc. 46 rilegate in pelle.

1095

Medaglie e monete di Pesaro e Urbino (Sforza, Della Rovere) di Domenico Bonamini, sec. XVIII.

1429

80 Carte originali rilegate di Costanzo Sforza 1470-1483. A carta 1 elenco degli argomenti (sono trascrizioni di documenti e pergamenе)

- capituli dell' Ill.mo s. M. Constantio et papa Paulo
- capituli dell' Ill.mo Sig. dux Costanzo et papa Paulo .. 5
- Copia della bolla del Vicariato di Pesaro concessa all' Ill.mo Sig. Alexandro Sf. P. papa Nicola
- Investitura di Gradara
- Uno scripto di Benedetto Scharloni 31
- Uno scripto di Lorenzo de Medici 31 (ricevuta di 1000 "ferrandini d'oro" pagati per Costanzo da Gasparino Ardizi di Milano, medico di sua signoria)
- Privilegio di Torricella

1569

Carte diverse Fasc. I, 2: Concessione di Alessandro Sforza al monastero del Corpus Domini di Pesaro, 22 aprile 1464 da Torricella. Carta antica con bel timbro a secco dello stemma degli Sforza.

1663

Salvatore Ortolani, *Della Chiesa pesarese*.

1669

Fasc. I: Mandato del principe Alessandro Sforza in persona di ser Antonio dell' Abate a rettificare tutto ciò che la ven. Suor Serafina, oggi Beata, avesse operato per conseguire l'eredità di Federico da Montefeltro per rogito di Sepolcro di Pietro Sepolcro, notaio. Pesaro 2.10.1470.

1977

Fasc. I, lettera V, c. 6 note (di Cinelli o Antaldi) sulla vita della Beata Serafina Sforza scritta da G. B. Alegiani.

1997

Giulio Cesare Tortorino, *Historia dell' antichissima e fedelissima città di Pesaro. Ove si tratta della sua fondazione, delle Principi e delli Signori che ne furono Padroni: Et delle cose più notabili successe in quella per tutto l'anno MDCXXXIII*. Anno 1633, 368 carte rilegate. A c. 27 vita Beata Serafina Colonna.

2100

II. cc. 8 Transazione tra Isabella Sforza e Eleonora Gonzaga moglie di Francesco Maria Della Rovere a Padova 18.04.1525?

2120

III, copia testamento di Giovanni Sforza, successione di Galeazzo Sforza 1.12.1512, successione di Galeazzo Sforza sepolto in S. Maria delle Grazie a Milano.

2242

Elenco Libri del monastero del Corpus Domini fatto da C.E. Montani il 25.11.1773, cc.6.

PERGAMENE alla BOP (togliere da ms il 936

936

Pergamena: Testamento di Pacifica Samperoli del 15.5.1493

MS IN ALTRE BIBLIOTECHE E ARCHIVI

- BAV Biblioteca Apostolica vaticana: conserva vari manoscritti della celebre libreria degli Sforza di Pesaro (descritti in una precedente pubblicazione dell'autore: *Alla ricerca della libreria perduta*, Metauro, Pesaro 2013) e vari altri documenti delle imprese militari e politiche degli Sforza pesaresi (Mss. Urb. lat.807, Urb. lat. 1439, Borg. lat. 36, ecc.).
- Archivio di Stato di Roma, Fondo famiglia Sforza Cesarini, parte I, busta 1307, fasc. 69.
- Archivio di Stato di Roma, cartella "Diligenze fatte e da farsi per promuovere la Causa della B. Serafina monaca professa in Pesaro" con vari documenti tra i quali un *Compendio della vita della Beata* e un'incisione settecentesca firmata Giovanni Battista Sintès, che ritrae la Beata con stemma Sforza Cesarini (idem alla BOP).
- Archivio di Stato di Milano, *Archivio generale del Fondo di religione, S. Orsola*, bb. 2187-2189, 2197-2198;
- Archivio di Stato di Milano, *Archivio Sforzesco, Registri Sforzeschi*, cart. 145, f. 107; *Atti di governo, Popolazione parte antica*, cart. 73.

Anno **1458**, codice ms. nella Biblioteca del marchese Trivulzio in Milano: Minuti Antonio, *Vita di Muzio Sforza*.
Anno **1484**, Biblioteca Nazionale di Parigi Nouveau Fonds Latin, 11088: Lorenzo Bonincontri, *Sforciae vita* (vita di Muzio Attendolo) dedicata al cardinale Ascanio Sforza, Ms Lat. 1088, ha un capitolo dedicato ad Alessandro Sforza. Bonincontri da S. Miniato fu astrologo di corte degli Sforza e scrisse una *Storia d'Italia (Annales) dal 903 al 1458*.

OPERE A STAMPA (anno di pubblicazione e autore)

1475 - Scala Bartolomeo (1430-1497), *Concione al Popolo fiorentino nella consegna delle bandiere militari della Repubblica Fiorentina al Capitano Costanzo Sforza*. Firenze 1475.

1480 - Simonetta Giovanni, *Sforziade: Commentarj Rerum Gestarum Francisci Sfortiae Mediolanensium Ducis*, Milano 1480, in 31 libri, nei quali vengono esposti gli eventi nel Ducato di Milano negli anni a cavallo tra il 1442 e il 1466. Noto anche come le *Historie di Giovanni Simonetta delle memorabili et magnanime imprese fatte dallo invittissimo Francesco Sforza, duca di Milano nella Italia tradotta in lingua thoscana da Cristoforo Landino fiorentino, con la vita, statura & costumi di esso Sforza*.

L'autore, napoletano, fratello dello sfortunato Cecco Simonetta decapitato per ordine di Lodovico il Moro, era impiegato alla corte di Francesco I Sforza, del quale scrive con sincerità le gesta militari. Traduzione in italiano di Sebastiano Fausto, Venezia 1545.

1513 - Fra Mariano da Firenze, *Fasciculus chronicorum Seraphici Ordinis Minorum*, 1513.

1559 - Giovio Paolo, *Vita Sphortiae ducis carissimi*, Roma 1559.

1609 - Sansovino, *Famiglie illustri d'Italia*, Venezia 1609. Articolo su: famiglia Sforza.

1615 - Zazzera, *Della nobiltà d'Italia*, voce Sforza, Napoli 1615.

1621 - Cimarelli Bartolomeo, *Delle Croniche dell'Ordine de' Frati Minori parte IV*, presso Barezzo Barezzi, Venezia 1621.

Cimarelli era un frate minore francescano e narra le vite sante di diversi religiosi dell'ordine, tra le quali le beate Felice Meda e Serafina da Montefeltro.

1625 - Wadding Luca, *Annales Ordinis Minorum*, 86 Bde, Lyon 1625-1654, (ristampa: Quaracchi 1932, pp. 82 s., 93-97, 256-258).

L'irlandese padre Lucas Wadding (1588-1657), professore di Teologia e censore dell'Inquisizione romana, scrisse negli "Annali Francescani" la cronaca dell'Ordine fino ai suoi anni.

1637 - Gallucci Agostino da Mondolfo minore osservante riformato, *Vite delle beate Felice e Serafina, monache di S. Chiara nel Corpus Domini di Pesaro*, Gregorio Henlino, Ingolstadt 1637, ristampato presso Giovanni Francolino Valvasense, Venezia 1692.

1638 - Perucci Angelo, *La Serafina. Rappresentazione spirituale*, presso Antonio Bariletti, Venezia 1638.

1702 - Iacobus Wilhelmus, *Corpus historiae genealogicae Italiae et Hispaniae*, Norimbergae 1702.

1724 - Cornegio Damiano & Waddingo Luca, *Vita della Beata Serafina Colonna* tradotto da Bonucci Anton Maria della Compagnia di Gesù, in "Glorioso ternario delle vite di tre beati servi di Dio, sepolti nella città di Pesaro, descritte dal Cornegio e da Wadingo in lingua spagnuola e latina, e tradotte nella nostra italiana da Anton Maria Bonucci" e dedicato al cardinale Fabio Abbati Olivieri, nella stamperia di Girolamo Mainardi nella piazza di Monte Citorio, Roma 1724. Damiano Cornegio, minore osservante spagnolo poi Vescovo di Mondegno, scrisse una *Cronica* dell'Ordine.

1731 - Crivelli L., *De vita rebusque gestis Francisci Sfortiae*, in "L.A. Muratori, Rer. Ital. Script.", XIX, Mediolani 1731, col. 682;

1750 - Bollandus u. a., *Acta Sanctorum septembris*, III, 312-325, Paris 1750.

1754 - Alegiani Giovan Battista, *Vita della Beata Serafina Feltria Sforza, Monaca Professa dell'Ordine di S. Chiara, prima Signora Protettrice della Città di Pesaro*, descritta da Giovan Battista Alegiani dottore nell'una e nell'altra legge, ed in filosofia e teologia, protonotario apostolico, postulatore, ed avvocato della di lei causa. Nella stamperia di Generoso Salomoni, Roma 1754. Ristampato da A. Nobili, Pesaro 1855. Con un'incisione di Teodoro Ruscha. L'Alegiani, pesarese, era in Roma l'avvocato delle cause dei santi e compilò *B. Serafina Sforzia Pisauensis: canonizationis eiusdem Positio super dubio*, 2 voll, Typis R.C.A., Romae 1752-1754. Ne sostenne la causa di fronte alla Congregazione dei Riti nel 1754 (riedito da Nobili, Pesaro 1855).

1773 - Olivieri A.A., *Della zecca di Pesaro e delle monete pesaresi dei secoli bassi*, Lelio Volpe, Bologna 1773 (contiene anche notizie sulle monete pesaresi di epoca sforzesca), pubblicato poi da Guidantonio Zanetti in *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia*, 1775.

1783 - Ratti Nicola, *Memorie su la vita di quattro donne illustri della casa Sforza e di Monsignor D. Virginio Cesarini raccolte dall'Abate Niccola Ratti romano*, presso Antonio Fulgoni, Roma 1785.

1785 - Degli Abati Olivieri Giordani Annibale, *Memorie di Alessandro Sforza signore di Pesaro*, Gavelli, Pesaro 1785 e *Appendice alle Memorie di Alessandro Sforza signore di Pesaro*, Gavelli, Pesaro 1786.

- Ringhieri don Francesco, *La Sveva principessa di Pesaro. Tragedia*, stamperia Amatina, Pesaro s. d.

1794 - Ratti Nicola, *Della famiglia Sforza*, Roma 1794-95.

Si parla in particolare del ramo Sforza Cesarini. Questa è la più compiuta storia Sforzesca che si conosca. Oltre d'averla l'autore corredata di documenti inediti e interessanti, svolge con buona critica vari punti contestati di storia italiana.

1819 - Litta Pompeo, *Famiglie celebri italiane*, P. Emilio Giusti, Milano 1819-1845.

I fascicoli che trattano della casa Sforzesca sono sei fogli di testo e nove tavole in rame compresa una tavola che rappresenta il ducato di Milano nella sua maggiore estensione al tempo degli Sforza.

1839 - Vespasiano da Bisticci, *Vita di Meser Alixandro Isforza, signore di Pesaro, fratello del duca Francisco, duca di Milano*, in "Vite di Uomini Illustri del secolo XV stampate per la prima volta da Angelo Mai", Barbèra, Firenze 1839 (rist. "Le vite" a cura di Greco A., I, Firenze 1970).

1844 - Ricotti Ercole, *Storia delle Compagnie di ventura in Italia*, Torino 1844-45.

1857 - Vanzolini Giuliano, *Istoria delle pitture in majolica fatte in Pesaro*, Nobili, Pesaro 1857 (rist. Forni, Bologna 1980).

1869 - *Vitae compendium auctore anonymo ex monasterio Corporis Christi Clarissarum Pisauriensium ad nos transmissum*, in *Acta sanctorum septembris*, VIII, pp. 751-769, Parisiis-Romae 1869.

-Minuti A., *Vita di Muzio Attendolo Sforza*, a cura di G. Porro Lambertenghi, in "Misc. di storia ital.", VII, Torino 1869.

1870 - Tabarrini M., *Descrizione del convito e delle feste fatte in Pesaro per le nozze di Costanzo Sforza e di Camilla d'Aragona nel maggio 1475*, Barbera, Firenze 1870.

1871 - Sveva Sforza da Montefeltro (Beata Serafina), *Rime*, Nobili, Pesaro 1871. Con dedica autografa dell'editore Giuliano Vanzolini a L. Passerini.

1874 - Gregorovius, *Lucrezia Borgia*, Firenze, Le Monnier, 1874.

1876 - Burckardt, *La Civiltà del Rinascimento*, Sansoni, Firenze 1876.

1877 - Antaldi Santinelli Ciro, *Lettera di Camilla Sforza d'Aragona al suo consorte Costanzo Sforza Signore di Pesaro*, Nobili, Pesaro 1877.

- *Documenti diplomatici tratti dagli Archivi milanesi*, a cura di L. Osio, III, 2, Milano 1877.

1878 - Alvisi, *Cesare Borgia, Duca di Romagna*, Calcati, Imola 1878.

1879 - Passeri G. B., *Istoria delle fabbriche di maioliche metaurensi e delle attinenti ad esse*, Nobili, Pesaro 1879, 2 voll. (rist. Forni, Sala Bolognese 1975).

1880 - Cinelli C., *Pandolfo Collenuccio e Pesaro ai suoi tempi*, Pesaro 1880.

1881 - *Lettere di Costanzo Sforza signore di Pesaro*, Nobili, Pesaro 1881.

1884 - *Catalogo dei codici manoscritti della Trivulziana*, a cura di G. Porro, Torino 1884.

1885 - Mazzatinti G., *Inventario delle carte dell'Archivio Sforzesco contenute nei Codd. Ital. 1594-1596 della Biblioteca nazionale di Parigi*, in *Arch. storico lombardo*, XII, 1885.

- Bonucci A.M., *Vita della B. Felice Meda*, Pesaro 1885.

- G. D'Adda, *L'arte del minio nel Ducato di Milano dal secolo XIII al XVI*, in "Arch. storico lombardo", XII, 1885, pp. 772-774;

1886 - *Istromento di consegna della rocca di Pesaro fatta da Galeazzo Sforza a Leonardo Bandini di Camerino, mandatario di Papa Giulio II*, in "Atti di Ser Domenico Zucchetta notaro pesarese, 15 ottobre 1512", per le Nozze Morrone-Mozzi Bonaccorsi. Opuscolo a cura dei fratelli Michetti, Forzani e C. Tip. Del Senato, Roma 1886.

- Vernarecci Augusto, *La libreria di Giovanni Sforza signore di Pesaro*, in "Archivio Storico per le Marche e per l'Umbria", 1886, n.3, Stabilimento Tipografico P. Sgariglia, 1886.

1887 - Motta E., *Musici alla corte degli Sforza. Ricerche e documenti milanesi*, Milano 1887, pp. 150; in "Archivio storico lombardo", 14, 1887.

1889 - Marcellino da Civezza, *Una lettera di frate Pietro da Modena ad Alessandro Sforza signore di Pesaro*, in "Miscell. franc.", IV, 1889, pp. 3-8.

1891 - Gabotto Ferdinando, *Nuove ricerche e documenti sull'astrologia alla Corte degli Estensi e degli Sforza*, La Letteratura Edit., Torino 1891.

1893 - Feliciangeli Bernardino, *Notizie e documenti sulla vita di Costanza Varano Sforza*, 1893.

1894 - Beltrami L., *Il castello di Milano sotto il dominio dei Visconti e degli Sforza*, Milano 1894, pp. 99-104;

-De Blasiis G., *Una inedita cronachetta degli Sforza*, in *Arch. stor. per le provincie napoletane*, XIX, 1894, pp. 720-724;

1900 - *Aureola seraphica*, IV, pp. 268-272, Quaracchi 1900.

-Feliciangeli Bernardino, *Sull'acquisto di Pesaro fatto da Cesare Borgia*, Camerino 1900.

1901 - Feliciangeli Bernardino, *Il matrimonio di Lucrezia Borgia con Giovanni Sforza, Signore di Pesaro: un episodio del nepotismo borgiano*, Roux e Viarengo, Torino - Roma 1901.

1902 - Schiff O., *A. de' M., il biografo contemporaneo di Muzio Attendolo Sforza*, in "Arch. stor. Lombardo", XXIX (1902), pp. 368-380;

1903 - Feliciangeli Bernardino, *Sulla monacazione di Sveva di Montefeltro, signora di Pesaro*, Flori, Pistoia 1903.

- Feliciangeli Bernardino, *Alcuni documenti relativi all'adolescenza di Battista e Costanzo Sforza*, in "Giornale storico della letteratura italiana", vol. 41 (1903) p. 304-317, 1903.

- Madiari Federico, *Sulla monacazione di Sveva Montefeltro Sforza signora di Pesaro. A proposito delle ricerche di B. Feliciangeli*, in "Le Marche", III, pp. 269-276, Fano 1903.

- Madiari Federico, *Federico da Montefeltro nelle relazioni sue coi parenti*, in "Le Marche", I-III, pp. 114-132, Fano 1903.

- 1904** - Fossati F., *Nuovi documenti sull'opera di Lodovico il Moro in difesa di Costanzo Sforza*, in "Atti e Memorie deputazione storia patria", S (II) v. I f: IV (1904) e S. (II) v. II f. I (1905).
- 1907** - Ady Cecilia M., *A History of Milan under the Sforza*, London, 1907.
- 1909** - Madiari Federico, *Nuovi documenti su Sveva di Montefeltro Sforza*, in "Le Marche", IX, fasc. 3-4, pp. 94-142, Senigallia 1909.
- Analizza e pubblica alcuni documenti tratti dalla Biblioteca Nazionale di Parigi e dall'Archivio di Milano concernenti l'adulterio di Sveva Montefeltro Sforza. In particolare sono riportati gli interrogatori a cui furono sottoposti i "familiari e domestici" della donna, arrestati su ordine del "tradito marito" Alessandro Sforza.
- 1915** - *Cronaca di Anonimo Veronese*, 1446-1488 edita la prima volta ed illustrata da Giovanni Soranzo, Società Tipografia Emiliana, Venezia 1915 in "Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione veneta di Storia Patria. Serie terza: Cronache e diari, 4". Dal codice Gonzati M. 5. 10 della Biblioteca Bertoliana di Vicenza, "Cronaca dei fatti occorsi in Italia dal 1446 al 1488".
- Feliciangeli Bernardino, *Lettere di Galeazzo Sforza al fratello Giovanni Signore di Pesaro*, Sanseverino Marche 1915.
- 1917** - Feliciangeli Bernardino, *Lettere inedite di Battista di Montefeltro, nota di A. Fattori e B. Feliciangeli*, Roma 1917.
- Vale Leopoldo, *Il Canzoniere di Alessandro Sforza, il Signore di Pesaro*, Casamara, Genova 1917.
- 1923**- Filippini F., Bonini I. B., *Il Palazzo sforzesco di Pesaro*, in "Rassegna Marchigiana", II, 1923-24.
- 1927** - F. Meda, *Una insigne clarissa milanese: la Beata Felice Meda (1378-1444)*, in *Archivium Franciscanum historicum*, XX, pp. 241-259, 1927.
- Vaccai Giulio, *Il restauro del Palazzo Sforzesco a Pesaro*, in "Rassegna marchigiana", V, Pesaro 1927.
- 1928** - Vaccai Giulio, *La vita municipale sotto i Malatesta, gli Sforza, i Della Rovere Signori di Pesaro*, Pesaro 1928.
- Vaccai Giulio, *Pesaro nelle medaglie e monete degli Sforza e dei Della Rovere*, in "Rassegna marchigiana", VI, Pesaro 1928.
- Gioppi Luigi di Turckheim, *Le nozze di Costanzo Sforza a Pesaro*, in "Rassegna marchigiana", VI, Pesaro 1928.
- 1929** - *Bullarium Franciscanum. Nova series*, I, Quaracchi 1929, n. 404; *Supplementum*, ibid. 2002, pp. 450 n. 525, 463 n. 596;
- 1930** - Portigliotti Giuseppe, *Penombre claustrali*, pp. 1-53, Treves, Milano 1930.
- 1933** - Collison-Morley L., *The Story of the Sforzas*, London 1933 (trad. francese, Paris, Payot, 1951).
- 1937** - Ady Cecilia M., *The Bentivoglio of Bologna, A Study in Despotism*, London 1937.
- 1939** - Filippini F., *Inventario dei quadri esistenti nella Libreria di Giovanni Sforza a Pesaro nel 1500*, in "Urbinum", XIII, 1, Urbino 1939.
- 1944** - Fermi S., *Un ignoto biografo piacentino di Muzio Attendolo Sforza, A. de' M.*, in "Boll. storico piacentino", XXXIX, 1944, pp. 3-18;
- 1948** - C. Stornajolo, *Codices Urbinates latini*, Romae 1912, p. II; C. Santoro, *Gli uffici del dominio sforzesco*, Milano 1948, pp. 64, 201;
- 1951** - Nicodemi, G., *Gli Sforza, duchi di Milano*, Milano 1951, pp. 155. Dedicata autografa dell'autore a T. De Marinis.
- 1954** - Sabbatini R., *L'arte nella chiesa di S. Agostino in Pesaro. Studio particolare del coro*, Bologna 1954.
- 1955** - Pellegrin E., *La bibliothèqu des Visconti et des Sforza ducs de Milan au XV^e siècle*, Paris 1955, pp. 389 s.
- 1956** - Garin E., *La cultura ai tempi di Ludovico il Moro*, in "Storia di Milano", VII, Milano 1956.
- 1957** - Franceschini Gino, *Di Sveva di Montefeltro signora di Pesaro (la Beata Serafina)*, in "Studia Picena", XXV, pp. 133-157, Tipografia Sonciniana, Fano 1957.
- 1960** - Pontieri E., *Muzio Attendolo e Francesco Sforza nei conflitti dinastico-civili nel Regno di Napoli*, in "Divagazioni storiche e storiografiche", pp. 73-199, Napoli 1960.
- 1961** - Istituto Giovanni XXIII, *Bibliotheca Sanctorum*, 12, vol. XI, Roma 1961-69.
- *I registri delle lettere ducali del periodo sforzesco*, a cura di C. Santoro, Milano 1961.
- Sartori C., *Vita musicale alla corte sforzesca*, ibid., IX, ibid. 1961.
- 1966** - Clough Cecil H., *Note of purchase of 1467 for Alessandro Sforza's library in Pesaro*, pp. 171-178, Ente Olivieri, Pesaro 1966.
- 1967** - Da Mareto Felice, *M. Felice da Milano*, in *Bibliotheca sanctorum*, IX, coll. 258-261, Roma 1967.
- 1968** - Santoro Caterina, *Gli Sforza*, Dall'Oglio, Varese 1968.
- 1970** - Cerioni Lydia, *La Diplomazia sforzesca nella seconda metà del Quattrocento e i suoi cifrari segreti*, Centro di ricerca, 1970.
- 1971** - Michelini Tocci L., *Pesaro sforzesca nelle tarsie del coro di S. Agostino*, Milano 1971.
- 1975** - Banfi Luigi, *Un inedito sonetto guerresco di Alessandro Sforza*, in "Studi e problemi di critica testuale", 1975
- 1976** - AA. VV., *I Visconti a Milano*, Cariplo, Milano 1977.
- 1978** - Corio B., *Storia di Milano*, a cura di A. Morici Guerra, Torino 1978.
- AA. VV., *Gli Sforza a Milano*, Cariplo, Milano 1978.
- 1979** - Encyclopedic Dictionary of Religion, Philadelphia-Washington DC, 3257f, 1979.

- 1981** - Parroni Piergiorgio, *Un allievo del Filelfo alla corte di Sigismondo Pandolfo Malatesta: Novità su Giacomo da Pesaro con un'appendice di inediti malatestiani*, in "Miscellanea Augusto Campana II", a cura di Rino Avesani, Giuseppe Billanovich, Mirella Ferrari e Giovanni Pozzi. *Medioevo e umanesimo*, 45. Padova, 1981., pp. 542-560.
- 1982** - Parroni Piergiorgio, *Maestri di grammatica a Pesaro nel Quattrocento* in "Studi Umanistici Piceni", II, 1982, pp. 287.
- 1983** - Eiche Sabine, *Alessandro Sforza and Pesaro: a study in urbanism and architectural patronage*, Princeton University 1983 (Ann Arbor, UMI, 1987, volumi I-III 1986).
- Milano e gli Sforza: mostra documentaria e iconografica (catalogo), a cura di G. Bologna, Milano 1983, pp. 54 s.;
- 1984** - Berardi Paride, *L'antica maiolica di Pesaro. Dal XIV a XVII secolo*, Sansoni, Firenze 1984.
- 1985** - Eiche Sabine, *Towards a Study of the 'Famiglia' of the Sforza Court of Pesaro*, Renaissance and Reformation, IX, 1985, pp. 79-111.
- Loreti Leon Lorenzo, *Pesaro, monumenti malatestiani e sforzeschi*, Stibu, Urbania 1985.
- Sabine Eiche, *The Villa Imperiale of Alessandro Sforza at Pesaro*, Firenze 1985.
- Petrucci F., *Crivelli Lodrisio*, in *Diz. biogr. degli Italiani*, XXXI, Roma 1985.
- 1986** - Albarelli Giuseppe, *Ceramisti pesaresi nei documenti notarili dell'Archivio di Stato di Pesaro, sec. XV-XVII* (a cura di Paolo Erthler), Centro studi OSM, Bologna 1986.
- Eiche Sabine, Frenquellucci Massimo, Casciato Maristella, Valazzi Maria Rosaria, *La Corte di Pesaro. Storia di una residenza signorile*, Panini, Modena 1986.
- Loreti Leon Lorenzo, *La corte, il porto e le difese di Pesaro (1285-1512)*, Stibu, Urbania 1986.
- Loreti Leon Lorenzo, *L'attività di Almerico Fedeli, maiolicaro, pittore, ingegnere pesarese del XV- XVI secolo*, in "Studia Oliveriana", n. s., 4, Pesaro.
- Lopez G., Scotti Tosini A., Mattioli Rossi L., *Il Castello Sforzesco di Milano*, Electa, Milano 1986.
- Luchetti Marcello, *Il Palazzo Ducale di Pesaro*, Fano 1986.
- 1987** - Bonali P., Gresta R., *Girolamo e Giacomo Lanfranco dalle Gabicce maiolicari a Pesaro nel secolo XVI*, Rimini 1987.
- Eiche Sabine, *The Sforza Antiquities. Two Wills and a Collection*, in "Mitteilungen des Kunsthistorisches Institutes in Florenz", XXXI, 1987, Heft 1pp. 162-164.
- Nonni G. (a cura di), *Il canzoniere di Angelo Galli*, Accademia Raffaello, Urbino 1987.
- 1988** - Eiche Sabine, Lubkin Gregory, *The Mausoleum Plan of Galeazzo Maria Sforza* (pp. 547-553), in "Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz", Bd. XXXII 1988.
- Ianziti G., *Humanistic historiography under the Sforzas*, Oxford 1988.
- 1989** - Parroni P. G., *La cultura letteraria a Pesaro sotto i Malatesta e gli Sforza* in "Pesaro tra Medioevo e Rinascimento" a cura di Valazzi M. R., pp. 203-22, Marsilio, Venezia 1989.
- 1990** - Mosconi A., *Lombardia francescana*, pp. 155, Milano-Brescia 1990.
- Parroni Piergiorgio, *Vita culturale nella Pesaro sforzesca*, Secchi-Taruggi 1990, t. II, 137-150.
- Allegretti G., *Santa Venera degli Schiavoni*, Comune di Pesaro, 1990.
- 1991** - Gamba Enrico, *Astrologi alla corte dei Montefeltro a Urbino e degli Sforza a Pesaro*, in "Pesaro città e contà", 1, Pesaro 1991.
- 1992** - Ambrogiani Francesco, *Immagini di Costanzo Sforza e Federico di Montefeltro alla guerra di Toscana del 1478-79*, in "Pesaro città e contà", 2, Pesaro 1992.
- 1993** - Santagata Marco, Carrai Stefano, *La lirica di corte nell'Italia del Quattrocento*, Volume 1052 di Letteratura, Franco Angeli, Milano 1993.
- Bonvini Mazzanti M., *Battista Sforza Montefeltro. Una principessa del Rinascimento italiano*, Urbino 1993.
- 1994** - Corsini G., Martelli F., Parisciani G., *Con S. Chiara nelle Marche*, pp. 194, Falconara 1994.
- Lopez É., *Culture et sainteté. Colette de Corbie (1381-1447)*, pp. 319, 324 s., 329, Saint-Étienne 1994.
- 1995** - Ambrogiani Francesco, *L'ultima condotta di Costanzo Sforza*, in "Pesaro città e contà", 5, Pesaro 1995.
- Allegretti G., *I frati del S. Bartolo*, Comune di Pesaro 1995.
- Arbizzoni G., *Note sull'Ordine delle nozze di Costanzo Sforza e Camilla d'Aragona*, in "Studi umanistici piceni", XV (1995), pp. 9-17.
- 1996** - Arbizzoni, Guido *La saffica di Antonio Costanzi per le nozze di Costanzo Sforza e Camilla d'Aragona*, In *Studi latini in ricordo di Rita Cappelletto*, Urbino 1996, 1996.
- 1997** - Ambrogiani Francesco, *La partecipazione di Costanzo Sforza alla guerra di Toscana del 1478-79*, in "Pesaro, Città e contà", 7, Pesaro 1997.
- López Giannatiempo Maria, Ermeti Anna Lia, *Le ceramiche del Duca, fatti di ceramica nelle Marche dal Trecento al Novecento*, a cura di Bojani G. C., Milano 1997.
- Cleri Bonita, *Dalla committenza di Alessandro Sforza, signore di Pesaro, opere di Melozzo da Forlì e Antoniazio Romano*, in "Le due Rome del Quattrocento, Melozzo e Antoniazio e la cultura artistica del '400 romano", atti del convegno, Roma 21-24 febbraio 1996 a cura di Rossi S. e Valeri S., Lithos, Roma 1997.
- 1999** - Sabine Eiche, *Ordine et officij de casa de lo illustrissimo signor Duca de Urbino*, introduzione di John Larnier con contributi di John E. Law, Allen J. Grieco, Sabine Eiche, Accademia Raffaello, Urbino 1999.

- 2000** - Allegretti Girolamo, Manenti Simonetta, *I Catasti storici di Pesaro, I, Catasto Sforzesco 1506, Tabulati*, Pesaro 2000.
- Berardi Paride, *Documenti e ricerche sull'arte a Pesaro nell'età dei Malatesta e degli Sforza*, in "Pesaro, Città e contà", 11, Pesaro 2000
- Valazzi Maria Rosaria, *Una nuova testimonianza per il '400 pesarese: gli affreschi di Bartolomeo di Tommaso*, in "Pesaro, Città e contà", 11, Pesaro 2000.
- Ambrogiani Francesco, *Costanzo Sforza al servizio di Ludovico il Moro (1481-1482)* in "Pesaro, Città e contà", 11, Pesaro 2000.
- Mariano Fabio, *Rocca Costanza. Nuove notizie tra storia e restauri* in "Pesaro, Città e contà", 11, Pesaro 2000.
- 2001** - Saxby Nelia, *Within and without some Collections of North Italian Court Poetry of the Fifteenth Century*, in "Italique", IV, 2001, pp. 7-17.
- Ambrogiani Francesco, *Il vicariato degli Sforza a Pesaro*, in "Pesaro, Città e contà", 13, Pesaro 2001.
- 2002** - Sensi M., *Un regolamento di vita per il monastero di S. Chiara di Pesaro (sec. XV)*, in *Reviviscunt chartae, codices, documenta, textus. Miscellanea in honorem fr. Caesaris Cenci OFM*, a cura di Cacciotti A., Sella P., Roma 2002, II, pp. 1183 s., 1187, 1190-1193.
- Avesani Rino, *Per l'antica biblioteca del convento di S. Bernardino a Verona. Il codice di S. Agostino donato da Costanzo Sforza a Ludovico della Torre e utilizzato dal card. Angelo Mai*, in "Reviviscunt chartae. Codices documenta textus. Miscellanea in honorem P. Caesaris Cenci OFM", ed. Alvaro Cacciotti & Pacifico Sella, Medioevo, 5, Edizioni Antonianum, Roma 2002, I, 401-417.
- Ambrogiani Francesco, *La partecipazione di Costanzo Sforza alla guerra di Ferrara (1482-1483)* in "Pesaro, Città e contà", 15, Pesaro 2002.
- 2003** - Ambrogiani Francesco, *Vita di Costanzo Sforza (1447-1483)*, in "Pesaro città e contà", Link 3, Pesaro 2003.
- Lopez Guido, *I signori di Milano: dai Visconti agli Sforza*, Roma 2003.
- Cacace Saxby Neila (a cura di e altri), *Raniero Almerici da Pesaro, Rime, Ravenna, Biblioteca Classense, Cod. 240*, Commissione per i testi di lingua, Bologna 2003.
- 2004** - Ciaroni Andrea, *Maioliche del Quattrocento a Pesaro, frammenti di storia dell'arte ceramica dalla bottega dei Fedeli*, CentroDi, Firenze 2004.
- Francesco Ambrogiani, *La ristrutturazione della cinta muraria di Pesaro durante la signoria di Alessandro Sforza* in "Pesaro, Città e contà", 19, Pesaro 2004
- 2005** - Scorza Gian Galeazzo, *Costanzo Sforza signore di Pesaro. 1473-1483*, Cassa di Risparmio di Pesaro, 2005.
- Fiorio Maria Teresa, *Il Castello Sforzesco di Milano*, Skira editore, Milano 2005.
- 2006** - Cleri Bonita, *La politica culturale di Alessandro Sforza, signore di Pesaro, in rapporto con Pio II*, in "Enea Silvio Piccolomini: arte, storia e cultura nell'Europa di Pio II", Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Dipartimento per i Beni Archivistici e Librari, a cura di Roberto Di Paola, Arianna Antoniutti, Marco Gallo, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2006.
- Ambrogiani Francesco, *Il matrimonio fra Giovanni Sforza e Maddalena Gonzaga e la rinuncia di Camilla Sforza alla signoria di Pesaro* in "Pesaro, Città e contà", 23, Pesaro 2006.
- Tocci Giovanni, *Costanzo Sforza e il suo tempo: a proposito della ricerca di Gian Galeazzo Scorza*, "Studia Oliveriana", III Serie 5-6 (2005-2006), pp. 99-128.
- 2007** - Ambrogiani Francesco, *Il matrimonio fra Giovanni Sforza e Lucrezia Borgia*, in "Pesaro, Città e contà", 25, Pesaro 2007.
- 2008** - Bojani Gian Carlo, *Majolica and the Pesaro of Sforza. A few words on the renewal of ceramics research*, in "Balla G., Jékely Z., The Dowry of Beatrice. Italian majolica and the court of king Matthias", Budapest 2008.
- Fattori Lorenzo, *Filippo Sforza Cesarini e la beatificazione di suor Serafina*, in "Filippo Cesarini Sforza e il processo di suor Serafina", Biblioteca Silvio Zavatti, Convegno, Civitanova Marche, 20 settembre 2008.
- Perria Antonio, *I terribili Sforza. Trionfo e fine di una grande dinastia*, Sugar, Milano 1970 e Odoja, Bologna 2008.
- 2009** - Ambrogiani Francesco, Pellegrini Marco, *Vita di Giovanni Sforza (1466-1510)*, in "Pesaro città e contà", Link 6, Pesaro 2009.
- Cangini Luca, *La Beata Serafina*, in "Frammenti", 13, Pesaro 2009.
- Fattori Lorenzo, *Iconografia delle beate Felice Meda e Serafina Sforza*, in "Frammenti", 13, Pesaro 2009.
- 2010** - Rosenberg Charles M. (edited by), *The Court Cities of Northern Italy: Milan, Parma, Piacenza, Mantua, Ferrara, Bologna, Urbino, Pesaro, and Rimini*, University of Notre Dame, Indiana, 2010.
- Quinterio F., Canali F., *Architettura del classicismo tra Quattrocento e Cinquecento. Marche*. Gangemi Editore, 2010.
- 2011** - Guernelli Daniele, *Un manoscritto per Alessandro Sforza: Il caso del "De principibus" di Martino Garati da Lodi e la miniatura lombarda sotto gli Sforza di Pesaro*, in "Humanistica", Volume VI, 1, Serra F. editore, Pisa 2011.
- Guernelli Daniele, *Tracce della biblioteca sforzesca di Pesaro. Considerazioni su una grande raccolta libraria del rinascimento*, in "Rivista di storia della Miniatura", XV, 2011.
- 2013** - Lucchetti Marcello, *Le Confraternite a Pesaro dal XIII al XVII secolo*, in "Studi pesaresi", 2, Pesaro 2013.

196. Teodoro Ruscha, *B. Serafina Sforza, prima Signora poi Protettrice della Città di Pesaro* (da Alegiani G. B., 1754)

INDICE

PREFAZIONE

CAPITOLO PRIMO

Alessandro Sforza (1409-1473)
Il padre: Muzio Attendolo “lo Sforza” (1369-1424)
Il matrimonio con Costanza Varano: 8 dicembre 1444
Costanza Varano (1426-1447)
Costanza a Pesaro (1444-1447)
La corte e il palazzo del signore
Morte di Costanza: 13 luglio 1447
Alessandro sposa Sveva di Montefeltro: 9 gennaio 1448
L’amante: Pacifica Samperoli (1430 ca-1504)
Gli ultimi anni di Alessandro
La morte della figlia Battista Sforza di Montefeltro: 6 luglio 1472
La morte di Alessandro: 3 aprile 1473
Il figlio e il nipote: Costanzo e Giovanni Sforza

CAPITOLO SECONDO

Alessandro Sforza umanista e mecenate: il palazzo, la villa imperiale, chiese, ospedali e fortificazioni
Il canzoniere di Alessandro Sforza e la poesia d’amore nelle corti del primo rinascimento
Donne del tardo medioevo: donne da comprare, da usare, da temere, da bruciare, da chiudere in convento
Il cortigiano

CAPITOLO TERZO

Sveva – Serafina (1434-1478)
Storia agiografica della beata Serafina da Pesaro
La “vera” storia di Sveva - Serafina da Montefeltro
I principi colonna di Roma e le nozze di Alessandro e Sveva: 9 gennaio 1448
La potente zia di Sveva: Vittoria Colonna (1401-1457)
Coppie “mortalì”
Mogli Sante e virtuose
Le “altre”

CAPITOLO QUARTO

L’altra: Pacifica Samperoli (1430 ca-1504)
I Samperoli nobili pesaresi

CAPITOLO QUINTO

Il processo di Sveva
Santificazione di Sveva-Serafina
Bibliografia sulla famiglia Sforza e su Alessandro e Sveva

CAPITOLO SESTO

Appendice a questa “storia” e note sul quattrocento italiano
Il principe e il condottiero. una battaglia del quattrocento
Il capitano di ventura
Compagnie mercenarie
Il mestiere della armi
La battaglia di San Romano di Paolo Uccello

CAPITOLO SETTIMO

Feste e divertimenti a Pesaro all’epoca degli Sforza

Guglielmo ebreo (1420-1484). le feste e la danza di corte
Tornei e giostre, i cavalli, la caccia
I tarocchi sforzeschi
Giochi di carte, di scacchi e altri giochi

CAPITOLO OTTAVO

Alessandro Sforza e le icone della Madonna a Pesaro
Le tre icone di Pesaro
L'icona di Santa Maria Maggiore a Roma
Il quadro della Madonna delle Grazie di Pesaro
L'icona di S. Maria del Popolo a Roma e le due Madonne dell'Annunziata di Pesaro
L'affresco dell'Annunziata
Il quadro dell'Annunziata

CAPITOLO NONO

Un po' di storia tra Pesaro, Fano, Rimini, Urbino a metà del quattrocento
I Malatesta tra Pesaro, fano e rimini
I Montefeltro di Urbino: 1135-1508
I Varano di Camerino: 1282-1527
Cronologia

NOTE AL TESTO



197. Sveva di Montefeltro in preghiera in un'incisione di Giovanni Stefani, ripresa dalla tavoletta d'armadio dei Musei Civici di Pesaro e tratta da Annibale Degli Abati Olivieri Giordani, *Memorie di Alessandro Sforza signore di Pesaro*, Gavelli, Pesaro 1785

COPYRIGHT

Le informazioni raccolte sulla rete internet, oggi indispensabile strumento di confronto tra gli esperti dei vari settori, come pure le fotografie e i disegni pubblicati sulla rete, e come tali di pubblico dominio, sono stati preziosi per approfondire alcuni argomenti. L'editore è disponibile a regolare gli eventuali aventi diritto alla proprietà delle fotografie (che sono fotografie semplici e non "opere fotografiche") che dimostrino il possesso di un copy-right reale. N. B. Le fotografie, normalmente, sono tutelate dalla legge sul diritto d'autore (L. 22 aprile 1941, n. 633). Il diritto esclusivo sulle fotografie - in base all'art. 92 - dura vent'anni dalla produzione della fotografia, cioè dal momento in cui è stata scattata. Riguardo all'utilizzazione delle foto in Internet, l'art. 90 evidenzia con chiarezza che ogni esemplare della foto, per essere tutelato dalla legge, deve contenere le seguenti indicazioni: il nome del fotografo o dei datori di lavoro o del committente (dunque di chi detiene i diritti di utilizzazione economica); la data dell'anno di produzione della fotografia; il nome dell'autore dell'opera d'arte fotografata. Nel caso in cui tali informazioni manchino, la loro riproduzione, a norma del comma 2 dell'art. 90, non è considerata abusiva. L'art. 91 inoltre considera lecita la riproduzione che viene inserita in antologie di uso scolastico o in opere scientifiche o didattiche (come questo libro). Le fotografie dei luoghi o delle opere d'arte presentate nel libro sono:

- dell'autore
- di archivi e biblioteche pubbliche
- nel pubblico dominio perché il relativo copyright è scaduto (questo si applica all'Unione europea, all'Australia e a tutti i Paesi in cui il copyright ha una durata di 70 anni dopo la morte dell'autore).

Le fotografie presentate sono state prevalentemente create in Italia (o in territorio italiano) e sono ora nel pubblico dominio poiché il copyright è scaduto. Secondo la Legge 22 aprile 1941 n. 633 sulla Protezione del diritto d'autore e di altri diritti connessi al suo esercizio, modificata dalla legge 22 maggio 2004 n. 128, le fotografie generiche e prive di carattere artistico e le riproduzioni di opere dell'arte figurativa divengono di pubblico dominio a partire dall'inizio dell'anno solare seguente al compimento del ventesimo anno dalla data di produzione (art. 92). In accordo al testo di legge, tali "fotografie semplici" vengono definite come "immagini di persone o di aspetti, elementi o fatti della vita naturale e sociale, ottenute col processo fotografico o con processo analogo, comprese le riproduzioni di opere dell'arte figurativa e i fotogrammi delle pellicole cinematografiche. Non sono comprese le fotografie di scritti, documenti, carte di affari, oggetti materiali, disegni tecnici e prodotti simili" (art. 87). Le fotografie considerate opere d'arte, invece, diventano di pubblico dominio dopo 70 anni dalla morte dell'autore della fotografia, in accordo all'art. 2 punto 7 e all'art. 32 bis.

La posizione ufficiale presa dalla **Wikimedia Foundation** è che le riproduzioni fedeli di opere d'arte bidimensionali nel pubblico dominio siano da considerare anch'esse nel pubblico dominio, e che qualsiasi affermazione contraria rappresenta un assalto al concetto stesso di pubblico dominio ("*faithful reproductions of two-dimensional public domain works of art are public domain, and that claims to the contrary represent an assault on the very concept of a public domain*").

Material in the public domain

Material released under a license like CC-O is considered the equivalent of public domain material; works that lack originality and edicts are in the public domain; a few governments around the world, including the US Federal, California, and Florida governments place most of their works, including most of their public records in the public domain; W:WP:PD more precisely defines these many exceptions.

Commons accepts material that is in the public domain, that is, documents allowed by the above exception, or that are not eligible to copyright, or for which the copyright has expired. But the "public domain" is complicated; copyright laws vary between countries, and thus a work may be in the public domain in one country, but still be copyrighted in another country. There are international treaties such as the Berne Convention that set some minimum standards, but individual countries are free to go beyond these minimums. A general rule of thumb is that *if the creator of a work has been dead for more than 70 years*, his works are in the public domain in the country the creator was a citizen of and in the country where the work was first published. If the work is anonymous or a collaborative work (e.g. an encyclopedia), it is typically in the public domain 70 years after the date of the first publication. Many countries use such a copyright term of 70 years. These terms apply in the U.S. also for foreign works.

However, the year and location of publication is essential. In several countries, material published before a certain year is in the public domain. In the U.S. this date is January 1, 1923. In some countries, *all* government-published material is public domain, while in others governments claim some copyright (see Commons: Copyright rules by territory).

L'autore prega di segnalare eventuali errori ed anche suggerimenti e note sul testo a
Luciano.baffioni@tin.it

IV COPERTINA



Medaglia di Alessandro Sforza di Gianfrancesco Enzola di Parma, orefice, medaglista e maestro di zecca (1475). Parigi, Museo del Louvre